



# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXXXVIII - FASCICOLO I*



NAPOLI  
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
1976

## S O M M A R I O

VOL. LXXXVIII - FASCICOLO I - MARZO 1976

Walter Emil KAEGI Jr., <i>Gli storici proto-bizantini e la Roma del tardo quinto secolo</i> . . . . .	pag.	5
Aldo DE MADDALENA, « <i>Excolere vitam per artes</i> ». Giovanni Antonio Orombelli mercante « auroserico » milanese del Cinquecento . . . . .	•	10
Franco VENTURI, <i>Il dibattito in Italia sulla rivoluzione di Corsica</i> . . . . .	•	40

### RASSEGNE

Vito FUMAGALLI, <i>Le strutture del Lazio medievale (secoli IX-XII)</i> . . . . .	•	90
---	---	----

### PROBLEMI E DISCUSSIONI

Silvano BORSARI, <i>Per la storia del commercio veneziano col mondo bizantino nel XII secolo</i> . . . . .	•	104
Luca CODIGNOLA, <i>Louis Riel e le rivolte dell'Ovest canadese (1870-1885)</i> . . . . .	•	127

### RECENSIONI

F. DVORNIK, <i>Byzantine Missions among the Slaves. SS. Constantine-Cyril and Methodius</i> (Evelyne Patlagean) . . . . .	•	143
M. GUARDUCCI, <i>Gli acori erculei della cattedra di S. Pietro</i> (Carlo R. Chiarlo) . . . . .	•	152
C. SETTIS-FRUCONI, <i>Historia Alexandri elevati per gryphos ad aera. Origine, iconografia e fortuna di un tema</i> (D. J. A. Ross) . . . . .	•	165

N. Zemon DAVIS, <i>Society and culture in early modern France</i> (Edoardo Grendi) . . . . .	pag. 174
<i>I Puritani, I soldati della Bibbia</i> , Testi a cura di U. BONANATE (G. Vola) . . . . .	• 181
G. FRÉCHET, <i>Toulouse et la région Midi-Pyrénées au siècle des lumières (vers 1670-1789)</i> (Giovanni Levi) . . . . .	• 183
G. STIFFONI, <i>Utopia e ragione in Gabriel Bonnot de Mably</i> (Luciano Guerci) . . . . .	• 187
G. A. BELLOXI, <i>Carlo Cattaneo e la sua idea federale</i> (Luigi Ambrosoli)	• 199
 LIBRI RICEVUTI . . . . .	 • 202

*La RIVISTA STORICA ITALIANA*

*esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre. - Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine*

*Direzione:* MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

*Redazione:* GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

*Nuove condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana per il 1976:* Italia L. 12.000, estero L. 15.000. Fascicolo corrente: Italia L. 3300, estero L. 4300. Arretrati (annate complete e fascicoli sciolti): il doppio. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 414021 - 418346 - 416921

## GLI STORICI PROTO-BIZANTINI E LA ROMA DEL TARDO QUINTO SECOLO \*

L'argomento controverso del declino e della caduta dell'Impero romano continua a suggerire nuove interpretazioni e nuovi metodi investigativi. Un oggetto specifico della ricerca più recente, in particolare gli importanti studi di M. A. Wes ed Arnaldo Momigliano, è la questione, un po' trascurata e spesso non ben compresa, dell'effetto tra i contemporanei della deposizione dell'Imperatore Romolo Augustolo da parte di Odoacre nel 476<sup>1</sup>. La tradizione storiografica latina è stata ora sottoposta a scrupolosa indagine ma, non di meno, molte questioni storiografiche abbisognano di ulteriori chiarificazioni tra cui una revisione dell'uso del verbo «cadere» in riferimento a Roma nelle fonti posteriori al 476 (senza implicare un giudizio finale sul significato di questa data, sebbene un esame dei riferimenti possa illuminare il problema). Ciò richiede di far riferimento ad un'altra questione significativa, sebbene anche essa trascurata e mal compresa: la reazione bizantina, o delle provincie orientali romane, al deterioramento della situazione politica economica e militare dell'Impero romano occidentale nella settima decade del quinto secolo. Ed infatti Wes e Momigliano hanno provveduto a rivedere le fonti greche concernenti l'argomento specifico della deposizione di Romolo Augustolo. In senso ristretto hanno ragione nel notare il silenzio delle fonti greche disponibili prima dello storico Procopio da Cesarea, vissuto nella prima metà del sesto secolo. Momigliano identifica correttamente nello storico ecclesiastico Evagrio Scolastico, la prima fonte greca a noi pervenuta in riferimento alla deposizione di Romolo Augustolo come la fine dell'Impero romano. Momigliano, seguendo ed estendendo le analisi del Wes e dell'Ensslin, postula una tradizione storiografica latina, che sarebbe iniziata con Q. Aurelio Memmio Sim-

\* Desidero ringraziare i Professori Frank M. Clover, Glanville Downey e Arnaldo Momigliano per alcuni utili suggerimenti, sebbene io sia responsabile per ogni deficienza in quest'articolo.

<sup>1</sup> M. A. WES, *Das Ende des Kaisertums in Westen des römischen Reichs* (Archeologische Studien van het Nederlands Historisch Instituut te Rome), II [The Hague, 1967], 52-88; A. MOMIGLIANO, «La caduta senza rumore di un impero nel 476 d. C.», *Rivista storica Italiana*, LXXXV (1973), 5-21.

maco, come fonte per quegli autori bizantini che si riferiscono alla deposizione di Romolo Augustolo come alla fine dell'Impero romano<sup>2</sup>.

Un'analisi un po' più estesa delle fonti rivela come precedenti autori bizantini — attorno al 500 o 525 —, il cui lavoro ci rimane solo in frammenti, descrissero in termini estremamente pessimistici ed aspri, la situazione generale dell'Impero romano e, in un caso almeno, probabilmente di Roma e dell'Italia stessa. Queste fonti poco note sembrano riflettere opinioni correnti in oriente attorno al 470. Non sembra che esse siano sostenute da alcuna tradizione storiografica latina.

La più importante di queste fonti greche è Damascio, pagano neoplatonico che scrisse una biografia del filosofo Isidoro, rimastaci in frammenti. Damascio completò la sua *Vita Isidori* durante il regno, in Italia, del Re ostrogoto Teodorico (493-526)<sup>3</sup>. Egli allude alle condizioni di Roma nel riferirsi a Flavio Messio Febo Severo, l'aristocratico romano che lasciò la nativa Roma per vivere in Alessandria e che ritornò a Roma per diventare console nel 470: « Quest'uomo era un romano e poiché Antemio [Imperatore romano d'occidente, 467-472] aveva fatto sperare che Roma, già caduta [ἡ Ῥώμη πεσοῦσα] sarebbe risorta di nuovo, grazie a lui, egli (Severo) ritornò a Roma, da dove era partito, ed ottenne il rango di console »<sup>4</sup>.

Il trono dell'Impero romano d'occidente era rimasto vacante dalla morte di Libio Severo nel tardo 465. Al termine di favorevoli negoziati con Flavio Ricimero, *Magister militum* dell'Impero romano d'occidente, l'Imperatore romano d'oriente, Leo I, mandò in Italia nel 467 Procopio Antemio, genero del passato Imperatore Marciano e nipote del Prefetto del Pretorio Antemio (404-414) con una flotta,

<sup>2</sup> WES, *Ende*, 70-75; MOMIGLIANO, « La caduta », 9-10. Momigliano osserva, p. 9, « In oriente, tra scrittori greci, la data del 476 è sottolineata solo saltuariamente in circostanze che non mi sono ben chiare e non mi risultano mai studiate ». Anche W. ENSSLIN, « Des Symmachus Historia Romana als Quelle für Jordanes », *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse*, Jahrgang 1948, Heft 3, 80-88.

<sup>3</sup> Esiste ora una ricostruzione ed edizione critica dei frammenti greci: *Damascii vitae Isidori reliquiae*, ed. C. Zintzen (Hildesheim, 1967). Per la data dell'opera si veda p. ix della prefazione di Zintzen e pure *Vit. Isid.* 64 (94 Zintzen) = Photius, *Bibliotheca*, 242.64 (ed. R. Henry, Parigi, 1971, VI, 21. 199). Una vecchia ricostruzione e traduzione tedesca: R. ASMUS, *Das Leben des Philosophen Isidorus von Damaskios aus Damaskos* (Leipzig, 1911). Su Damascio: E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung* (5ª ed. Hildesheim, 1963), 3. Teil, 2te. Abt. 2te Hälfte, 901-908; R. STRÖMBERG, « Damascius. His Personality and Significance », *Eranos*, XLIV (1946), 175-192; A. CAMERON, « The Last Days of the Academy at Athens », *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, CXCIV = n. s., XV (1969), 7-29.

<sup>4</sup> Damascio, *Vit. Isid.* 64 (94 Zintzen) = Photius, *Bibliotheca*, 242.64 (Henry, VI, 21). Cf. la citazione di questo passo da W. E. KAEGI, Jr., *Byzantium and the Decline of Rome* (Princeton, 1968), 92, 253, e L. C. RUGGINI, « Publicistica e storiografia bizantina di fronte alla crisi dell'Impero Romano », *Athenaeum*, n. s., LI (1973), 159-160. Su Severo: SEECK, s.v. « Severus (43) », *RE*, IV A (1923), 2000-2007; A. DE GRASSI, *Fasti consolari* (Roma, 1952), p. 93, no. 1223.

truppe ed il titolo di Cesare. Antonio fu presto proclamato Augusto e riconosciuto da Leo. Sebbene non apertamente pagano, le simpatie di Antemio per la cultura ellenica tradizionale attrassero l'appoggio e le speranze della restante *élite* pagana, incluso Severo. Queste furono le circostanze che, secondo Damascio, convinsero Severo a ritornare a Roma dove divenne console. Damascio aggiunge che Severo fu presto disilluso della situazione politica e si ritirò a vita privata<sup>5</sup>.

La frase di Damascio ἡ Ῥώμη πεσοῦσα sembra essere il più antico esempio dell'uso greco-bizantino del verbo πίπτω, «cadere», in riferimento alla condizione di Roma e dell'impero romano attorno all'anno 470. È possibile che Damascio si riferisse, in questo caso, alla disastrosa condizione fisica della città di Roma attorno al 470 dopo il saccheggio da parte del Re vandalo Geiserico nel 455. In ogni caso sembra più probabile che si riferisse alla situazione generale dell'Impero romano d'occidente. La frase di Damascio ἡ Ῥώμη πεσοῦσα è apparentemente anteriore a ogni esempio conosciuto del verbo «cadere» in fonti latine per descrivere la situazione della città di Roma e dell'Impero attorno, o subito dopo, il 470.

Damascio riporta il punto di vista di una *élite* conservatrice, pagana influente e colta come, ad esempio, Severo ed il suo gruppo. Damascio lascia intendere di non aver inventato il termine «caduta» per descrivere la situazione di Roma, ma usa un termine che già era stato usato, almeno figurativamente, nel 470. Naturalmente non si riferisce alla deposizione di Romolo Augustolo, ma le sue parole consentono uno scandaglio nella mentalità (o speranze) almeno di alcuni preminenti e colti *leaders* politici negli anni immediatamente precedenti il 476. È impossibile determinare la percentuale della popolazione delle province d'oriente che credevano che l'Impero stesse cadendo, o fosse già caduto. I circoli intellettuali pagani di Severo, Isidoro e Damascio non erano certo rappresentativi di un largo strato della popolazione, e certamente non delle potenti e vigorose comunità intellettuali cristiane. Ma il passo di Damascio dimostra come, per alcuni romani, forse solo il ristretto circolo di Severo e di vari conservatori neoplatonici, Roma non cadde nel 476, ma era già caduta. Che questa sia o no una data che segni la fine di un'epoca, Damascio ci informa che «caduta» era un termine descrittivo di Roma negli anni immediatamente precedenti il 476.

È impossibile stabilire con certezza se l'uso approssimativo del verbo «cadere» con riferimento a Roma cominciò nelle province orientali od occidentali dell'Impero. Dopotutto Severo stesso era un nativo romano che ritornò a Roma dopo una residenza temporanea in Alessandria. I romani avevano a lungo speculato sulla fine del loro

<sup>5</sup> Damascio, *Vit. Isid.* 66 (96 Zintzen) = Photius, *Bibliotheca* 242. 66 (Henry VI, 21-22). Famiglia ed educazione di Antemio: Sid. Apoll. *Carm.* 2. 94-197; Antemio Augusto: *Carm.* 2. 480-548; ΣΕΥΕΚΚ, s.v. «Anthemius (3)», *RE*, II (1894), 2365-2368. Pagani nell'Egitto del tardo quinto secolo: W. E. KAEGL, Jr., «The Fifth-Century Twilight of Byzantine Paganism», *Classica et Mediaevalia*, XXVII

impero<sup>6</sup>. L'uso, da parte di Damascio, del termine « caduta » con riferimento a Roma può derivare da una lunga tradizione romana di pessimismo e speculazioni escatologiche o può riflettere un riferimento naturale e appropriato ad una frase che sembrava a certi contemporanei l'espressione più appropriata con la quale descrivere la disperata, anzi rovinosa situazione. In ogni caso, l'uso di questa frase da parte di Damascio necessita maggior attenzione di quanta ne abbia ricevuta sin'ora. Edward Gibbon non cita questo passo sebbene usi Damascio in altri contesti<sup>7</sup>.

Nessun frammento esistente dello storico bizantino Malco, che fiorì attorno al 500, include l'uso del verbo « cadere » in riferimento all'Impero romano. In ogni caso egli riporta che nel 478 soldati romani ammutinatisi in Tracia, « divenuti ribelli, si biasimavano reciprocamente perché, sebbene avessero mani e portassero armi, ancora tolleravano che si parlasse della stessa mollezza per la quale tutte le città e l'intera forza dei romani erano completamente perite (ἐξαπόλωλε), poiché tutti coloro che erano al potere tagliavano via tutto ciò che desideravano ». Questi soldati protestavano contro la situazione generale interna dell'Impero, non specificamente contro quella in Italia o altrove in occidente. Vale la pena notare, in ogni caso, che essi espressero tale forte discontento soltanto due anni dopo il 476<sup>8</sup>.

L'uso da parte di Malco del verbo ἐξαπόλλυμι è significativo. Sia Wes che Momigliano pongono l'accento sull'uso del verbo latino *perit* da parte dei cronisti della metà del sesto secolo, Marcellino Comes (nel 519 o 534) e Giordane (nel 554), per datare la fine dell'Impero romano alla deposizione di Romolo Augustolo<sup>9</sup>. In oriente Malco scriveva appena prima di Marcellino Comes e riporta che gli

(1968), 249-252. Anche sui pagani: G. DAGRON, *Naissance d'une capitale: Constantinople* (Parigi, 1973), 291-294, 384-387. Sui rapporti di Antemio con i pagani: L. VASSILI, « La cultura di Antemio », *Athenaeum*, Ser. 2, XVI (1938), 38-45.

<sup>6</sup> Si veda la discussione di G. ALFÖLDY, « The Crisis of the Third Century as seen by Contemporaries », *GRBS* XV (1974), 89-111. Per l'uso escatologico di *πίπτω* riferito a città: *Apocalisse di Giovanni*: 14: 8, 16: 19, 18: 2.

<sup>7</sup> E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, ed. J. B. Bury (Londra, 1909), IV, 35 n. 87, 40 n. 98.

<sup>8</sup> Malco, fr. 6 in Const. VII Porf. *Excerpta de legationibus gentium ad Romanos*, ed. C. DE BOON, *Excerpta de legationibus* (Berlino, 1903), II, 574 = C. MÜLLER, *FHG*, IV, 124, fr. 16. Su Malco: LAQUEUR, s.v. « Malchos (2) », *RE*, XXVII (1928), 851-857; date: « um die Wende des 5. und 6. Jhdts. », p. 851; M. E. COLONNA, *Gli storici bizantini dal IV al XIV secolo* (Napoli, 1956), I, 77-78.

<sup>9</sup> Wes, *Ende*, pp. 58-68; MOMIGLIANO, « La caduta », pp. 7-10. Marcellino Comes, *Chron.* a. 476 (ed. T. MOMMSEN, *MGHAA*, XI, *Chron. Min.*, II, 91): *Hesperium Romanae gentis Imperium, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit.*.. Jordanes, *Romana*, 345 (ed. T. MOMMSEN, *MGHAA*, V, 1, 44): sic quoque *Hesperium regnum Romanique populi principatum, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primo Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit anno decessorum regni imperatorum quingentesimo vicesimo secundo.*

ammutinati in Tracia sostenevano che «tutta la forza dei Romani era completamente perita». La frase di Malco è sorprendentemente simile alle affermazioni di Marcellino Comes e Giordane riguardo al fatto che l'Impero romano di occidente era «perito» nel 476.

Marcellino Comes era un ufficiale dell'oriente romano. Può essere che egli si sia rifatto al lavoro, perduto, di Simmaco, per la sua descrizione degli eventi del 476, come sostengono Wes e Momigliano. In ogni caso è chiaro che in oriente alcuni autori greci descrivevano la situazione di Roma in termini di «cadere» e «perire» almeno, se non prima, allo stesso tempo di Marcellino Comes ed inoltre implicavano come detta terminologia fosse già in uso in oriente attorno al 470<sup>10</sup>. Non è necessario assumere alcuna origine latina od occidentale per la versione storica bizantina del significato degli eventi in Italia attorno al 470. Un profondo pessimismo circa le condizioni dell'Impero aveva già messo radici in certi circoli in oriente. Questa visione può aver trovato la sua via nella storiografia bizantina successiva senza un prestito diretto dai cronisti e storici latini. Un ufficiale orientale di lingua latina, come Marcellino Comes, può essere stato esposto agli echi di reazioni sia latine sia greche<sup>11</sup>.

I brevi passi da Damascio e Malco rivelano l'esistenza di un problema semantico circa il declino e la caduta di Roma già nel tardo quinto secolo. Sebbene lo Stato romano ancora sopravvivesse in oriente alcuni individui o gruppi, amareggiati, sostenevano o credevano che, sebbene non incapace di risorgere, esso, o il suo potere, era distrutto.

L'uso dei verbi *πίπτω* e *ἐξαπόλλυμι* nelle descrizioni delle condizioni dell'Impero non è il risultato delle attente riflessioni degli storici greci sul significato storico degli eventi, ma piuttosto rappresenta la terminologia attuale nei discorsi e controversie politiche del tempo. La terminologia non sorse da un tentativo conscio degli storici di scegliere od inventare concetti appropriati o accurati per descrivere ed interpretare un fenomeno storico, ma piuttosto come vocabolario che presero in prestito dalle controversie e prospettive politiche del tempo. Pertanto può essere futile cercare una ragione ultima dell'uso di tali concetti da parte di storici e scrittori i quali stavano semplicemente usando espressioni contemporanee di certi gruppi partigiani, non necessariamente rappresentativi del popolo né, addirittura, della maggior parte delle élite colte, che erano insoddisfatte della situazione e degli indirizzi politici del tempo.

(Traduzione di F. Mercuri)

WALTER EMIL KAEGI, Jr.

<sup>10</sup> Per una discussione su Marcellino Comes: Wes, *Ende*, p. 75; come pure i commenti di Mommsen, *MGHAA*, XI, *Chron. Min.*, II, 41-42.

<sup>11</sup> Per alcune osservazioni interessanti ma non completamente persuasive sulla somiglianza delle percezioni in oriente ed occidente riguardo alla caduta dell'Impero: W. Goffart, «Zosimus, the First Historian of Rome's Fall», *American Historical Review*, LXXVI (1971), 430-441.

*Excolere vitam per artes*

GIOVANNI ANTONIO OROMBELLI  
MERCANTE 'AUROSERICO' MILANESE  
DEL CINQUECENTO \*

Millecinquecentocinquantatre.

Maurizio di Sassonia, che l'anno prima aveva imposto a Carlo V la Convenzione di Passau (con la quale gli aderenti alla confessione di Augusta acquistavano il diritto di esercitare liberamente la propria fede), costringe alla resa anche il margravio di Brandeburgo-Culmbach nel terribile scontro di Sieverhausen; ma rimane sul campo di battaglia mortalmente ferito.

Intanto l'affaticato imperatore tenta, ma senza riuscirci, di conquistare Metz, Toul e Verdun, le tre città che, col trattato di Chambord, Enrico II di Francia aveva ottenuto dalla Lega Smalcaldica l'anno precedente.

A Londra, il 6 luglio, muore il quindicenne sovrano, Edoardo VI, dopo aver designato nella successione al trono la cugina lady Jany Grey. Si inaspriscono immediatamente gli aperti e latenti contrasti politici e religiosi che, nel giro di poche settimane, sfoceranno nell'insurrezione capeggiata dal duca di Suffolk e da sir Thomas Wyatt, quando la già proclamata regina, la figlia di Enrico VIII e Caterina d'Aragona, Maria Tudor, la « Cattolica », la « Sanguinaria », concluderà l'impopolare « marriage treaty » con Filippo di Spagna, il figlio dell'imperatore.

Al cospetto dei 'restaurati' vescovi cattolici, cinque mesi prima che le nozze siano celebrate, e precisamente il 12 febbraio 1554, l'incolpevole lady Jany, con lo sventurato consorte, salirà sul patibolo.

Sul rogo, invece, chiude la sua avventurosa esistenza a Ginevra (ormai affermatasi come il più importante centro del mondo prote-

\* Questo saggio è destinato alla silloge di studi in memoria di Francesco Borlandi.

Debbo alla generosa amicizia dell'arch. Alfonso Orombelli, se ho potuto indugiare sulle ingiullite e suggestive carte, in suo possesso, che mi hanno indotto a questa evocazione di uomini e accadimenti della Milano cinquecentesca.

stante) lo spagnolo Michele Serveto: scopritore della circolazione sanguigna, libero pensatore e negatore della Trinità.

Da qualche mese i Padri conciliari hanno lasciato Trento, dopo aver chiuso in tutta fretta la seconda sessione dei lavori, non appena venuti a conoscenza della sconfitta subita dall'imperatore. Quasi presentando il non lontano transito, Ignazio, come Generale dell'Ordine, instancabile apporta gli ultimi ritocchi e dà le ultime istruzioni alla « Compagnia ». Con la *Ratio studiorum* il « Collegium Romanum » formula il rigoroso programma didattico dei 'soldati della controriforma'.

Nelle tentatrici terre dell'ancor tanto misterioso continente sudamericano, mentre Valdivia sta giusto completando il « descubrimiento » del Cile, la *auri sacra fames* sospinge torme lacere e allucinate verso il « Cerro », la 'montagna d'argento' che, scoperta otto anni prima, si erge sinistra, a 4 mila metri, al centro dell'altopiano del Potosí, arido e desolato.

A Mantova, ove le luci rinascimentali ancora abbagliano, Guglielmo Gonzaga s'appresta a raccogliere dalle mani del severo reggente, lo zio cardinale Ercole, le redini del ducato e dà già prova delle sue innate doti di politico accorto e di scaltro amministratore sottoscrivendo i nuovi « Ordini et Capitoli », coi quali i servizi fiscali e finanziari dello stato vengono saggiamente riordinati.

A quarant'anni dalla stesura, e dopo essere stato più volte ristampato a partire dal 1532, il *Principe* esce a Basilea in versione latina: pochi mesi prima era stato incluso nell'*Index librorum prohibitorum*. Nel momento stesso in cui Rabelais esala l'ultimo respiro vede la luce l'ultimo tomo del suo *Gargantua*. Già suscitano interesse e commenti le *Vite dei più eccellenti pittori* del Vasari, da poco date alle stampe. Sotto i torchi gemono le *Novelle* del Bandello e il *Lazarillo de Tormes*, il primo dei romanzi picareschi. La ventata 'naturalistica' soffia gagliardamente in Francia: Rondelet et Belon sfornano senza posa le loro curiose pagine su più o meno « estranges poissons marins », sulla « nature des oiseaux », su « plusieurs singularitez et choses mémorables trouvées en Grèce ».

Si deve annotare, purtroppo, il decesso di Girolamo Fracastoro. Ma all'Università di Pavia Girolamo Cardano, davanti a un tavolo anatomico, conquide con la sua magnetica personalità una schiera di studenti, tra i quali si può forse scorgere, assorto in meditazioni che certamente trascendono le frontiere ultime del cosmo (il cui fascino è sempre più avvertito), un futuro santo: Carlo Borromeo.

Trepidante è l'attesa, a Firenze per il « Perseo », che il Cellini sta rifinendo. Intanto, tra le mani di un titanico quasi-ottuagenario, un blocco di marmo comincia a tramutarsi in una delle più alte testimonianze artistiche e spirituali: la « Pietà Rondanini ». Da poco tornato a Venezia, e appartatosi in fiera solitudine, un altro indomito e conteso vegliardo (o quasi: sulla data di nascita di Tiziano le notizie sono incerte) con il suo magico pennello sta ultimando due

tele che l'anno dopo invierà al futuro Filippo II: « Danae » e « Venere e Adone ». Stupisce a Roma, per la prodigiosa fecondità del suo estro, che trasforma liricamente l'arida polifonia, Pier Luigi da Palestrina: sotto la sua guida, in due anni, la Cappella istituita da Giulio III (la « Giulia ») è già diventata famosa.

• • •

E a Milano che succede? La cronaca è avara di accadimenti importanti: risulta sbiadita, se posta a confronto con quella che si scrive altrove<sup>1</sup>.

Mentre giunge la notizia della morte, sotto le mura di Metz, del prode Muzio Sforza, nipote del duca Francesco II, scarsa attenzione viene prestata ai normali avvicendamenti nelle alte magistrature cittadine: Girolamo Tanzi si assiede sullo scanno di « Vicario di Provvisione e Podestà » e Antonio Marliani su quello di Presidente del Magistrato. Né v'è da credere che sia motivo di particolare conforto e di riconoscenza per il comune cittadino la decisione presa dall'Eccellentissimo Senato (presieduto da Pier Antonio Arrigoni) di affidare ai fratelli Giambattista e Giulio Cesare Malatesta, i tipografi camerale, la stampa di tutti i decreti emanati dai Duchi succedutisi al governo della città, a cominciare dal primo rescritto del 6 febbraio 1343 (la raccolta, col titolo *Antiqua ducum Mediolani decreta*, vedrà la luce l'anno seguente). Maggiori plausi e consensi riscuote, probabilmente, l'annunciata istituzione di due corsi di dialettica e filosofia morale ad opera di Paolo da Cannobio, munifico filantropo al quale stanno a cuore le sorti della gioventù ambrosiana: di lì ad un anno le « Scuole Cannobiane » inaugureranno la loro fortunata attività. Non si è ancora dissolta l'emozione provocata dal gesto temerario di Ludovico Birago e di Giorgio Senese. Il fallito tentativo di impadronirsi del Castello, a tradimento e a nottetempo, vuole una punizione esemplare: il Senese, catturato, per ordine del Capitano di Giustizia, Nicola Secco, è squartato vivo sulla pubblica piazza; il Birago, fug-

<sup>1</sup> Sulla storia di Milano nei primi cinque lustri della dominazione spagnola il saggio più pregevole (che dà la misura della grandezza dello storico che l'ha steso) è quello di F. CHABOD, *L'epoca di Carlo V (1535-1559)*, in *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1961, pp. 1-506, successivamente ripubblicato col titolo *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971. Dello stesso autore non ha perso valore e freschezza il più vecchio studio che, per certi aspetti, è un'anticipazione di quello già segnalato, *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, Roma, 1934.

Chi volesse accontentarsi di meno impegnative e più svelte letture potrà scorrere le vetuste, ma non del tutto invecchiate pagine di M. FÖRSTER, *La dominazione spagnola in Lombardia*, Milano, 1881, pp. 1-139 (i documenti allegati presentano notevole interesse) e i capitoli che, su questo periodo, sono contenuti nelle opere di: E. VERCA, *Storia della città milanese*, Milano, 1931; A. VISCONTI, *Storia di Milano*, Milano, 1937; L. SIMONSI, *Le Signorie*, vol. II, della *Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri*, pubblicata dalla Casa Editrice F. Valardi, Milano, 1950.

Non segnalo altre schede bibliografiche. Chi volesse comporne una lista pressoché esauriente consulti il primo dei ricordati lavori dello Chabod.

gito e riparato di là dai confini dello Stato, è dichiarato ribelle e *perpetuo proscriptus*<sup>2</sup>. L'allarmante episodio induce Ferrante Gonzaga, ormai da sette anni governatore temuto, blandito e chiacchierato (v'è chi insinua che egli non sia estraneo alla singolare vicenda)<sup>3</sup>, a far erigere in tutta fretta due fortificazioni, a mo' di tenaglie, per meglio difendere il Castello; e i milanesi, propensi per natura a definire icasticamente, non indugiano a chiamare la nuova pusterla « la Tenaja ». Mentre Tomaso Marino, rotto a tutte le astuzie del più spregiudicato affarismo, va accumulando, con la protezione e la complicità del governatore, ingenti ricchezze ed è impaziente di porre la prima pietra del suo sontuoso palazzo (tra i vari progetti sceglierà quello preparato dall'architetto perugino Galeazzo Alessi)<sup>4</sup>, il laborioso e parco *pater familias* milanese ha ragioni valide per essere d'umor nero.

Da qualche tempo, infatti, il costo della vita tende ad aumentare senza posa e sensibilmente. Varie sono le cause che generano il preoccupante fenomeno. Più che promossa dall'immissione sul mercato di consistenti quantitativi di metalli nobili provenienti, attraverso

<sup>2</sup> In questi termini l'episodio è ricordato da P. VERRI, *Storia di Milano* (continuata fino al MDCCXCII da P. Custodi), vol. II, Firenze, 1851, pp. 264-65. In S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, ecc., tomo IV, Milano, 1738, p. 438 non si accenna a Giorgio Senese e si attribuisce la spericolata impresa ai fratelli Ludovico e Carlo Birago. Cfr. anche G. BUGATI, *Historia universale*, Venezia, 1571, lib. 7, pp. 970-71. Al fatto si dà un certo rilievo nella *Relatione et instructione per lo Stato di Milano* (Biblioteca Ambrosiana, mss. S. B. I, IV, 9: sembrerebbe anonima, ma la stessa col titolo *Instructione di Don Scipio de Castro al Duca di Terranova designato Governatore dello Stato di Milano* trovata nel cod. 1131 della Biblioteca Trivulziana): si ricorda che la congiura fu ordita da due gentiluomini senesi, Horatio Pecci e Giorgio Tricerchi (ecco il nome del 'Senese' menzionato dal Verri). Secondo quanto, poi, risultò dall'istruttoria condotta dal Secco, alla fallita azione presero parte, con i due senesi, i già nominati fratelli Biraghi e M. A. Soardo.

<sup>3</sup> Basti dire che il castellano di Milano, Juan de Luna, e il « contador general » dell'esercito, Francisco de Ibarra, insinuano nell'animo del Sovrano il sospetto che il Gonzaga voglia trarre personali vantaggi dalla caduta del dominio spagnolo in Alta Italia e a tal fine, avvalendosi dei fratelli Birago, stia tramando con i francesi (cfr. F. CHABOD, *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, 1958, pp. 182-83 e *Lo Stato di Milano*, ecc., cit., p. 86). Sulla inquieta e sfuggente figura di Ferrante Gonzaga (fratello, come è noto, del Cardinale Ercole, reggente del Ducato di Mantova), sui positivi e negativi risultati della sua attività come governatore dello Stato di Milano, sui motivi che inducono l'Imperatore ad aprire un'inchiesta sul suo operato (inchiesta che proprio nell'anno qui considerato va prendendo corpo), infine sulle ragioni della sua condanna e del suo allontanamento da Milano (1554) è fiorita una ricca letteratura, si sono intrecciati contrastanti pareri e giudizi. Pure su questo tema i saggi dello Chabod sono chiarificatori e offrono, anche in sede bibliografica, tutte le necessarie indicazioni.

<sup>4</sup> La figura di Tomaso Marino meriterebbe, a mio avviso, una specifica ed esauriente indagine. Non mancano, tuttavia, numerosi riferimenti alla sua multiforme attività in diversi lavori che, più o meno direttamente, contemplano la storia milanese del '500. In particolare nei saggi dello Chabod è ripetutamente posta in risalto l'azione frenetica del mercante, banchiere, appaltatore, finanziatore figure-lombardo, le cui gesta colpiscono talmente l'immaginazione popolare da ispirare le filastrocche dei cantastorie (fortunatamente non ancora cantautori).

alla Spagna, dalle Nuove Indie (dove le pur innegabili ripercussioni sul sistema monetario), l'ascesa dei prezzi — e a un tasso che pare assumere dimensioni inflazionistiche — è provocata, a giudizio degli osservatori più perspicaci, da una serie di accadimenti e di circostanze, tra cui hanno preminente importanza lo sforzo ricostruttivo, i crescenti aggravii fiscali, il dilagante malcostume, l'espansione dei consumi<sup>5</sup>.

Non v'è dubbio, infatti, che nello Stato milanese, così come avviene nelle più intraprendenti regioni della Penisola, ma forse con maggiore alacrità, si pon mano, allora, ad opere più o meno impegnative, nell'intento di riparare i gravi guasti che, nel corso di mezzo secolo, le dure, reiterate e prolungate esperienze belliche avevano prodotto. Non solo i privati imprenditori, pur frammezzo a mille difficoltà, prendono aere e danno vita a coraggiose iniziative, memori degli invidiati successi conseguiti dai loro predecessori nella seconda metà del secolo precedente, soprattutto sotto la saggia guida di Francesco Sforza<sup>6</sup>. La stessa pubblica amministrazione si fa promotrice di imprese che, suggerite per lo più dal desiderio di rafforzare i dispositivi militari e rendere più difficili le evasioni daziarie, vanno mutando, anche sensibilmente, il volto delle città lombarde e assorbono una percentuale notevole della mano d'opera disponibile.

Giusto in quegli anni Milano, che s'arricchisce di nuovi edifici e assiste al restauro di vecchie abitazioni, vede sorgere i "bastioni". Nel recingere tutta la città in un imponente anello fortificato, essi segnano il limite topografico solo in pochissimi punti già raggiunto dall'area urbana e, in ogni caso, pongono un vincolo e un *modus* all'espansione futura della città, riaffermando e cristallizzando quel processo di sviluppo per fasce concentriche che è tipico, ancorché non esclusivo, del capoluogo lombardo: dapprima racchiuso nella cerchia delle mura romane, successivamente entro quella dei Navigli ed ora, appunto, in quella delle mura spagnole<sup>7</sup>.

L'edificazione di una cinta tanto costosa si traduce, inevitabilmente, anche in misure d'ordine fiscale, volte a rendere più rapido, sicuro e conveniente il reperimento dei cospicui mezzi finanziari

<sup>5</sup> Per una messa a punto dei problemi, anche metodologici, cui dà luogo l'interpretazione della cosiddetta « rivoluzione dei prezzi » del Cinquecento e del Seicento mi sia consentito di rinviare al mio studio *Moneta e mercato nel '500: la rivoluzione dei prezzi*, Firenze, 1973, nel quale si potranno trovare, con gli indispensabili riferimenti bibliografici, alcune testimonianze e opinioni espresse da diversi studiosi.

<sup>6</sup> Per avere una visione d'insieme e per riflettere su particolari esperienze del mondo economico milanese in epoca sforzesca consiglio i due lavori di G. BARNUM, *Economia e politica nel ducato di Milano (1386-1535)*, Milano, 1938 e *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese del periodo ducale*, Milano, 1961, corredati da ampie bibliografie. Assai utile è anche il saggio di E. VERGA, *La Camera dei Mercanti di Milano nei secoli passati*, Milano, 1914.

<sup>7</sup> L'erezione delle mura spagnole ebbe a suscitare, e con ragione, critiche e discussioni sulle quali gli storici di Milano non hanno mancato di indagare: cfr., ad esempio, A. VISCONTI, *Storia di Milano*, cit., p. 432.

occorrenti per condurre in porto l'impresa: accensione di nuovi tributi e inasprimento delle aliquote di imposte già esistenti<sup>8</sup>. Misure che rendono ancor più oppressiva la mano del fisco, la quale con inesorabile progressione da anni s'andava appesantendo (basti por mente al fortissimo incremento del « mensile », il tributo di base del sistema fiscale instaurato nello stato milanese)<sup>9</sup>, si da suggerire sempre più accorate e pressanti richieste di « alleggerimento », fatte pervenire al sovrano a mezzo di 'legali' espressamente investiti delle delicate missioni<sup>10</sup>.

Ma sulle spalle del cittadino non gravano soltanto i numerosi oneri fiscali: egli è anche la vittima disarmata degli abusi d'ogni genere consumati dai pubblici amministratori. Invero, nulla egli può contro l'imperante malcostume dei funzionari, nulla contro la dilagante corruzione (ne sono contagiati anche i magistrati e i burocrati 'indigeni', già lodati per la loro onestà), nulla contro il mercimonio delle cariche. Gli è impossibile impedire che si moltiplichino i casi che egli chiama di « soborno » (l'Alighieri li avrebbe definiti atti di « baratteria »)<sup>11</sup>. Abusi e soprusi, corruzioni e concussioni, mercimoni e « soborni » non solo incidono negativamente sul costume, non solo muovono a indignazione e a sconforto, ma nell'addurre ad una dilapidazione della ricchezza, nel favorire e suggerire tesoreggiamenti e destinazioni improduttive delle disponibilità monetarie, concorrono a scompaginare le già fragili intelaiature del mercato e, quindi, a spingere verso l'alto le curve dei prezzi.

I labili equilibri del mercato sono tanto più compromessi, in effetti, dalla particolare connotazione che vengono ad assumere la curva di domanda e, di riflesso, quella dell'offerta. La degenerazione dei valori etici si accompagna alla degradazione di quelli estetici. Si insegue accanitamente il 'prestigio', lo si difende con ostinata determinazione, dal momento che esso è la condizione irrinunciabile per costruire le fortune, anche economiche, individuali, familiari e di casta. Ma proprio per questa sua finalizzazione, il prestigio si svuota gradualmente d'ogni contenuto vero e valido. Sempre meno

<sup>8</sup> Valga in proposito quanto ricorda il FORMENTINI, *op. cit.*, p. 86 e ss.

<sup>9</sup> Un quadro efficace dell'opprimente e caotico sistema fiscale instaurato da Carlo V è disegnato da F. CHANOD, *L'epoca*, ecc., cit., *passim*. Una felice sintesi è stata fatta da B. CAZZI, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Como, 1955, cap. I.

<sup>10</sup> Come esempio di queste petizioni al Sovrano si vedano le « Legazioni » di Francesco Antonio Crespi a Carlo V nel Belgio e di Francesco Antonio Crespi, Baldassare Pusterla e Carlo Visconti in Francia a Carlo V e in Inghilterra a Filippo suo figlio, ambedue del 1554, in A. SALOMONI, *Memorie storico-diplomatiche*, ecc., Milano, 1806 (ora in ristampa anastatica, Milano, 1975), pp. 115-122.

<sup>11</sup> La più incisiva indagine sul fenomeno della corruzione nella Milano spagnola, e proprio con riferimento all'epoca qui considerata, è stata compiuta da F. CHANOD, *Usi ed abusi*, ecc., cit. Per l'inchiesta di don Luis de Castilla, compiuta nel 1583-87, che rivela il permanere e l'aggravarsi della corruzione, si veda il mio *Malcostume e disordine amministrativo nello Stato di Milano alla fine del '500*, in « Archivio Storico Lombardo », s. IX, vol. III (1963), pp. 261-272.

inteso e realizzato come conquista lenta e faticosa di più elevate soglie morali, spirituali, culturali, esso si trasforma in un mero involucro, frettolosamente composto, nel quale sono riposte le più venali ambizioni. Il trionfo dell'esteriorità — come dire della pompa, della magniloquenza, del lusso — si riverbera, e sempre più, sul 'paniere dei consumi': s'accresce, in altri termini, la domanda di beni d'alto pregio, di quei beni cioè che conferiscono prestigio in forma tangibile, apparente<sup>12</sup>. E gli investimenti improduttivi in codesti articoli oltremodo costosi non diminuiscono, in presenza di un pur così sensibile aumento del costo della vita. In aggiunta all'infrenabile spirito di emulazione (l'incipiente « spagnolismo » non risparmia anche coloro — e sono tanto numerosi da suscitare sospetti e timori — i quali non sanno nascondere i loro sentimenti filofrancesi)<sup>13</sup>, probabili preoccupazioni cautelative contribuiscono a intensificare la richiesta di beni di lusso. È appena il caso di avvertire come sia necessario tener presente anche questa progressiva dilatazione della domanda di beni e servizi d'ordine superiore per meglio comprendere, nelle sue molteplici e complesse motivazioni, quel rialzo dei prezzi che allora, a mezzo il Cinquecento, tanto sgomenta e rende inquieto il comune mortale: colui, cioè, che vede ancor più contrarsi la già limitata capacità d'acquisto, appena sufficiente per riempire un minuscolo 'paniere di sussistenza'.

• • •

In questa Milano del 1553 che conosce, dunque, le più disparate e contrastanti condizioni sociali ed economiche; che vede il sano spirito d'iniziativa soffocato e irriso dalle iniziative incomposte e corrottrici dei molti che aspirano a posizioni atte ad assicurare un'esistenza impostata su schemi meramente consumistici; che s'affida ad esili speranze e accoglie in modo smaccato e intemperante l'invito laurenziano (forse sarebbe meglio dire l'umile e accorato ammonimento) a far fruttare in letizia la breve stagione che all'uomo è dato di trascorrere; in questa Milano ove la gente, come fa dovunque, prega e implora perché non sopraggiungano i tre sinistri cavalieri apocalittici, che inalberano gli stendardi della Guerra, del Morbo e

<sup>12</sup> Sul « lusso », inteso nella più ampia accezione e considerato in tutte le sue implicazioni sociali, economiche, giuridiche, amministrative, morali, la letteratura è assai ricca. Qui mi limito a ricordare tre saggi che valgono a fornire delucidazioni sulle esperienze milanesi: E. VERGA, *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano, 1565-1750*, in « Archivio Storico Lombardo », s. III, vol. XIII (1900), pp. 49-116 (l'inefficacia delle « Prammatiche » contro il lusso vi è chiaramente documentata); C. A. VIANELLO, *Feste, tornei, congiure nel Cinquecento milanese*, in « Archivio Storico Lombardo », n. s. I (1936), pp. 370-423; F. SAXI, *Costumes and Festivals of Milanese society under Spanish rule*, Annual Italian Lecture of the British Academy 1936, in « The Proceedings of the British Academy », vol. XXIII, London, 1937.

<sup>13</sup> Cfr., ad esempio, quanto osserva lo CHABOD, *L'epoca*, ecc., cit., *passim*.

della Fame e precedono di poche leghe l'Angelo della Morte; in questa Milano, triste ed ilare ad un tempo, un uomo appunto ancor giovane (ha appena quarantatré anni) sente alle spalle, e sempre più vicino, il battito delle ali temute. Nella sua confortevole dimora, sita in Porta Nuova nella Parrocchia di S. Protaso *ad monacos*, a un tiro d'archibugio dalla Cattedrale, egli giace infermo, *sed sanus mente ac boni et sani intellectus*.

Non fa certamente cronaca la malattia di Giovanni Antonio del fu Defendente Orombelli, lontano e assai dubbio pronipote di quel giovine paggio Michele Orombello (o Rombello), la cui tragica e patetica morte al fianco della 'sua' duchessa aveva invece, 135 anni prima, asciugato i calamai e inumidito le ciglia dei cronisti, ai quali non erano sfuggite, ancor più addietro nel tempo, meno lacrimate imprese di qualche altro baldo, e forse ribaldo personaggio sicuramente assegnabile alla prosapia orombelliana<sup>24</sup>. Ma se non viene registrata da chi scrive per i posteri, la grave infermità di Giovanni Antonio Orombelli fa sicuramente notizia, corre sulla bocca di tutti i milanesi, perché Giovanni Antonio è persona ben nota in tutti gli ambienti cittadini, per via della sua attività mercantile che lo porta a stringere rapporti a tutti i livelli sociali: dal protervo governatore al rispettoso garzone di bottega.

Senza sorrisi s'apre per Giovanni Antonio la primavera di quell'anno. Mentre le prime rondini compaiono stridendo nel cielo di Milano, non ancora incrinato all'alba e al tramonto dai riflessi dorati della Madonnina, il 22 marzo una piccola brigata di persone amiche si dà convegno intorno al capezzale del malato per raccoglierne, in veste di testimoni, le ultime volontà. Volontà che il notaio Paolo del fu Bartolomeo Parpaglione (uno dei primi della città, ad onta del nome che avrebbe potuto essere in seguito assunto da qualche

<sup>24</sup> Sui rapporti intercorsi tra Michele e Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane e sposa di Filippo Maria Visconti, a parte le congetture fantastiche e le trasposizioni melodrammatiche (basti pensare a Felice Romani che diede a Vincenzo Bellini il libretto di un'opera che, invero, appare tra le meno ispirate del cigno di Catania), cronisti e storici non sono riusciti a far luce completa, anche se si propende sempre di più a ritenere infondate le infamanti accuse scagliate dal duca alla consorte. Il rapido e cupo processo si concluse con la dura sentenza pronunciata da Gasparino de' Grassi: con Michele, Beatrice e due sue ancelle furono decapitate il 13 settembre 1418 nel castello di Binasco, a mezza strada tra Milano e Pavia.

Quanto agli altri sicuri antenati di Giovanni Antonio Orombelli ne ricordo tre vissuti a mezzo il XIV secolo: Fazio, uno degli ambasciatori ambrosiani inviati a rendere visita a Innocenzo IV di passaggio a Genova nel maggio 1251; Francio, secondo il Corio ma non secondo il Giulini uno dei 33 delegati della « parte de' capitani e de' valvassori » che il 4 aprile 1258 firmarono, nella Basilica, la cosiddetta « pace di S. Ambrogio »; Guercio, proposto nel 1259 come « capopopolo » in una delle tante sommosse provocate dalle discordie tra le « società popolari » (erano allora di scena la « Motta » e la « Credenza »). Cfr. G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano, 1885, vol. IV, p. 469 e B. COMO, *Storia di Milano*, riveduta e annotata da E. DE MACRI, Milano, 1855, vol. I, pp. 481, 496 e 518.

grottesco personaggio della commedia dell'arte), residente in Porta Ticinese, nella Parrocchia di S. Lorenzo Maggiore, roga e, compunto, sottoscrive<sup>15</sup>.

In quell'ora grave e solenne, che segna l'epilogo del giuoco degli inganni, qual è tante volte la vita, Giovanni Antonio a chi gli è vicino palesa senza veli i tratti essenziali della sua singolare personalità: tratti che anche a noi è dato di ravvisare sotto la scorza delle stereotipe formule notarili.

Con le sue ultime disposizioni l'Orombelli, almeno in parte, sconfessa la linea di condotta rigorosamente seguita nel breve arco della sua intensa esistenza: forse perché indebolito, anche nello spirito, dall'incurabile affezione, egli non sa resistere al suadente invito dei tempi, alla *vox ostentationis*.

Sebbene in alcuni aspetti esteriori il suo stile di vita si fosse inevitabilmente adeguato ai canoni in auge (ne fa fede il nutrito elenco dei capi di vestiario e d'arredamento compilato dopo la sua morte)<sup>16</sup>, Giovanni Antonio non aveva tralignato dalle severe virtù dei padri: era rimasto, nella sostanza, un solido 'milanese', con quel pizzico di austerità puritana che è patrimonio congenito della gente lombarda. Alle 'fiere della vanità' aveva partecipato *rationis motu concitus*: per convertirle cioè in 'fiere di merci', e di merci atte a consentire lauti guadagni. Invero, egli era pervenuto al successo abbinando all'attività professionale, intelligentemente esercitata, una azione 'promozionale' accortamente sviluppata. Se il suo fondaco, così abbondantemente fornito di smaglianti e preziosi drappi serici e 'auroserici', era giunto a richiamare non solo i più raffinati esponenti della società ambrosiana (nobili, ecclesiastici, 'borghesi'), ma altresì sofisticati clienti da lontane contrade<sup>17</sup>, ciò si doveva al 'prestigio' che l'Orombelli s'era via via acquistato con le sue certamente non comuni doti di mercante e imprenditore, da un lato, e con la sua ascesa sociale ed economica, abilmente attuata, dall'altro.

Il matrimonio con la «nobile Donna Susanna dei Marchesi de Miglio, detta da Sesto» (così ne registra le generalità il meticoloso

<sup>15</sup> Sono presenti: Euriolo Giussano di Andrea e Giovanni Francesco Castiglioni fu Pietro Antonio come 'pronotari' e, come testi, il rev. don Ambrogio Crespi fu Marsilio, parroco di S. Michele alla Chiusa; Cristoforo Venegoni fu Giovanni; Gabriele de Aleardi fu Cristoforo; Stefano de' Conti fu Andrea e il rev. don Bartolomeo Castiglioni parroco di Morazzone, pieve di Castelseprio.

Del testamento la famiglia Orombelli, attualmente, possiede l'originale e diverse copie che, sui registri autentici del notaio, risultano essere state compilate, probabilmente su richiesta degli eredi di Giovanni Antonio, nella seconda metà del XVI secolo. L'Orombelli aveva già dettato allo stesso notaio, in data 9 settembre 1550, le sue ultime volontà che, col nuovo testamento, «cassa, irrita, revoca et annulla».

<sup>16</sup> È inserito nell'«Inventario» di cui dirò più oltre.

<sup>17</sup> Ci si potrà rendere conto della forte richiesta di stoffe seriche e 'auroseriche' milanesi anche da parte di acquirenti stranieri scorrendo i due citati saggi del Saxl e del Vianello.

Parpaglione)<sup>18</sup>, non aveva soltanto posto il suggello (perché non supporlo?) ad una gentile storia d'amore, ma aveva aperto all'ambizioso e non blasonato mercante le porte dell'aristocrazia lombarda. Di più: con la dote recata dalla moglie egli aveva potuto accrescere il piccolo patrimonio fondiario che, ancor assai giovane, s'era costituito, probabilmente consolidando nella terra i primi modesti profitti realizzati nell'esercizio della mercatura. Investimenti in beni fondiari, rurali e urbani, che Giovanni Antonio avrebbe compiuto, con cautela pari alla costanza, nel corso di tutta la sua vita, col proposito evidente di ripartire i rischi, di cautelarsi contro le paventate 'alterazioni monetarie' e allo scopo di irrobustire l'appariscente 'piattaforma su cui ancorare un più prestigioso status sociale.

Oggi, mercoledì 22 marzo 1553, Giovanni Antonio non sa, però, reggere alla tentazione: complice la sofferenza, l'orgoglio gli è subdolo consigliere. Perché non trasmettere anche alle future generazioni una 'degnà', visibile testimonianza dell'invidiabile posizione economica, della rispettabile condizione sociale, l'una e l'altra conseguite a prezzo di non lievi fatiche? Perché non interpretare anche in chiave estetica, retorica l'ammonimento di Livio: *nominis memoriam posteris tradere*? Sull'altare della vanità si compia, dunque, il primo atto dell'ultimo rito.

Il testatore dispone che nella vicina chiesa di S. Protaso, ove vuol essere sepolto, la sua *dilectissima uxor* provveda a costruire un *monumentum novum*: dovrà costare non meno di 50 scudi d'oro pari, al cambio allora corrente, a 270-275 lire imperiali<sup>19</sup>, una somma quindi equivalente a quella percepita come salario da un 'maestro da muro' in 13-14 mesi di lavoro. Ma non è tutto. Nel nuovo sepolcro Giovanni Antonio vuole che siano inumate le spoglie dalla madre, giacenti nel Monastero di S. Apollinare. La squisita attestazione di un non consueto amor filiale tradisce, peraltro, un disegno ambizioso: consegnare al tempo non 'un' nome, ma 'il' nome, quello della famiglia, del casato. Giovanni Antonio è ormai preda disinibita del fascino indiscreto di quei valori 'gentilizi' che egli, giunto socialmente a contatto delle 'élites', aveva visto così solennemente affermati e implacabilmente difesi. Egli, il *faber fortunae suae*, il nuovo 'ricco', il 'borghese' imparentato con la 'nobiltà' che, forse, s'era proposto di conseguire il riconoscimento ufficiale dell'*anoblissement*' così infaticabilmente foggiato, egli che si considera il *conditor* di una

<sup>18</sup> In un documento più tardo (un «instrumento» giudiziario prodotto nel 1579 da Giuseppe e Cesare Orombelli contro il fratello Annibale per controversie di natura finanziaria) la Magnifica Signora Susanna viene qualificata «de' Marchesi de' Muggiò, detta da Sesto». Si tratta, evidentemente, di una ancor più precisa indicazione del predicato nobiliare dei de' Miglio.

<sup>19</sup> Il cambio corrente, 'abusivo' dello scudo d'oro (cambio un poco più elevato del 'corso di tariffa') si aggira, nel 1553, sulle l. imp. 5 e s. 10. Rammento che la lira imperiale (frazionata in 20 soldi, il soldo in 12 denari) non è moneta coniata: è valuta ideale, immaginaria, come dire è moneta 'di conto'.

nuova *gens* intende che questa *gens* rimanga unita (così come avviene per le altre 'nobili stirpi') anche di là dall'ultimo traguardo: in una *terrena domus post mortem* che valga a proclamare, con marmorea fermezza, l'irrevocabile presenza di una nuova 'dinastia' nella società milanese, ancor prima che l'eventuale crisi giuridico-amministrativa perfezioni le avvenute conquiste. Sollecitato da queste aspirazioni, che affondano le loro radici nel *humus* sentimentale, l'Orombelli decide, probabilmente per la prima volta in vita sua, un impiego di ricchezza non suggerito da considerazioni strettamente 'economiche'. Nel termine di sei anni dalla sua morte gli eredi dovranno far edificare in S. Protaso una cappella familiare (la vedova stabilirà il *quantum* da destinare all'impresa). La cappella sarà eretta in 'giuspatronato perpetuo', con l'assegnazione al cappellano, la cui nomina è esclusivamente riservata ai figli e ai loro discendenti, di un *redditum* annuo, in forma di *factum libellarium seu ficta libellaria*, ammontante a l. imp. 56: reddito che, a discrezione degli eredi, potrà essere elevato a l. imp. 100, nel qual caso il sacerdote sarà tenuto a fornire un maggior numero di prestazioni liturgiche<sup>20</sup>.

Pagato il tributo ai *vana simulacra*, da buon *fidelis et catholicus Christianus*, non solo a vantaggio dell'anima sua, ma in *remedio et mercede animae seu animarum illius seu illorum a quo seu quibus per errorem aliquid habui vel in me perveni* (e v'è da chiedersi se, sotto il termine sintetico *error*, egli non intenda rubricare — la parola latina glielo consente — i volontari devianti, compiuti come mercante, dal retto cammino indicato dalle leggi canoniche in materia d'usura). Giovanni Antonio dispone che gli eredi provvedano a distribuire generiche e specifiche elemosine, in denaro e in natura<sup>21</sup>. E ancora *intuitu amoris* istituisce diversi legati: ne beneficeranno parenti, affini, nutrici, servitori<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> E cioè una messa in suffragio 'quotidiana', anziché quattro messe alla settimana, fermo restando l'obbligo di celebrare dodici messe *in cerbis* (una al mese) nella ricorrenza del giorno della morte del testatore e una *missa magna in cantu* il dì dei defunti.

Il termine di sei anni disposto dal *de cuius* non fu rispettato. La cappella venne ultimata intorno al 1588, come sembra potersi dedurre dalle iscrizioni incise su due lapidi murate nella cappella ed ora, scomparsa la chiesa di S. Protaso, conservate dalla famiglia: DIVO ANTONIO - IO. ANTONII PATRIS MEMORIAE - SACELLUM HOC EXTRUCTUM - EXORNATUMQ. FRATRES HORUMBELLI - DEDICARUNT - IN QUOTIDIANUM MISSAE SACRIFICIUM - DOTE CONSTITUTA - AN. SAL. M.D.LXXX.VIII (evidentemente gli eredi avevano interpretato del modo più estensivo la volontà paterna, assegnando al cappellano, naturalmente, un reddito di l. imp. 100) e IO. ANTONIO HORUMBELLO - PRUDENTIA INGENIO FIDELITATE - PRAESTANTI - NATO ANNOS XLIII JOSEPHUS - CAESAR EX COLLE. HUBISCONS. MUDIO. - ANNUAL. FILII PATRIOPT. MER. - SIBI POSTERISQ. - POS. ANNO M.D.LXXX.VIII.

<sup>21</sup> La moglie dovrà distribuire, quando lo riterrà opportuno, 50 scudi d'oro ai poveri e istituire una dote matrimoniale di l. imp. 200 a favore di una fanciulla bisognosa. Un paio di damaschi 'genzovini' dovranno essere donati, per farne un palio e pianete, alla Scuola di S. Maria alla Piasina (noncupata alla chiesa di S. Maria Segreta).

<sup>22</sup> Rinuncio a dame Felenco. I legati sono tutti in denaro, per somme com-

Ma è come depositario di una *patria potestas* forse autoritariamente, ma responsabilmente esercitata che il testatore detta le più precise e perentorie volontà. Anche in ciò uomo della sua epoca Giovanni Antonio, alla vigilia del trapasso, si trova a dover affrontare complicazioni procurate dalla debolezza della carne. In aggiunta ai cinque figli 'legittimi e naturali', ovviamente avuti dalla legittima e fertile consorte (Elena, Giulia, Felicità, Giuseppe, Cesare e Annibale), egli lascia due figli soltanto 'naturali', la cui genitrice non viene nominata (Francesco e Isabella)<sup>21</sup>.

Sarebbe avventato e ingeneroso pensare che Giovanni Antonio abbia nutrito una predilezione per Francesco e Isabella, ma non v'è dubbio che, nei limiti imposti dalle norme legali ed etiche, egli si preoccupa di assicurare loro un decoroso destino, non indegno del 'nome' che portano. Agli eredi, come dire ai più fortunati fratellastri, il magnanimo e un poco incontinente genitore impone l'obbligo di corrispondere a Francesco, una volta che abbia compiuto vent'anni, *directum unum dominium et civilem possessionem ac fictum libellarium seu dua vel tria directa dominia et ficta libellaria* per l'annua somma di L. imp. 100, a ciò destinando una o più 'idonee proprietà' situate in Milano o *extra moenia* a non più di sedici miglia e riconoscendo, per atto solenne, che Francesco godrà dei suoi diritti a titolo di enfiteuta. Inoltre gli eredi dovranno, nella loro abitazione, fornire alloggio, alimenti e vestiario a Francesco, il quale avrà diritto, sino al compimento dei vent'anni, a ricevere annualmente l. imp. 100, qualora non accetti o non sia in grado di coabitare con i fratellastri e con la matrigna<sup>24</sup>. A Isabella dovrà essere assegnata al momento delle sue nozze «temporali o spirituali» una dote di almeno 2.200 l. imp. (la matrigna ne stabilirà l'esatto ammontare), oltre al vestiario che ella possiede e che possiederà all'epoca in cui salirà l'altare o si chiuderà in convento. Comunque le nozze dovranno ottenere il consenso della matrigna, o di due degli esecutori testamentari se Donna Susanna *non esset in humanis*<sup>25</sup>.

prese tra un minimo di 16 lire circa (3 scudi) e un massimo di 150 lire. Solo alle due figlie di Ludovico Orombelli, suo zio, Giovanni Antonio assegna un legato più consistente: L. imp. 200 ad ognuna delle sorelle da corrispondere all'epoca delle nozze (temporali o spirituali).

<sup>21</sup> Naturalmente non una, ma due potrebbero essere state le madri dei figli illegittimi. Forse con malizia ho indugiato su una clausola testamentaria: là dove Giovanni Antonio, *in remedio et mercede animae meae* (è il solo legato che il testatore 'giustifica'), dispone che, al momento delle nozze temporali o spirituali, gli eredi versino lire 50 a Isabella (è anche il nome della figlia «naturale»), figlia di Susanna (è anche il nome della moglie) de' Piatti. Dovrei limitarmi a presumere che Giovanni Antonio nutrisse particolare simpatia per chi si chiamava Isabella o Susanna?

<sup>24</sup> Seguono altre disposizioni con riguardo ai diritti degli eventuali figli di Francesco nei confronti del padre (tra l'altro ad essi il padre dovrà assegnare la metà dei fitti livellari goduti). Francesco e i suoi eventuali discendenti decaderanno da ogni diritto, se si macchieranno di delitti.

<sup>25</sup> Giovanni Antonio nomina come esecutori testamentari Galeazzo Brugora,

In chiave esclusivamente matrimoniale il testatore considera anche i destini delle due figlie legittime. Ad entrambe in occasione delle nozze, *temporaliter seu spiritualiter* celebrate, il padre vuole che sia corrisposta una dote, che di fatto sarà diversa per le due sorelle, ancorché eguale sia il minimo imposto: l. imp. 1.500. Se la primogenita, Elena, otterrà il 'consenso nuziale' della madre, costei potrà elevarne la dote sino a l. imp. 4.000; gli eredi, inoltre, qualora Elena optasse per le nozze religiose dovranno, sua vita natural durante, passarle annualmente 50 lire imp.<sup>26</sup>. La dote di Giulia Felicita, invece, potrà essere accresciuta sino a l. imp. 8.000: a solo giudizio della madre e indipendentemente dal 'tipo' di matrimonio prescelto. Non ci è dato di conoscere le ragioni del diverso trattamento riservato alle due figlie.

Su un piano di assoluta parità Giovanni Antonio colloca, invece, i tre figli legittimi. Prima sua preoccupazione è quella di affidare gli eredi, ancora minorenni<sup>27</sup>, alla tutela della madre, a cui il testatore conferisce una « procura irrevocabile », da esercitarsi, per tutti gli atti di gestione e di amministrazione necessari, in solido con Ludovico Trovamala, uno degli esecutori testamentari già apprezzato collaboratore di Giovanni Antonio nella conduzione degli affari. In Susanna de' Miglio il marito ripone evidentemente piena fiducia se, venuta a termine la tutela, egli vuole che essa continui ad avere la « curatela generale » della sostanza familiare; e non solo piena fiducia, ma ancora tenero affetto. Alla moglie, infatti, e alla di lei servitù, egli vuole che gli eredi corrispondano gli alimenti e il vestiario, in misura proporzionata al valore dell'eredità, nonché 100 scudi d'oro annualmente, di cui Susanna potrà liberamente disporre, fino a quando vestirà l'abito vedovile *et honeste lectum et honorem custodierit*.

Come a eredi universali il padre intesta a Giuseppe, Cesare e Annibale *equis portionibus*, cioè in parti eguali, tutte le sue sostanze: beni mobili e immobili, diritti, crediti. A sancire il suo proposito di porre su un piede di eguaglianza i figli maschi legittimi (la ragione torna a prevalere sul sentimento: qui Giovanni Antonio cessa di essere uomo del suo tempo) il testatore vieta l'istituzione di fide-commissi. Dispone, poi, che gli eredi solo a figli legittimi potranno

avvocato fiscale cesareo (un grosso personaggio della Milano dell'epoca), Francesco Belotto, Ludovico Trovamala e il notaio rogante.

<sup>26</sup> Se Elena vestirà l'abito monacale sarà tenuta a sottoscrivere, a favore dei fratelli e con riferimento a tutti i beni dell'asse ereditario *etiam vigore dotis maternas*, una *amplam, solemnem et validam liberationem*. Il monastero non potrà vantare alcun diritto sull'annua prestazione dovuta dagli eredi alla sorella.

<sup>27</sup> In base alle precisazioni contenute nell'« Inventario », di cui parlerò più oltre, si è in grado di stabilire l'età dei tre figli al momento in cui l'Orombelli detta le ultime volontà: Giuseppe (in realtà Giovanni Giuseppe) ha circa 11 anni; Cesare 2 anni; Annibale un anno.

trasmettere i beni inclusi nell'asse ereditario e non ne possano avere la piena disponibilità prima d'aver compiuto i ventiquattro anni. In ogni caso, viva la madre, i figli non potranno alienare alcun bene senza il consenso materno. Parimenti la madre dovrà dare il suo beneplacito alle nozze d'ognuno degli eredi: chi si sposasse contro il materno volere perderà la propria quota d'eredità a beneficio dei fratelli. Identica sorte correrà chi degli eredi dovesse « macchiarsi di delitto » e subire condanne penali<sup>28</sup>.

Giovanni Antonio è quasi giunto al termine della sua lenta e minuziosa dettatura. Si è rivelato per quello che è: lucido e accorto uomo d'affari; orgoglioso cittadino che, per quanto ha fatto, pretende per la famiglia un più alto credito; ossequiente e caritatevole figlio di Santa Romana e Ambrosiana Chiesa; rigido ma trepido padre (puro e spurio); tenero e provvido sposo. Prima di congedare gli amici che lo hanno aiutato a compiere l'ultima missione egli palesa, tuttavia, un altro risvolto della sua complessa personalità: la durezza, l'inflessibilità, l'intransigenza. Questa volta parla da fratello, e le parole sono taglienti, irridenti, astiose ad un tempo: non dovrebbero uscire dalla bocca di un uomo che, da cristiano, si prepara ad affrontare l'inappellabile giudizio di Dio; eppure Giovanni Antonio le pronuncia. Ignoriamo i motivi dell'implacabile avversione per i fratelli, ma essi dovevano essere ben gravi se, nemmeno al cospetto della morte 'cristiana', il testatore riesce a dimenticarli e a perdonare. Con gesto sprezzante, ordina agli eredi di versare, entro un anno dalla sua scomparsa, a Bernardino e a Don Pietro, *alias* Cesare (professo nel Monastero di S. Pietro in Gessate), 5 soldi imp. *pro utroque eorum*: un'elemosina, dunque, pari a un quarto circa del salario giornaliero di un muratore. Di più: impone che *eos* (i fratelli) *stare debere tantos, et contentos, et nil aliud petere* e che gli eredi non ammettano nella loro casa lo zio Bernardino, i suoi discendenti *nec aliter cum eo seu eis conversentur, minusque de eo seu alijs in aliquo se confidant*.

Con questa impietosa sentenza Giovanni Antonio pone termine al suo dire<sup>29</sup>. Non gli resta, ora, che aspettare, rassegnato, il giorno fatale. L'attesa non sarà breve: solo di lì a quattro mesi, in un imprecisato giorno di luglio (il mese in cui, si ricorderà, muore il giovanissimo sovrano inglese), il suo cuore cesserà di battere.

<sup>28</sup> Chi si troverà esposto a questo rischio è l'ultimo dei tre fratelli, Annibale, il quale nel 1579 compare in giudizio per questioni che non si sono potute appurare (cfr. F. SAXL, *op. cit.*, pp. 25-26 e 50). E probabilmente da porsi in relazione a queste disavventure di Annibale l'atto giudiziario di cui ho fatto cenno in precedenza (v. nota 18).

<sup>29</sup> Non faccio menzione di alcune altre disposizioni testamentarie volte a definire questioni attinenti all'attività professionale dell'Orombelli. Tanto più che, in mancanza di una documentazione amministrativa e contabile, torna impossibile afferrare il significato preciso di siffatte clausole.



L'esecuzione delle ultime volontà di Giovanni Antonio tiene impegnata la vedova, cui spetta la tutela degli eredi minorenni, per tutta l'estate e per buona parte dell'inverno. Non è, invero, impresa da poco rilevare in tutti i suoi elementi — materiali e immateriali, attivi e passivi — il composito asse ereditario (beni mobili e immobili, crediti, debiti). Solo il 6 febbraio dell'anno successivo (un martedì) il notaio Giovambattista Bianchi, alla presenza di due 'pronotari' e di tre testimoni<sup>30</sup>, stenderà l'inventario di tutti i beni che costituiscono l'eredità oggetto della tutela<sup>31</sup>.

Il documento (che, per semplificare, chiamerò « Inventario ») si rivela oltremodo interessante, non solo perché descrive minuziosamente la cospicua sostanza lasciata dal valoroso mercante, ma perché offre qualche appiglio per arricchire le nostre conoscenze intorno ad aspetti dell'economia e della società milanese a mezzo il Cinquecento. Qui mi limiterò a trarre da esso (in apparenza arido regesto notarile e contabile, di fatto nitida ed eloquente testimonianza di vita) solo qualche elemento, che valga a meglio rischiarare la scena sulla quale l'Orombelli ebbe a recitare, e con bravura, la sua non banale commedia terrena. E conviene, innanzitutto, che mi soffermi sulla sua attività professionale per precisarne il carattere e le modalità essenziali.

L'« Inventario » prova, in modo inconfutabile, che Giovanni Antonio è mercante e imprenditore a un tempo. Come 'mercante' acquista stoffe da fabbricanti locali e forestieri ('tabini' tessuti a Venezia, ad esempio); né si può escludere che egli si serva dell'intermediazione di qualche 'grossista'. Come 'imprenditore' commissiona a tessitori, residenti in città e nel contado lombardo, drappi serici e 'auroserici', fornendo le materie prime necessarie (filati di seta, d'oro, d'argento) e pagando naturalmente il 'prezzo della fattura'. L'Orombelli si approvvigiona dei filati serici, aurei e argentei sia comperandoli sul mercato, sia facendoli produrre da maestri filatori che lavorano per lui e ai quali, in tutto o in parte, fornisce la materia prima. Per far ordire sete e 'orsolii', a costi evidentemente molto bassi, s'avvale dell'opera di religiose (monache di Santa Maria e di Sant'Orsola); fa tingere i filati presso qualche maestro tintore.

Dall'« Inventario » risulta che al momento della morte, nell'ibrida veste di committente-fornitore delle materie prime, Giovanni Antonio

<sup>30</sup> I due 'pronotari' sono Gerolamo Besuzio di Francesco e Giovanni Battista de Ferrari di Giovanni Antonio. I tre testimoni sono il già ricordato esecutore testamentario Galeazzo Brugora, avvocato fiscale, del quondam Pietro Francesco; Giovanni Battista Osio di Arcangelo e Francesco d'Adda del quondam Angelo (abitante a Civate nella pieve di Oggiono).

<sup>31</sup> Donna Susanna non si nasconde i rischi e le responsabilità che la tutela comporta. Come risulta da questo documento, con « lettere cesaree » del 3 gennaio 1554 il tribunale accoglie la supplica della vedova che, non ritenendosi capace di continuare l'attività mercantile esercitata dal defunto marito, chiede di essere autorizzata ad accettare la tutela e la curatela dei minori a lei affidati « con riserva ».

ha rapporti con 5 filatori, 2 tintori e ben 71 tessitori<sup>22</sup>. Questi *magistri* sono nominati nel documento a vario titolo (e la stessa persona vi può apparire sotto rubriche diverse): i tintori figurano soltanto tra i 'creditori', evidentemente per prestazioni non ancora retribuite dal committente; dei filatori 3 sono iscritti tra i 'creditori', 2 tra i 'debitori' e 3 tra coloro che « tengono in casa » filati già pronti per la consegna, sete da filare e 'doppi' da tirare; dei tessitori 3 risultano 'creditori', ben 61 'debitori' e 32 « tengono in casa » filati d'oro, d'argento e di seta.

Vien subito fatto di porci una domanda: per quale ragione tessitori e filatori possono trovarsi in debito — e, si noti, in debito 'monetario' — nei confronti del committente? È fuor di dubbio che il debito non rispecchia il valore 'monetario', parziale o totale, delle materie prime ricevute e non ancora utilizzate, ché queste restano di proprietà del committente-fornitore, tanto che vengono rilevate nell'« Inventario » in misure 'ponderali' (libbre, once, denari) e, in tal guisa, idealmente sommate alle 'scorte di bottega'. V'è da pen-

<sup>22</sup> È appena il caso di ribadire che questi dati si riferiscono ai filatori, ai tintori e ai tessitori ricordati nell'« Inventario ». Non è improbabile che il loro numero sia stato superiore, nel documento non risultando ovviamente menzionati i maestri che, alla data del decesso dell'Orombelli, non avevano con lui rapporti di lavoro in atto.

Penso che i nomi di questi « magistri » meritino di essere tratti dall'oblio del tempo. Li riporto qui di seguito in ordine alfabetico, in corsivo ponendo i nomi dei quattordici maestri non qualificati che, tuttavia, credo siano da annoverare tra i tessitori.

*Magistri filatori:* Battista da Bormio, Stefano da Brescia, Giorgio de Ghezzi, Dionisio Lombardini, Giovanni Pietro Valmagrera.

*Magistri tintori:* Andrea di Ansadi, Andrea Deseri.

*Magistri tessitori:* Battista d'Annone, *Francesco de Argenterii*, Benedetto Avogadri, *Filippo de Axida*, Battista Bagnera, Giovanni de Baselli, *Cornelio de Bassi*, Paolo Beolco, Cristoforo da Besozzo, Gerolamo de Bianchi, Damiano Bono Impertica, *Ambrogio Brambilla di Cavenago*, Battista Brioso, Francesco Caccia, Antonio de Calegari, Battista Calegari, Ambrogio da Calò, *Franco Calco*, *Ambrogio da Canobio*, *Pietro da Cantù*, Antonio da Caravaggio, Gerolamo de Carone, Bonavista Carpano, Polidoro della Cassina, *Giulio Castano*, Gerolamo Castiglione, Pietro Maria Castiglione, Donato della Chiesa, Ercole de Corte, Gerolamo Crespo, Ventura da Cusano, Benedetto da Ello, Giovanni Angelo da Ello, Arcangelo de Foresti, Corradino Frascarollo, *Giovanni Antonio da Giussano*, Simone Lanza, Battista da Locate, Ambrogio Longone, Giovanni Pietro Manzoco, Giovanni Pietro da Mariano, Pietro de Medici, Battista Moreno, Giovanni Mutoni, *Francesco Novarese*, Giovanni Angelo Patuzzo, *Polidoro de Peggì*, Stefano Pirovano, Melchiorre Porro, Stefano Porro, Jacopo della Porta, *Ambrogio Prandone*, Battista Preintore, Baldassare de Radici, Gerolamo Rebuti, Giovanni Maria Ricardo, Battista de Risi, Matteo de Riva, Gerolamo Santambrogio, Donato da Sesto, Bartolomeo de Sirtori, Giovanni della Somaglia, *Alevisio Tambino*, Niccolò della Torre (veneziano), Silvestro Toso, *Lazzaro da Turate*, Cristoforo da Vigevano, Rinaldo da Vimercate, Ambrogio Visconte, Giuseppe Ziliolo.

Come si vede non ho alterato la grafia originale. Il cognome di molti « magistri » è di evidente derivazione toponomastica e sta a provare come essi risiedano in borgate del contado lombardo. Si potrà notare che la zona rurale a nord di Milano, e soprattutto la Brianza, ospita il maggior numero di codesti « magistri » *extra moenia*.

sare, quindi, che tessitori e filatori si trovano 'monetariamente' esposti per non avere, in tutto o in parte, ancor tramutato in prestazioni (per non avere, cioè, ancor approntati i drappi o i filati richiesti dal committente) le anticipazioni avute in denaro dal 'datore di lavoro'. Se ciò è vero (e sono convinto che lo sia) il carattere 'imprenditoriale' dell'attività dell'Orombelli viene incisivamente definito. Sicché, presentandosi in veste di mercante-capitalista, Giovanni Antonio merita di essere annoverato tra gli ancor pochi 'operatori di frontiera', tra quegli ancor rari operatori economici cinquecenteschi che, traendo ispirazione dalle pionieristiche esperienze di quasi solitari uomini d'affari medievali e rinascimentali e guardando al futuro, si liberano dalle suggestioni 'patrimonialistiche' per tentare nuove soluzioni operative, nuove forme e nuovi modi della produzione<sup>22</sup>. Ma proseguiamo.

L'elenco dei debiti del *de cuius* non è molto nutrito: solo 41 partite contro le 443 che compongono la lista dei suoi crediti. Al numero relativamente basso dei creditori si contrappone, peraltro, l'importo elevato dei debiti, soprattutto di quelli che l'Orombelli ha verso una ventina di persone. Basterà confrontare i debiti di Giovanni Antonio, che ammontano complessivamente a l. imp. 50.935 s. 2 e d. 9 con i suoi crediti, che sommano in tutto a l. imp. 50.612 s. 1 e d. 0<sup>23</sup>.

Premesso che l'equilibrio tra crediti e debiti (come si vede la differenza tra le due cifre è assai lieve: poco più di 323 lire, e cioè circa 59 scudi) fa prova, una volta di più, dell'accortezza amministrativa dell'Orombelli, la concentrazione dei debiti in testa a così poche persone dipende, alla luce delle pur incomplete informazioni deducibili dai documenti ricordati, dalla 'natura' dei debiti stessi. I 'grossi' creditori, infatti, sono principalmente rappresentati dai 'sovvenzionatori' e dai venditori di beni immobili. Per esempio, secondo quanto è precisato in una delle ultime carte dell'«Inventario» i crediti vantati dall'avvocato fiscale Galeazzo Brugora, da Agostino da Castello S. Pietro, da Giovanni Pietro Gusso (rispettivamente di l. imp. 5.000, 3.450 e 850, e cioè scudi 909, 627 e 155 all'incirca) altro non sono che prestiti in denaro, al tasso del 5%, concessi a Giovanni Antonio dalle tre suddette persone. D'analogo origine sembra essere il credito di l. imp. 5.500 (esattamente 1.000

<sup>22</sup> Sui tipi di industrie tessili milanesi e sulla loro graduale trasformazione in imprese che, pur con tutte le riserve che l'aggettivo comporta, potremmo chiamare 'capitalistiche', restano ancor valide le considerazioni contenute nei saggi di E. VERGA, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano. Loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, vol. XIX (1903), pp. 64-125 e *Il Comune di Milano e l'Arte della Seta dal secolo decimoquinto al decimottavo*, in «Comune di Milano. Annuario Storico-Statistico 1915», Milano, 1916, pp. VIII-LIV.

<sup>23</sup> Debbo precisare che il debito complessivo dell'Orombelli è composto di due addendi: lire 50772,79 per debiti in denaro e 162,15.10 per alcuni drappi serici dovuti a certo Capitano Giggiora.

scudi) del « Magistro sartore » Centurione Zajna<sup>25</sup>. Derivanti, invece, da acquisti di immobili urbani sono, ad esempio, i debiti dell'Orombelli verso gli eredi di Alvise Tagliabò e verso Pietro Martire e fratelli de Scarioni (rispettivamente di L. imp. 2.282 s. 4 e d. 6 e di L. imp. 16.955 s. 18 e d. 0, pari a circa 415 e 3.083 scudi). Basta, infatti, scorrere la lista delle case e botteghe di proprietà degli eredi Orombelli, riportata verso la fine dell'« Inventario », per trovare segnalati « li beni quali *alias* erano degli Tagliabovi ». Quanto ai beni provenienti dagli Scarioni ad essi si fa indirettamente riferimento in una clausola testamentaria: là dove Giovanni Antonio, alludendo alle proprie botteghe, le indica come quelle già *de Scarionibus*<sup>26</sup>. Nulla vieta di pensare, naturalmente, che alcuni dei debiti di non modesto importo traggano origine da operazioni d'acquisto di merci (tessuti o materie prime) non ancora in tutto o in parte regolate; ma in proposito i documenti che ho avuto tra le mani tacciono. Non resta che rammaricarci di non poter sfogliare i numerosi libri contabili, diligentemente elencati nell'« Inventario », purtroppo andati persi o distrutti. Non solo a tal proposito essi sarebbero stati oltremodo preziosi: tutta l'attività economica di Giovanni Antonio avrebbe potuto essere ben più intimamente rivissuta.

Sul fitto elenco dei debitori registrati nell'« Inventario » si sarebbe indotti ad indugiare a lungo per cavarne tutte le informazioni ch'esso può dare. Mi accontento, ora, di utilizzarlo unicamente in funzione dell'oggetto di questa rapida indagine<sup>27</sup>.

Balza subito all'occhio una particolarità. Il pedante notaio distingue i debitori in tre categorie: i « Domini », i « Signori » e gli « Illustrissimi Signori ». Al nome fa seguire, talvolta, il predicato nobiliare (principe, conte di Novellara, e simili), il grado burocratico o militare (tesoriere, capitano, e simili), un prefisso d'onore (eccellenza, reverendo, e simili), e mai dimenticando di usare il termine 'magistro' per indicare coloro che esercitano un'arte (tessitori, filatori, tintori, sarti, spadari e simili). È di tutta evidenza che il notaio attribuisce i 'titoli' in base ad una sua personale ed estemporanea valutazione della 'dignità' di colui o di colei il cui nome va scrivendo. Sicché è facile accorgersi che, a parità di *status* araldico, due persone sono gratificate di diverso prefisso: « Signore », o anche « Domino », l'una e « Ill.mo Signore » l'altra. Dovranno passare quasi quarant'anni

<sup>25</sup> Per stabilirne l'esatta natura bisognerebbe risalire all'« Instrumento » rogato dal notaio Giovanni Jacobo Pallavicino il 23 febbraio 1553.

<sup>26</sup> Il testatore ricorda che gli eredi dovranno corrispondere a Pietro Gusso la mercede dal giorno in cui aveva cominciato, appunto nella bottega già degli Scarioni, a *tenere cunctum et rationem rerum emptarum per me*.

<sup>27</sup> Spogliata la documentazione contabile, gli esecutori testamentari, nell'« Inventario », classificano i debitori in denaro in tre categorie: nella prima i « Tessitori debitori di bottega », nella seconda i « Debitori di bottega fora del repertorio », nella terza i « Debitori di bottega missi in repertorio ».

prima che siano emanate norme precise per regolare l'uso, fino allora indiscriminato, dei 'prefissi'<sup>38</sup>.

In ogni caso, indipendentemente da quanto possono suggerire i 'titoli' così soggettivamente e arbitrariamente elargiti dal compito notaio, dalla lunga lista dei debitori (e, per vero, anche dal breve elenco dei creditori) emergono sufficienti indizi per renderci conto di come sia configurata la nutrita schiera di 'uomini' e di 'gentiluomini' che sfila nell'accogliente fondaco dell'Orombelli<sup>39</sup>.

Non sono certamente pochi coloro che, pur appartenendo alle fasce meno abbienti della popolazione cittadina, varcano le soglie della 'bottega': i loro acquisti, tuttavia, non possono che essere sporadici e di modesta entità, atteso il prezzo assai elevato degli articoli. Una speciale categoria di clienti è quella di coloro che, per via del mestiere esercitato, si riforniscono regolarmente da Giovanni Antonio, sborsando cifre anche considerevoli: sarti, soprattutto, e qualche rivenditore di stoffe seriche («drappieri»). Ma nella composita clientela dell'Orombelli non è difficile individuare un consistente gruppo di persone facoltose, di varia estrazione sociale e professionale (nobili, magistrati, liberi professionisti, 'borghesi'), le quali hanno parte del tutto preminente nei lucrosi commerci di Giovanni Antonio. I pochi dati sintetici che espongo, frutto di calcoli abbastanza complicati ma che reputo esatti, mi paiono più eloquenti e significativi di un prolisso discorso.

Se dall'ammontare complessivo dei crediti vantati dall'Orombelli e analiticamente rilevati nell'«Inventario» (come si ricorderà circa 50.600 l. imp.) si deducono le somme (arrotondate) dovute dai «magistri» tessitori e filatori (3.340)<sup>40</sup>, dai «magistri sartori» (3.300)<sup>41</sup>

<sup>38</sup> Si veda in proposito il pregevole studio di C. MANARESI, *I prefissi d'onore e la prammatica del 1591*, in «Archivio Storico Lombardo», s. V (1918), pp. 488-511.

<sup>39</sup> Compresi una decina di 'innominati' e non qualificati, i «Domini» registrati dal notaio Bianchi sono circa 170, oltre 130 i «Signori», più di 20 gli «Ill.mi Signori», una mezza dozzina i «Reverendi», rappresentanti del clero secolare: in tutto, compresi una ventina di 'creditori', circa 340 persone. Alle quali occorre aggiungere, per avere il numero complessivo delle persone con le quali Giovanni Antonio entra in rapporti, i già menzionati 78 «magistri» (filatori, tintori, tessitori), nonché una cinquantina di altri maestri, tra i quali prevalgono nettamente i sarti: in totale, dunque, circa 470 persone.

<sup>40</sup> La cifra esatta sarebbe di lire 3342.15,6 per gran parte rappresentata dal debito dei tessitori (compresi i 14 presunti tali): lire 3278.16,0. I tessitori maggiormente indebitati sono: Ambrogio Visconti (lire 497), Francesco Caccia (480), Giovanni Antonio da Giussano (293), Cristoforo da Besozzo (233), Giovanni Battista Calegari (127), Gerolamo Castiglione (114), Stefano Porro (112).

<sup>41</sup> La cifra esatta è di lire 3296, per l'80% costituita dal debito di cinque sarti (lire 2643) sui 33 menzionati. Essi sono: Cristoforo de Spranghi (1133), Giovanni Antonio Barengo (1067), Giovanni Antonio Pallafio (186), Giovanni Antonio Bossò (130) e Giovanni Antonio Calderino (127). Quanti Giovanni Antonio tra i sarti milanesi: forse per questo si servivano presso Giovanni Antonio Orombelli. Elenchi di sarti e di prezzi da essi praticati si trovano nell'Archivio Storico Civico di Milano (A. S. C. M.), *Materie*, «Sarti, 1585-1799», cart. 869 e 869 B.

e dai « drappieri » (430)<sup>42</sup>, si ottiene il debito di tutti i clienti 'non artigiani'<sup>43</sup>: l. imp. 43.500 circa. Ora, i 4/5 di questa cifra — supergiù 35.000 l. imp. — rappresentano il debito di una sessantina di acquirenti che, a prescindere dai prefissi assegnati dal notaio, fanno certamente parte dei ceti più abbienti della città (e alcuni sono, sicuramente, residenti in località anche assai distanti da Milano). Ognuno dei componenti di questo 'qualificato' gruppo di clienti si trova dunque indebitato, in media, per una somma non indifferente: poco meno di 600 lire imp., come dire più di 110 scudi d'oro. Irrisoria, in confronto, risulta l'esposizione media degli altri 260 circa debitori (tra i quali, si badi, sono numerosi anche gli appartenenti a ceti socialmente ed economicamente elevati): poco più di l. imp. 30 a testa. Ma v'è di più.

Se si analizza la composizione del debito complessivo della sessantina di 'gentiluomini' e 'gentildonne' di più nobile lignaggio e di più ragguardevole censo, ci si avvede subito che tre famiglie soltanto si trovano indebitate per oltre il 75% della cifra globale: 26.500 su 35.000 lire imp. Nettamente in primo piano figura, con un debito di circa 11.000 lire imp., il prodigo governatore, don Ferrante Gonzaga, e i suoi degni parenti ed affini (la moglie Isabella di Capua e di Banzio, principessa di Molfetta; il figlio Andrea; la figlia Ippolita e il di lei consorte, Fabrizio Colonna, figlio di Ascanio; Alessandro e Francesco Gonzaga, conti di Novellara)<sup>44</sup>. A l. imp. 8.500 circa ammonta il debito del potente 'clan' dei de Luna (Juan, il pomposo e intrigante castellano; i fratelli Diego e Manuel; Gianco e Alvaro, d'imprecisata parentela). Infine, sulle l. imp. 7.000 s'aggira il debito del primo duca di Ferrandina, don Garcia de Toledo Osorio, quarto marchese di Villafranca, condottiero di milizie terrestri e navali, allora impegnato nell'impresa di Siena<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> I due « drappieri » che, rispettivamente, hanno un debito di lire 365 e 65 sono Stefano Rizzo e Gerolamo Brebbia: omonimo quest'ultimo del potente tesoriere generale, che cumulava anche la carica, e lo stipendio, di questore del Milano (cfr. F. CRABON, *Usi e abusi*, ecc., cit., p. 146 nota 2), il quale pure era cliente dell'Orombelli e aveva con lui un piccolo debito.

<sup>43</sup> A vero dire una quindicina di altri 'artigiani' figuravano tra i debitori di Giovanni Antonio (spadaï, maniscalchi, calzanti, ecc.), ma per cifre tanto piccole da non meritare di essere estrapolate e considerate a parte.

<sup>44</sup> Si noti che il grosso debito del governatore risulta ripartito in tre conti: quello del suo « mastro di casa », il ben noto Marcantonio Bagno, quello « del tesoriere » e quello « della Camera ». Che sia anche questo un espediente escogitato dallo scaltro Gonzaga per mascherare illeciti atti amministrativi (attribuzione al bilancio dello Stato di spese personali)? Il solo debito di Fabrizio Colonna ammonta a lire 2.000.

<sup>45</sup> Ricordo qualcuno degli altri maggiori debitori dell'Orombelli: Barbara Stanga unitamente a Sigismondo d'Este (oltre 1.300 lire), don Rodrigo Dargiè (oltre 1.300 lire), i diversi componenti della famiglia della Croce (sulle 1.000 lire), don Francesco de Ragona (d'Aragona?) (quasi 1.000 lire), Carlo Dece, capitano in Castello (oltre 800 lire), donna Matten Castaldi (quasi 700 lire), Mercurino Lignana Gattinara conte di Valenza (poco meno di 500 lire), Ernando Quiros, capitano spagnolo in Castello (480 lire), Saglia Vedra, capitano (366 lire), Mar-

Alla luce di quanto si può desumere dal pur schematico « Inventario » non par dubbio, dunque, che l'abile e avveduto Giovanni Antonio sia riuscito a crearsi una vasta e variegata clientela, con la quale intesse una fitta trama di transazioni: occasionali e continuative, di tenue e di assai elevato ammontare. Un intreccio di rapporti che, senz'altro, comporta un cospicuo giro d'affari, al quale partecipano con peso assolutamente predominante poche decine di persone altolocate e benestanti. Del che non v'è da stupirsi, ove solo si pensi alle costose merci che formano oggetto di siffatte transazioni.

\* \* \*

Mi resta da compiere l'ultimo passo per chiudere la parabola che, con l'aiuto della scarsa documentazione disponibile e nei limiti che mi sono posto, ho tentato di tracciare: una parabola che vorrebbe riassumere quella raccontata da Giovanni Antonio nel breve arco di nemmeno un quarto di secolo. L'ultimo passo non può che essere il tentativo di dare una risposta all'ovvio interrogativo: che lascia ai propri eredi Giovanni Antonio? Di quale consistenza è l'asse ereditario che viene trasmesso alla nuova *gens* da lui plasmata?

Dopo la sua morte la stesura dell'inventario delle stoffe e delle materie prime giacenti « in botega » e « tenute in casa » da filatori, tessitori e orditori è la prima preoccupazione degli esecutori testamentari. L'operazione viene compiuta con notevole rapidità e si conclude il 1° agosto: almeno sotto questa data il notaio, nell'« Inventario », colloca il *repertorium de bonis et rebus*.

La rilevazione di quelle che, oggi, chiameremmo le 'rimanenze' appare effettuata con estrema cura. I drappi, suddivisi per tipo e qualità, sono contraddistinti da una lettera e da un numero progressivo (da 1 a 56: tante sono le 'partite' inventariate), sono scrupolosamente descritti (foggia, colore, tipo di lavorazione, ecc.)<sup>45</sup> e misurati con precisione (in braccia e frazioni di braccio)<sup>47</sup>. Pure le materie prime (sete crude, filate, ordite, tinte, orsolii, trame, ecc.) sono meticolosamente elencate, descritte e pesate (in libbre piccole e sottomultipli)<sup>48</sup>. Purtroppo, nell'« Inventario », le 'mercanzie' (così ven-

chese del Vasto (lire 356: un vecchio debito dell'ex governatore di Milano, predecessore del Gonzaga?), Marcantonio Bagno (lire 312). Per somme inferiori risultano in debito altri importanti personaggi. Ne ricordo qualcuno: il gran cancelliere Francesco Taverna; il principe di Ascoli, cioè don Luigi de Leyva, discendente di Antonio de Leyva pure ex governatore di Milano (come è noto morto in Provenza il 15 settembre 1536); il capitano di giustizia Nicolò Secco; alcuni membri delle famiglie Dal Verme e d'Adda.

<sup>45</sup> Porto un esempio: « C n. 3 Brocato d'argento tirato da due parti l'argento, et brocato d'oro filato et argento tirato in bianco cremexil et morello cremesil... braccia 151 ».

<sup>47</sup> Il braccio milanese, pari a metri 0,5649, si suddivide in 12 once; l'oncia in 12 punti; il punto in 12 atomi.

<sup>48</sup> La libbra piccola milanese, pari a chilogrammi 0,3268, si suddivide in 12 once; l'oncia in 24 denari; il denaro in 24 grani.

gono chiamate) sono rilevate soltanto in quantità 'fisiche', cioè in misure lineari e ponderali: non si attribuisce alcun valore 'monetario' né alle singole 'partite', né al complesso di tutte le rimanenze. Ma prendiamo le mosse dai dati che l'«Inventario» ci offre.

Riassumo, qui di seguito, le quantità (in braccia) dei vari tipi di drappi inventariati, distinguendo quelli esclusivamente serici da quelli tessuti anche con filati d'oro e d'argento (nella terminologia dell'epoca 'drappi auroserici').

Drappi serici			Drappi 'auroserici'		
Velluti	braccia	1.481 5/6	Broccati con oro	braccia	672 1/12
Damaschi	•	1.687 2/3	Velluto con oro	•	376 1/4
Rasi	•	3.366 1/12	Tela con oro	•	655 5/12
Ormesini	•	3.385 1/6	Raso con oro	•	1.143 2/3
Zendali	•	1.575 5/6	Tabini con oro	•	144 2/3
Tabini (o tabi)	•	233 3/4	Ormesino con oro e arg.	•	513 1/2
Dobletti	•	465 1/2	Tocca con oro e arg.	•	1.321 7/12
Saglie	•	796 1/4			
Felpe	•	182 2/3			
<b>Totale</b>	<b>braccia</b>	<b>13.174 9/12</b>	<b>Totale</b>	<b>braccia</b>	<b>4.827 2/12</b>

Nell'insieme, dunque, le 'rimanenze' ammontano a braccia 18.001 e 11/12, pari a circa 150 pezze (la pezza milanese si aggira sulle 120 braccia). Dal che è facile arguire che, annualmente, l'Orombelli vendeva diverse centinaia di pezze. Ma che significato si può attribuire alle circa 18 mila braccia di tessuti serici e 'auroserici' ritrovati dopo la sua scomparsa? Si tratta di uno stock rilevante o modesto? Se, per l'epoca qui contemplata, disponessimo di informazioni statistiche sulla produzione annuale di siffatti tessuti a Milano, il confronto potrebbe illuminarci; ma, almeno finora, non è stato possibile raccogliere dati di questo genere<sup>49</sup>. Per giungere ad avere qualche elemento di giudizio bisogna, in ogni caso, tentare una non facile conversione: trasformare, cioè, in ponderali le misure lineari sopra ricordate.

Non avrei potuto compiere quest'operazione, se non avessi avuto la ventura di rintracciare, nei fondi della Trivulziana, due interessanti memorie dei «mercanti di setta, oro et argento», non datate, ma certamente di poco posteriori all'anno qui considerato<sup>50</sup>. Con meti-

<sup>49</sup> V'è da augurarsi che, prima o poi, un'indagine in proposito sia compiuta. Anche per i decenni e il secolo successivi le notizie sono estremamente scarse, ad onta delle ricerche compiute dal Verga, ad esempio. Per rendersi conto del poverissimo corredo di conoscenze basterà scorrere le pagine di C. M. CIROLLA, *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. XI, Milano, 1958, pp. 375-399 e B. CAZZI, *Storia del setificio comasco. L'economia*, Como, 1957.

<sup>50</sup> A. S. C. M., *Materie*, cart. 873. Le memorie incominciano con la formula « Si fa fede per li mercanti di setta, oro et argento di Milano che, ecc. » e sono sottoscritte dall'abate dell'Arte Leonardo Aymo e dal notaio Alessandro Sella.

colosi conteggi i suddetti mercanti giungono a dimostrare che da una libbra e un terzo di seta grezza si ricava una libbra di filato serico, con cui si tessono braccia 5 e  $\frac{1}{2}$  di raso, 4 e  $\frac{1}{3}$  di damasco e 3 di velluto. Tenuto conto che il broccato pesa molto di più del velluto (mediamente il doppio), mentre alquanto più leggeri del raso sono gli altri tipi di drappi più sopra menzionati (ormesini, zendali, tabini, saglie, ecc.) non si è certamente lontani dal vero facendo corrispondere le 18 mila braccia a circa 4.800 libbre piccole di seta grezza (e chiedo venia al lettore, se non riporto i calcoli che ho effettuato)<sup>51</sup>. Su quest'ultima cifra un confronto, per lo meno, è possibile. Tra il 1548 e il 1557 presso l'Arte della Seta di Mantova vengono pesate, per essere distribuite ai vari produttori mantovani, 44.891 libbre di sete crude: in media poco meno di 4.500 libbre all'anno<sup>52</sup>. Nel 1553, in particolare, ne sono pesate libbre 4.842: come si vede una quantità pari, press'a poco, a quella calcolata con riguardo alle rimanenze dell'Orombelli. Rimanenze, dunque, che risultano assai consistenti e stanno a provare il volume veramente cospicuo delle vendite che annualmente si erano succedute nel fondaco di Giovanni Antonio. È innegabile che costui era stato un 'grosso' mercante, cui andava la piena fiducia della clientela più raffinata e danarosa.

Ma le memorie dei «mercanti di setta, oro et argento» forniscono anche dettagliate informazioni intorno ai 'primi costi' e alle spese di lavorazione di filati e drappi serici: donde la possibilità di calcolare, pur approssimativamente, il valore 'monetario' delle rimanenze inventariate in quantità solo 'fisiche'. Sommando al costo di una libbra di seta grezza (l. imp. 7)<sup>53</sup> le spese che s'incontrano nelle varie fasi di lavorazione (trattura, sortitura, filatura, appaiatura, torcitura, tintura, ecc.) e tenuto conto della perdita di peso che il processo di fabbricazione e, soprattutto, la tintura comportano, i mercanti pervengono a calcolare in l. imp. 15 il costo alla libbra del filato serico. Per tessere le 18 mila braccia di stoffe inventariate erano occorse, dunque, circa 3.600 libbre di filati serici, il cui valore (al costo) si aggira sulle 54.000 lire imp. Quanto al costo della tessitura, sempre sulla scorta delle indicazioni contenute nelle ricordate memorie, esso doveva essere stato di circa 15.000 lire imp.<sup>54</sup>. In totale, quindi, il valore (al costo) delle 'mercanzie', con riferimento alla

<sup>51</sup> Con le norme emanate il 31 luglio 1535, per decreto di Francesco II Sforza, si danno precise disposizioni circa il peso minimo al braccio dei diversi tipi di tessuti serici (cfr. E. VERGA, *Il Comune di Milano*, ecc., cit., pp. XV-VI). Ho preferito attenermi ai dati offerti dalle memorie più tarde dei «mercanti di setta» (dati, del resto, vicinissimi a quelli stabiliti nel 1535), perché li ritengo più validi.

<sup>52</sup> Cfr. il mio saggio *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, vol. IV, p. 645.

<sup>53</sup> Questo è il prezzo che corre anche nel 1553.

<sup>54</sup> Il costo della tessitura per i rasi (al braccio) è di s. 12, per i damaschi di s. 20, per i velluti di s. 36, per i broccati di s. 50 circa, e per le altre varietà di drappi mediamente di s. 12.

sola componente 'serica' risulta di circa l. imp. 69.000. Ma per i drappi 'auroserici' va aggiunto, naturalmente, anche il valore della componente 'aurea e argentea'. I generosi mercanti non dimenticano di fornirci, pure in proposito, puntuali informazioni. Con calcoli accuratissimi (che, come gli altri, non reputo necessario riportare) essi concludono che il costo di una libbra di filato 'aureo-argenteo' sfiora le 50 lire imp. Ora, posto che le 4.287 braccia di stoffe 'auroseriche' inventariate -- tradotte in peso di seta (in base al peso del filato) -- corrispondono a libbre 1.200 circa, non penso che sia avventato maggiore tale valore ponderale del 20-25% per via del filato 'auroserico' impiegato nella tessitura. Le 250-300 libbre di filati d'oro e d'argento usate valgono, al costo, 12.500-15.000 lire imp., cifra questa che, sommata a quella precedentemente calcolata (69.000 lire imp.), porta ad un totale di l. imp. 81.500-84.000 il valore (al costo) delle «mercanzie» registrate in inventario. Ma i calcoli non sono finiti: per completarli mancano due altri addendi che, purtroppo, possono essere solamente congetturati. In primo luogo il costo della cocciniglia<sup>25</sup>, dal momento che poco meno di un quarto di drappi, serici e 'auroserici' (e cioè circa 4.200 braccia) risulta tinto in rosso scarlato, in carminio (nell'«Inventario» questi tessuti sono indicati con l'aggettivo 'cremisil' o 'cremesoil': evidenti forme gergali di 'cremisi'). In secondo luogo la differenza tra i «prezzi al puro costo di fabbricazione» (quelli a cui mi sono qui riferito) e i «prezzi di mercato», quelli cioè di fatto pagati da Giovanni Antonio per l'acquisto dei filati e delle sete crude (in una parola delle materie prime) e delle stoffe non commissionate ai 'suoi' tessitori. Che valore si può assegnare, cumulativamente, a questi due incogniti addendi? Ipotizzando un valore di 9.000-11.000 lire imp. si giungerebbe ad assegnare allo stock di 'mercanzie' inventariato un costo, effettivamente sostenuto dall'Orombelli, di l. imp. 90.500-95.000 circa.

Lascio, per il momento, impregiudicata l'ipotesi, per spostare l'attenzione sulle materie prime (sete crude e lavorate, filati anche d'oro e d'argento) rinvenute «in botega» o «tenute in casa» da orditori, filatori e tessitori. Anche di queste 'mercanzie', come ho detto, l'«Inventario» dà soltanto, articolo per articolo, le quantità in misure ponderali: complessivamente libbre 1.980 circa<sup>26</sup>. Grazie alle esaurienti annotazioni contenute nelle memorie più volte ricordate, mi è costato solo una buona dose di pazienza il calcolo del valore (al costo: 'primo costo' e spese eventuali di lavorazioni) di codeste

<sup>25</sup> La cocciniglia, in gran parte importata dal Messico, incontrò largo favore come materia colorante di drappi e panni. Nelle memorie dei «mercanti di setta» si ricorda che ai costi analiticamente esposti occorre aggiungere «la spesa del cremesile» (cocciniglia) «volendosi far (drappi) cremisili». Purtroppo la spesa di questa materia tintoria non viene fornita (forse per le forti oscillazioni cui andava soggetto il prezzo).

<sup>26</sup> Si noti che l'oro e l'argento filato «in botega» è poca cosa, in rapporto alla quantità di sete: poco più di 3 libbre per un valore di circa 160 lire imp.

rimanenze: in totale l. imp. 16.500 circa (tralascio, anche qui, di esporre i dati analitici). Per le ragioni dianzi ricordate, per via, cioè, dei maggiori « prezzi di mercato » (rispetto a quelli « al costo ») pagati da Giovanni Antonio, anche questa cifra dovrà essere elevata a 18.000-19.000 lire imp.

Sono giunto alla fine dei miei calcoli. Tutto considerato, in base agli elementi fornitimi dalle citate memorie e ad alcune pur contenute congetture, otterrei un valore 'monetario', attribuibile alle 'mercanzie' rimaste invendute e inutilizzate alla morte dell'Orombelli e registrate nell'« Inventario », compreso fra 108.500 e 114.000 lire imp. circa.

A provare l'attendibilità di questa cifra da me calcolata, come dire a rimuovere le provvisorie riserve avanzate in precedenza, hanno pensato, per mia benigna sorte, gli stessi eredi di Giovanni Antonio. Nel già ricordato « instrumento » giudiziario del 1579<sup>27</sup>, Giuseppe e Cesare precisano che le 'mercanzie' ritrovate in bottega alla morte del padre, e analiticamente descritte nell'« Inventario », valevano al 'costo' l. imp. 113.408 s. 19 e d. 9; cioè scudi d'oro 20.620 circa.

Questo cospicuo importo può già dare un'idea del notevolissimo giro d'affari annuale del defunto mercante, e induce a valutarne i guadagni. È evidente, in mancanza di una precisa documentazione contabile, che ci si deve accontentare di una valutazione approssimata, solo instaurando un confronto fra costi e ricavi unitari per stabilire lo scarto tra prezzi 'pagati' e prezzi 'riscossi' da Giovanni Antonio. Nel corso di pluriennali indagini sui prezzi milanesi mi è occorso di raccogliere anche qualche dato, per l'epoca qui considerata, relativo a drappi serici di vario tipo<sup>28</sup>; sicché mi è possibile, ora, porre a raffronto qualche prezzo 'unitario' di mercato con qualche costo 'unitario'. Per quanto attiene ai broccati 'con oro' i valori di mercato che ho rintracciato sono compresi fra un minimo di 23,50 e un massimo di 25 lire al braccio, mentre il costo unitario medio per l'Orombelli si aggira sulle 18,50-19 lire: lo scarto tra costo e ricavo medio risulta, dunque, del 30% circa. I prezzi medi di mercato dei rasi, dei damaschi, degli ormesini, delle saglie oscillano, rispettivamente, intorno a lire 4,50, 5,80, 3,70 e 3,40 al braccio, mentre i costi medi degli stessi drappi si aggirano intorno a lire 3,40, 4,40, 2,80 e 2,50: anche per questi tipi di stoffe il divario tra costi e ricavi medi è, dunque, dell'ordine del 30%. Tutto lascia credere, pertanto, che Giovanni Antonio abbia tratto dalla sua attività mercantile un utile aggirantesi sul terzo dei costi sostenuti (ovvero, ciò che è la stessa cosa, sul quarto dei ricavi conseguiti): una percentuale di profitto senza dubbio elevata, ma che l'alto pregio delle merci vendute e la qualificata clientela giustificano.

<sup>27</sup> Vedi più addietro a nota 18.

<sup>28</sup> Ho tratto le notizie da vari fondi archivistici della Fabbrica del Duomo, degli enti elemosinieri, dell'Ospedale Maggiore.

Alla luce di queste considerazioni penso che si possa attribuire alle 'mercanzie' ritrovate e inventariate dopo la morte dell'Orombelli un valore, ai 'prezzi di vendita', di almeno 150.000 lire imp. (oltre 27.000 scudi d'oro). È irragionevole supporre che, mediamente nel corso di un anno, Giovanni Antonio abbia venduto drappi per circa 500.000 lire (oltre 90.000 scudi), conseguendo un utile di circa 125.000 lire (circa 23.000 scudi)? Se a tanto fosse ammontato il volume delle vendite, l'incasso dell'Orombelli sarebbe stato pari ai 5/6 delle entrate fiscali del Ducato di Mantova<sup>59</sup>, ai 3/4 del «mensuale» annualmente pagato dalla Città e dal Ducato di Milano<sup>60</sup>, all'1,5% del valore di tutte le merci entrate, uscite e consumate nel 1580, nello Stato di Milano, ai prezzi del 1548-49<sup>61</sup>; e non mi dilungo in altre comparazioni. L'ipotesi sembra, pertanto, peccare in eccesso. Ma se anche si dovesse dimezzare il presunto ricavo annuale dell'Orombelli (e, probabilmente, in questo caso la valutazione peccerebbe in difetto) bisogna pur riconoscere che il giro d'affari e gli utili dell'Orombelli sono certamente notevoli e spiegano come, in così pochi anni, il dinamico mercante possa raggiungere una così solida, invidiabile posizione economica e sociale. Non ci troviamo di fronte, naturalmente, ad un epigone dei celeberrimi Fugger, Welser, Hochstätter e degli altri potenti mercanti e finanzieri che operano a livello internazionale. Ma dobbiamo senz'altro collocare Giovanni Antonio tra i più validi 'grandi mercanti' milanesi dell'epoca e, forse, in testa alla schiera di coloro che si dedicano al commercio dei tessuti serici e 'auroserici'<sup>62</sup>.

• • •

La prova del rapido accumulo di ricchezza da parte dell'Orombelli è data del resto, come ho già avuto occasione di sottolineare in una pagina precedente, dalla regolare trasfusione dei profitti realizzati con l'esercizio della mercatura in beni fondiari, rurali e urbani.

<sup>59</sup> Cfr. il mio volume *Le finanze del Ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano, 1961, soprattutto p. 58.

<sup>60</sup> Nella ripartizione del «mensuale» (scudi 300 mila) fra le varie province dello Stato alla «Città e Ducato di Milano» era assegnata la quota maggiore: scudi 120 mila.

<sup>61</sup> I calcoli vennero fatti da B. PIGLIASCO, *Informazione del traffico del mercimonio della città di Milano dell'anno 1580 per la perfezione dell'estimo generale*, Milano, 1583. Si consideri che nel 1580 la quantità di merci «entrate, uscite e consumate» era sicuramente superiore a quella di 30 anni prima.

<sup>62</sup> E in un certo senso strano che un così grosso mercante non figuri ancora nella lista dei «Nomina Magnificorum Dominorum Mercatorum Auri, Argenti, Serici descriptorum et approbatorum in Annis 1548-1549 et in matricula dictorum annorum annotatorum» (A.S.C.M., *Materie*, cart. 873). I nomi ivi ricordati sono trenta. Che si tratti soltanto dei nuovi mercanti immatricolati in quei due anni? Se così fosse, ma ne dubito, il nome dell'Orombelli potrebbe figurare in altre liste precedenti purtroppo a noi non pervenute. L'unico altro elenco che si trova nella citata cartella si riferisce al biennio 1569-70, e vi figura un Hercule Orombelli, non discendente diretto di Giovanni Antonio.

Epicentro delle proprietà rurali è Cambiagio, un piccolo borgo situato nella fascia sud-orientale della Brianza a poca distanza da Vaprio d'Adda. In questa zona — invero non particolarmente amena, ma all'epoca tenuta in buona considerazione per la fertilità del suolo — Giovanni Antonio va concentrando i suoi investimenti: la casa di Cambiagio diventerà la sua 'villa'<sup>62</sup>. Non si tratta, in effetti, di una grossa tenuta; ma non si deve dimenticare che essa viene costituita in meno di tre lustri. Gli scrupolosi esecutori testamentari compiono un'attenta ricognizione dei vari poderi, che nell'« Inventario » sono ad uno ad uno indicati, con precisa annotazione delle 'coerenze', delle destinazioni colturali e delle superfici. Nell'insieme la possessione misura poco più di 1.665 pertiche, pari a 111 ettari<sup>63</sup>, e risulta composta da 'vigne' (16 appezzamenti per circa 814 pertiche: poco meno di metà della superficie complessiva), da 'terra e vigne' (5 appezzamenti per 341 pertiche), da 'campi' aratori e prati (13 per 325,50 pertiche), da 'boschi' (9 per 151 pertiche), dalla casa padronale e da sette case da massaro, con orti, cortili, ecc. (33,50 pertiche). Così come per le 'mercanzie' i redattori dell'inventario dei 'beni rurali' non assegnano alcun valore 'monetario' ai beni stessi. Tuttavia una valutazione del fondo, pur approssimata, non è difficile, giacché mi è stato possibile radunare i valori unitari (alla pertica) di terreni consimili situati in contrade non lontane da Cambiagio. Intorno alla metà del Cinquecento, in questa zona, i prezzi alla pertica di terreni 'avitati' si aggiravano sulle 80 lire, quelli dei terreni 'misti' ('terra e vigna') sulle 70 lire e supergiù erano su questo livello i prezzi dei 'campi', i boschi difficilmente valevano più di 15 lire alla pertica, mentre il valore unitario degli 'orti' poteva oscillare tra le 100 e le 150 lire<sup>64</sup>. Tutto considerato, e tenuto conto del valore degli stabili (da 'nobile' e da 'massaro'), penso che alla possessione di Cambiagio si possa attribuire un valore di circa 130.000 lire imp., pari a 23.600 scudi d'oro circa (lire 118.000 circa i terreni e 12.000 le case).

Nell'« Inventario » vengono pure nominati i sette 'massari', cui sono affidati i terreni di Cambiagio, e se ne precisano i debiti nei confronti degli eredi Orombelli alla data del 6 febbraio 1554 (il giorno in cui, come ho detto, il notaio roga il documento): complessivamente essi debbono l. imp. 3.936 s. 11 e d. 9, «oltra la semenza». Non par dubbio che si tratti di 'mezzadri'. È impossibile, invece, stabilire se il debito sia il corrispettivo in moneta del raccolto del 1553 non conferito in natura al proprietario. A mio avviso esclu-

<sup>62</sup> Le contrade che s'affacciano all'Adda sono particolarmente appetite dai 'nuovi' ricchi. Si pensi, per non far altri nomi, ai d'Adda (cfr. F. CHABOD, *Lo Stato di Milano*, ecc., cit., pp. 199-200).

<sup>63</sup> La pertica milanese, pari a mq. 654,52, si suddivide in 24 tavole; la tavola in 12 piedi.

<sup>64</sup> Cfr. precedente nota 58.

derei siffatta interpretazione. Con tutta probabilità si ha qui l'ennesima testimonianza della precaria situazione in cui versano le genti rurali e, in particolare, i coloni parziari, costretti a indebitarsi con la *pars dominica*, dalla quale debbono farsi 'prestare' le stesse sementi<sup>66</sup>.

Secondo l'«Inventario», al 6 febbraio 1554 gli esecutori testamentari «ritrovano in casa», a Cambiagio e a Milano, 129 brente di vino 'vermiglio' e 50 di vino bianco, 60 moggia di frumento, 30 moggia di segale e 20 some d'avena: vini e biade che, ai prezzi correnti, valgono all'incirca l. imp. 2.500.

Le proprietà urbane sono quasi tutte situate nella circoscrizione di S. Protaso *ad monacos*. Oltre alla casa ora abitata dagli eredi l'«Inventario» ricorda altri tre fabbricati, in parte coerenti con la dimora padronale, e cinque botteghe (con annessi fondaci, cantine e «lochi superiori») delle quali una soltanto è ubicata in altra zona (in Porta Romana, parrocchia di S. Tecla: un quartiere assai vicino, del resto, a quello in cui abitano gli Orombelli). Anche di questi immobili non viene indicato il valore. Tuttavia, fatta eccezione, naturalmente, per la casa padronale, essi sono tutti affittati, complessivamente per l. imp. 601 (gli eredi, peraltro, risultano in credito verso i locatari di circa 300 lire, a causa del non avvenuto pagamento di canoni già scaduti). Una valutazione degli stabili può, dunque, essere azzardata. Se ipotizziamo che il capitale investito in immobili urbani sia remunerato al tasso annuo del 5% (tale, in ogni caso, è la percentuale media che ho potuto accertare per diverse case milanesi affittate nel corso degli ultimi decenni del secolo)<sup>67</sup>, otteniamo un valore-capitale di codesti beni, inclusa la casa padronale, pari a 18-20.000 lire imp.<sup>68</sup>.

Praticamente trascurabile è l'importo di due 'livelli attivi', annotati nell'«Inventario», (l. imp. 207) quasi compensato da quello di cinque 'livelli passivi' (l. imp. 151). Gli eredi, tuttavia, debbono ancora riscuotere circa 302 lire per arretrati.

Rilevante, invece, è il valore dei numerosi capi di vestiario e di arredamento, dei mobili, delle suppellettili, degli attrezzi *et similia*, insomma delle «robbe ritrovate in casa alla morte del quondam Giovanni Antonio Orombello». Nell'«Inventario», in data 1° agosto 1553, le 'robbe' sono minutamente descritte: sia quelle reperite nella residenza milanese, sia quelle rinvenute «in villa». Non è il caso che ne riporti il lunghissimo elenco (anche se, per la storia del

<sup>66</sup> Si accenna a questo problema in un recente saggio di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974, *passim* (ivi bibliografia).

<sup>67</sup> Cfr. il mio saggio *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnola. Il caso di Gottardo Frisiani (1575-1608)*, in *Studi in onore di Epicarmo Corbino*, a cura di D. Demarco, Milano, 1961, vol. I, pp. 180-181.

<sup>68</sup> Si badi che, fuori dall'asse creditario, non sembrano di poco conto gli immobili urbani facenti parte della dote apportata dalla moglie Susanna de' Miglio. Sono ricordati verso la fine dell'«Inventario».

'costume', esso riveste non comune interesse). Nel predetto documento pure questi beni immobili non vengono valutati. Ma il loro valore complessivo è dichiarato nel più volte rammentato «instrumento» del 1579: 2.000 scudi d'oro, cioè 11.000 lire imp., una cifra considerevole, come si vede.

• • •

Con questa composita voce risulta completata la lista dei beni che attengono all'asse ereditario. In esso, per riassumere, le *Attività* sono rappresentate dalla «Possessione di Cambiagio», lire 130.000; dalle «Case e botteghe in Milano», lire 19.000; dalle «Mercanzie» (rimanenze), lire 113.409 (al costo); dai «Capi di abbigliamento, arredamento, ecc.» ('Robbe'), lire 11.000; dalle «Scorte di vini e biade», lire 2.500; dai «Crediti di bottega», lire 50.612; dai «Crediti verso i massari», lire 3.937; dai «Crediti per fitti e livelli», lire 602; in totale, dunque, l. imp. 331.060, pari a scudi d'oro 60.200 circa (l. imp. 367.650, pari a circa 66.850 scudi, se le 'mercanzie' vengono valutate, ai «prezzi di vendita», l. imp. 150.000 circa). Le *Passività* sono costituite da due sole voci, i «Debiti per sovvenzioni, acquisti, ecc.», lire 50.935 e i «Debiti per livelli», lire 151: in totale l. imp. 51.086, pari a scudi d'oro 9.300 circa.

I figli e la moglie di Giovanni Antonio ricevono, dunque, in eredità, al netto dei carichi, una sostanza il cui valore risulta pari a circa 280.000 lire imp., si aggira cioè sui 50.000 scudi (rispettivamente circa l. imp. 317.000 e scudi 57.600, se le rimanenze sono valutate ai «prezzi di vendita»). Ove si pensi che tale cospicua fortuna è stata costruita in meno di vent'anni, v'è da supporre che gli eredi abbiano custodito la memoria di tanto sagace padre e marito non solo con pietà e riconoscenza, ma altresì con fierezza.

Nessuno dei figli, tuttavia, continuerà lungo il cammino tracciato dal genitore. Poco tempo dopo la sua scomparsa, la trepida tutrice dei minorenni eredi, incapace di gestirla, con l'autorizzazione delle competenti autorità, pone in liquidazione l'azienda creata dal marito<sup>69</sup>. Con quanto ricava dalla vendita delle 'mercanzie', ella provvede ad abbellire la dimora in cui vive coi figli (non solo la *domus post mortem* dev'essere degna della nuova 'stirpe!'), rende più consistente il patrimonio immobiliare, acquista altri 'livelli' e pubbliche entrate<sup>70</sup>. «L'esprit du temps, l'esprit du rentier» sembra ormai pervadere questi ingentiliti e gentilizi discendenti di Giovanni Antonio: l'esercizio della mercatura, forse, pare loro disdicevole.

Il primogenito, Giuseppe, verso il 1590 avrà la soddisfazione di essere chiamato, come Decurione, a far parte del «Consiglio dei

<sup>69</sup> Cfr. precedente nota 31.

<sup>70</sup> Gli investimenti in pubbliche entrate andranno diffondendosi nella seconda metà del Cinquecento e, soprattutto, nel Seicento.

Sessanta»<sup>71</sup>. Il secondogenito, Cesare, venuto in dimestichezza con codici e pandette, già nel 1579 figura tra i membri del « Collegio dei Giureconsulti »<sup>72</sup>. Il terzogenito, Annibale, opta per una vita futile, spensierata e, probabilmente, scapestrata. « Pascomi di dolor » è il motto con cui fregia il suo rutilante costume da « mascherata »<sup>73</sup>: languida dichiarazione ad una non condiscendente fanciulla o sconsolata ammissione di un uomo fallito?

Il volitivo genitore non avrebbe sicuramente scelto questo flebile singulto chiabreriano per il suo ambito stemma gentilizio. Vi avrebbe potuto far incidere, e con ragione, il verso virgiliano che, a 423 anni dalla sua morte, mi è venuto spontaneo di preporre al suo nome, in capo a queste poche pagine<sup>74</sup>.

Con nostalgica commozione queste pagine dedico a Franco Borlandi: amico e maestro incomparabile, storico vittorioso. Egli, con 'auroserica' lucentezza, si sarebbe certamente intrattenuto in amabili e caustici conversari con Giovanni Antonio Orombelli, emblematico figlio della Milano di Carlo Quinto.

ALDO DE MADDALENA

<sup>71</sup> Mi sembra che non si possa non attribuire alle virgiliane *artes* il significato più ampio: 'arti' anche come « mestieri ». Pure esercitando saggiamente un mestiere la vita si nobilita, si arricchisce. Corre il pensiero alla stupenda celebrazione ciceroniana delle 'mani', dei 'lavori manuali', delle 'arti manuali'.

<sup>72</sup> Lo prova, tra l'altro, l'epigrafe di una tomba murata nel 1594 nella scomparsa Cappella degli Orombelli in S. Protaso: IOSEPHUS EX LX. VIROBUM CONSIGLIO, ecc., e riprodotta in: V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, per cura della Società Storica Lombarda, Milano, 1890, vol. IV, p. 198.

<sup>73</sup> Oltre che dalle epigrafi ricordate alla nota precedente e, più addietro, alla nota 20, l'appartenenza al « Collegio dei Giureconsulti » è attestata dal più volte menzionato « instrumento » giudiziario del 1579.

<sup>74</sup> Cfr. F. SAXL, *op. cit.*, p. 38, ove si ricorda una « mascherata » organizzata il 16 gennaio 1579 dal « Sr. Conte Rinaldo e compagni de dieci re desperati ». Uno dei dieci re desperati era, appunto, Annibale. Erroneamente il Vianello (*op. cit.*, p. 423) legge la fonte (un codice conservato nella Biblioteca Querini-Stampalia di Venezia) e assegna ad Annibale il motto: « passion de dolor ».

## IL DIBATTITO IN ITALIA SULLA RIVOLUZIONE DI CORSICA

Lo stato italiano dove l'eco delle vicende di Corsica più si mescolò a quello che giunse dall'Inghilterra fu indubbiamente il Piemonte di Bogino e di Carlo Emanuele III. Piemontese fu il traduttore della *Relazione della Corsica* di Boswell, anche se, caratteristicamente, il luogo di stampa dev'essere cercato lontano dagli Stati sardi, a Lugano<sup>1</sup>. Piemontese, monregalese anzi (e la cosa non è senza qualche interesse se pensiamo a Dalmazzo Francesco Vasco), il traduttore Pier Domenico Soresi, delle *Osservazioni* di John Symons<sup>2</sup>. Anche se, a Torino, l'interesse e talvolta la passione per la Corsica restarono in genere racchiuse entro i rigidi limiti della ragion di stato — sempre pronta a consigliare al re e ai suoi ministri di nulla rischiare di fronte alla volontà d'intervento francese, così come alla neutralità imperiale e britannica — preoccupazioni e segrete speranze non mancarono di farsi sentire qua e là nel mondo subalpino. Già il 3 settembre 1763 l'invitato inglese a Torino, George Pitt, in occasione delle voci di cessione dell'isola corsa alla Toscana scriveva: «It is not difficult to observe the uneasiness it occasions here»<sup>3</sup>. Il 21 gennaio 1764, a proposito delle negoziazioni tra Genova e

<sup>1</sup> Cfr. VINCENZO ARNAUDO, *Bibliografia dei lavori a stampa del barone Giuseppe Vernazza*, Sansoldi, Alba 1913, p. 10, n. 15. Questa versione era annunciata nella gazzetta pubblicata da Agnelli, a Lugano, «Nuove di diverse corti e paesi», n. 19, 8 maggio 1769. Il libro era venduto «presso i signori Reycend librai in Torino ed in Milano». «Era ben da desiderarsi, si aggiungeva, che questa eruditissima e sensatamente scritta storia avesse un traduttore italiano che la rendesse anche a noi leggibile, dacché il suo gran pregio ha spinti i tedeschi ed i francesi a tradurla e stamparla nelle loro lingue. L'esito ch'ha avuto in Francia, Germania, Olanda ed Inghilterra è veramente sorprendente e il dovrebbe'esser anche in Italia, se non si vuole incorrere nella taccia che dà Cicerone a coloro che trascurano le notizie nazionali, chiamandoli insensati. L'Autore ha voluto in questa sua storia darci un saggio delle virtuose qualità e carattere del Sig. Generale Paoli, con cui ha egli conversato in Corsica e veramente ce lo rende degno di quelle ammirazioni che tanto il distinguono presso tutte le nazioni».

<sup>2</sup> CASIMIRO DANNA, *Vita e opere di Pier Domenico Soresi monregalese*, in «Il Subalpino», anno III, vol. I, 1838, p. 547.

<sup>3</sup> P.R.O., S.P. 92/70.

Francia, lo stesso Pitt scriveva a Halifax: « I must not conceal from your Lordship that this court appears anxious to know whether commodore Harrison may not have instructions relative to the affairs of Corsica, and whether the king of Great Britain will take no notice of a negotiation which will affect the States of Italy in general and them in particular »<sup>4</sup>. L'incaricato d'affari Dutens scriveva a lord Halifax da Torino, il 29 dicembre 1764: « In a conversation which I had three days ago with count de Bogin (Secretary of war, and who has also the department of Sardinia) I found an opportunity of sounding his ideas with regard to the French succours sent into Corsica; and I easily perceived that he saw with no small degree of dissatisfaction such a body of French troops so near the island of Sardinia; he did not conceal from me that the sincere wishes of this court were that the malcontents of Corsica could be able to withstand the attempts of the French against their liberty, and he also gave me to understand that this court would see with pleasure the malcontents supported and would even afford them indirectly succours if they thought they could do it in a manner entirely secret. On the other hand I know from the undersecretary of state that the chief of the malcontents, Mr. Paoli, has written, sometime ago, to this court; and thought I have not been able to discover the contents of his letter, yet I have found at different times that he is very well in the esteem of every one of the king of Sardinia ministers, who never mentions his name to me but with the expressions that show the particular value and regard they have for him »<sup>5</sup>.

Ma, come Federico II indovinava da lontano, si trattava pur sempre di simpatie tutte platoniche. « Je suis fort du sentiment, scriveva al conte Joachim Karl Maltzan, suo ambasciatore in Inghilterra, que le roi de Sardaigne ne se mêlera pas des affaires de la Corse. Je conçois, à la vérité, bien que cette entreprise de la France ne sauroit que déplaire à ce prince, tout aussi bien qu'à la Toscane et à la maison d'Autriche, mais, malgré cela, il sera très satisfait et bénira le ciel pourvu qu'on le laisse lui-même en repos... »<sup>6</sup>.

Quanta ragione avesse Federico II lo si era già visto in occasione dell'impresa del conte Vasco. Oscura resta ancor oggi la partecipazione della corte, ed avvolto nel mistero il tacito consenso che forse questi poté pensare di aver ottenuto dal suo sovrano e dal principe ereditario Vittorio Amedeo. Evidente invece l'atteggiamento

<sup>4</sup> *Ibid.*, S.P. 92/71.

<sup>5</sup> *Ibid.* L'« Annual register for the year 1768 », p. 3 scriveva che « the king of Sardinia, a wise and politic prince, who has so long and so ably supported the balance of Italy, seems to have been the only power to regard the acquisition of Corsica da parte della Francia « in the light in which it deserved ». Ma invano aveva tentato di trovare in Inghilterra e in Austria un appoggio per opporvisi.

<sup>6</sup> *Politische Correspondenz Friedrich's des Grossen*, redigirt von Gustav Berthold Volz, Berlin, Alexander Drucker, vol. XXVII, 1902, p. 389.

del governo, pronto ad approfittare d'ogni successo, ma altrettanto deciso a sconfessare chiunque rischiasse di mettere in pericolo la neutralità torinese. Certo de Viry, ministro degli esteri al momento della congiura, era particolarmente filoinglese e filocorso<sup>7</sup>. Certo Bogino, molto impegnato allora nella sua attività riformatrice a Cagliari, non poteva non essere preoccupato dei riflessi che le faccende corse avrebbero potuto avere nell'isola sarda. Chiese e ottenne l'aiuto di Paoli nella lotta contro i banditi sardi e gli inviò i nuovi statuti dell'università di Cagliari perché se ne ispirasse<sup>8</sup>. Anche nella lotta sul mare, di qualche rilievo fu in quegli anni la presenza sarda nelle vicende corse. Numerosi furono i capitani di navi impegnati nell'opera di appoggio ai corsari di Paoli, frequenti i casi di contrabbando, anche di armi, soprattutto da Oneglia, tra gli stati sardi e la Corsica<sup>9</sup>. Contatti continui con i rivoltosi corsi furono mantenuti da Rivarola, il console sardo a Livorno, grande amico di Paoli e insieme zelante agente di Carlo Emanuele III. E Rivarola fu anche il tramite tra la politica piemontese e quella britannica<sup>10</sup>.

Dalmazzo Francesco Vasco tentò nel 1765 di dare un valore diverso e nuovo a queste sotterranee speranze. Ammirava anch'egli, come scriveva rivolgendosi « au peuple libre de Corse », il 25 marzo di quell'anno, « le courage avec lequel vous avez su, messieurs, secouer le joug des tyrans et la constance avec laquelle vous avez su conserver depuis si longtemps cette liberté naturelle que vous avez recouvré »; coraggio che, aggiungeva, « vous a attiré l'admiration de toute l'Europe ». « Tous les yeux sont fixés sur vous ». Ma in questa universale ammirazione Vasco sentiva qualcosa di falso, di artificiale,

<sup>7</sup> Come scriveva l'incaricato d'affari inglese Dutens al generale Conway il 6 settembre 1765: « I have just found out that the count de Viry holds a private correspondence with the malcontents in Corsica; tho' I have not been able to discover the subject of it, but I thought I should not omit mentioning it, as it may be of service to confirm the idea I have communicated in some of my letters that this court is not sorry to see the present situation of affairs in that island and not far from being disposed to countenance secretly the malcontents », P.R.O., S.P. 91/71.

<sup>8</sup> Sui banditi, cfr. « Raggugli dell'isola di Corsica per il mese di marzo 1764 ». Per l'università, AST, Sardegna, Politico, *Università di Cagliari dalli 2 novembre 1763 alli 26 settembre 1764*, f. 160.

<sup>9</sup> Vedi, ad esempio, ASG, Lettere consoli, Toscana, Mazzo 18, 1761-1764, Archivio segreto 2692, lettera del console Gio. Antonio Gavi del 18 settembre 1761 (Gio. Agostino Belletti, piemontese, che con un vascello toscano porta 24 barili di polvere e palle di piombo in Corsica); 7 ottobre 1761 (altre notizie su Belletti, originario di Vercelli); 1° marzo 1763 (Carlo Giannetti, savoiano, vende un pino ai corsi ribelli); 21 marzo 1763 (Carlo Giannetti in carcere); marzo 19, 1766-1770, 19 febbraio 1766 (rifornimento di armi da parte di un padrone di Oneglia).

<sup>10</sup> In questa rete sotterranea di agenti in contatto e favorevoli ai corsi troviamo anche il padre Bruno Bruni, delle Scuole pie, « di nazione piemontese », teologo e agente del duca di Modena, il quale, come scoperse con ribrezzo il rappresentante genovese nel granducato, Giovanni Torriglia, « aveva una stretta regolata corrispondenza con i ribelli di Corsica ed una speciale particolar amicizia col Rivarola di Livorno ». ASG, Lettere Ministri, Firenze, 1764-1791, Mazzo 3, Archivio segreto, 2176, 21 novembre 1764.

quasi una fuga dalle responsabilità politiche di chi non possedeva l'energia sufficiente per ribellarsi. « Les esclaves sont stupides admirateurs des vertus qu'ils n'ont pas le courage d'imiter ». Aveva appreso da Rousseau a diffidare dei popoli incapaci di mantenersi all'altezza delle proprie tradizioni di libertà. « Les peuples soit-disant libres vous regardent comme des confrères sans s'apercevoir qu'ils ne vous valent pas ». Soltanto Jean-Jacques era stato sincero e realistico insieme. « Rousseau, ce grand homme ami de la vertu et de l'humanité, citoyen d'une ville presque libre, seul vous a adressé la parole pour vous avertir de ce que vous êtes et de ce qu'il vous faut ». Il capitolo del *Contrat Social* sulla Corsica era stato dunque, anche per Dalmazzo Francesco Vasco, il punto di partenza di tutto il suo pensiero sull'isola ribelle. Ma le esigenze dell'azione lo sospingevano più lontano, lo costringevano ad affrontar subito problemi immediati e concreti. « Rousseau a publié des excellens théorèmes ». Ma « personne jusqu'ici, que je sache, a eu le noble courage de l'imiter et de vous donner l'application des théorèmes à la pratique ». Si sentiva egli stesso chiamato a questo compito. « Je ne saurois me taire lorsque je puis m'imaginer que je vais faire du bien à mon prochain »<sup>11</sup>. Mandava perciò l'inizio del suo progetto costituzionale per la Corsica, intitolato *Suite du Contrat Social*. Tentava analogamente di mettersi a contatto con Jean-Jacques e gli scriveva « à l'hazard, sur des bruits que l'on répandit: tantôt l'on me disoit que vous deviez arriver en Corse, tantôt à Berlin... ». Finalmente il 22 giugno trovava modo di fargli avere l'opera sua, accompagnandola con una lettera colma di fervida ammirazione. Dall'isola, gli diceva, non aveva ancora ricevuto nessuna risposta. Gli era giunta una voce dell'intenzione che Rousseau stesso aveva manifestato di farsi legislatore dei corsi. « Connoissant assez la supériorité de vos lumières, jugez si j'ai été mortifié de me trouver, quoique innocemment, en concurrence avec vous! ». Non intendeva tuttavia recedere. Era deciso a continuare nella sua azione: « mes intentions sont pures et je n'ai pas d'autre but que de travailler pour me rendre utile »<sup>12</sup>.

La *Suite du Contrat Social* è il frutto di questo entusiasmo e delle meditazioni politiche di Vasco su Montesquieu, Verri e Beccaria. Per la Corsica non proponeva una variante subalpina del modello francese, civilizzatore, centralizzatore, pacificatore e tendente insieme ad accentuare le differenziazioni sociali nel seno della società dell'isola. E neppure consisteva nell'applicare alla terra di Paoli quel programma di riforme che Bogino si sforzava d'introdurre allora in Sardegna. Certo anche il progetto costituzionale di Vasco giungeva

<sup>11</sup> Il documento, conservato alla Biblioteca reale di Torino è stato pubblicato da GIANNI MAROCCO, *Prose inedite di Dalmazzo F. Vasco*, in « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », vol. VII, 1973, p. 325.

<sup>12</sup> DALMAZZO FRANCESCO VASCO, *Opere*, a cura di Silvia Rota Ghibaldi, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1966, pp. 626 sgg.

dal di fuori, non cresceva sulle istituzioni, le passioni, le speranze locali, come avveniva invece nella politica, nell'opera quotidiana del generale, o anche nella visione lontana di Jean-Jacques. Vasco trasforma le esigenze della rivoluzione isolana. Intende tradurle in termini politici moderni, derivati da Rousseau, ma anche da Montesquieu. Il potere centrale, da dittatoriale, nel suo progetto, si fa monarchico. La democrazia diretta è scartata e l'accento è posto sul sistema rappresentativo. La libertà diventa garanzia degli individui e dei gruppi. Un netto rifiuto è opposto a due delle matrici della rivoluzione isolana: le milizie volontarie e la partecipazione del clero alla vita politica della nazione. Mentre Rousseau porta alle estreme conseguenze uno dei due aspetti della politica di Paoli sognando eguaglianza e isolamento, Vasco tenta di uscire dalle tradizioni dell'isola per approdare a una soluzione bilanciata e liberale delle contraddizioni isolate. L'accusa di dispotismo rivolta contro il generale non è stemperata, come nelle indulgenti osservazioni di Boswell, né è evitata osservando, come aveva fatto Symons, che questo dispotismo era in realtà in funzione d'una educazione alla futura libertà. Il problema della tirannia era affrontato direttamente da Vasco, nel tentativo di risolverlo radicalmente, su una base costituzionale. « La liberté n'est pas aliénable. La souveraineté ne l'est pas plus. Le roi n'est donc qu'un gouverneur. Il suit de ceci que le pouvoir législatif ne peut appartenir qu'au peuple, qui est le véritable souverain et, au contraire, le pouvoir exécutif ne peut appartenir qu'au roi, qui est le gouverneur »<sup>13</sup>. Vasco esaminava con particolare accuratezza il potere legislativo. In termini rousseauiani si trattava di trovare il mezzo « d'avoir la volonté générale sans assembler tout le peuple »<sup>14</sup>. Pensò a elezioni indirette, dove i rappresentanti « fussent tirés de toutes les classes de personnes, afin qu'une n'écrasât pas l'autre dans assemblée générale ». Persino Rousseau, « tout contraire qu'il est aux représentans », non avrebbe avuto obiezioni, diceva, di fronte a questo suo sistema elettorale, complesso, ma pur sempre fondato sull'eguaglianza<sup>15</sup>. Tanto la convocazione che i lavori dell'assemblea avrebbero dovuto essere attornati da fondamentali garanzie. « Comme il n'est pas difficile qu'un ministre coquin, un théologien infâme (il y en a tants), trouve des sophismes pour persuader un roy ambitieux qu'il peut se mettre au-dessus du serment, la prudence dans une chose aussi importante que la liberté veut qu'on néglige point les précautions nécessaires ». Ma Vasco non si faceva illusioni. « Il est rare que la tyrannie, le despotisme, viennent tout-à-coup dans un gouvernement bien établi... c'est par des choses qui semblent très indifférentes que commence l'usurpation et dégénère enfin en tyrannie ». Mai sufficienti erano le precauzioni. Vasco è, in tutta l'opera

<sup>13</sup> VASCO, *Opere*, cit., p. 14.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 16.

sua, alla ricerca dei « petits trous par lesquels la tyrannie se glisse insensiblement »<sup>16</sup>.

Pare che in un primo momento lo stesso Paoli mostrasse quale interesse a queste idee di Vasco, anche se è probabile ch'egli vedesse soprattutto, in questi suoi contatti con i piemontesi, i primi, sperati segni d'un appoggio diplomatico, militare ed economico di Torino, da lui sempre insistentemente ricercato<sup>17</sup>. Ma quando si rivelò il carattere personale e monarchico del disegno di Vasco, Paoli ebbe uno scatto e disse che il conte subalpino era matto<sup>18</sup>.

Fallito questo tentativo al centro, restava forse una possibilità diversa, quella di raccogliere attorno al suo progetto gli oppositori del generale<sup>2</sup> Vasco, certamente lo sperò e disse anzi d'esser riuscito a costituirsi un partito di capi a lui favorevoli, ma nulla sappiamo di preciso in proposito.

Alla fine di giugno 1766 egli propose al rappresentante inglese a Torino, Henry Sherdley, il suo piano d'intervento in Corsica, non nascondendo affatto, proclamando anzi che la sua ispirazione derivava dal *Contratto sociale* di Rousseau, sottolineando insieme gli aspetti costituzionali del suo progetto, ispirati dall'Inghilterra, e parlando insieme delle esigenze militari e sociali dell'isola<sup>19</sup>. Fallito il suo progetto non appena egli tentò di realizzarlo, costretto alla fuga e all'esilio, altro non restò tra le carte di Jean-Jacques e in quelle dell'erudito piemontese Vernazza, che la *Suite du Contrat social*, il

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>17</sup> Paolo Lanzone, inviato in Corsica nella primavera del 1765 con il « piano di legislazione del conte Vasco » narrò più tardi che « questo fu ricevuto con dimostrazione di gradimento del signor de Paoli e con ringraziamenti grandi », Vasco, *Opere*, cit., pp. 719-720, da Livorno, 12 agosto 1766.

<sup>18</sup> ANDREW BURNABY, *Journal of a tour to Corsica in the year 1766*, Luke Hansard, London 1802, p. 36, lettera di Paoli, del 5 dicembre 1766. Cfr. pure un frammento di lettera di Paoli del 4 luglio 1767, riportato da P. Verri in una lettera a suo fratello Alessandro, da Milano, 17 febbraio 1768, *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, a cura di E. Greppi e A. Giuliani, Cogliati, Milano 1923, vol. I, parte II, p. 175 e *Lettere di Pasquale de' Paoli*, con note e proemio di N. Tommaseo, in « Archivio storico italiano », tomo XI, 1846, p. 42, a Rivarola, non datata, « Il turinese venne ad offrirsi per legislatore. Il conte Vasco di Alessandria, se non era vostro raccomandato, meritava esser trattato come un inviato di un pazzo ».

<sup>19</sup> Lettera da Torino a Henry Sherdley della fine di giugno 1766: « Les plus clairvoyans de ce pays ont assez connu l'utilité du projet et par conséquent aussi d'en avoir l'auteur à la tête des affaires, et d'ailleurs ils ont tous très bien compris que les oppositions de monsieur de Paoli et de quelques uns de ses adhérens (qui ne sont pas en grand nombre, car on ne l'aime plus, on le craint seulement et dans le fond on le hait à cause des tyrannies qu'il a exercé) ne pouvoient que de la vue particulière de continuer dans l'administration, même tyrannique, qu'il exerce. C'est pourquoi les autres dits messieurs ont fait proposer à l'auteur que s'il vouloit aborder avec un secours assez fort pour appuyer leurs vues qu'ils étoient prêts de se ranger sous lui. Il lui offrent 3000 hommes de bons et vaillants soldats », Vasco, *Opere*, cit., p. 632. Cfr. F. VIGNONI, *Dalmazzo Francesco Vasco (1732-1794)*, Droz, Paris 1940 e *Riformatori*, III, pp. 809 sgg.

più lucido e il più arrischiato dei tentativi di dare uno sbocco costituzionale al regime di Paoli<sup>20</sup>.

Nel mondo piemontese l'ammirazione per la Corsica gettò radici tenaci. Tommaso Valperga di Caluso, nel 1769, si era rivolto a Paoli dicendolo

o luce a' tuoi di libertade, o prode,  
saggio e provvido al par che pronto e forte  
de' corsi dittator...

Erano poi giunti i giorni della prova. La Francia incombeva ormai e te minaccia e ben può trarti a morte.

Accettando la battaglia Paoli aveva forse visto balenare di fronte ai suoi occhi la vittoria, ma l'autentica gloria gli era promessa in ogni caso, anche se la sorte l'avesse piegato.

Dei per la patria desirar vittoria  
ma per te premio aver più caro puoi,  
immortal nome di pietosa istoria<sup>21</sup>.

Dopo Pontenuovo Valperga di Caluso ebbe un violento scatto di odio antifrancese, né volle rassegnarsi all'idea che i corsi fossero definitivamente sottomessi al « mal comprato impero » di Versailles.

O di valor maestra  
libertade assalita  
ne' casi estremi luci più forte ognora  
né crederti posso ancor smarrita.

Il suo è un appello alla resistenza.

Durate, o corsi, e vivida virtute  
forse doman germoglierà salute.

Ma ormai, anche per lui, l'isola ribelle rappresentava il rimpianto, quasi il rimorso d'un appello inascoltato.

Non sarebbe mancato infatti chi

... Fra 'l comun pianto  
d'Italia sconsolata  
invidia avrà di voi più che pietade<sup>22</sup>.

Qualche cosa di grande e di irrealizzabile insieme sentì nella rivoluzione di Corsica anche un altro piemontese, Ignazio Radicati di Cocconato, « uomo di sublime ingegno », come dirà Pietro Verri,

<sup>20</sup> Un esemplare finora sconosciuto della prima parte della *Suite* è stato ritrovato tra le carte Vernazza, nella Bibl. reale a Torino da GIANNI MAROCCO, *Prose inedite*, cit., p. 319, n. 11. Sulle ultime speranze corse del conte subalpino, cfr. F. VENTURI, *L'esilio liornese di Dalmazzo Francesco Vasco*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Torino, Centro studi piemontesi, pp. 211 sgg.

<sup>21</sup> *Versi italiani di Tommaso Valperga di Caluso*, Torino, Bernardino Barberia, 1807, p. 8.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 161.

matematico e scienziato, amico di Frisi, di Lomellini, di Giambattista Vasco<sup>23</sup>. «Priez pour De Paoli», aveva scritto al primo di questi in una data imprecisata del 1769, «le héros du jour, que fait des merveilles pour procurer la liberté a des barbares, la liberté, ce don du ciel, dont les humains ne connoissent point le prix et dont on abuse tous les jours, source de tous les désordres, cet abus, dis-je. Hélas! Liberté, où estes vous? Chez le sage...»<sup>24</sup>.

La dedica che nel 1788 Vittorio Alfieri dettò offrendo a Paoli la sua tragedia *Timoleone* giunge meno inattesa dopo simili segrete e palesi passioni subalpine per la libertà della Corsica. Il modello classico, le visioni lontane «d'altri popoli e d'altro pensare», la ricerca della libertà, convergono ancora una volta in questa evocazione alfieriana di Paoli. «Dedico questa tragedia a voi come a uno di quei pochissimi che avendo idea ben dritta d'altri tempi, d'altri popoli e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un altro secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quelli che intendervi appieno potete, e sentirli»<sup>25</sup>.

Diversa e simile insieme è l'atmosfera milanese. Anche l'Impero aveva interessi contrastanti da quelli francesi in Corsica. Anche Vienna è rivale di Versailles e pensa un momento a sostituirsi ad essa nell'isola cercando di ottenerla per l'arciduca Pietro Leopoldo divenuto, proprio al momento decisivo, nel 1765, granduca di Toscana. Come Carlo Emanuele III, così anche Maria Teresa ha pronta una lunga serie di rivendicazioni da opporre a Genova e si trova schierata dalla parte opposta della serenissima repubblica nei sottili giochi della politica italiana di quegli anni. Ma anche per l'Austria si tratta di progetti, di intenzioni, non di volontà politiche. In questa parte pure

<sup>23</sup> SALVATORE ROTTA, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova. Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in «Miscellanea di storia ligure», vol. I, 1958, pp. 265 sgg.

<sup>24</sup> Milano, Biblioteca ambrosiana, Mss. Y. 149 Sup., lettere di I. Radicati a Paolo Frisi, f. 34.

<sup>25</sup> *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*. Seconda edizione riveduta e accresciuta dall'autore, Didot, Parigi, 1788, p. 97. Paoli e Alfieri si erano incontrati a Londra nel 1784. Grande era l'ammirazione che il generale nutriva per il tragediografo. In una lettera a Giuseppe Ottaviano Nobili Savelli, del 4 maggio 1784 contrapponeva Alfieri agli italiani della loro età. «Non sono questi italiani, non prendete abbaglio, questi non intendono più la loro lingua e non hanno cuore che possa scuotersi ad armonizzare co' di lui gran sentimenti». Cfr. FRANCES VIVIAN, *General Paoli in England*, in «Italian Studies», vol. IV, 1949, p. 49. Nello stesso periodo aveva reso omaggio a Paoli Carlo Denina, inviandogli alcuni suoi libri. Il segretario del generale, Luigi Coti, rispondendo il 6 novembre 1784 gli scrisse assicurandolo che «non era a lui ignoto il di lei nome né i di lei letterari talenti, perciò ha gradito infinitamente di aver avuta l'opportunità di leggere l'opera sua e con la qui acclusa certificargliene il proprio gradimento» (ma la lettera acclusa manca alla Biblioteca Nazionale di Torino, Mss. Q<sup>2</sup>. I. 7, lettera C., f. 37).

dello scacchiere diplomatico tutti parlano del gran pericolo costituito da una conquista francese dell'isola, tutti discettano sul disastro strategico e commerciale che questa avrebbe indubbiamente rappresentato, ma nessuno opera per impedirlo. Invano Paoli sperò nel Piemonte, nell'Impero, nell'Inghilterra. Ai suoi appelli Vienna restò altrettanto sorda quanto Torino, e più di Londra. Come poi si vide, una ragione effettiva non mancava di questo divario tra quel che si diceva della Corsica e quel che si faceva poi in realtà nei suoi riguardi: malgrado tante proteste e previsioni l'importanza strategica e militare dell'isola era di gran lunga minore di quanto si andava un po' dappertutto insistentemente affermando. Anche in questo campo la Corsica rappresentava una sopravvivenza dell'Italia del passato, delle epoche in cui essa era al centro della vita europea. La fine dell'indipendenza corsa, lo sbocco francese della lunga guerra con Genova vennero a dimostrare ancora una volta a piemontesi, inglesi ed imperiali quanto scarsi fossero ormai gli effetti internazionali d'una variazione dell'equilibrio italiano. Certo la rivolta corsa rappresentò un elemento importante nel dibattito politico settecentesco, europeo ed italiano, muovendo gli animi e le menti dei contemporanei. Ma nei gabinetti, sul piano diplomatico e strategico, restò soprattutto un esempio del distacco, del divario tra il dire e il fare, tra quel che si pensava e la realtà. Né certo Vienna fece eccezione in proposito<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> L'«Annual register for the year 1768», cit., p. 3, si chiedeva se «the inactivity of the house of Austria upon this occasion ought to be attributed to some other causes besides either indolence or inattention», e rispondeva: «It is probable that the disturbances in Poland and the war breaking out between the great neighbouring powers can account for this conduct». Né aveva torto, come dimostra il dispaccio da Vienna dell'ambasciatore prussiano Jakob Friedrich von Rohd, del 10 settembre 1768: «L'Impératrice-Reine eut la bonté aussi de me parler de l'entreprise des Français sur la Corse, dont elle me donna à connaître qu'elle n'était nullement contente et que la cour de Versailles l'avait concertée et résolue sans lui demander conseil, que le grand-duc de Toscane, son fils, était alarmé à juste titre, aussi bien que le roi de Sardaigne et qu'il aurait beaucoup mieux valu que les Français n'eussent pas mis sur le chemin cette pierre d'achoppement, quoique néanmoins cela l'intriguait beaucoup moins que la situation actuelle de la Pologne et les suites qui en pourraient résulter si on n'y prenait pas garde». *Politische Correspondenz Friedrich's des Grossen*, cit., vol. XXVII, p. 335. Non dimentichiamo tuttavia che anche in Austria, in Vienna stessa, la causa di Paoli, pur non riuscendo a smuovere lo stato a suo favore, aveva tuttavia fatto una profonda impressione tra la folla, nel mondo popolare. Quando si sparse la voce che egli, sulla via del suo esilio inglese, stesse transitando per la capitale dell'impero, «the whole town was in an uproar, the mob surrounded the house, not to pull it down, but to show attentions to the person whom they supposed in it». La folla aveva saputo dell'incontro di Paoli con Giuseppe II a Mantova, «and their compassion for his person now increased the zeal they always had for the cause which he had defended», raccontava Horace Mann, l'invitato inglese a Firenze, il 1° settembre 1769, scrivendo ad Horace Walpole. La fonte di questa notizia, aggiungeva, era buona: lo stesso granduca di Toscana. *Horace Walpole's Correspondence with Sir Horace Mann*, ed. by W. S. Lewis, Yale University Press, Warren Hunting Smith e George L. Lam, Oxford University Press, Oxford-New Haven, vol. VII, 1967, p. 140. Anche l'ambasciatore austriaco a Berlino,

Un puro e semplice sogno rimase quello del giovane conte Gorani che, nel 1764, pensò un istante di seguir l'esempio del re Teodoro, ripromettendosi, ben inteso, d'agire con un'intelligenza e un coraggio straordinariamente maggiori di quanto non avesse fatto quell'avventuriero tedesco, privo com'era, secondo lui, di « talent militaire, politique, économique », e che perciò « c'était conduit en insensé ». Eppure, Gorani doveva convenirne, questi era riuscito a « se gagner l'estime et la confiance des insulaires ». Perché non ricominciare « avec plus de moyens pécuniaires, un plus grand nombre de canons, de fusils, de provisions de guerre et de bouche et surtout avec plus de talents? ». E perché limitarsi alla Corsica e non pensare anche a Genova, alla Sardegna, all'isola d'Elba, « et fonder ainsi une jolie monarchie qui, par une administration sage, serait devenue en peu de tems très conséquente »<sup>27</sup>?

Gorani visitò l'isola nella primavera del 1764. Il governo di Paoli era riuscito a « prévenir une disette générale », che infuriava invece ovunque nei paesi vicini. Evidentemente « l'agriculture et le commerce étaient protégés »<sup>28</sup>. L'isola si prestava ad una vita economica prospera ed attiva. « Le froment, l'orge, le seigle, viennent en si grande abondance qu'il suffiroit pour la consommation d'une population trois fois plus nombreuse que celle actuelle. Les vins sont délicieux. On pourroit en étendre la culture et les exporter; alors le produit en seroit considérable... Il seroit possible de se procurer beaucoup de fourrages dans les vallées... On y fait de très-bonne huile, et il seroit facile de la rendre encore meilleure en y donnant plus de soin. Les amandiers, les limoniers, les orangers, les citronniers, les figuiers y croissent en abondance. Les châtaigniers y sont d'un très bon rapport et les habitans en font du pain. Les montagnes mêmes sont fertiles... ». Non mancavano le miniere. I porti erano eccellenti. Era insomma evidente che i corsi « pourroient s'adonner au commerce et s'y enrichir »<sup>29</sup>. Il materiale umano era altrettanto promettente. « J'ai connu des Corses qui avoient des germes des plus sublimes vertus ». Disprezzati, calunniati, non avevano fatto che reagire con ogni possibile mezzo contro la tirannia che li opprimeva.

Jacob Nugent von Waldosotto, scrivendo al ministro Fink von Finckenstein, il 12 novembre 1768, gli diceva che « le public de Vienne ne jurait que par Paoli ». *Politische Correspondenz Friedrich's des Grossen*, cit., vol. XXVII, p. 438. A testimonianza dell'interesse e del favore con cui Paoli venne considerato in quegli anni a Vienna, cfr. pure il sonetto in suo elogio, attribuito a Metastasio, o, per meglio dire, la traduzione tedesca, sola sopravvissuta, riportata da JOSEPH G. FUCILLA, *Pasquale Paoli in eighteenth century Italian literature (A note)*, in « Italice », vol. XXVIII, n. 4, dicembre 1951, p. 257.

<sup>27</sup> GIUSEPPE GORANI, *Memorie*, vol. II, *Corti e paesi (1764-1766)*, a cura di Alessandro Casati, Mondadori, Milano 1938, pp. 2-3.

<sup>28</sup> JOSEPH GORANI, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernemens et des moeurs des principaux états de l'Italie*, Buisson, Paris 1793, vol. III, pp. 472-473.

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 447-449.

« Il est vrai qu'en général leurs moeurs sont dures, les coutumes barbares, leurs inclinations cruelles, mais tiennent-ils les unes et les autres de la nature, ou est-ce le produit funeste des cruautés exercées contr'eux par des maîtres impitoyables? La politique des nations qui les ont subjugués n'a-t-elle point influé sur le caractère national?... Si les Génois les eussent gouvernés avec douceur, ils en auroient fait des artisans paisibles, des commerçants actifs, des laboureurs attachés non à la glèbe, mais à une profession utile et qu'ils auroient chérie s'ils y eussent trouvé la paix et le bonheur »<sup>20</sup>. Paoli aveva dato mano a questa trasformazione economica e politica, ed era chiaro che intendeva proseguire con energia su questa strada. « Il n'aurait rien négligé pour rendre la Corse plus peuplée et très commerciale »<sup>21</sup>.

Il problema, nel 1764, era essenzialmente militare. Non era sufficiente governare « avec des principes de grande modération » né suscitare tra il popolo « une véritable admiration et une entière confiance »<sup>22</sup>. Non bastava « se conformer au génie des habitants » e neppure aver messo in opera una costituzione bene accetta e funzionante. « Il avoit statué que l'on tiendroit tous les ans une assemblée générale, présidée par le chef. Là on discutoit les affaires qui se decidoient à la pluralité. Cette assemblée étoit composée des députés »<sup>23</sup>. Né bastava il valore e il prestigio personale del generale. « Irréprochable dans ses moeurs, affable avec dignité, économe dans le maniement des deniers publics, exact à rendre justice et à entretenir la discipline, doué de cette éloquence qui enflamme les esprits, ayant l'art de faire désirer et décider ce qui étoit le plus conforme à ses volontés, assurant toujours sa nation de la rendre indépendante et de la constituer en une république qui rivaliserait avec toutes celles qui ont existé », che cosa era mancato dunque a Paoli per vincere, per riuscire<sup>24</sup>?

Non aveva temperamento né talento militare. Gorani se ne persuase come molti altri. « Si Pascal avait eu dans son caractère autant de hardiesse qu'il avait de souplesse, il aurait pu, en mettant à profit l'enthousiasme que le peuple avait pour lui et pour la liberté, chasser les Génois de toutes les places fortes; mais il temporisa et ne sentit pas qu'en pareilles circonstances l'audace devenait prudence; il se contenta de s'emparer des lieux dont la conquête était facile, et n'osa pas aller plus loin. Il ne s'empara jamais de l'île entière comme il aurait pu, surtout lorsque les Français se furent retirés ». Il tempo che era trascorso « entre la retraite des Français... et leur retour », tra il 1764 e il 1768, « était plus que suffisant pour faire la

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 450.

<sup>21</sup> *GORANI, Mémoire*, cit., p. 8.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 7-8.

<sup>23</sup> *GORANI, Mémoires secrets*, cit., pp. 472-73.

<sup>24</sup> *GORANI, Mémoire*, cit., p. 8.

conquête et pour la consolider »<sup>25</sup>. Gorani, dal 1764, già si vedeva al posto di Paoli e già immaginava i più strani piani d'attacco delle fortezze genovesi, compresa l'utilizzazione di 20.000 donne, fornite di torce, per far credere le sue truppe maggiori di quante non fossero in realtà. « Par ce coup d'audace j'aurais certainement réussi, et l'île eut été balayée par cette action brusque »<sup>26</sup>. Tutta la sua sognata conquista della Corsica e delle isole circonvicine gli appariva come una grossa impresa militare e finanziaria, basata su un prestito di ampie proporzioni e l'uso di armi scelte e numerose.

Sarebbe stato evidentemente necessario metter prima da parte Pasquale Paoli. La nascosta ambizione che pareva a Gorani di scorgere nel fondo dell'animo del generale, la volontà monarchica ch'egli pensava fosse il gran segreto di questo capo dei corsi, avrebbero facilitato l'operazione, suscitando rivalità ed opposizione tra i principali dell'isola. Si trattava di sostituirsi a Paoli per eseguire meglio di lui e con più energia il programma d'indipendenza e di arricchimento della Corsica. Paoli non aveva torto nella sua ambizione, sbagliava nel modo con cui intendeva soddisfarla. « Ce n'était donc pas assez d'avoir décrotté les Corses et d'avoir dissipé en partie l'ignorance et la superstition où les Corses avaient été plongés (plus de la moitié de cette nation était presque sauvage), il fallait les mener sur les remparts de Bastia, d'Ajaccio, de Calvi, de Bonifacio, de S. Fiorenzo, au moment même où les Français venaient d'évacuer ces plaecs et l'île entière; une fois conquise, elle aurait fourni les moyens de faire trembler les Génois qui l'avaient tant vécée et on aurait alors applaudi aux efforts d'esprit et de courage de l'heureux ambitieux qui aurait su rendre la Corse indépendante et l'enrichir. Car on ne peut assez répéter que le seul moyen de se faire pardonner un empire usurpé c'est de faire mieux que le gouvernement qu'on a dépossédé et de combler de bienfaits le peuple qu'on a obligé de changer de maître »<sup>27</sup>.

Molti anni più tardi, all'epoca della rivoluzione, Gorani si disse convinto che toccava ormai alla Francia di compiere quello che Paoli aveva progettato — e ch'egli stesso aveva un momento sognato. Nel 1768-1769 Paoli era stato abbandonato dai suoi. « Les Corses trompés, séduits, abusés se détachèrent de leur chef et cet instant les perdit. Le général se voyant abandonné quitta se malheureuse patrie et alla chercher sous un ciel étranger des honneurs toujours stériles pour le coeur d'un véritable républicain ». Era poi passato un ventennio d'oppressione e di calma apparente. « Mais la lumière a pénétré dans cette île et le temple de la liberté se lève sur les débris encore fumans des palais du despotisme et de l'anarchie »<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>28</sup> GORANI, *Mémoires secrets*, cit., pp. 473-474.

Pietro Verri, il quale seguì con passione l'ultima fase del dramma di Paoli, cominciò con lo scrivere al fratello Alessandro, il 25 giugno 1768, che «l'affare di Corsica non deve piacere alla casa d'Austria perché il partito Borbone diventa padrone assoluto d'Italia»<sup>39</sup>. Ma, pur tornando spesso su questo aspetto internazionale del problema e cercando sempre di sapere, d'indovinare l'atteggiamento di Vienna come di Londra, Pietro Verri fu portato a valutare con sempre maggiore intensità, ogni giorno che passava, l'aspetto morale, ideale della suprema difesa dell'isola. «Bisogna andar lontano nella storia dei delitti umani, scriveva il 3 giugno 1768, per trovare una guerra in Europa tanto sinceramente ingiusta quanto questa»<sup>40</sup>. Ora le nuvole che si addensavano nel Mediterraneo orientale nel 1768 e 1769 e che sembravano esser foriere di una tempesta la quale avrebbe potuto coinvolgere anche l'Italia, così come le voci sempre più insistenti d'una ripresa delle ostilità tra la Francia e la Gran Bretagna, venivano considerate da Pietro Verri soprattutto come sintomi e presagi d'un possibile mutamento della situazione generale, rendendola più benigna, forse, alla causa di Paoli. «Nell'inverno, diceva il 12 ottobre 1768, può uscire qualche combinazione nuova favorevole ai corsi. L'affare dei montenegrini si dubita che voglia portare dei torbidi fra la porta e i veneziani, i quali tremano»<sup>41</sup>. Già il 3 settembre aveva detto: «Mi pare che il destino della Corsica decida per l'Italia»<sup>42</sup>. Ma ormai non si tratta per lui sostanzialmente d'una questione d'equilibrio o di domini. La lotta dell'isola ribelle solleva anche per lui ben più larghi problemi. La sua ostilità di fronte alla politica francese si muta in «sdegno», proprio perché Luigi XV lotta contro un paese di «guerrieri liberi»<sup>43</sup>. Anche agli occhi di suo fratello Alessandro le parole di Paoli, la sua arringa agli inizi dell'ostilità pare «degnata di Romolo e di Livio per metterla nell'istoria. Piena di sentimento, di buon tono e di grandezza»<sup>44</sup>. Il 17 agosto Pietro faceva la sua professione di fede: «Io mi dichiaro corso, corsissimo e non mi sono mai sentito tanto fanatismo per dare de' colpi di fucile quanto presentemente». Le sconfitte iniziali di Paoli non lo scoraggiano. «Quei valorosi repubblicani ora hanno a fare con Pirro e hanno appunto cominciato col perdere»<sup>45</sup>. Ma, nelle settimane seguenti, lo coglie l'incertezza. La politica internazionale, le realtà militari e diplomatiche vengono di nuovo ad interferire, a pesare sulla sua visione della

<sup>39</sup> *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, cit., vol. I, parte II, p. 330. Cfr. C. MORANDI, *La conquista francese della Corsica nel pensiero di Pietro e Alessandro Verri*, in «Archivio storico di Corsica», anno XIV, n. 3, luglio-settembre 1938, pp. 429 sgg.

<sup>40</sup> *Ibid.*, vol. II, p. 299.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>43</sup> *Ibid.*, vol. I, p. II, p. 323, 22 giugno 1768.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 358, 13 luglio 1768.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 390.

Corsica lontana. Le notizie più dirette che gli giungono son quelle inviategli dal suo amico Henry Lloyd, uno dei più intelligenti e colti agenti inglesi che, in quei giorni, come tanti altri britanni, «va girando intorno la Corsica». Questi, come il governo inglese, pareva convinto che l'isola non poteva resistere e che non valeva la pena di rischiare uno scontro con la Francia per tentar di salvare un paese che non era in grado di difender sé stesso e dove l'influenza francese andava crescendo. «Egli è a Livorno. Mi scrive che ivi tutti sono partitanti francesi; mi pare impossibile...». Pietro restava, malgrado tutto, «corso sino all'ultimo sangue». L'isola di Paoli rappresentava il punto più esposto d'una lotta che coinvolgeva ogni popolo, ogni uomo libero. «Se la Francia potesse annientare l'Inghilterra, l'Olanda e gli svizzeri, lo farebbe pur di cuore! Il dispotismo vorrebbe dominare su teste abbruttite e i confronti dei popoli liberi sono un libro da mettersi all'indice in primo grado per un governo arbitrario»<sup>46</sup>. La Corsica era ormai valutata da Pietro Verri soprattutto, unicamente anzi, per il suo valore esemplare. Tanto più amara fu la delusione quando, nel settembre, Lloyd, gli scrisse che la guerra corsa era «un affare finito». La stima che aveva avuto per Paoli gli parve «usurpata». Giunse a dichiararsi pentito d'essere stato «fanatico per questo Romolo buffone»<sup>47</sup>. Ma poi Lloyd gli fece sapere della resistenza degli isolani e le gazzette gli portarono le notizie delle loro inattese vittorie. Alessandro gli comunicava da Roma gli echi della propaganda francese: Paoli era un tiranno, un ambizioso. La sua volontà di lotta ad altro non avrebbe portato che a fare della Corsica «un paese di conquista» rinunciando ai «privilegi» d'una «moderata monarchia»<sup>48</sup>. Ma nelle settimane seguenti vediamo nelle lettere dei due fratelli anche i riflessi degli atteggiamenti inglesi, olandesi, toscani, veneziani, favorevoli tutti alla Corsica. Con la ripresa della guerra, nell'anno seguente, Pietro cerca di spiegare la difficile, pericolosa e pur coraggiosa e nobile posizione in cui la sorte ha posto gli isolani. «Trovo cosa assai rara nei corsi, cioè sommo vigore, sommo amore per la libertà e somma moderazione in tutti gli scritti e pubblici, e privati; danno le schioppettate pulitamente e rispettosamente. È caso veramente unico». Massimo era il loro «entusiasmo... per la civile libertà». Eppure avevano il «sangue freddo» di «conservare somma decenza, verso una potenza che li ha traditi solennemente»<sup>49</sup>. Anche Alessandro parlava in quei giorni delle «inconciliabili antinomie» che si riscontravano in tutte le voci che giungevano dalla Corsica<sup>50</sup>. Ma ormai si era alla fine. Alla notizia di Pontenuovo Pietro scriveva al fratello: «Per me ti assicuro che la mia

<sup>46</sup> *Ibid.*, vol. II, p. 9, 24 agosto 1768.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 36, 17 settembre 1768.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 65, 22 ottobre 1768.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 290, 27 maggio 1769.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 296, 27 maggio 1769.

anima freme in secreto dell'esito di quest'affare »<sup>51</sup>. Presto rinascevano tuttavia e si svilupperanno i suoi dubbi su Paoli. Ferma tuttavia restò la sua ammirazione per i corsi, « povera gente che non cercavano che di mangiar in pace le loro castagne, senza esser schiavi e nemmeno questo lo possono, dopo quarant'anni di sangue sparso »<sup>52</sup>. Alessandro, addolorato, scriveva da Roma nel luglio notando quanto velocemente fosse ormai scesa nell'isola la coltre dell'indifferenza: « è come incredibile il vedere come non si parli più della Corsica e del De Paoli »<sup>53</sup>. Nell'agosto Pietro tirava le somme di quest'esperienza: « Messa in complesso ogni cosa, trovo che quell'uomo ha usurpato la nostra stima. Egli col dono della parola e con molte virtù civili, sotto nome di libertà, si era reso dispotico dei corsi sotto il modesto titolo di generale. La nazione è tutt'ora selvaggia nell'interno quanto lo sono gli americani. De Paoli, in tanti anni di pace, non formò nessuna organizzata costituzione o nessuna legge fondamentale. L'agricoltura non fu promossa, la milizia non ebbe una forma né una disciplina. Corrispondenze estere non se ne procurò una sola che potesse all'occasione significare. Non fu preparato alla guerra, lasciò miseramente passare il tempo... non resterà altra memoria nelle storie se non d'aver scritto bene alcune righe e di aver sacrificata la sua patria senza dedizione spontanea che assicurasse i privilegi e senza resistenza che, almeno, giustificasse il disastro avuto. Lloyd ebbe ragione quando mi scrisse che non v'era niente da sperare da lui. Son peccato della stima che quell'uomo ha scroccata da tanti galantuomini »<sup>54</sup>.

La Corsica era stata per i Verri una lezione di realismo: non la rivolta, ma le riforme concordate con i grandi stati erano la via che i tempi indicavano imperativamente. Chi non ascoltava questa lezione, dirà Pietro un decennio più tardi, nel 1777, anche quando aveva dalla parte propria « l'eloquenza e il diritto di natura e delle genti », non poteva aspettarsi altro che una sconfitta. « Gli esempi della Corsica e della Polonia » a questo l'avevano ormai persuaso<sup>55</sup>. Eppure, anche in lui, quella scintilla di libertà ch'egli aveva trovata in Corsica non poteva spegnersi, illuminando con sempre rinnovata passione anche le realistiche considerazioni con cui gli pareva d'aver conchiusa la sua partecipazione alle vicende isolate. Nel 1777, proprio scrivendo la lettera che abbiamo ora citato, notava come un nuovo orizzonte di libertà sembrasse essersi aperto lontano, nella rivolta delle colonie americane.

L'interesse per la Corsica si era diffuso a Milano anche là dove le passioni politiche erano meno brucianti che nell'animo di Pietro Verri. Una sorta di parafrasi o, per meglio dire, di rielaborazione

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 299, 3 giugno 1769.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 304, 7 giugno 1769.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 372, 19 luglio 1769.

<sup>54</sup> *Ibid.*, vol. III, pp. 9-10, 9 agosto 1769.

<sup>55</sup> *Ibid.*, vol. IX, p. 85, 16 luglio 1777.

del manifesto con cui Paoli aveva aperto la sua università di Corte, troviamo così tra le carte di Parini<sup>36</sup>. E dapprima un tentativo di rivestire di più colta prosa le frasi più semplici e dirette del generale dei corsi e dei suoi collaboratori. Ecco come egli trasforma l'argomento, tante volte ripetuto, delle inimicizie e delle vendette cessate all'interno perché rivolte tutte ormai contro i genovesi: «... dimostrarli loro come sarebbe impossibile di sostenersi contro all'esterna potenza, qualora essi non si risolvessero a legarsi in una sola forza e in una sola volontà, in modo che l'unico scopo del loro coraggio e della loro vendetta fossero i genovesi, o qualsivoglia altro che avesse voluto tentare di rimettere la Corsica in servitù. Oltre di ciò, andai pregando ora l'uno ora l'altro di quelli che coltivavano le più inveterate ed ostinate inimicizie perché volessero dimettere le private e poco nobili passioni, e per interesse e gloria loro serbar l'uso de' loro coltelli contro al nemico di tutti. Così tentai per queste e per altre maniere, non già di spegnere, ma di ben dirigere ne' miei nazionali quella naturale ferezza...»<sup>37</sup>. Così per molte righe ancora fluisce la prosa di Parini. Più rozza, ma più efficace, era stata quella del padre Leonardo da Campoloro o dell'autore della *Corsica ai suoi figli*. Verso la fine, in conclusione Parini si stacca, non più soltanto nella forma, ma nella sostanza, dalle idee degli isolani. La proclamata intenzione d'«illuminar la nazione oggimai inselvaticita» rende un suono diverso sulla sua bocca che in quella dei corsi. Attraverso la creazione d'una università si sarebbe dovuto far appello a quelle «persone dabbene... che accoppiano alla probità del cuore ancora delle utili e non volgari cognizioni»<sup>38</sup>. Paoli, queste persone, le aveva trovate rivestite del manto monacale e della tonaca ecclesiastica. Parini, con polemica tacita, ma netta e tagliente, le vuole escludere da ogni influenza sulla cultura dell'isola. Come spogliare i regolari «di quello spirito corrotto, falso e fazionario, che ordinariamente si vede nelle loro istituzioni domestiche, ne' loro collegi e nelle scuole in qualsivoglia modo pervenute sotto alla loro cura»? Che Paoli non si facesse illusioni. Gli uomini di chiesa non erano migliori del loro popolo, né degni, né capaci d'illuminarlo. «Per quanto io ho letto, veduto e provato colla sperienza, mi sono convinto che, dove il popolo è ignorante, il ceto degli ecclesiastici lo è egualmente: e tanto più quanto che questo ceto, essendo ignorante, ha delle opinioni che direttamente s'oppongono allo avanzamento delle umane cognizioni,

<sup>36</sup> GIUSEPPE PARINI, *Prose*, a cura di Egidio Bellorini, Laterza, Bari 1915, vol. II, pp. 218. L'attribuzione di questo frammento al 1769 sembra derivata dall'accenno ai «quarant'anni» trascorsi dall'inizio della rivolta. Ma sembra davvero difficile pensare queste pagine fossero scritte proprio quando in estremo pericolo stava l'indipendenza della Corsica, o addirittura quando essa non esisteva ormai più. È più probabile siano un riecheggiamento anche cronologicamente più vicino al manifesto di Paoli, del 1764, magari dopo averlo letto nel numero di novembre di quell'anno dei «Ragguagli dell'isola di Corsica».

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 218.

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 219-220 e 221.

ed ha delle superstizioni che contribuiscono a far crescere e a promulgare l'ignoranza medesima... Io ho veduto che, qualora si cominciano a spargere qualche lumi di verità in una nazione, non so se per le anzidette o per altre ragioni, gli ecclesiastici son sempre gli ultimi a profittarne e i primi ad impedirne il progresso...»<sup>59</sup>. Questi i pensieri che Parini metteva sulla bocca di Paoli. Il contrasto che ne risultava poneva in risalto le ombre e le luci dell'azione del generale corso. Con il poeta lombardo questi avrebbe pure consentito in cuor suo, ma la logica del «fanatismo», del «patriottismo» isolano l'aveva condotto, di fronte alla religione, alla Curia, agli ecclesiastici, a conclusioni lontane dall'illuminato regalismo della Milano di Parini e di Maria Teresa.

Anche per Bettinelli l'incontro con Paoli restò fuggevole. Ma il ritratto che ce ne ha dato, quando lo vide appena giunto dalla Corsica, rivela un osservatore attento alle realtà psicologiche e politiche. «Toute saison lui est égale, tout aliment indifférent. Il est sobre en tout et les plaisir de l'âme semblent les seuls qu'il aime... La noblesse et la simplicité caractérisent son style. Toujours modeste et réservé dans ses discours, on y sent un air de vérité qui ne laisse pas même douter de l'exactitude et de la sincérité de ses narrations et de ses sentiments... On ne se laisserait jamais de l'entendre parler de lois, de gouvernements, de ministères et de ministres... Il a de temps en temps des ces traits d'esprit rapides et lumineux qui ouvrent en peu de mots une scène entière». «Il n'a jamais été le maître en Corse et il y a toujours eu des jaloux de sa gloire ou de son autorité». Perché era stato sconfitto? Certo, il mancato aiuto dell'Inghilterra aveva scoraggiato molti. Non furon traditori quelli che l'abbandonarono. Non fecero che seguire «leurs intérêts». «On entrevoit souvent dans ses discours qu'il est animé d'un esprit de vengeance et d'indépendance, mais ce ne sont que des éclairs... Il ne vit que pour attendre une heureuse révolution... Il n'est pas content de ses compatriotes, mais il les aime. Il l'ont toujours mal servi, il n'a jamais eu plus de quatre mille hommes sous lui, les autres venaient et allaient à leur fantaisie; leurs champs, leurs familles les rappelaient à tout moment chez eux; les plus riches l'ont mal secondé, cependant il est Corse plus que jamais»<sup>60</sup>.

Conclusione non dissimile da quella a cui giunsero altri lombardi, come Giambattista Gherardo d'Arco, quando vennero a contatto con Paoli al momento del suo lungo e lento viaggio che lo portò dalla

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 222.

<sup>60</sup> *Observations sur M. de Paoli écrites à Madame de l'Hôpital par le révérend père Bettinelli, jésuite*, in «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», 1881, vol. I, pp. 299 sgg. Una copia manoscritta di queste *Observations*, con qualche riga non pubblicata nel «Bulletin» si trova a Mantova, nell'archivio della famiglia d'Arco. Cfr. CORRADO VIVANTI, *Lettere di Pasquale Paoli dall'Inghilterra*, in «Rivista storica italiana», anno LXXI, marzo 1959, fasc. 1, p. 88.

corte toscana all'esilio londinese, dopo la sconfitta<sup>61</sup>. Col trascorrere del tempo il confronto tra l'ardito tentativo di Paoli e la più sicura via delle riforme all'ombra dell'assolutismo finì col prevalere in Lombardia su una pur residua ammirazione per lui. Questo il senso d'un sonetto che l'abate emiliano Pellegrino Salandri, dell'accademia di Mantova, dedicò a Paoli e pubblicò nel 1783.

Non cerco io, no, se amor di gloria o dritto  
Signor, ti spinse alla fatal difesa,  
So che pugnasti e che il tuo brando invito  
Guatò l'Europa attonita e sorpresa.

Certo Pasquale Paoli poteva rivendicare « l'onore dell'intentata impresa ». Ma ormai l'animo della Corsica andava mutando sotto il governo francese

... nella patria tua, che il fren sdegna,  
Va in tenera pietà cangiando l'ira.

L'esempio della Lombardia trasformata dagli imperatori dimostrava che la libertà poteva essere assicurata soltanto da un illuminato e fermo potere.

Or di Cesare al piè, Mincio insegna  
Che sol di libertà dolce aura spira  
Dove al giusto in difesa il forte regna<sup>62</sup>.

A Venezia l'interesse per l'isola è più giornalistico, più vivace e visibile, forse meno appassionato tuttavia che in Piemonte o in Lombardia. Invano, nella primavera del 1760, Antonio Luigi Biffi, l'invitato di Genova, aveva presentato una memoria al senato di Venezia facendo appello alla solidarietà della Repubblica di S. Marco contro le ingerenze della curia papale, in nome insieme dei principi regalisti e della conservazione. Roma, aveva detto Biffi, tendeva « ad autenticare la ribellione ». « Diriggendosi al caporibelle » (e cioè a Paoli) c'era pericolo che essa « riconoscesse » in esso una legittima potestà e quindi « raffermaesse l'universale de' popoli, la maggior parte idioti, nell'erronea loro opinione di poter essi portare le armi contro il loro legittimo e natural principe ». Ma Venezia non si era mostrata molto sensibile a simili argomenti. I senatori ringraziarono della comunicazione, ma si limitarono, il 30 aprile 1760, a non nascondere « l'amaro senso che proviamo per i molti e dispiacevoli avvenimenti che turbano la tranquillità d'un governo a cui, professando vera amicizia e perfetto attaccamento, manifesteremo sempre il costante desiderio nostro di mantenere simili sentimenti »<sup>63</sup>.

Ecco ben maggiore ebbero a Venezia le notizie che contemporaneamente giungevano dai ribelli. La Repubblica di S. Marco era

<sup>61</sup> C. VIVANTI, *Lettere di Pasquale Paoli*, cit.

<sup>62</sup> Il sonetto è riportato da JOSEPH G. FUCILLA, *Pasquale Paoli in eighteenth century Italian literature*, cit., p. 258.

<sup>63</sup> ASG, *Corsica 1368, 1751 in 1760. Venezia*.

impegnata negli anni 60 in un'opera di profondo rinnovamento dei rapporti tra stato e chiesa, di revisione delle basi giuridiche ed economiche stesse sulle quali era vissuto e si era sviluppato per secoli il clero secolare e regolare. Ogni suggerimento che giungesse dal di fuori su questi problemi, ogni notizia su paralleli contrasti tra il mondo laico e quello clericale era accolta con grande curiosità. Così anche l'eco della politica giurisdizionalista di Pasquale Paoli trovò là orecchie particolarmente attente. La più ampia e minuta raccolta di documenti concernenti l'invio in Corsica d'un visitatore apostolico così come i contrasti che ne derivarono tra Roma e Genova vide la luce a Venezia<sup>64</sup>. Contemporaneamente altri opuscoli sugli stessi problemi fecero la loro apparizione<sup>65</sup>. Gli inviati veneziani a Roma furono particolarmente attenti nel seguire queste vicende. Il migliore tra di loro, Nicolò Erizzo, sottolineava il 19 luglio 1766 come i corsi non intendessero affatto pagare le decime arretrate che la Santa Sede esigeva da loro. Il vescovo che era stato loro inviato sarebbe stato ritirato «allorquando continuasse il rifiuto del pagamento». «Si riconoscerà in breve qual'effetto sia per produrre tale minaccia e se quella popolazione sacrificherà al privilegio di aver un vescovo l'avvantaggio, nelle sue ristrettezze non poco riflessibile, d'impedire il passaggio in stato estero di un tributo concesso da' suoi maggiori al capo della chiesa cattolica»<sup>66</sup>. Con interesse e ammirazione questo rappresentante di S. Marco vedeva il capo dei corsi dar l'esempio di riforme in materia giurisdizionale vivamente desiderate e sentite negli altri stati italiani. «Quel generale de Paoli, scriveva il 7 marzo 1767, vigilando a promuovere in ogni sua parte e dettaglio il buongoverno dell'Isola è divenuto, con li membri di quel Consiglio, ad una regolazione sopra gl'asili per cui, presumendo

<sup>64</sup> *Raccolta di documenti, memorie e manifesti fin ora pubblicati intorno agli affari correnti fra la corte di Roma e la repubblica di Genova*, s.l. n.d. (ma Venezia 1760-1763), in 5 tometti. L'editore era Pietro Bassaglia. Il primo volumetto venne autorizzato il 10 giugno 1760, il secondo il 24 luglio ed il terzo il 24 novembre dello stesso anno. L'ultimo sarà licenziato dal « pubblico revisor fra Luiggi Maria de' Servi » il 15 dicembre 1762. ASV, Riformatori dello Studio di Padova 336 e 337. Notevole il successo anche internazionale di questa raccolta. Sulla presentazione tedesca, cfr. MARIA LUISA PESANTE, *Stato e religione nella storiografia di Göttingen. Johann Friedrich Le Bret*, Giappichelli, Torino 1971, pp. 24 sgg.

<sup>65</sup> Il 24 luglio 1760 fu autorizzata la pubblicazione del *Manifesto della Serenissima Repubblica di Genova colle risposte di un corso*. Il 27 febbraio 1761 (*more veneto* e cioè 1762) Marco Carnioni ebbe il permesso per il *Discorso teologico-canonicopolitico riguardante la missione di monsignore Cesare Crescenzo de Angelis in Corsica*. Ma il 30 luglio dello stesso anno l'autorizzazione era data invece a Pietro Bassaglia. (Una copia di questo opuscolo, in 40, di 70 pp. e un'errata si trova nella Biblioteca Querini Stampalia, sotto la segnatura Misc. C. 2 682). Il censore Giacomo Rebellini concedeva il 28 dicembre 1762 a Paolo Colombani il permesso di pubblicare una *Raccolta di varie scritture in difesa della Repubblica di Genova, sopra le differenze vertenti con la Corte di Roma e la missione in Corsica di Monsignor Cesare Crescenzo de Angelis vescovo di Segni in qualità di visitatore apostolico, con l'aggiunta di una sponzione e un discorso a stampa*.

<sup>66</sup> ASV, Dispacci degli ambasciatori, Roma 285.

questo ministero [della S. Sede] invasa l'ecclesiastica giurisdizione ne fece delle sue doglianze, sulle quali dagl'informati di quegl'affari viene fatto pronostico che non conseguiranno verun effetto essendosi appoggiata a seri e giusti principi la regolazione predetta». Contemporaneamente Paoli andava premendo perché venisse regolata finalmente l'annosa questione dei vescovi isolani. La S. Sede non faceva invece che prolungare lo stato d'incertezza, preferendo « lasciar le cose nello stato che corrono da più anni ». Il governo isolano procedeva allora da solo, stabilendo l'intervento dei giudici laici nei tribunali ecclesiastici, decretando che « tutti i beni ecclesiastici devono essere sottoposti ad una tassa » e finendo col « devolvere alla pubblica cassa le rendite ecclesiastiche ». « Provvedimenti tutti », concludeva Nicolò Erizzo il 14 marzo 1767, per i quali « era commossa gravemente questa corte »<sup>67</sup>.

Man mano che andò avvicinandosi il nodo finale del dramma corso l'interesse veneziano per l'isola andò acuendosi. Nel 1768 Domenico Caminer pubblicò un primo e poi un secondo tometto d'un *Saggio storico del regno di Corsica*<sup>68</sup>. Particolarmente interessante sarà la *Parte seconda, che contiene la campagna dei francesi in quell'isola nell'anno 1768, aggiuntavi una esatta descrizione topografica ed una relazione del governo e di tutto ciò che appartiene a quell'isola*. Compilazione certo, ma abile ed efficace, soprattutto quando si basava sulle *Osservazioni* di John Symonds.

Il censore di questo *Saggio*, il geniale abate veneziano Alberto Fortis pensò e sperò un momento di potersi recare nell'isola anche per portarvi, come lo stesso Paoli si riprometteva, l'ausilio delle sue conoscenze agricole e minerarie<sup>69</sup>. Certo la visione lontana dell'isola ribelle si era impressa profondamente nell'animo suo. Scrivendo sul « Magazzino italiano » una recensione del *Saggio storico* di Caminer egli volle esprimere tutta la sua ammirazione per « l'indomabile nazione » che aveva cercato « asilo alla libertà nelle sue inaccessibili montagne e nelle più orrende spelonche » e che poi era diventata « più potente e illuminata mercé il genio superiore di un sol uomo pieno di coraggio e d'amor patriottico ». Paoli aveva saputo gettar le basi d'un governo « ricopiato quasi esattamente su quello d'Inghilterra ». « Le qualità sue personali che lo rendono attissimo egualmente a regolare un assedio e una riforma civile, la sua popolarità, l'interesse che si prende dall'altrui bene » ne aveva fatto il capo incontrastato della sua Corsica. « Se quegli isolani vanno di questo passo, e il cielo mantenga loro lungamente quell'uomo che solo è l'origine

<sup>67</sup> *Ibid.* Su questi problemi, cfr. F. VERRI, *Pasquale Paoli e la rivoluzione di Corsica*, in « Rivista storica italiana », anno LXXXVI, fasc. I, marzo 1974, pp. 72 sgg.

<sup>68</sup> Colombani, Venezia 1768. Il permesso di stampa è del 22 agosto di quell'anno. ASV, Riformatori dello Studio di Padova 341.

<sup>69</sup> *Riformatori*, vol. VII, p. 769, lettera di Paoli a Raimondo Cocchi, del 28 febbraio 1768.

della loro forza presente e può esserlo della grandezza futura, faranno parlare molto di sé anche dopo finita la guerra, e rinnoveranno in più piccolo l'esempio della Moscovia sotto l'immortale Czar Pietro»<sup>70</sup>.

Alberto Fortis era il più importante collaboratore della rivista pubblicata da Domenico Caminer e da sua figlia Elisabetta, «L'Europa letteraria». Anche nelle pagine di questo vivace periodico l'eco della Corsica si fece sentire insistentemente. Con particolare attenzione venne seguito il dibattito francese e britannico. Nel settembre veniva recensito l'*Account* di Boswell. «Quest'opera è altrettanto utile quanto dilettevole e niuno può dire che il Signor Boswell abbia adulata la nazione corsa, né il suo rispettabile capo»<sup>71</sup>. Nel numero di ottobre venivano segnalate l'edizione milanese «presso Federico Agnelli, stampatore regio» sulle *Osservazioni di un viaggiatore inglese* (di John Symonds), così come la comparsa del *Saggio storico sulla Corsica* di Domenico Caminer<sup>72</sup>. All'inizio dell'anno nuovo, nel gennaio del 1769, il *pamphlet* londinese di William Kenrick diretto contro Boswell e Samuel Johnson veniva duramente criticato. «Spropositato» era detto il «*postscriptum* contenente de' pensieri sulla libertà ed un parallelo tra il celebre Paoli e Giovanni Wilkes»<sup>73</sup>. Nel febbraio era tradotta la recensione del «*Mercure de France*» del libro di Boswell<sup>74</sup>. Nel marzo veniva riportata la recensione che il «*Journal encyclopédique*» aveva scritto dell'edizione inglese delle *Memorie sulla Corsica*, di Federico, figlio di Teodoro re di Corsica<sup>75</sup>. Quanto a Londra apparvero i *British essays* scritti e raccolti da Boswell, la rivista veneziana li giudicò «interessanti», anche se si credette obbligata ad aggiungere che «qualche volta si osserva in essi un po' troppo d'amarezza»<sup>76</sup>. Ancora nell'ottobre del 1769 la rivista dei Caminer noterà con curiosità che l'*Almanacco galante e curioso per l'anno 1770* allora pubblicato da Antonio Graziosi conteneva i ritratti «del generale de' Paoli e del sig. Wilkes»<sup>77</sup>. Nel marzo del 1770 Elisabetta Caminer recensiva il discorso di Jean-Jacques Rousseau, su *Quelle est la vertu la plus nécessaire aux héros* e le sue osservazioni

<sup>70</sup> «Magazzino italiano», vol. I, pp. 8 sgg. Vedila riprodotta in *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di Marino Berengo, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 288 sgg.

<sup>71</sup> «L'Europa letteraria», tomo I, parte I, 1 settembre 1768, p. 29.

<sup>72</sup> *Ibid.*, tomo I, parte II, 1 ottobre 1768, pp. 93 e 98. Anche un altro periodico veneziano, il «*Corrier letterario*», nel n. 10 del 13 agosto 1768, col. 225 parlò di quest'opera dicendone l'autore «veramente ingenuo e bon osservatore» ed aggiungendo che si trattava d'un libro «certamente degno della pubblica curiosità».

<sup>73</sup> «L'Europa letteraria», tomo III, parte I, 1 gennaio 1768, *more Veneto* e cioè 1769, p. 105.

<sup>74</sup> *Ibid.*, tomo II, parte II, 1 febbraio 1768, *more Veneto* e cioè 1769, pp. 27 sgg.

<sup>75</sup> *Ibid.*, tomo IV, parte I, 1 marzo 1769, pp. 45 sgg.

<sup>76</sup> *Ibid.*, tomo V, parte II, giugno 1769, p. 108.

<sup>77</sup> *Ibid.*, tomo I, parte II, 1 ottobre 1769, p. 100.

non erano affatto prive di interesse<sup>76</sup>. A Venezia, come si vede, era andato diffondendosi con particolare varietà e larghezza l'eco internazionale della rivoluzione di Corsica.

Di maggiore intensità furono, com'era naturale, le reazioni toscane. I due paesi, Paoli ne era convinto, erano economicamente complementari. La Corsica, diceva ancora nel 1794, se indipendente, «sarà sempre un buon vicino della Toscana. Noi manchiamo affatto delle cose d'industria e di commercio, delle quali la Toscana abbonda»<sup>77</sup>. Negli anni 60 Livorno era diventata lo sbocco principale del vino di Capo Corso e dei prodotti agricoli del resto dell'isola, mentre la Toscana era andata fornendo sempre più intensamente manufatti essenziali, dai libri ai panni. Già nel 1762 «15 o 16 capocorsini, da Ersà, Tomino, Rogliano, Centuri, Morsilia e altri scali, con loro bastimenti carichi di vino, con permissione del De Paoli, avevano inalberato bandiera corsa ribelle», annunciava con disappunto il console genovese<sup>78</sup>. Il maresciallo Botta, che allora governava la Toscana, si vantò più tardi d'aver impedito che le armi di Paoli fossero addirittura esposte in una sorte di rappresentanza ufficiale in questo medesimo porto<sup>79</sup>. Ma i rapporti con la Corsica ribelle restarono sempre intensi. Da Livorno i corsi condussero lo sforzo propagandistico maggiore e più efficiente. Là Paoli trovò le solidarietà maggiori. «La plebe di Livorno», era, come diceva un cronista, «quasi tutta geniale corsa»<sup>80</sup>. La colonia degli isolani vi era attivissima, trasformandosi rapidamente in una vera e propria succursale del governo di Paoli. Nella «bottega d'un tal speziale Tommasini, oriondo corso, vi vuol essere il complotto de' corsi», riferiva il console genovese<sup>81</sup>.

Quanto al governo toscano, se non protesse, almeno tollerò i corsi fin dall'inizio degli anni 60. Notevole era l'influenza del nunzio. «Per verità un avvocato non difenderebbe tanto bene la causa de' ribelli» quanto lo faceva il rappresentante a Firenze della Curia papale, diceva il console genovese<sup>82</sup>. Malgrado disposizioni contrarie del 13 maggio 1762, non poche furono le armi che dalla Toscana giunsero

<sup>76</sup> *Ibid.*, tomo IV, parte I, 1 marzo 1770, pp. 85 sgg.

<sup>77</sup> PASQUALE PAOLI, *Lettere inedite*, con avvertenze e note di Nicomede Bianchi, in «Miscellanea di storia italiana», tomo XIX, IV della 2ª serie, 1880, p. 295 a Paolo Baretta, San Fiorenzo, 4 aprile 1794.

<sup>78</sup> ASG, Toscana, Lettere consoli, marzo 18, 1761-1765, Archivio segreto 2692, 3 febbraio 1762.

<sup>79</sup> ASG, Lettere ministri, Firenze, 1764-1791, marzo 3. Archivio segreto 2176, dispaccio di Francesco Viale, 19 agosto 1766.

<sup>80</sup> Livorno, Biblioteca Labronica, Mss., PIETRO BERNARDO PRATO, *Giornale della città e porto di Livorno*, vol. IV, 1768, p. 129.

<sup>81</sup> ASG, Toscana, Lettere consoli, marzo 18, 1761-1765, Archivio segreto 2692, 20 gennaio 1762.

<sup>82</sup> *Ibid.*, 21 marzo 1763. Il 24 agosto dello stesso anno aggiungeva: «il nunzio è sempre a casa di Rivarola».

in Corsica<sup>85</sup>. Con il sopraggiungere poi di Pietro Leopoldo le voci d'un intervento imperiale in Corsica andarono infittendosi. La possibilità d'una cessione dell'isola al granducato s'inserì un momento nel variopinto ventaglio dei tentativi diplomatici di metter fine alla guerra di Corsica<sup>86</sup>.

Gazzette, opuscoli e libri gareggiarono nel presentare in una luce favorevole l'opera di Pasquale Paoli e del suo governo. La «Gazzetta toscana» dal 1767 fornì notizie dettagliate su tutti gli avvenimenti dell'isola. Ecco ad esempio come venne presentata la conquista dell'isola di Capraia, in una corrispondenza da Livorno del 3 giugno 1767: «Così dopo qualche secolo questa isoletta ritorna al Regno di Corsica, di cui era già dependente sotto il dominio della nobil famiglia dei Signori da Mare nella provincia di Capo Corso, allor quando, in una sollevazione di popolo, accorsi i genovesi mediatori, se ne impossessarono»<sup>87</sup>. Qualche mese dopo un'ampia corrispondenza da Portoferraio, dell'8 novembre 1767, plaudirà alla fondazione a Corte d'«un collegio, anzi d'una pubblica università». «Si è pubblicato un editto esortativo per tutti coloro che hanno figli, purché però sieno di talento, di mandarli alla suddetta università, che poi il pubblico penserà a fare a medesimi le spese mensuali e correnti in caso che questi tali non avessero come supplire a delle spese. Profitta per tanto la suddetta gioventù di questo grazioso indulto, gareggiando nelle scienze e massime nelle matematiche, cui è applicatissima. I figli pure che hanno perduto i loro padri per la patria, benché opulenti, godono questo medesimo privilegio»<sup>88</sup>. La nascita dell'Isola Rossa era guardata con ammirazione: «Non vi era in questo luogo che un semplice magazzino che serviva d'asilo alle

<sup>85</sup> Vedi una copia del manifesto a firma di Botta Adorno con cui si proibisce «in qualunque bastimento con bandiera imperiale di trasportare a i malcontenti di Corsica qualunque sorta d'armi e munizioni da guerra», in ASG, Lettere ministri, Napoli, mazzo 4, Archivio segreto 2331.

<sup>86</sup> Tramite e strumento di questi contatti fu il conte Cornelius de Nény, della celebre famiglia di uomini politici belgi. Ancor parecchi anni più tardi, l'11 aprile 1776 Boswell ricordava il «Count Nény, a Flemish nobleman of L. 5000 a year, one of the Council of Six in the Low Countries and a great favourite of the Imperial court» e aggiungeva: «He had visited Corsica the year after I was there and had procured the general Paoli the kindness and esteem of the emperor and great duke of Tuscany». J. BOSWELL, *The ominous years 1774-1776*, ed. by Charles Ryskamp and Frederick A. Pottle, W. Heinemann, London 1963. Colla visita in Corsica del conte de Nény parlarono i giornali dell'epoca. Il «Supplemento alla gazzetta di Parma del 7 ottobre 1766», in una corrispondenza da Corte del 31 agosto, ne ricordava il nome dicendolo «fiamingo», accanto a quello di altri visitatori dell'isola nei mesi di maggio e giugno (Harvey, Burnaby, ecc.). «I suddetti nobili viaggiatori hanno voluto essere istrutti di questi popoli e del sistema del governo, mira saggia e degna di ogni forestiero che desidera trar frutto de' suoi viaggi. Il nostro generale li ha trattati tutti con somma cortesia e dimostrazione di stima». Su de Nény, cfr. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, cit., vol. I, parte II, all'indice.

<sup>87</sup> «Gazzetta toscana», 1767, n. 23, p. 100.

<sup>88</sup> *Ibid.*, 1767, n. 46, p. 192.

bestie ed ora si vede un principio di città». Presto sarebbe sorto «il palazzo del pubblico, finito il quale supponesi che vi andrà a stabilirsi il magistrato provinciale per animare i popoli sì al commercio che alla continuazione delle fabbriche»<sup>89</sup>. La formazione di «una flotta rispettabile» e bene armata venne seguita con interesse, così come lo svolgersi delle segrete trattative con i francesi tramite «il sign. Colonnello Buttafuoco di nazione corso al servizio di Sua Maestà Cristianissima». «O i corsi viveranno tranquillamente essendo stato loro accordato il totale rilascio delle piazze o, se questo sarà loro negato, verranno tutti all'arme contro i genovesi»<sup>90</sup>. Con il 1768 e l'avvicinarsi della guerra l'attenzione della «Gazzetta toscana» andò naturalmente acutizzandosi.

Come riferiva a Torino l'inviato piemontese Bruno di Samone, era opinione corrente in Toscana che il granduca fosse «portato per i corsi, o sia perché intende che la loro libertà è vantaggiosa a Livorno — non così se l'isola restasse in mano ai francesi —, o perché sia egli ammiratore della loro intrepidezza e valore»<sup>91</sup>. Il ministro del granduca Rosenberg-Orsini faceva sapere ad Horace Mann, l'inviato britannico a Firenze, «that the Grand Duke looks upon the occupation of Corsica as a most important object and that he waits with impatience to hear how the treaty between France and Genoa would be considered by after the principal powers»<sup>92</sup>. Certo Pietro Leopoldo permise, volle anzi che la Toscana diventasse il paese in cui la stampa parlava con maggiore larghezza e spesso col maggiore entusiasmo degli avvenimenti dell'isola. Da Livorno venne pubblicato il bollettino di guerra dei corsi<sup>93</sup>. A Firenze uscirono almeno 24 fogli col titolo «Copia di lettera scritta da persona di Corti in Corsica ad un suo amico a Firenze, colla quale lo ragguaglia di tutto ciò che segue in quel regno nelle presenti circostanze di guerra in cui si ritrova». La «Gazzetta toscana» intensificò la sua campagna, e insieme alle «Notizie del mondo» divenne la gazzetta più informata e più ricca di discussioni sulle vicende corse che uscisse allora in Europa, con l'eccezione di quelle britanniche.

<sup>89</sup> *Ibid.*, 1767, n. 48, Portoferraio 18 novembre.

<sup>90</sup> *Ibid.*, 1767, n. 52, p. 216, Portoferraio 18 dicembre.

<sup>91</sup> AST, Lettere ministri, Toscana, marzo II, 1747-1794, 29 agosto 1768.

<sup>92</sup> Londra, PRO, S.P., 98/73, f. 161, 25 luglio 1768. Numerose le altre testimonianze sull'atteggiamento filo-corso di Pietro Leopoldo in questa corrispondenza diplomatica.

<sup>93</sup> E. MICHEL, *Sur un periodico corso in Livorno del 1769*, «Archivio Storico di Corsica», anno XVIII, fasc. 4, ottobre-dicembre 1942, pp. 304 sgg., dove si parla dei «Ragguagli dell'isola di Corsica» usciti a Livorno a partire dal 1768, notiziario in piccolo formato. Alcuni di essi si trovano acclusi ai dispacci di Horace Mann, Londra, PRO, S.P., 98/74, ad esempio al f. 101 il n. 49, con corrispondenze da Casinca del 30 aprile, Bastia, 6 maggio 1769 e al f. 121, n. 52. In questo medesimo marzo si trova, al f. 20, un altro foglio di notizie sulle vicende dell'isola: «Gazzettino di Corsica per servire di giornale dai 20 dello scaduto dicembre sino ai 15 di gennaio dell'anno incominciato 1769».

Numerosi pure i libri nei quali si alludeva o che riguardavano Paoli e la Corsica. Al generale era dedicato uno degli scritti più originali del riformismo toscano di quegli anni, il *Prodromo all'estirpazione del pirronismo dalla ragion civile d'Italia*, di Gioacchino Domenico Ceri, uscito nel 1769 e dove, partendo dalle critiche muratoriane alla giurisprudenza si portava alle ultime conseguenze l'esigenza di una trasformazione integrale del sistema legale italiano tutt'intero. Dedicava il suo «piccol volume consacrato agl'incrementi della pubblica felicità» al «generalissimo dell'armi corse, capo del governo civile del regno, infatigabil difensore della patria, il terror de' nemici, lo stupor delle genti, l'eroe del XVIII secolo e gloria dell'armi e valore italiano» ammirando in lui l'uomo che aveva saputo «sostenere in un popolo da gran tempo combattuto da liguri ecc. i diritti inviolabili dell'umanità».

Nel gennaio del 1769 cominciarono ad apparire a dispense, con l'indicazione di «Corti, nella Stamperia camerale», ma stampate in realtà a Firenze, delle *Memorie storiche concernenti la vita di sua eccellenza D. Pasquale Paoli, presidente del Consiglio di stato del regno di Corsica e generalissimo delle truppe della medesima*, che si vendevano per «un paolo presso Anton Giuseppe Pagani e Giuseppe Cambiagi»<sup>94</sup>. Domenico Caminer protestò vivamente, da Venezia, sostenendo trattarsi di un «furto letterario bello e buono» perpetrato ai danni del suo *Saggio storico del regno di Corsica*<sup>95</sup>. La cosa era tanto più scottante, in quanto era stata stampata in quei giorni una lettera, di Federico II, del 25 marzo 1769, in cui il re faceva i suoi complimenti all'autore di quest'opera. «La vita del generale Paoli, quel generoso protettore e difensore della sua patria di cui mi avete presentato un esemplare unitamente con una vostra lettera, mi ha recato sommo piacere. Avezzo com'io sono di ammirare la virtù e il gran talento sopra qualunque orizzonte risplenda, io sono molto soddisfatto d'imparar a conoscere più che sia possibile quest'uomo, ché la stima e la pubblica venerazione ne ha già reso immortale il suo nome»<sup>96</sup>.

<sup>94</sup> «Gazzetta toscana», 28 gennaio 1769, n. 4, p. 13. Una copia di questo opuscolo è conservata nella Biblioteca nazionale di Firenze sotto la segnatura: Pass. 36, 6. Terminava a p. 64 scrivendo: «Si starà dunque a vedere su qual piede si metteranno i nostri deplorabili, ma altrettanto gloriosi affari, sperando prima nel Cielo e poi nel nostro eroe Pasquale de Paoli». C. Turi ha tratto da un manoscritto conservato alla Biblioteca nazionale di Firenze (Palatino 106r) la notizia che Gaetano Cambiagi si dichiarò, nel 1816, autore anche di questo opuscolo, DBI, vol. 17, p. 113.

<sup>95</sup> «L'Europa letteraria», tomo IV, parte I, 1° marzo 1769, p. 103.

<sup>96</sup> Citiamo la traduzione manoscritta che si trova sotto un ritratto di Paoli che accompagna l'esemplare del *Saggio storico del regno di Corsica*, parte II, cit., conservato al British Museum. Il testo francese si trova nelle *Oeuvres* di Federico II, Imprimerie royale, Berlin 1851, vol. XVIII, p. 305. La frase finale suonava: «Je m'en tiens volontiers en lui à l'estime publique, qui, dans un pays de liberté, est infallible».

Contemporaneamente a questa biografia di Paoli cominciava ad uscire a Firenze una storia della Corsica « a 4 fogli per volta »<sup>97</sup>. « Se l'autore di esso è quello che sta a noi vien fatto supporre — scriveva Domenico Caminer pensando a Raimondo Cocchi — certamente non poteva tale storia avere né più erudito scrittore, né più capace di riuscirvi, tanto più che dimorò qualche tempo in quell'isola, onde ebbe agio di informarsene esattamente anche dallo stesso general Pasquale de' Paoli ». Ma Cocchi si affrettava a pubblicare una smentita: « Né altro so se non che lo stampatore è di sangue genovese, e ciò scusa intanto gli errori di stampa »<sup>98</sup>. La storia della Corsica che andò uscendo nella primavera del 1769 era opera di Gioacchino Cambiagi<sup>99</sup>. Queste dispense non verranno raccolte in volume che dopo la sconfitta di Paoli ed avremo occasione di riparlare.

Se poco o nulla scrisse, Raimondo Cocchi fu tuttavia al centro della rete dei partigiani toscani di Paoli<sup>100</sup>. Figlio del celebre medico

<sup>97</sup> Leggiamo in un foglietto distribuito con le « Notizie del mondo », n. 45, 6 giugno 1769: « La Storia di Corsica, che va felicemente e con applauso sortendo alla luce è giunta già al terzo libro, parte del quale viene compreso nel 5° quaderno che in quest'oggi si è pubblicato. Chi è associato e chi vorrà associarsi potrà far capo ai dispensatori della gazzetta « Notizie del mondo ». Si avvisa ancora che detta associazione starà aperta a tutto il corrente anno 1769 ». Cfr. pure « Gazzetta toscana », n. 27, p. 108, corrispondenza da Firenze dell'8 luglio 1769.

<sup>98</sup> « L'Europa letteraria », tomo IV, parte I, 1 marzo 1769, p. 98 e tomo V, parte I, 1 maggio 1769, p. 89. Parlando dello « stampatore di sangue genovese » Cocchi alludeva a Gaetano Cambiagi, il padre di Gioacchino, che era di origine genovese. Rispondendo a questa lettera, a p. 90, Caminer insisteva nella « pirateria letteraria dell'imprudente pasticciere delle *Memorie storiche concernenti la vita di C. E. don Pasquale de' Paoli ecc.*, in Corti 1769. Egli altro non fece che trascrivere questa quasi parola per parola, dalla pagina 5 della prima parte del *Saggio storico del regno di Corsica* fino alla fine della seconda, troncando poi sensi, omettendo ciò che ha creduto poter rendere meno voluminoso il suo libretto ». Bell'esempio di qual fosse la tecnica giornalistica in quegli anni: lo stesso Caminer aveva trascritto nel suo saggio le *Osservazioni* di John Symonds senza far menzione dell'autore. Nella sua risposta a Cocchi parlava poi della lettera di Federico II e proseguiva: « Può la temerità de' profanatori delle lettere più oltre avanzarsi? Non sarebbe ottima cosa il palesare il nome di questo plagiatario e sottoporlo alle pene del codice boccacaliano? ». Caminer stesso confessava che il suo *Saggio storico* era tutt'altro che perfetto, e che aveva dovuto pubblicare l'opera sua « senza che fosse riscontrata, ripulita e corretta come ben meritava ». « L'eroe corso, aggiungeva, è degno senza dubbio che altre penne fuori di quella dell'umile autore e dell'imprudente copista descrivessero gli eccelsi suoi pregi, de' quali ormai echeggia l'Europa tutta. Non sarebbe bene che il signor generale informato fosse della natura del libercolo? Queste però sono bazzecole, concludeva, per quel grand'uomo; contentiamoci di avere dimostrata la nostra sincerità e specialmente la sua, che diede motivo all'importunarla con questa mia risposta ».

<sup>99</sup> Su di lui, vedi la voce di G. Turi, nel DBI, vol. 17, pp. 111 sgg. (dove però bisogna correggere qualche piccolo dettaglio concernente questa pubblicistica paolina).

<sup>100</sup> GIOVANNI LESSI, *Elogio di Raimondo Cocchi*, in « Atti dell'imp. e reale accademia della Crusca », tomo I, Firenze 1819, pp. 77 sgg. e *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, Lugano 1845-1846, vol. I, pp. 212, 244 e 256-257, così come GIOVANNI LIVI, *Lettere inedite di Pasquale de Paoli*, in « Archivio storico italiano », serie IV, tomo V, 1890, pp. 61 sgg.

Antonio, Raimondo fu l'enfant gâté dell'ambiente raffinato e sensibile in mezzo al quale era nato. La casa del padre « era il ritrovo di tutti i celebri uomini che allora illustravano la città... Pompeo Neri, Giulio Rucellai, Antonio Micheli, che vi richiamavano non pochi degli oltramontani viaggiatori amanti dell'istruzione... Il nuoto, il ballo, la scherma addestravano il corpo del giovinetto nel tempo stesso che l'istruzione ne nobilitava l'animo e ne innalzava il cuore... »<sup>101</sup>. Medico anch'egli, poco esercitò la sua arte, pur pubblicando alcuni suoi studi anatomici. Antiquario ed erudito, fu preso pure lui dalla mania dell'Italia preromana e intorno ad essa egli andò fantasticando più che non la studiasse. Tutto un poema scrisse sulla lotta degli antichi toscani attorno a Luni, curiosa testimonianza d'un sopravvissuto mito etrusco. In politica Raimondo si troverà, senza troppo averlo voluto, al cuore stesso del gruppo di uomini che stava preparando le riforme del granducato di Pietro Leopoldo. Sua sorella andò sposa ad Angelo Tavanti, che sarà ministro delle finanze, ed egli stesso non ebbe difficoltà ad ottenere tutte le cariche che desiderava. È probabile che questi suoi legami, tanto tra i toscani che tra gli inglesi, prendessero talvolta forma e colori massonici, seguendo anche in parte le tracce paterne<sup>102</sup>. Fin dove Raimondo operasse propriamente in qualità di strumento della politica della Gran Bretagna in Corsica, non è facile da conoscere con esattezza, anche se è evidente che Horace Mann su di lui poggiò nel momento cruciale della lotta di Paoli contro i francesi. L'anglomania era tradizionale nella famiglia Cocchi. La Corsica dovette parergli il terreno migliore per operare secondo quelle idee di libertà che l'esempio britannico aveva, se non creato, certo confermato nell'animo suo.

Nel 1767 si recava a rendere visita a Paoli. Si era sposato da poco e quello fu per lui anche un viaggio di nozze<sup>103</sup>. Fu affettuosamente ricevuto dal generale, che molto stimava, anche se per le sue conoscenze di storia naturale, sperando di trarre da lui « lumi »

Nel dispaccio del 14 novembre 1768 Horace Mann lo chiamava l'« ingenious friend and correspondent » di Paoli e spiegava come fosse lui a trasmettergli le lettere del generale. L'invitato inglese aggiungeva aver già parlato di Cocchi in un suo precedente dispaccio, ma questo sembra perduto. Londra, PRO, S.P. 98/73, f. 287.

<sup>101</sup> G. LIVI, *Elogio*, cit., p. 72.

<sup>102</sup> CARLO FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1974, all'indice. Horace Walpole diceva, il 29 agosto 1762, che R. Cocchi « with his father's freedom of thinking has a great deal of humour », ma aggiungeva che « it will be but slender comfort in the prison of the Inquisition or in a fortress », HORACE WALPOLE, *Correspondence*, ed. by W. S. Lewis, vol. 17, tomo V, Yale University, New Haven, p. 73.

<sup>103</sup> La « Gazzetta toscana », n. 49, pp. 201, in una corrispondenza da Firenze del 5 dicembre 1767 diceva che « il sig. Raimondo Cocchi ha fatto qua ritorno dal suo viaggio della Corsica il dì 25 del mese scorso. Egli ha girato con piacere quell'isola, i porti, le spiagge e l'interno del Regno, essendosi poi fermato a Corte che ne è la capitale, dove è stato continuamente trattato dal sig. generale de' Paoli con molta gentilezza e particolare attenzione ».

per l'economia dell'isola. Tutti pensarono, e tra i primi Paoli stesso, che Raimondo avrebbe pubblicato una relazione di questa sua escursione. Ma egli non aveva la decisione necessaria per diventare il portavoce della rivoluzione corsa in Toscana. È probabile fosse lui ad organizzare l'edizione toscana delle *Osservazioni* di Symonds. Ma nulla pubblicò di proprio, ed egli si limitò a moltiplicare le smentite di fronte alle ripetute attribuzioni abusive che circolarono in quegli anni. «Solo è da compiangersi che un uomo sì fatto fosse come nemico del fare de' libri», come dirà l'abate Luca Magnanima<sup>104</sup>.

Certo, Raimondo Cocchi divenne il più sensibile e attento corrispondente di Paoli in Toscana. Attraverso di lui passò il più appassionato appello che partisse dall'isola per raggiungere una terra del continente italiano. Con intensità crescente, mano mano che passavano i giorni ed i mesi, tra il 1767 e il 1769, Paoli si sforzò di fargli accettare il paradosso in mezzo al quale egli viveva, di persuadere almeno lui, se non era possibile di persuadere il mondo intero, che pur esisteva «in seno all'Italia schiava, un popolo che con tanta arditezza combatte per la libertà»<sup>105</sup>. Nel febbraio gli scriveva che la Corsica avrebbe forse dovuto presto combattere *pro aris et focis*. Non era tempo di divagazioni letterarie. «Gli amici delle muse e delle belle arti queste cose vogliono vederle e parlarne in lontananza»<sup>106</sup>. Poco dopo insisteva: «siamo in cattive acque e vicino a Sagunto»<sup>107</sup>. Sempre più importante ed urgente gli pareva il lavoro politico e organizzativo intrapreso nell'isola. Non soltanto chiedeva a Cocchi le osservazioni promesse sulla costituzione, ma gli faceva parte delle sue gioie e dei suoi dubbi di pioniere: «Ho acquistato un immenso terreno per l'università: oh, quante famiglie potrei mettervi! Lo faccio ora diceppare»<sup>108</sup>. Ma per proseguire l'opera propria aveva bisogno d'una solidarietà più autentica d'ogni aiuto politico e militare. Chi avrebbe capito, fuori dell'isola, che dopo «tanto sangue sparso in sì lunga guerra», era impossibile accettare l'intervento e la sovranità della Francia? Al passato italiano, non al presente, ai morti e non ai vivi egli era costretto a rivolgere il suo appello. «Come noi penserebbono gli antichi toscani, se per un momento ritornassero alla luce del giorno per veder la nostra situazione ed

<sup>104</sup> LUCA MAGNANIMA, *Lettere italiane sopra la Corsica in rapporto allo spirito di legislazione che dovrebbe animare quel regno per renderlo felice*, Lausanna [Livorno] 1770, p. 189.

<sup>105</sup> A. BURNABY, *Journal of a tour to Corsica*, cit., p. 151, lettera del 15 dicembre 1767, in cui Paoli dava a questo suo corrispondente inglese notizie di Raimondo Cocchi.

<sup>106</sup> G. LAVI, *Lettere inedite di Pasquale de Paoli*, cit., tomo V, p. 100, dall'Isola Rossa, 28 febbraio 1768.

<sup>107</sup> *Ibid.*, p. 104, da Patrimonio, 21 marzo 1768.

<sup>108</sup> *Ibid.*, p. 97, da Corte, 4 febbraio 1768 («aspetto la dissertazione sopra il sistema del governo per farla valere alla Consulta di maggio») e p. 106, del 28 aprile 1768 (sull'università).

a considerare il torto e l'ingiustizia che ci si vuol fare»<sup>109</sup>. In piena battaglia l'appello di Paoli si farà sempre più diretto: « Battete qualcheduna di coteste vecchie sepolture, forse mai si risvegliasse qualche antico fiorentino per compatirci »<sup>110</sup>.

Molto operò Cocchi per la Corsica in quei mesi decisivi. Ma l'appello alla Toscana comunale restò inascoltato. Malgrado l'interesse, la curiosità, la solidarietà che ovunque s'andava manifestando nel granducato, gli antichi sepolcri rimasero sigillati. Nel giugno non rimase a Cocchi che accogliere Paoli e i corsi suoi partigiani sulla costa pisana, dopo la rotta di Pontenuovo. « Il generale venne sopra una nave inglese, che fu fermata, ma non visitata dai francesi », raccontava Raimondo alla moglie il 21 giugno 1769. « Il fratello con 303 altri fra donne e uomini si seppe ieri sera esser arrivati salvi, lasciati passare dagli sciabecchi francesi a Porto Ferraio dopo molta burrasca sofferta... Tu non ti aspetti già che stanco e sonnolento ti dia più nuove. Il generale Paoli è fresco al solito, né abbattuto punto... Addio non posso più scriverti in camera di lui e fra altre faccende... »<sup>111</sup>.

Al fermento filocorso della Toscana avevano non poco contribuito gli inglesi là residenti. Horace Mann, l'inviato britannico, fu al centro di tutti i fili che s'andavano infittendo sempre più numerosi nel 1768 tra l'isola minacciata e l'Inghilterra<sup>112</sup>. Ma più d'ogni azione ufficiale spiccava, agli occhi di chi viveva allora in Toscana, la libera, baldanzosa iniziativa dei singoli britanni là residenti o di passaggio.

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. 231, da Corte, 9 giugno 1768.

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 251 da Casinca, 24 settembre 1768. Sempre vivo resterà in Paoli l'interesse per le ragioni, le cause della decadenza italiana così come viva resterà in lui la speranza d'un risveglio. Quando lesse la storia di Carlo V, di William Robertson, « un famoso scozzese », egli noterà come questi attribuisse la rovina dell'Italia alla politica di questo imperatore, « il quale dando tanti privilegi ed onorificenze alle città, costrinse tutti i nobili ed i ricchi ad abitarvi, onde a poco a poco ne fece il rifugio e l'asilo d'uomini oziosi e di carico alla società, i quali spendendovi il denaro ricavato dal sudore del popolo, dettero origine e nutrimento a quella folla d'inutili e superflue professioni compagne inseparabili del lusso, peste e rovina di tutti gli stati ». Scrivendo qualche anno dopo allo stesso corrispondente, il conte d'Arco, gli diceva che alcuni recenti scritti da lui ricevuti gli dimostravano come « li spiriti italiani non sono ancora estinti o sepolti nelle rovine della libertà di quel paese », lettere del 28 febbraio 1771 e del 10 febbraio 1775, pubblicate da CORRADO VIVANTI, *Lettere di Pasquale Paoli dall'Inghilterra*, cit., pp. 105 e 114.

<sup>111</sup> Firenze, Casa Baldasseroni, Carte Cocchi, Raimondo a Tullia Cocchi, Livorno, 21 giugno 1769. Numerosissime e ben note le relazioni dei giorni che Pasquale Paoli trascorse in Toscana. Varrà meglio notare come anche attorno a questo episodio fiorissero miti di libertà. « Il descendit à son arrivée en Toscane dans un champs près de Pise où les paisans mal vétus labouraient nuds pieds la terre. Ce tableau parut le frapper. Il dit aux Corses qui étoient avec lui et l'avoient accompagnés dans son voyage: Voyez ces gens, considérez les malheurs aux quels le despotisme réduit ceux qui n'ont pas le courage d'être libres ». MAX LAMBERG, *Le mémorial d'un mondain, Au Cap Corse, 1774*, p. 2.

<sup>112</sup> Numerose testimonianze nel vol. VII della *Horace Walpole's Correspondence with Sir Horace Mann*, cit.

I visitatori della Corsica, da Harvey a Boswell, da Symonds a Penbroke, non passarono certo inosservati, e anche gli inglesi che rimasero sul continente fecero tutto quel che poterono per dimostrare i loro sentimenti di simpatia per Paoli. Come raccontava il console genovese in Toscana, «nel ritrovarsi a Firenze molti cavalieri inglesi fra di loro uniti hanno messo insieme per tre mila zecchini per farne un donativo al de Paoli, animandolo a seguire nelle intraprese risoluzioni ed assicurando che da altri nazionali dimoranti in Londra riceverà una maggiore rispettabile somma di denaro purché continui a difendere la libertà della patria. Fra i suddetti signori inglesi vi è il duca di Devonshire che nella divisata colletta dicesi abbia dato zecchini 400. Egli attualmente è qua [e cioè a Livorno] per suo divertimento, avendo avuto un lungo discorso con il corso Franceschi, capitano della mezza galera ribelle che resta ancorata a questo molo»<sup>113</sup>. Una corrispondenza del «Gentleman's magazine», probabilmente di Boswell, sottolineava l'importanza di questa iniziativa anglo-fiorentina presa da William Cavendish, quinto duca di Devonshire, da lord Algernon Percy e da Sir Watkin William-Wynn «in favour of the deserted Corsicans». Ognuno di loro aveva versato 2000 sterline a Paoli, non appena era giunta la notizia dell'invasione francese, permettendogli, sempre secondo questo periodico, «to make those brave efforts for the liberty of his country that have astonished all Europe»<sup>114</sup>. Altri ancora tentò di contribuire alle forniture per le

<sup>113</sup> ASG, Lettere consoli, Toscana, 1766-1770, Mazzo 19, Archivio segreto 2693, dispaccio di Gio. Antonio Gavi, 2 novembre 1768. Sul capitano Angelo Franceschi vedi la lettera a lui scritta da Paoli, da Casinca, il 4 ottobre 1768, pubblicata nel n. XXI dei «Ragguagli dell'isola di Corsica», 1768: «Se tornano a fare proporzioni indegne al vostro equipaggio, fateli dire per unica risposta: viva la libertà». La traduzione di questa lettera si trova nel «Mercurio historique et politique», novembre 1768, pp. 544 sgg.

<sup>114</sup> «The gentleman's magazine», novembre 1768, p. 523. Horace Mann narrava questi fatti in modo meno entusiastico ma probabilmente più veritiero. Lord Fortrose, diceva, aveva aperto la sottoscrizione mettendovi 100 sterline. «Several others gave as much, but the Duke of Devonshire gave two hundred. The sum so raised amounts to near one thousand pounds, which was paid into the hand of Sir John Dick to be disposed of as General Paoli should order and notice of it has been sent accordingly in the most secret manner. This assistance came opportunely to provide an immediate supply of powder and ball at Leghorn, of which Paoli stands in great need. This will be managed with the utmost secrecy by di consul» (London PRO, S.P. 98/73, 1° novembre 1768, f. 271). Sui personaggi soprannominati e sulla loro vita a Firenze in mezzo a una trentina di altri gentiluomini inglesi, cfr. la lettera di Horace Mann a Horace Walpole del 18 ottobre 1768, in *Horace Walpole Correspondance with Sir Horace Mann*, cit., pp. 59 sgg. Su lord Algernon Percy, che aveva allora 18 anni, cfr. Lewis NAMIER e JOHN BROOKE, *The history of parliament. The house of commons, 1754-1790*, H. M. Stationary Office, London 1964, vol. III, p. 269. Anche Watkin Williams, quarto baronetto di Wynn, era diciannovenne, essendo nato nel 1749 (cfr. D.N.B., vol. XXI, p. 1175). Su lord Fortrose e cioè Kenneth Mackenzie, cfr. ALAN VALENTINE, *The British establishment 1760-1784. Eighteenth-century biographical dictionary*, Norman, University of Oklahoma press, 1970, vol. II, p. 559 «he was a man of fashion in a circle that was extravagant and profligate».

milizie di Paoli. « Un cavaliere inglese, diceva il rappresentante torinese in Toscana, è stato l'inventore della divisa dei buoni corsi... Essa si lavora qui in Firenze e vale 23 soldi di Piemonte il braccio. Ne ha fatte fare a sue spese molte centinaia di braccia che ha regalato e mandato da per tutto »<sup>115</sup>. Un mese dopo, nel febbraio 1769, confermava che « tutti i signori inglesi che sono in Toscana sono per lui impegnati, ed è certo che gli mandano de' soccorsi ». La loro propaganda prendeva le forme più vistose e bizzarre. « Negli ultimi giorni di Carnevale un cavaliere inglese in Livorno si fece vedere col ritratto del signor general Paoli tutto arricchito di brillanti di molto valore »<sup>116</sup>.

In Toscana, dopo Pontenuovo, apparvero le due opere principali sulla Corsica, testimonianze d'una tragica vicenda ormai chiusa, le *Lettere italiane* di Luca Magnanima, un libro di discussione politica, e la *Istoria del regno di Corsica* di Gioacchino Cambiagi, che in qualche modo rispondeva ancora una volta a quell'esigenza di collegarsi al passato, di fare i conti con esso che tanto fortemente aveva dominato gli isolani, fin dall'origine della loro lunga battaglia.

Le *Lettere italiane sopra la Corsica in rapporto allo spirito di legislazione che dovrebbe animare quel regno per renderlo felice* conservavano, ancor più dell'*Istoria* di Cambiagi, l'eco di quella volontà di ricerca e di scoperta politica che aveva caratterizzato l'età di Paoli. Questi, scrivendo da Londra il 13 settembre 1770, si disse convinto che fossero uscite dalla penna di Raimondo Cocchi<sup>117</sup>. Erano invece opera di persona meno in vista, ma più impegnata nella vita intellettuale di quel centro cosmopolita, aperto e pratico, che era Livorno. Luca Magnanima (o, come si chiamava in realtà, Malanima) era cresciuto nell'ambiente del filosofo de Soria<sup>118</sup>. Aveva messo a confronto la tradizione locale, che si rifaceva a Galileo, con i lumi che giungevano dalla Francia, con Montesquieu, d'Alembert, Buffon, Voltaire, sostenendo il valore e la possibilità della lingua e della cultura toscana, a condizione di rinnovarle profondamente e di passare attraverso un « turbine benefico » che portasse lontano dall'Italia « quei cattivi maestri che si occupano in guastarvi lo spirito e in soffogarlo »<sup>119</sup>.

La Corsica gli era apparsa all'orizzonte nella luce d'una simile speranza e promessa. Tanta più profonda ed amara la delusione quando cadde il governo di Paoli. Sta nelle pagine di Magnanima il rincrescimento, il rimorso di non aver risposto più attivamente all'appello degli isolani. Eppure quell'isola aveva dato un esempio

<sup>115</sup> AST, Lettere ministri, Toscana, mazzo II, 1747-1794, dispaccio di Bruno di Samone, 23 gennaio 1769.

<sup>116</sup> *Ibid.*, 20 febbraio 1769.

<sup>117</sup> G. Livi, *Lettere inedite di Pasquale de' Paoli*, cit., tomo V, p. 268.

<sup>118</sup> *Riformatori*, vol. VII, pp. 785 sgg.

<sup>119</sup> *Ibid.*, p. 788.

che contrastava con tutto ciò che la circondava. Quel che era accaduto era « veramente la tragedia dell'Europa ». « Veggo da una parte un re possente che vuol soggetta quell'isola. Veggo dall'altra una truppa di valorosi, di forti, che tutto tenta, tutto arrischia, perché tutto è lecito di tentare nelle più gravi sciagure, perché il più nobile coraggio si ostina a conservare un avanzo di libertà che hanno sin ora lasciato intatto le disgrazie, le guerre, e tante migliaia di vite trucidate o disperse, e per fine sento tutta la terra che grida pietà, che compassiona un popolo libero che va a perir nell'orror della strage perché si sappia dai posteri che gli uomini son costretti a morire, anche nei secoli illuminati, nel gran cimento della violenza e del sangue »<sup>120</sup>. Quella tragedia, che pur aveva scosso molte coscienze ed aveva suscitato interne commozioni, non aveva tuttavia portato ad un'attiva partecipazione, non aveva prodotto quell'immedesimersi nelle vicende pubbliche in cui Paoli aveva riconosciuto, classicamente e montesquianamente, il segno della libertà d'un popolo<sup>121</sup>. Come in quegli stessi giorni scriveva l'inviato piemontese a Firenze, Bruno di Samone, « la Toscana aveva rimirato come un giuoco la guerra di Corsica »<sup>122</sup>. Al momento conclusivo era prevalso, concludeva Magnanima, il desiderio di seppellire al più presto le cause stesse dell'amara compassione che la Corsica andava suscitando. « Voi sapete, scriveva, che un molesto senso di afflizione perturba e poi muore con le vittime insieme, senza poter cambiarsi in coraggio e strapparle dai ferri del carnefice o dalla atrocità del più forte »<sup>123</sup>.

Non restava ormai che cercar di rendersi conto del significato del dramma che si era chiuso a Pontenuovo. La Corsica pareva dominata da un pesante destino. « Pare che la fortuna abbia sempre congiurato e sempre congiuri all'esterminio di quel popolo libero ». Sotto la sferza d'un simile destino, aveva imparato il corso a « morire da forte e da libero »<sup>124</sup>. « Hanno dovuto sempre combattere per sostenersi. Le prime idee sono state d'odio, di sangue, di lacrime, ... i primi esercizi sono stati di fucili, di pugnali, di forza »<sup>125</sup>. Ma la sorte aveva finito col porli in una Europa civile e illuminata, la quale aveva rinunciato a considerare la guerra e la conquista come la base stessa della vita d'ogni nazione. Solo sul piano politico, dandosi una costituzione che corrispondesse ai loro bisogni, i corsi avevano potuto riemergere e sopravvivere. Soltanto così essi avrebbero potuto diventare una nazione pacifica, tranquilla e « per ogni verso felice », capaci

<sup>120</sup> *Lettere italiane*, cit., p. III.

<sup>121</sup> G. Livi, *Lettere inedite di Pasquale de' Paoli*, cit., p. 244, non datata, ma del luglio 1768: « Ella non ignora, aveva scritto a Raimondo Cocchi, che, essendo noi un popolo libero, tutti siamo solleciti per ciò che concerne il nostro stato ».

<sup>122</sup> AST, Lettere ministri, Toscana, marzo II, 1747-1794, 29 maggio 1760.

<sup>123</sup> *Lettere italiane*, cit., p. III.

<sup>124</sup> *Ibid.*, p. V.

<sup>125</sup> *Ibid.*, p. VI.

di ottenere anch'essi « il massimo bene diffuso su i più »<sup>126</sup>. L'azione di un uomo sarebbe bastata per operare questa mutazione, e quest'uomo esisteva, in carne ed ossa. Magnanima era pronto a giustificare il potere personale che Paoli aveva assunto in Corsica. La tradizione machiavellica, « il gran politico di Firenze », com'egli lo chiama, un relativismo ispirato a Montesquieu, che gli aveva insegnato come le leggi mutino a seconda dei luoghi e dei paesi, l'idoleggiamento illuminista del legislatore che dall'alto trasforma i popoli, l'esempio di Pietro il grande, tutti questi elementi insieme l'avevano portato ad intendere e ad approvare quel ch'egli efficacemente chiamava « lo scorporo di libertà » operato dai governanti in genere e da un dittatore come Paoli in particolare<sup>127</sup>. « Per cagionare delle grandi rivoluzioni di spirito, di costume, di governo, di un popolo inculto e senza leggi ci vogliono degli uomini straordinari... la provvidenza li fa nascere in quei momenti che ne ha più bisogno l'umanità ». Paoli aveva mostrato di essere capace di tanto, « guerriero in un tempo e legislatore », a cui la fortuna soltanto era mancata « per fissare un'epoca di gloria alla nazione italiana da aggiungersi a tante altre che ella vanta su gli altri popoli della terra »<sup>128</sup>. E Paoli aveva saputo conquistarsi l'amore e l'ammirazione dell'Europa tutta intera. Magnanima ne ripercorreva la vita, sulla traccia soprattutto delle *Osservazioni* di John Symonds, insistendo anch'egli sulle meditazioni che Paoli aveva cominciato da giovane sugli storici classici — « e massime Polibio il grande, l'illustre filosofo che ha scritto una istoria » — e sulle trasformazioni profonde che il suo governo aveva portato in Corsica<sup>129</sup>. Paoli aveva istituito una « forma di governo... popolare, come il più confacente al genio dei corsi », aveva sviluppato la cultura fondando « una piccola università ». « Io non so se egli avrebbe potuto cominciare con più senno la sua legislazione »<sup>130</sup>. Aveva saputo guidare ed animare le « pubbliche adunanze ... composte del fiore della nazione ». Per guidarle, egli aveva usato « quello spirito patriottico che giova e sorprende ». Somma era stata la sua autorità, ma egli non ne aveva abusato. « Egli era nato per riformare la nazione »<sup>131</sup>.

Quale avrebbe dovuto essere lo sbocco d'una simile trasformazione? « Io per la Corsica sceglierei una ben regolata aristocrazia », rispondeva Magnanima. Non che gli fossero ignoti i pericoli d'una simile forma di governo. Troppo bene conosceva la repubblica di Genova, di cui a lungo parlava in queste sue *Lettere*. Ma bisognava pur tener conto, diceva, che anche la democrazia finiva col riporre

<sup>126</sup> *Ibid.*, p. VII.

<sup>127</sup> *Ibid.*, pp. XXIII e XXVI.

<sup>128</sup> *Ibid.*, p. VIII.

<sup>129</sup> *Ibid.*, p. X sgg.

<sup>130</sup> *Ibid.*, p. XVIII.

<sup>131</sup> *Ibid.*, p. XXI.

il potere « nella gravità del senato »<sup>132</sup>. La soluzione stava in un governo aristocratico che s'avvicinasse il più possibile alla democrazia. Bisognava cioè che « poche persone restassero escluse dal diritto di suffragio ». La Corsica era il paese che meglio poteva rispondere ad una simile esigenza. « Siccome non vi è in questo regno quasi alcuno che non vanti qualche palmo di terra difeso per tanti anni col sangue di molte generazioni, così, quando questo sia sufficiente per alimentare una famiglia, goda il capo di essa la distinzione della nobiltà, cioè abbia il diritto del suffragio ». « Per misericordia del cielo più non esistono qui conti, più marchesi che possedendo una certa quantità di terre insieme congiunte, sotto il nome di feudi, tenevano nella servitù e nella ignoranza i naturali di essa »<sup>133</sup>. Sarebbe perciò stato facile « mantenere nella società più spirito di eguaglianza che sia possibile ». Un'assemblea, nella capitale, avrebbe visti questi uomini riuniti « per formar leggi e per trattare gli affari interessanti lo stato ». Al di sopra di essa, il senato, « composto di prudentissimi uomini, sempre veglianti alla condotta dei nobili »<sup>134</sup>. Un modello insomma che nasceva dalla tradizione delle arcaiche repubbliche italiane, illuminato dall'esperienza dell'età paolina e dalla visione dell'Inghilterra, che Magnanima apprezzava ed amava grandemente, modificato d'altra parte dal timore di cadere nell'esempio negativo della Polonia. « Gl'inglesi, ... nazione piena di quel sublime orgoglio che nasce da un animo libero e pieno di virtù ». Non vi è sulla terra un governo più libero, più grave, più felice ». Accanto a questa libera nazione « mi sia lecito di citare i nostri sventurati corsi » che « fino da antichissimo tempo » avevano « sempre mostrato un genio ardentissimo per la libertà »<sup>135</sup>. Proprio loro avevano osato, in una sfavorevole situazione generale, impegnarsi per la libertà. « In questo secolo, ove le cognizioni galleggiano sopra tutta o quasi tutta l'estensione delle terre, in questo secolo ove una più fina impostura trionfa perché abuso di quelle medesime cognizioni, era d'uopo si vedesse un'isola quasi direi miserabile e selvaggia, formata sopra un piano di nuove leggi che avessero per oggetto la libertà »<sup>136</sup>. E questo tanto sul piano politico che quello sociale. « Che sorte di legislazione è quella che lascia nella miseria i più ed innalza alcuni posti alle dignità superiori, senza pensare che gli uomini son tutti simili, tutti figli dello stato? ». Nel passato dovevano esser ormai posti i feudi, ben tenendo presente che « in Polonia gli uomini sono per la maggior parte nella schiavitù »<sup>137</sup>. Ovunque la concentrazione delle ricchezze in poche mani ed il lusso significavano il necessario tolto al maggior

<sup>132</sup> *Ibid.*, p. XXXIX.

<sup>133</sup> *Ibid.*, p. LVIII.

<sup>134</sup> *Ibid.*, pp. XXXIX-5gg.

<sup>135</sup> *Ibid.*, p. XXIX.

<sup>136</sup> *Ibid.*, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>137</sup> *Ibid.*, p. LVIII.

numero. « Dunque perché il maggior numero sussista conviene che gli sia restituito »<sup>138</sup>.

Gran peso prendevano, in questa visione di Magnanima, i problemi dell'incivilimento, dell'educazione, dell'economia, del mutamento dei costumi. Egli inserisce così la sua utopia corsa nel bel mezzo del lavoro riformatore italiano al passaggio tra gli anni '60 e '70. Particolarmente ardito e radicale egli è nei suoi programmi riguardanti la scuola e nelle sue concezioni giuridiche. Per l'economia auspica un progresso che non intacchi, ma confermi e solidifichi quella repubblica di piccoli proprietari che è il suo ideale. « In Corsica, desolato regno d'Italia, si dee bandire il lusso ed imitare le più moderate repubbliche. Se vi sarà la fatica, la sobrietà, l'industria degli olandesi, io non dubito punto che ella potrà ristorarsi delle disgrazie e fiorire per bella gioventù e per utile commercio. I corsi, che sono tanto inclinati al governo libero, posson divenire una valorosa e ricca nazione... Ma senza frugalità, senza moderazione, nulla si spera... »<sup>139</sup>.

Eliminato il governo di Paoli, dispersi ormai gli esuli corsi in Toscana e in Inghilterra, non era più tempo di pensare ad una dittatura, ad una rapida e decisa trasformazione del paese. Era tempo, concludeva Magnanima, d'un governo aristocratico, in cui « ognuno sia servo della legge ». « Allora il popolo si fa scudo delle leggi quando egli vede che gli assicurano i beni e la libertà e quando conosce che quelli che le promulgano sono i primi a sottoporvisi ». Per spirito di giustizia, così come per iniziativa, i corsi avrebbero dovuto continuare a guardare come ad un modello all'Inghilterra. « Se vi è alcuna nazione che possa servir d'esempio sono i forti inglesi, i quali sono marinai ad un tempo, commercianti e soldati »<sup>140</sup>. Conclusione speranzosa ed ottimistica che pur non riusciva a far dimenticare mai del tutto l'aspro ricordo della « rovina, del sangue, della servitù », di quella « tragedia d'Europa » da cui Magnanima era partito alla ricerca « della felicità della Corsica ».

Nel 1770 usciva il primo tomo della *Istoria del regno di Corsica scritta dal padre Giovacchino Cambiagi fiorentino*. Una vignetta mostrava la fama appoggiata alla testa di moro, simbolo dell'isola, con la scritta: « Torni la pace al regno e ai figli suoi ». Era dedicata al re di Prussia, a Federico il grande, che, come si ricorderà, aveva già espresso il suo compiacimento per una biografia di Paoli opera di Gaetano Cambiagi. La sua *Istoria*, come abbiamo visto, aveva cominciato ad uscire a puntate quando ancora nel cuore dei suoi lettori stava la speranza che « favorevole alla giusta causa della nazione » avrebbe potuto essere l'esito della guerra in corso<sup>141</sup>. Se-

<sup>138</sup> *Ibid.*, p. CCCXXXI.

<sup>139</sup> *Ibid.*

<sup>140</sup> *Ibid.*, p. CCXXVI.

<sup>141</sup> Tomo I, *Contenente le cose occorse da' primi cogniti tempi sino al 1553*, s. l. 1770, p. 137, n. 3.

guiva una pagina « Alla nazione corsa e ai dilettranti dell'istoria del medesimo regno ». Farraginosa compilazione, certo, quest'opera era tuttavia illuminata dagli ultimi bagliori della rivoluzione di Corsica. Nelle sue pagine sentiamo sempre presenti Gregorio Salvini e Francesco Natali. L'autore, lo si vedeva benissimo, era stato « tra quei che divulgavano i manifesti della nazione contro i genovesi »<sup>142</sup>. Qua e là lo sentiamo fremere di sdegno per l'abbandono in cui tanti capi dell'isola avevano finito col lasciare il loro capo Pasquale Paoli. Parlava dei pisani e di Gindice della Rocca, ma quando lo vede « abbandonato da molti suoi aderenti che l'avean tradito da vil guadagno indotti », non poteva a meno di aggiungere in nota: « come pur troppo in ogni età e ai tempi nostri accade in danno cotanto di quelli che rappresentano la vera nazione »<sup>143</sup>.

La sua *Istoria* Cambiagi la concepisce insomma come una raccolta di tutte le rivendicazioni, le glorie ed i vanti dell'isola ribelle. La sconfitta della rivoluzione aveva presto finito col togliere ogni vigore pratico ai suoi volumi, ma essi restavano tuttavia un vasto arsenale delle armi ideologiche e storiche di cui la Corsica si era servita nella sua lotta. Ritroviamo così l'illustrazione della nobiltà, tanto potente nel passato da contrastare con la repubblica di Genova e da contenderle « il principato dell'isola », avendola « per qualche tempo assolutamente governata »<sup>144</sup>. Ecco ripubblicata la *Dissertazione del dominio antico pisano sulla Corsica* di Tanucci, senza tuttavia palesarne l'autore<sup>145</sup>. Esposte vi sono le arti con cui Genova s'impadronì dell'isola e descritte le usurpazioni, le « sanguinose rivoluzioni » che ne seguirono. I caporali, che tradizionalmente erano considerati come coloro che avevano cercato di « tenere i popoli in divisione e soggezione », erano perdonati ed esaltati quando avevano « preso l'armi col popolo per vendicar la patria troppo oltraggiata e ripetere la loro dovuta libertà »<sup>146</sup>. Chiudendo il primo volume anche Cambiagi, come tanti altri prima di lui, finiva coll'esser preso da un senso di sgomento di fronte a tante vicende in cui sempre difficile restava il trovare un filo conduttore. « Dirò con giusta ragione non esservi forse in Europa un popolo la di cui istoria sia più intricata ed oscura di quella dei corsi »<sup>147</sup>. Il Cinque e Seicento, ai quali era dedicato il secondo volume, erano certo più comprensibili, ma almeno altrettanto tristi e opprimenti<sup>148</sup>. In mezzo a tante lotte si finiva col poter concludere unicamente che « allorquando si sono allarmati per difender la loro libertà e sono stati nel momento di

<sup>142</sup> FRANCESCO INGHIRAMI, *Storia della Toscana compilata ed in sette epoche distribuita*, Poligrafia fiesolana, Fiesole 1843, vol. XII, p. 366.

<sup>143</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 160 e n. 4.

<sup>144</sup> *Ibid.*, p. 162, n. 1.

<sup>145</sup> *Ibid.*, pp. 105 sgg.

<sup>146</sup> *Ibid.*, p. 311, n. 1.

<sup>147</sup> *Ibid.*, p. 384.

<sup>148</sup> *Ibid.*, vol. II, *Contenente le cose occorse dal 1553 sino al 1725*, s. I., 1770.

restare assoluti padroni di tutta l'isola, alcuni dei medesimi, o per invidia, o vendetta, o per l'amor di vana ricompensa (tutto proveniente dalla poca armonia che vi è sempre corsa tra loro), prendendo il partito contrario e scuoprendo tutti gli andamenti dei nazionali, sono stati la cagione dei negati progressi»<sup>149</sup>. L'immagine dell'ultima battaglia di Paoli, lo stato d'animo dei corsi rifugiati in Toscana gettavano così la loro ombra sulle tempestose vicende del passato e non permettevano di intenderle che come premonizioni e avvertimenti d'un sempre rinato e sempre insufficiente patriottismo dei corsi.

Le scarse cronache secentesche di Cambiagi non erano che la registrazione della degradazione politica, civile, economica dell'isola: «la repubblica ad altro non tendeva che appoco alla volta ridurre in più misera condizione i nazionali»<sup>150</sup>. Ma non finanziarie, bensì morali erano le cause della rivoluzione che doveva scoppiare all'inizio del nuovo secolo. Non le imposte, ma gli «affronti e dispregi» avevano cominciato nel 1725 a far pensare ad una «sollevazione»<sup>151</sup>. Il terzo volume, che al primo venticinquennio di questa è dedicato, ha un'andatura giornalistica, ma ha il pregio di conservare la freschezza, la sorpresa d'una coeva gazzetta, sensibile allo stupore che quegli avvenimenti suscitavano un po' ovunque in Europa. Il quarto volume intendeva essere un monumento all'opera e alla figura di Pasquale Paoli<sup>152</sup>. Ma ormai questi era in esilio, e con lui erano usciti dall'isola «non pochi risoluti isolani sopra i quali ha sempre efficacemente agito l'entusiasmo di libertà», preferendo «alla loro patria, famiglie e beni un forestiero soggiorno». In patria, «sembrava esser tornata... quella tranquillità stata per il corso non ininterrotto di tanti lustri obbligata a star lontana»<sup>153</sup>. Gli avvenimenti del quindicennio di Paoli cominciavano ad allontanarsi nella leggenda. Le discussioni politiche e costituzionali perdevano di attualità. Né Cambiagi era uomo capace di farle rivivere. A lui era destinato il compito del cronista, del gazzettiere di avvenimenti conclusi. I dibattiti sulla natura della rivoluzione di Corsica sarebbero passati in Inghilterra, in Francia, nelle mani di uomini come Boswell, Gibbon, Mably e Pommereul. Nella Firenze di Cambiagi, dove pure vivo, vibrante era il ricordo del dramma recente, distanti parevano ormai i problemi dell'isola. La pace, le riforme, per Cambiagi come per Magnanima, avevano preso il posto delle lotte e del sogno di patria e di libertà. Più di metà dell'ultimo volume di questa *Istoria del regno di Corsica* era composta di editti e di provvedimenti del governo francese. La

<sup>149</sup> *Ibid.*, p. 28, n. 1.

<sup>150</sup> *Ibid.*, p. 282.

<sup>151</sup> *Ibid.*, tomo III, *Contenente le cose occorse dal 1725 al 1755*, s. I., 1771. Cfr. l'annuncio di pubblicazione nelle «Notizie del mondo», n. 89, 5 novembre 1771, p. 688.

<sup>152</sup> *Ibid.*, tomo IV, *Contenente le cose occorse dal 1755 a tutto il 1771*, s. I., 1772.

<sup>153</sup> *Ibid.*, pp. III-IV.

tentata trasformazione dell'isola era seguita con grande interesse dell'autore e dai suoi lettori, anche se l'animo restava volto ad un passato che ogni giorno rendeva più lontano ed irrevocabile<sup>154</sup>.

Se da Firenze ci spostiamo a Roma e da Cambiagi passiamo a Limperani, evidente è la differenza d'atmosfera in cui si muovono questi due storici settecenteschi della Corsica. Il medico Paolo Limperani è parecchio più anziano di Cambiagi (era a Napoli nel 1737 e a Roma nel 1745) e rappresenta una stratificazione anteriore della ribellione corsa. Appartiene a quel gruppo di isolani che avevano trovato nello Stato pontificio una possibilità di sbocco nel clero, tra i medici, nell'università, e che a Roma conservavano una profonda riconoscenza ed un tenace attaccamento.

Uno dei centri ispiratori della ribellione era proprio questa colonia corsa, tra il Vaticano, il Quirinale e la Sapienza, sempre pronta a dar consigli, a somministrare incoraggiamenti, e che non esitava di fronte all'intrigo e al più ardito gioco diplomatico, finendo coll'esercitare non poca influenza sulla politica della Curia. Quando Pasquale Paoli fu chiamato in Corsica nel 1755, il «clero corso di Roma» gli aveva fatto giungere una lettera, «pestifera» agli occhi dei genovesi, e certo significativa per lo spirito polemico che l'animava<sup>155</sup>. «Qui tra noi più volte consultando, assemblati pure alcuni delli migliori soggetti e di sapere e di pietà che siano in questa dominante, cercando il perché da tanti anni non possa una volta con sodezza ristabilirsi la società e l'unione di codesti vostri popoli...», confessavano che bisogna far sì che il clero isolano fosse maggiormente all'unisono colla volontà politica degli insorti, meglio appoggiasse «il bellissimo coraggio de' nazionali». Esortavano Paoli a rivolgersi direttamente al papa. Quanto ai regolari, bisognava che i loro «congressi» si riunissero nei conventi dell'isola sotto la «giurisdizione» del governo nazionale. «Voi non prendete impegni personali, ma solo contentatevi di diffendere la libertà ecclesiastica... Badate finalmente ai vostri vantaggi, al danno emergente dei vostri patrioti, al lucro cessante delle vostre anime, all'onore di Dio, alla causa di Cristo». Non l'ispirazione più profonda, ma certo qualcosa almeno della tattica di Pasquale Paoli in materia religiosa deriva, come si vede, dal mondo dei corsi operanti in Roma.

<sup>154</sup> I Cambiagi non dimenticheranno P. Paoli e Gaetano a lui dedicherà la sontuosa edizione di Lucrezio *Della natura delle cose libri VI, tradotti in verso toscano da Alessandro Marchetti*, nella Stamperia Mackintosh, Londra 1779: «La stima grande, gli diceva, che ho sempre avuta per l'eccellenza vostra e l'amicizia della quale vi siete compiaciuto onorarvi non poteano sicuramente farmi trascurar l'occasione che mi si presenta di dimostrarvi nel mio soggiorno di Londra un atto di riconoscenza, facendo alla presente edizione veder la luce dal vostro nome patrocinata». Né mancava di ricordare come i «classici» avessero sempre «formata la delizia» del generale.

<sup>155</sup> ASC, Corsica 1368, 1751 in 1760, *Copia di lettera scritta dal clero corso in Roma a Pasquale Paoli che la fece divulgare per i popoli prima del suo congresso*, 23 ottobre 1755.

Più di vent'anni dopo l'opera di Paolo Limperani voleva essere la riconferma, la celebrazione d'una simile visione, clericale e patriottica insieme<sup>154</sup>. Era da lui dedicata «agli egualmente per valore, per elevatezza di spirito e per bontà di cuore chiarissimi, gli popoli della Corsica, in attestato del suo costante amore verso la patria». Anch'egli cercava, fin dalla soglia dell'opera sua, di superare quel senso d'inferiorità da cui ognuno era colto se messo di fronte alla povertà, all'aridità della storia e degli storici dell'isola. Muratori, nelle sue *Antiquitates Italiae medii aevi*, nella dissertazione XXXII, aveva detto che i corsi non avevano avuto storici. «È da credere — gli rispondeva Limperani — che l'ingegno de' corsi, dopo risorte le lettere, siano stati imprigionati»<sup>157</sup>. Ancora una volta, la colpa era rigettata sulle spalle dei genovesi. Tanto più idillico e felice appariva ai suoi occhi il periodo che aveva preceduto la conquista, coincidente in parte con gli anni in cui la Corsica era stata dominata dal papato. Nel secondo volume della sua *Istoria*, che uscì ormai postumo nel 1780, parlava di questa antica libertà degli isolani, quando «felice-mente si governavano a comune coi propri magistrati e colle proprie leggi» e quando «di loro libera elezione e di comun consenso determinarono di dare il dominio della loro patria alla Santa Sede (1077)»<sup>158</sup>. «Dominio il più giusto e il più legittimo», che si mutò poi in quello dei pisani «universalmente lodati» perché «nel tempo del loro governo la Corsica visse in perfetta pace e allora furono edificate molte chiese, ponti ed altri pubblici edifici»<sup>159</sup>. Con Federico Barbarossa, il quale aveva concesso «alle città italiane una intera libertà repubblicana», cominciarono le lotte fratricide, le guerre civili, che infierirono anche in Corsica «tra i conti e tra i stati della Terra del comune». «Questi furono i frutti della libertà»<sup>160</sup>.

Quel ritorno al mondo comunale, insomma, in tante forme manifestatosi nella rivoluzione di Corsica, si cristallizzava ora in un mito sotto la penna di Limperani, ed egli lo incastonava in una visione muratoriana della storia d'Italia. Dopo questo medioevo, eran venute per l'isola l'oppressione e la decadenza. Certo la Corsica aveva mantenuto una sua civiltà rurale e pastorale (Limperani vedeva i pastori corsi con la *Cerusalemme liberata* nelle bisacce)<sup>161</sup>. Ma Genova impediva ogni sviluppo. «Un popolo senz'arti, conclude, senza industria e senza cultura per necessità dovea essere mancante di danaro; ma essendo privato di quella ruggiada che gli veniva da tanti piccoli impieghi della patria, divenne simile ad una pianta inaridita dal

<sup>154</sup> *Istoria della Corsica da' Tirreni suoi primi abitatori fin al secolo XVIII*, opera del dottore Gio. Paolo Limperani di Orezza, professore di medicina in Roma, Salomoni, Roma 1779-1780.

<sup>157</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>158</sup> *Ibid.*, vol. II, p. 1.

<sup>159</sup> *Ibid.*, pp. 5 e 9.

<sup>160</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>161</sup> *Ibid.*, p. 556.

gelo, inabile a produrre alcun frutto e molto meno a contribuire a grosse imposizioni». Questa era stata l'origine della rivolta, la cui storia Limperani non ebbe il tempo di scrivere, chiudendo l'opera sua al passaggio tra Sei e Settecento. Ma aveva avuto tuttavia il tempo di far prevedere ai suoi lettori le lotte future dell'isola. «Volendo sforzare il popolo corso a fare quel che era impossibilità di fare, era lo stesso che ridurlo alla disperazione, sempre causa di tumulti e di rivoluzioni»<sup>162</sup>.

A Napoli, così come a Roma, operò un gruppo di immigrati corsi, attivi partecipi alle vicende della rivoluzione isolana. Non erano ecclesiastici, ma militari. Guardavano non ai conventi o alle università, ma ai reggimenti. Soprattutto a quel Reale corso di cui Giacinto Paoli, il padre di Pasquale, fu colonnello, di cui Carlo Rostini, che diverrà il redattore dei «Ragguagli», fu cappellano, e dove trovò impiego e rifugio qualche decina di ufficiali fuorusciti. Le vicende politiche li obbligarono talvolta a lasciar Napoli (sette di loro, tra cui Domenico Rivarola, furono fatti partire nel 1738)<sup>163</sup>. All'inizio degli anni '60 gli ufficiali erano passati nel Reale Farnese o in altri reggimenti, trovandosi spesso dispersi nelle provincie. Non erano che una quindicina in tutto<sup>164</sup>. Tra di loro, così come in qualche prete corso residente a Napoli, si reclutarono gli agenti di collegamento, gli inviati segreti che facevano la spola tra il regno borbonico e la Corsica di Pasquale Paoli<sup>165</sup>.

I tentativi del governo corso di farsi riconoscere e stimare dalla corte napoletana furono saltuari, ma non mai interrotti. Erasmo Orticoni e Carlo Rostini avevano tentato, nell'ottobre del 1741, di far accettare una dedizione dell'isola a Carlo di Borbone<sup>166</sup>. Con Paoli, il tono divenne più dignitoso e corretto, ma insistente restò il tentativo di ingraziarsi la reggenza napoletana, dopo il 1759<sup>167</sup>. Paoli offriva ormai vantaggi economici, «un libero commercio in questo regno e tutti i suoi sudditi, la libera estrazione di quanto si produce, oltre alla venerazione è quel che offrono i corsi»<sup>168</sup>. Si trattava in realtà, e Paoli non lo ignorava davvero, d'un ben curioso commercio. Il Napoletano non era la Toscana, che la Corsica poteva considerare economicamente complementare. Paoli poteva offrire soprattutto di regolarizzare e aumentare il mercato delle reclute per l'esercito napo-

<sup>162</sup> *Ibid.*, p. 584.

<sup>163</sup> ASN, Esteri 537, *Nazione corsa, 1736 ai 1773*.

<sup>164</sup> ASN, Esteri 586, *Nota di alcuni corsi i quali sono attualmente impiegati al servizio di S. M. Siciliana* del 17 luglio 1761.

<sup>165</sup> Così i documenti riguardanti il sacerdote Lorenzo Gherardi, che nel 1761 ebbe uno stipendio di 10 ducati al mese, con versamento anticipato di 10 mensilità, si trovano nel mazzo indicato nella nota precedente.

<sup>166</sup> ASN, Esteri 537, *Nazione corsa, 1736 ai 1773, al duca di Salax*, 11 e 14 ottobre 1741.

<sup>167</sup> *Ibid.*, a Carlo III e a Ferdinando IV, da Olmeta, 30 dicembre 1759, e da Nebbio, 2 gennaio 1760.

<sup>168</sup> *Ibid.*, a Carlo III, cit.

letano, provenienti soprattutto dagli svizzeri che disertavano le bandiere della Serenissima. « Sono recenti le memorie di molte migliaia di reclute provvedute da questo governo — scriveva Paoli, anche a nome del suo Consiglio, da Corte, il 1° agosto 1760 — in servizio delle truppe della Maestà Vostra, non ostante le violenti opposizioni sempre continuate della repubblica di Genova »<sup>169</sup>. Già nell'estate del 1759 il console genovese a Napoli aveva parlato di questa « scandalosa diserzione... specialmente de' svizzeri in Corsica » e aveva descritto questo traffico che si svolgeva « con mezze filuche credute bastimenti pescherecci, cariche a segno di una eccessiva e pericolosa portata, e se ne contavano sin a 140... ». Nell'agosto, in una settimana, ne erano sbarcati 33 a Baia. « Il de Paoli, continuava, vi fa due negozi, uno d'indebolire le forze di Genova, l'altro del suo profitto perché li svizzeri gli pagano 7 zecchini d'ingaggiamento »<sup>170</sup>. Di fronte alle ripetute, insistenti proteste di Genova, la reggenza finì coll'emanare un editto con cui questo traffico veniva proibito<sup>171</sup>. Più normali erano le altre offerte di Paoli nella sua lettera dal 1° agosto 1760. I prodotti sarebbero giunti « a prezzi leciti e moderati », i presidi napoletani sulla costa toscana se ne sarebbero avvantaggiati. La Reggenza napoletana rifiutò tuttavia di accettare queste proposte e di aiutare i marinai corsi nella loro lotta contro Genova. Si trattava, come sappiamo, di navi corsare, lanciate, come Paoli stesso spiegava a Tanucci il 24 agosto 1760, con « pubblica dichiarazione di guerra sul mare... ad oggetto di liberare colle nostre deboli forze le bandiere amiche, impedire e indebolire per quanto sia possibile la forza marittima della repubblica »<sup>172</sup>. Tanucci non poteva accettare di mettersi su questa strada. Stimolato, pungolato dal rappresentante genovese a Napoli, che non aveva troppa difficoltà a dimostrare trattarsi di pirateria mescolata a contrabbando di tabacco e di armi soprattutto, la reggenza prese dei provvedimenti per eliminare o almeno per limitare ogni commercio con l'isola ribelle<sup>173</sup>. Tanucci non intendeva tuttavia impedire ogni commercio con la Corsica. Economicamente non gli sarebbe convenuto ed i suoi tentativi di mediazione politica, sviluppatasi proprio nel 1761, non gli consigliavano una politica troppo rigida.

<sup>169</sup> *Ibid.*

<sup>170</sup> ASG, Lettere ministri, Napoli, mazzo 4, 1759-1760, Archivio segreto 2331, dispaccio di Luigi Molinelli, 28 agosto 1759.

<sup>171</sup> ASN, Camera di S. Chiara, vol. 251, anno 1761, n. 33, *Editto col quale si proibisce ai cittadini del regno di trasportare disertori della repubblica di Genova dall'isola di Corsica ne' reoli domini*, 4 luglio 1761.

<sup>172</sup> ASN, Esteri 537, *Nazione corsa. 1736 ai 1773*, da Corte.

<sup>173</sup> Queste disposizioni contro il contrabbando di armi sono dell'aprile 1760 (cfr. ASN, Esteri 737, *Nazione corsa. 1736 in 1773*, alla segreteria di Azienda e di Marina del 4 aprile 1760). Una copia a stampa se ne trova in ASG, Lettere ministri, Napoli, mazzo IV, 1759-1760. Un editto poi del 15 dicembre 1762 insisteva ancora una volta contro « i controbandi ne' domini esteri ».

I problemi commerciali s'incrociavano infatti allora con quelli religiosi, di ben altra importanza agli occhi di Tanucci, che sempre radicalmente scettico rimase sulle possibilità dei corsi di progredire economicamente, e che invece si sentiva a casa propria in mezzo ai conflitti giurisdizionali. Agostino Lomellini, in missione a Napoli nel 1759, lo aveva trovato «veramente poco portato alla corte di Roma». Sarebbe stato possibile stabilire un atteggiamento comune, tra Napoli e Genova, diretto contro Roma, nella spinosa faccenda del visitatore apostolico? Lomellini parve sperarlo, ma Tanucci intendeva essere mediatore, non sostenitore incondizionato della Serenissima. Dubitava che Genova sarebbe stata capace di andare fino in fondo nella sua lotta contro la Curia. Attraverso l'inviato genovese, Scipione Giuseppe Casale, cercava di persuadere la repubblica che se il papa lanciava la sua scomunica, essa avrebbe dovuto «appellare al futuro concilio». La repubblica fiorentina «quando Sisto IV diede mano alla congiura dei Pazzi», aveva adunato un concilio di vescovi «nel quale fece scomunicare lo stesso papa». Ora la situazione di Roma era debole, ogni misura decisa l'avrebbe gravemente danneggiata<sup>174</sup>. Per le trattative, si sarebbe dovuto cercare un vescovo «di nomina regia, addetto alla corte, di massime regaliste, di fazione ghibellino, uomo di prudenza e nulla portato per la corte di Roma»<sup>175</sup>. Bisognava cercar di giungere al papa senza passare per il cardinal Torregiani ed era necessario manovrare con decisione e capacità: «i preti, diceva, hanno tanti loro viottoli onde scappare»<sup>176</sup>. «Esser molto necessario che le SS. VV. Serenissime prendano guardia sui frati di Corsica»<sup>177</sup>. Ma Genova esitava, tardava, nulla decideva. Tanucci insisteva, l'esortava a profittare del problema del visitatore apostolico per «vedere di finire lo scandalo di quell'invecchiata ribellione»<sup>178</sup>. Per risolvere insomma il problema giurisdizionale era necessario risolvere quello politico dell'isola.

Ma come Tanucci sopravvalutava le capacità politiche di Genova, così sottovalutava la volontà, la decisione della Corsica. Non che egli mancasse di informazioni. I documenti sul governo di Paoli sono numerosi nel suo archivio, e si può dire che Corte e Genova facessero a gara per tenerlo al corrente. Quel che giungeva fino a lui aveva un sapore insieme inatteso e familiare, ricordando anche a lui, come al rappresentante di Genova, il quale gli inviava i bollettini della guerra di Corsica, un'Italia lontana, che sembrava scomparsa. Non vi si leggevano «strepitose battaglie, ma ben sa V. E. che quella guerra non è suscettibile che di piccoli fatti, i quali tanto

<sup>174</sup> ASG, Lettere ministri, Napoli, mazzo 4, 1759-1760, Archivio segreto 2331, 10 gennaio 1761.

<sup>175</sup> *Ibid.*, 31 gennaio 1761.

<sup>176</sup> *Ibid.*, 11 aprile 1761.

<sup>177</sup> *Ibid.*, 9 maggio 1761.

<sup>178</sup> *Ibid.*, 31 gennaio 1761.

vagliano colà quanto lo valevano nelle guerre descritte da Guicciardini, il quale in sì fatti avvenimenti ha impiegato gran parte della bella sua storia, come Ella sa ben meglio di me»<sup>199</sup>.

Ma Tanucci era troppo dominato dal disprezzo per capire gli isolani. Da ogni punto di vista li considerava «malvagi», «gentaglia che non merita alcun pensiero di chi non sia genovese». Militarmente poi, «non hanno presa una piazza — diceva — e pretendono a nazione». «Non sono neppur marinari; li loro corsari non hanno altri marinari che li nostri liparotti e pantelleresi». «Sono, inoltre, poveri e di pessima indole, onde, anche ridotti in nazione, non saranno altro che ladri di mare e di terra, in mezzo alla più colta gente del mondo, Italia, Francia, ecc., e bisognerà un Pompeo per fare una guerra piratica»<sup>200</sup>.

Dietro al disprezzo e all'odio era tuttavia adombrato un giudizio sulla rivoluzione di Corsica, sui suoi caratteri e sui suoi limiti, e questo giudizio venne reso esplicito e ragionato da Ferdinando Galiani in una memoria di quello stesso periodo che è uno dei documenti più rivelatori del governo napoletano. Giuridicamente, diceva, il problema corso non esisteva. Genova era indubbiamente sovrana nell'isola. Ma, di fatto, qual era la situazione? «Sono ormai trent'anni che gli abitanti delle montagne e dell'interiore dell'isola si sollevano...». Malgrado tutti gli sforzi e malgrado il trascorrere d'un così lungo periodo di tempo, gli insorti non erano mai riusciti — sottolineava Galiani — ad intaccare i centri politici della Corsica. «Tutte le città riconoscono la legittima autorità ed ubbidiscono con somma tranquillità alla repubblica, né sono meno soggette e meno tranquille di quel che siano le città della Francia e della Spagna verso i loro re». I vescovi erano anch'essi soggetti della repubblica, «né mai v'è stato alcuno che abbia aderito ai sollevati». I capitoli, i seminari si trovavano nella medesima situazione. Tra i regolari, i conventi principali, quelli delle città, erano sottomessi. «Ai genovesi appartengono tutti i porti, tutte le fortezze e tutte le torri dell'isola». Anche economicamente essi avevano nelle loro mani «la sola parte fertile e coltivabile dell'isola», il Capo Corso. Agli insorti non restavano dunque che «i luoghi delle montagne, cioè molto piccoli e poveri villaggi sparsi qua e là per le valli di quella aspra catena di alti monti che divide l'isola». Forse 30.000 persone in tutto. «Gente povera e selvaggia: chiama libertà l'impunità e si stima felice di non esser governata». Tutto il loro desiderio consisteva nell'essere indipendenti da ogni legittima autorità civile e religiosa. Pagavano questa loro indipendenza con la povertà e l'isolamento. «Disciolto

<sup>199</sup> ASN, Esteri, Genova, marzo 587, 19 gennaio 1762.

<sup>200</sup> Vedi questi giudizi del 1764 raccolti e commentati da WALTER MATURI, *La Corsica nei carteggi del Tanucci, del Galiani e del Caracciolo (1763-1764 e 1768-1769)*, in «Archivio storico di Corsica», luglio-dicembre 1927, nn. 3-4, pp. 250 sgg.

quel naturale vincolo che unisce in ogni parte del mondo i borghi ed i villaggi alle città loro madri, niun commercio vi è più, niuna corrispondenza, niun legame tra l'interna e lontana isola e la marittima, ma per contrario fiera e rabbiosa guerra e continuate rapine e saccheggi». Questa «l'interna lacerazione» che si era prodotta nell'isola. Come poteva Roma pretendere d'aver risposto all'appello della Corsica quando vi aveva mandato un visitatore apostolico? «Si conviene universalmente tra tutte le nazioni, non meno culte che selvagge, che le comunità, le provincie, i popoli siano da certe persone, a cui legittimamente si appartiene, rappresentate. Da queste, e non da altre, partono le voci che attestano i bisogni d'uno stato. Ogni altro grido è sedizioso». Le diocesi erano rappresentate dai vescovi. Bastia, la capitale, non aveva mandato alcun deputato. Non ne erano giunti da Calvi, da Ajaccio, Bonifacio, San Fiorenzo. I corsi ribelli non avevano diritto di parlare, e chi simile diritto aveva si era taciuto. Quali voci dunque aveva ascoltato il papa? Galiani, dopo aver tanto duramente posto il problema della vanità e dell'illegittimità della rivoluzione di Corsica, finiva col rispondere con una ironica e sdegnosa battuta contro il basso clero dell'isola. «La voce che ha inteso il papa è sicuramente quella di qualche pretazzuolo, ch'esule dal suo paese, ribelle al suo principe, disubbidiente al suo vescovo, bandito forse e perseguitato qualche tempo da' capi stessi de' sollevati, che sono stati spesse volte nemici e contrari tra loro, ricco infine di censure e di taglioni che gli pendon sul capo, si è salvato in Roma...»<sup>181</sup>.

Non molto differentemente doveva pensarla Tanucci. Parve convinto che sarebbe stato possibile servirsi del vecchio Giacinto Paoli per indurre «il figlio al dovere». Questi si sarebbe lasciato persuadere ad abbandonare l'isola, ritirandosi in Spagna con qualche degna carica militare (a Napoli Tanucci non lo voleva «per la di lui inquieta natura avvezza alla ribellione»). «In tal forma avrà il suo stabilimento» — spiegò al rappresentante genovese. Sarebbe stato «poco temibile fuor della Corsica». Gli isolani avrebbero ottenuto delle concessioni sotto forma di garanzie legali, simili a quelle di cui godevano i siciliani nel regno di Napoli, o Ferrara nello stato del papa, o Siena nel granducato di Toscana, «vale a dire il privilegio di non estrarre le liti così civili come criminali». Anche nei rapporti amministrativi Genova avrebbe dovuto «prender per modello la Sicilia nostra», creando una consulta simile a quella che esisteva a Napoli,

<sup>181</sup> Napoli, S.N.S.P., Carte Ferdinando Galiani, Supremo tribunale di commercio, Allodiali, ff. 11 sgg. *Considerazioni sulla condotta di Roma nell'affare di Corsica* (è parzialmente autografo e in parte una copia corretta di mano dell'autore). È stata pubblicata e commentata da GIUSEPPE NUZZO, *Nuovi documenti inediti per la storia delle relazioni tra la Corsica, Napoli e la Santa Sede*, estratto dall'«Archivio storico di Corsica», anno VI, n. 4, ottobre-dicembre 1930, pp. 21 sgg.

«la quale è composta tutta di soggetti siciliani»<sup>182</sup>. Incitato da Tanucci, Giacinto Paoli scrisse la lettera al figlio. Tanucci stesso «in qualche cosa la corresse»<sup>183</sup>. Don Lorenzo Gherardi, cappellano della chiesa di S. Maria degli Angeli a Pizzo Falcone, fu mandato in Corsica a portarla al generale<sup>184</sup>. La risposta, i genovesi, che meglio conoscevano i corsi, se l'aspettavano. «Quei tumultuanti — pensava il console Molinelli — sarebbero stati risolti più adesso che prima a perseverare nel loro sistema»<sup>185</sup>. Quando la risposta giunse, finalmente, anche Tanucci poté persuadersi ch'essa non era «manchevole di tutti i caratteri della maggiore ostinazione»<sup>186</sup>. La mediazione era fallita.

Paoli, anche in seguito, non cessò di fare ogni possibile tentativo per modificare l'atteggiamento di Tanucci. Nel 1763 pervenne a Napoli una *Memoria del regno di Corsica alle corti d'Europa* che sottolineava energicamente l'impossibilità «della repubblica di ridurli sotto il suo dominio» e chiedeva a tutti di rendere all'isola «quella quiete e libertà cui [i corsi] non hanno badato a sacrificare il sangue e le proprie sostanze»<sup>187</sup>. Ma Tanucci restò convinto che i corsi erano dei «barbari innamorati della libertà», che meritavano una lezione da parte della Francia<sup>188</sup>. Ma era anche persuaso che non si sarebbe trattato di cosa facile. «Senza piazze, gente abituata tra le valli, nelle montagne, pratica del paese, senza lusso, non nemica della povertà, finalmente, agguerrita, come debellarla?». E rispondeva: «dar denaro, non truppe»<sup>189</sup>. Quando però, nel settembre 1764, le truppe francesi tornarono in Corsica, disse che ciò non avrebbe salvato i presidi della repubblica. La pacificazione era «più desiderabile che sperabile, attese le circostanze di quei popoli resi dal decorso del tempo troppo indocili ed agguerriti e perciò non riducibili che con la forza»<sup>190</sup>.

Ma ormai, anche a Napoli, quel che per Tanucci era un'amara e forzata constatazione, andava mutandosi per altri in aperto entu-

<sup>182</sup> ASG, Lettere ministri, Napoli, mazzo 4, 1750-1760, Archivio segreto 2331, Dispaccio di Scipione Giuseppe Casale, 6 giugno 1761.

<sup>183</sup> *Ibid.*, Luigi Molinelli, 21 luglio 1761.

<sup>184</sup> *Ibid.*, 14 luglio 1761.

<sup>185</sup> *Ibid.*, 21 luglio 1761.

<sup>186</sup> *Ibid.*, 12 dicembre 1761. Vedine il testo in *Lettres de Pascal Paoli*.

<sup>187</sup> ASN, Esteri, Genova, mazzo 587, Lettera e memoria di Paoli, da Nonza, del 28 luglio 1763. Per altri contatti tra Paoli e Tanucci cfr. *Ibid.*, Esteri, 2720, Consoli Livorno 1763-1764, Dispacci di Emanuele de Silva del 10 gennaio 1763, 21 febbraio 1763, 7 marzo 1763. Questo console, il 18 luglio 1763, ricordava a Tanucci che vi erano pure altri popoli la cui sorte non era dissimile da quella dei corsi, «havendo pur troppo dimostrato in questo secolo i catalani quanto possa in nazione ambiziosa e feroce un prudente rigore unito a verace amore».

<sup>188</sup> BERNARDO TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, con introduzione e note di Fausto Nicolini, Laterza, Bari 1914, vol. I, p. 62, 27 agosto 1763.

<sup>189</sup> *Ibid.*, p. 170, 25 agosto 1764.

<sup>190</sup> ASN, Lettere ministri, Napoli, mazzo 6, Napoli 1764-1769, Archivio segreto 2333, Dispaccio di Scipione Giuseppe Casale, 3 settembre 1764.

siasmo. Il « Foglio di Napoli » del 25 dicembre 1764 (n. 51) pubblicava un *Estratto di lettera di Corsica*, del 30 novembre: « La fermezza di Pasquale Paoli, vi si leggeva, ha del sorprendente. Egli mostra tuttavia, benché in circostanze assai critiche, una tranquillità di spirito che farebbe onore a' più grandi generali ». Prese le misure militari necessarie, tanto sul mare che per terra, egli aveva « fatto rinnovare a tutti i suoi il giuramento prestato a Corte molti anni sono di punto non secondare la perdita della libertà... In caso che tutte le potenze di Europa e particolarmente la Francia perdessero ogni sentimento di compassione per un popolo infelice e venissero armate contro ad essi e cooperassero alla loro ruina, opporranno forza a forza e combatteranno disperatamente, risoluti di vivere o morire e fino a che gli caderanno l'armi di mano... la sola disperazione sarà la loro ultima risorsa ». I corsi insomma avrebbero imitato « l'esempio de' famosi abitanti di Savona, buttandosi tutti valorosamente nel fuoco più tosto di sottoporsi di nuovi essi e i loro discendenti alla schiavitù insopportabile de' genovesi ».

Al momento ormai delle prove decisive nella guerra del 1768-1769, Antonio Genovesi parlava « del nostro Paoli, non so se dica Milziade o Epaminonda di Corsica »<sup>191</sup>. In quella « piccola isola e mezza dirupata », dove gli abitanti erano meno di mezzo milione, egli era riuscito, aveva scritto nelle *Lezioni di commercio*, a dare uno straordinario esempio. « Questo branco di persone animate dall'idea di patria e di libertà hanno per 40 anni mostrato donde nasce il valor militare meglio che non fecero gli spartani. E quali prove non ne danno tuttavia? Sembrava che mancasse qualche cosa al consiglio, senza cui la forza è tumultuosa, quando la provvidenza mostrò che i corsi potevano anch'essi avere un'Epaminonda nel general Paoli »<sup>192</sup>.

L'interesse, anche a Napoli, era andato sviluppandosi durante tutto il 1768. L'anno era cominciato, per i lettori del « Foglio di Napoli », con l'intensificarsi degli avvertimenti e degli incoraggiamenti che giungevano alla Corsica dalle terre più lontane. Avevano appreso che da Berlino, « per via di Amburgo », era arrivata una cassetta con « un archibugio ed un paio di pistole, il tutto lavorato in oro dell'ultima perfezione, unitamente a una spada e palosso, che anno ambedue il guardamano d'oro, di un lavoro sorprendente a basso rilievo e adornato di alcune pietre preziose: le lame pure sono tutte bulinate e incise di vari motti allusivi alla libertà dei corsi »<sup>193</sup>. Con la primavera, le speranze di stabilizzare l'indipendenza erano

<sup>191</sup> *Lettere accademiche su la questione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati*, edizione seconda, nella Stamperia Simoniana, Napoli 1769, p. 196.

<sup>192</sup> *Delle lezioni di commercio, seconda edizione*, nella Stamperia Simoniana, Napoli 1768, Parte I, Cap. X, par. XI, nota. Cfr. *Riformatori italiani*, vol. V, pp. 205-206, nota.

<sup>193</sup> « Foglio di Napoli », 26 gennaio 1768, n. 4, corrispondenza da Livorno del 31 dicembre 1767.

cresciute. « Siam giunti all'epoca più avventurata per noi — diceva una lettera da Corte, del 10 febbraio. — Noi siam per aver la pace e la libertà, quella libertà per la quale noi combattiamo per 40 anni. Siam per vivere una volta sotto le nostre leggi ». Era stata insieme scoperta una miniera di ferro e si sperava di « trovarne anche delle altre di più ricchi metalli, onde la pace che siam per avere ci metterà a portata di profittare »<sup>194</sup>. Ma col giugno queste speranze bruscamente svanivano. « Scrivono da Ajaccio in Corsica che il general de Paoli abbia troncato qualunque trattato sì co' genovesi che co' francesi e che tutto vi si prepari per una sollecita guerra, dichiarandosi ognuno voler morire fra l'armi piuttosto che perdere il minimo grado di libertà »<sup>195</sup>. A Roma non si parlava che del passaggio delle truppe francesi in Corsica. « Quanto la repubblica di Genova gode di tale spedizione, altrettanto i corsi se ne risentono, risoluti a sostenere la loro indipendenza sino all'ultima goccia di sangue ». Tutti si chiedevano se, con l'intervento dell'Inghilterra, non sarebbe presto iniziata una nuova guerra generale<sup>196</sup>. Alla consulta generale, a Corte, gli isolani prendevano « il partito d'impegnare tutte le loro forze per sostenere la presente forma di governo »<sup>197</sup>. I genovesi si ritiravano. « I corsi stanno ad osservare armati quanto siegue e mostrano mal volentieri soffrire il trattato sudetto ». La situazione europea andava complicandosi. Si parlava di « gravi sconcerti » in Polonia<sup>198</sup>. Il numero del 5 luglio 1768 riportava integralmente, per tre intere pagine, il discorso con cui Pasquale Paoli accettava la responsabilità della guerra<sup>199</sup>. Non facile era la sua situazione politica. Ma egli si sforzava di toglier di mezzo tutti « i sospetti che la sua nazione aveva concepito sopra di lui ». « È sortito un manifesto o sia invito in cui vengono con tutto il calore animati tutti quest'isolani a prendere l'armi e vigorosamente opporsi a chi loro vuol togliere la libertà »<sup>200</sup>. Il generale Paoli dichiarava di « non ricusare cimento per il bene della patria »<sup>201</sup>. Insistente continuava il parallelo delle notizie corse e polacche, alle quali, con l'agosto, venivano ad aggiungersi quelle dell'insurrezione del Montenegro. Dalla Corsica, nei mesi seguenti, giungeva lo stillicidio delle notizie militari, dei proclami francesi e di Paoli. Il tono era più asciutto. Ormai tutto dipendeva dalla sorte delle armi. Il 9 giugno 1769 era pubblicata la notizia conclusiva. I francesi si erano « impadroniti del Pontenuovo, e, preso e ripreso il medesimo a forza d'armi, s'inoltrarono a Rostino in cui seguì una

<sup>194</sup> *Ibid.*, 5 aprile 1768, n. 14.

<sup>195</sup> « Foglio ordinario » (così mutò il suo titolo questa gazzetta a partire dal 12 aprile 1768), 3 giugno 1768, n. 22, Portoferraio, 5 maggio.

<sup>196</sup> *Ibid.*, 24 giugno 1768, n. 24, Roma 10 giugno.

<sup>197</sup> *Ibid.*, 28 giugno 1768, n. 25, Roma 24 giugno.

<sup>198</sup> *Ibid.*, 1° luglio 1768, n. 26, Roma 28 giugno.

<sup>199</sup> *Ibid.*, 5 luglio 1768, n. 27, Roma 1° luglio.

<sup>200</sup> *Ibid.*, 15 luglio 1768, n. 28, Roma 11 luglio.

<sup>201</sup> *Ibid.*, 19 luglio 1768, n. 29, Roma 15 luglio.

caldissima azione». «Non ostante qualche vantaggio che ne riportò il general de Paoli, si vide costretto a ritirarsi e fuggire con tutta la sua gente»<sup>292</sup>. Pochi giorni dopo «non si metteva più in dubbio che sieno le truppe francesi riuscite nel sottomettere il restante della Corsica»<sup>293</sup>.

Notizie e commenti che eran stati pubblicati su una gazzetta che passava per ufficiosa<sup>294</sup>. Tanucci non aveva mutato opinione sui corsi, ma anche su di lui gli avvenimenti non eran passati senza lasciar traccia, ed anch'egli era trascinato almeno un poco dal movimento generale di simpatia per gli isolani. I risentimenti e le antipatie rispetto agli altri personaggi di questo dramma avevano avuto non piccolo peso in questo suo relativo mutamento. Tra lui e Galiani, avevano fatto a gara nel dire il più male possibile di Genova. «Rapacissima gente» l'aveva chiamata Tanucci nel 1767, augurandole ogni possibile disgrazia<sup>295</sup>. Galiani aveva rincarato la dose. Durante le trattative, a Parigi, per la cessione della Corsica, diceva che «Genova repugna perché al pari delle fanciulle spose non sa risolversi a far cosa che poi le darà molto piacere. Bisognerà dunque che il duca (Choiseul) stupri un poco questa vecchia zitellona, e un poco piangendo, un poco facendo la bocca stretta, credo che alla fine Genova si lascerà fare il suo meglio»<sup>296</sup>. Quanto alla Francia, i rapporti diplomatici erano resi più difficili dalla mancata adesione napoletana al patto di famiglia. Chi invadeva la Corsica era una monarchia borbonica, come quella che reggeva il regno di Napoli. Magra era tuttavia questa consolazione e del tutto insufficiente agli occhi di Tanucci. Quanto a Roma, basti pensare che nel 1768 si era al culmine del grosso conflitto che portò all'occupazione di Benevento da parte delle truppe di Ferdinando IV. Per Tanucci, e soprattutto per Galiani, non era facile inserire il conflitto corso in un simile contesto. Temevano soprattutto una guerra generale che ritenevano sarebbe stata comunque dannosa all'Italia. «Genova non merita una guerra che si accenda tra le potenze grandi», aveva scritto Tanucci all'ambasciatore napoletano a Parigi il 21 maggio 1768. «Dio voglia che la Corsica non divenga qualche S. Lorenzo e Ojo», aveva soggiunto il 4 giugno. Voleva soprattutto evitare agli italiani «le cala-

<sup>292</sup> *Ibid.*, 9 giugno 1769, n. 23, Roma 6 giugno.

<sup>293</sup> *Ibid.*, 30 giugno 1769, n. 26, Roma 27 giugno.

<sup>294</sup> In realtà l'appaltatore di questa Gazzetta intendeva rispondere al gusto del pubblico e si rifiutava di farla uscire se gli si impediva di riprodurre notizie già apparse nel foglio di Mantova, di Bologna, di Foligno, di Firenze, di Parma ecc. Con la nomina di un nuovo sorvegliante, nell'agosto 1768, Tanucci cercò di opporsi a queste pretese. ASN, Archivio Borbone 14, Tanucci a Grimaldi, 2 agosto 1768.

<sup>295</sup> BERNARDO TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., vol. I, p. 113, 26 agosto 1767.

<sup>296</sup> *Carteggio dell'ab. Ferdinando Galiani col marchese Tanucci*, a cura di A. Bazzoni, in «Archivio storico italiano», serie IV, tomo III, 1879, p. 180, 21 marzo 1768.

mità e desolazioni e dispendi e pericoli» d'un conflitto più generale, come scriveva a Cattolica, l'ambasciatore in Spagna<sup>207</sup>. Non si sentivano insomma, né Tanucci né Galiani, l'animo per essere dalla parte di Paoli, né di Clemente XIII, e tanto meno dei loro avversari e nemici. Avevano ambedue la tentazione di rifugiarsi in un mondo diverso, in un'Italia d'altri secoli e d'altro vigore. Galiani almanaccava dei modi di evitare un «ingresso ai barbari in Italia», cercava in Corsica una ripresa del petrarchesco «antico valor» degli italiani e giudicava che l'isola non sarebbe mai stata dei francesi «giacché ogni buon napoletano che abbia letta la sua storia patria deve sapere che quel paese che i francesi non pigliano nel primo anno, non pigliano più»<sup>208</sup>. Agli occhi dell'abate, che già in passato aveva tanto ragionato per cancellare i corsi di Paoli dalla carta politica dell'Europa, essi finivano per raffigurarsi come una sorta di incomprensibile mostro: «non sono né nazione, né ribelli, sono una terza natura indefinibile»<sup>209</sup>.

Tanucci, tra i due, era il più realistico. Si trattava pur sempre di «una guerra di chi ha una libertà da difendere»<sup>210</sup>. Anch'egli tornava al passato, ma era per concluderne che la conquista francese non sarebbe stata facile. «Le più lunghe guerre furono la ligure e quella del Sannio. Può essere che la corsa sia una di queste nella storia francese e divenga la Corsica un gran sepolcro. Paoli non teme»<sup>211</sup>. Per i francesi si trattava infatti di combattere contro una «moltitudine povera, dura, assuefatta a non temere, disperata, idolatra della libertà, scevra di piazze, provvista di monti, di boschi, di valloni, d'angustie, di forche caudine, patria ecc. ...»<sup>212</sup>. Non era d'altra parte difficile per Tanucci constatare che la difesa dei corsi suscitava sempre maggiori simpatie. Non aveva che da osservare quel che accadeva nella stessa corte di Napoli. «È una avarizia o mania di tutta l'Italia questo assunto a favor dei corsi», scriveva in Spagna a Carlo III. «Il re stesso (e cioè il giovane Ferdinando IV), la sente e la prende non volendo. Vuole la gazzetta di Corsica e si rallegra talora meco di qualche fatto favorevole ai corsi, sicché più volte mi son veduto obbligato a pregar S. M. a non fare ad alcuno accorgersi di questa compiacenza e parzialità»<sup>213</sup>.

<sup>207</sup> ASN, Archivio Borbonico 14.

<sup>208</sup> *Ibid.*, p. 37, 4 luglio 1768; BERNARDO TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., vol. I, p. 248, 22 agosto 1768, e *Ibid.*, p. 268, 10 ottobre 1768.

<sup>209</sup> *Carteggio dell'ab. Ferdinando Galiani col marchese Tanucci*, cit., Serie IV, tomo IV, 1879, 15 agosto 1768.

<sup>210</sup> BERNARDO TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., vol. I, p. 224, 16 luglio 1768.

<sup>211</sup> *Ibid.*, p. 211, 18 giugno 1768.

<sup>212</sup> *Ibid.*, p. 274, 12 novembre 1768. Tanucci si era servito quasi delle stesse parole per descrivere la situazione dei corsi scrivendo a Madrid, a Cattolica, il 21 giugno 1768. ASN, Archivio Borbone 14.

<sup>213</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, regesti a cura di Rosa Minuzzi, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 1909, p. 481, 29 novembre 1768.

Eppure, in cuor suo, Tanucci restava convinto che questa infatuazione, e tanto più l'autentico entusiasmo suscitato dalla Corsica ribelle, altro non era che un sogno, un'utopia. Non dovette dispiacergli di constatare che Jean-Jacques Rousseau aveva avuto torto nel fidarsi di Buttafoco, e che Niccolò Machiavelli aveva avuto ancora una volta ragione nella sua diffidenza di fronte agli esuli. « I fuorusciti, quali sono i Buttafochi, non avrebbero ingannato lo stoicocinico, che ha fatto, passeggiando tra carta e carta, l'analisi dell'aforismo di Niccolò, di non doversi credere ai fuorusciti »<sup>214</sup>. E difatti, ben lungi dal favorire una emigrazione dei corsi dopo Pontenuovo, come contemporaneamente accadeva in Toscana, Tanucci finì persino col cacciare via da Napoli il padre Mariani, quegli che era stato il rettore della università di Corte, « uomo di maneggio e di talento, che è stato un gran figurante nella lunga rivoluzione di Corsica sotto Paoli », e che egli definiva un intrigante. Sperava, cacciandolo, di far cosa grata ai francesi<sup>215</sup>.

Realismo e disprezzo che gli lasciavano però la bocca amara. Fin dal dicembre del 1768 Galiani glielo aveva detto, prevedendo la caduta della Corsica di Paoli: « Sarà dunque distrutta una innocente razza di bravi uomini rei di lesa maestà genovese. Londra non se ne cura, Vienna consente, onde Toscana tacerà. Noi *de jure censemur* averci gusto perché Borboni. Sardegna solo ha pena, e forse Roma »<sup>216</sup>.

FRANCO VENTURI

<sup>214</sup> BERNARDO TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., vol. I, p. 287, 3 dicembre 1768.

<sup>215</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III*, cit., p. 290, 20 febbraio 1770.

<sup>216</sup> BERNARDO TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., p. 296, 5 dicembre 1768. Su tutto l'atteggiamento di Galiani, cfr. ora le sue *Opere*, a cura di Furio Díaz e Luciano Guerri, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1975.

## R A S S E G N E

### LE STRUTTURE DEL LAZIO MEDIEVALE (SECOLI IX-XII)<sup>1</sup>

La varietà geografica è caratteristica discriminante della penisola italiana, se la confrontiamo con altre unità nazionali europee, segnate da pochi, decisi connotati paesistici abbracciati vaste estensioni territoriali. « Non è facile stabilire quanti siano i paesaggi italiani; anzi diciamo senz'altro che è impossibile, pur se il lettore potrà contarne un centinaio e più nelle descrizioni che seguono » (A. SESTINI, *Il paesaggio*, a cura del T. C. I., Milano, 1963, p. 12; vedi, ancora, per le altre notizie, soprattutto a pp. 13, 51, 81, 137-140).

La sconfinata monotonia delle pianure centrali europee, le immense regioni costiere dei mari del Nord, il complesso brulicante delle innumerevoli ondulazioni collinari della Francia e della Germania settentrionali, hanno una campionatura dimensionale quasi miniaturistica, nel confronto, nella nostra pianura padana e nella stretta groppa appenninica che attraversa l'Italia dalla Liguria alla Calabria. Per il resto, la Penisola è un mosaico, a tessere più o meno larghe, una miriade di suoli e di manti vegetali, di laghi e di stagni, di fiumi e torrenti orientati in ogni direzione, di coste piatte e malariche, bruscamente accorciate dall'incombere di monti e colline, o frastagliate dalla roccia che non le abbandona per chilometri, o gonfiate un tempo in dune spettacolari dalle potenti deiezioni padane, o delimitate dai più esili cordoni di sabbia innalzati dai fiumi meridionali.

Le grandi unità geografiche nord-europee si affacciano, in realtà, alla penisola italiana introducendovi l'eccezionale sistema alpino, per poi scolorire in dimensioni sempre minori dopo l'intermedio della pianura padana, quasi una cerniera fra i due ordini di grandezza, essa stessa tutt'altro che uniforme al di là della connotazione unitaria di pianura. Inciso dal collettore padano, il tavolato s'incerina e sembra cedere nel mezzo, degradando verso le sponde del fiume ad altitudini minime, che cambiano il volto idrologico e vegetale di un piano

<sup>1</sup> PIERRE TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Préface d'Ottorino Bertolini, Roma, École française de Rome, 1973, 2 voll., pp. XXX-1500, 15 tavole f. t., 7 carte in custodia (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 221).

alto ben più di 100 metri, sia nell'area addossata alle Prealpi che in quella prossima all'Appennino. Da Nord-Ovest a Sud-Est si verifica l'abbassamento altitudinale più marcato, compreso fra i 553 metri del pianalto di Cuneo e le bassure già malariche del Delta di Rovigo e di Ferrara quasi allineate al mare. La scomposizione pedologica opera, inoltre, a scala ancor più ridotta, opponendo le sterili alte pianure prossime alle Alpi all'alta pianura emiliana, ristretta, irrigata e fertile. La sterilità naturale delle prime si accentua e conferisce un aspetto desolato al paesaggio delle Vaude e dei Sabbioni piemontesi, delle Brughiere di Milano, delle Campagne di Brescia, degli squallidi Magrèdi friulani. Come le *pianure* che formano la pianura padana, le colline che la circondano sono diverse fra di loro, dai grossolani cumuli morenici di molte zone prealpine, ai molli e soffici monticelli preappenninici, alle formazioni coniche di origine vulcanica.

Comprendiamo, così, come il Toubert abbia potuto avviare il suo libro, allorché fornisce una « Vista d'insieme », con una affermazione, relativa alla parte non continentale dell'Italia, preliminarmente indispensabile: « Come in tutte le regioni storiche dell'Italia peninsulare, nel Lazio non esiste unità geografica » (p. 136). Dal quadro che Egli fornisce, tratteggiando efficacemente il paesaggio con spunti attinti al volume dell'Almagià (*Lazio*, Torino, s. d. ma 1966 = « Le regioni d'Italia », XI), emerge una diversificazione interna laziale che accentua e riduce ad aree ancor più limitate la varietà delle altre regioni italiane. Al Nord la Tuscia romana, dal paesaggio mollemente ondulato, cosparsa di borghi tristi e di fattorie solitarie; a Est del Tevere la Sabina, che ricorda l'Umbria nei suoi insediamenti accentrati sulle groppe collinari e nel paesaggio di alberi mescolati alle vigne ed ai cereali; al Sud la Campagna Romana e poi la piatta distesa della Maremma Pontina, che corre regolare, allargandosi improvvisa, senza transizione, dalla base dei monti scarni della Ciociaria verso il litorale. L'A., per l'uso che Egli fa del termine « Ciociaria », opportunamente avverte: « On entend par ce 'nom de pays' d'un emploi commode toute la zone montagneuse du Latium méridional entre les monts Ernici au Nord et les monts Aurunci au Sud-Ouest » (n. 1 a p. 137).

Una fondamentale bipartizione, di natura pedologica — come osserva l'A. — divide e caratterizza il Lazio in due grandi subregioni, la prima, quella vulcanica, al Nord e all'Ovest, dalla Tuscia romana ai monti Albani; la seconda, a mezzogiorno di questi e ad Oriente, dominata dalla presenza del calcare che vi forma catene montuose orientate da Nord-Ovest a Sud-Est, grosso modo parallele al complesso abruzzese. La permeabilità del suolo, così costituito, riveste un'importanza eccezionale nel suo valore di grande riserva idrica, un naturale, formidabile acquedotto, la cui preziosità per Roma stessa fu a suo tempo sottolineata da HEINRICH NISSEN nel celebre *Italische Landeskunde* (I, pp. 224, 317).

Il « Lazio calcareo », come Egli lo chiama, è appunto la sub-

regione scelta dal T. per la sua ricerca, che copre, quindi, le « province » storiche della Sabina, Campagna e Marittima, corrispondenti, con buona approssimazione, al preappennino laziale calcareo ed ai suoi sbocchi litoranei. Una zona povera di pianure, se escludiamo la conca di Rieti, la Valle Latina e l'area occupata fino a pochi decenni or sono dalla palude, l'agro Pontino, delimitato dai monti Lepini e dal mare, l'unico piano di qualche rilievo, largo in media una ventina di chilometri e lungo press'a poco cinquanta. Nessun confronto è possibile con le grandi e fertili depressioni abruzzesi, la conca dell'Aquila, il bacino del Fucino, la conca di Sulmona e quella subequana, egregiamente studiate da JEAN DEMANGEOT da un punto di vista geomorfologico (*Géomorphologie des Abruzzes adriatiques*, tesi, Paris, 1965, pp. 275-304).

Anche se manca per il Lazio un vero e proprio studio geografico regionale, il T., sulla base di ricerche particolari e di compendi più generali, oltre che di sue interessanti osservazioni, ci fornisce un quadro del rilievo, dell'idrografia, del suolo, della flora, indispensabile per capire le forme dell'occupazione della terra e dello sfruttamento delle sue risorse nell'alto Medioevo, l'età, come è noto, durante la quale scattò la seconda grande ondata colonizzatrice. Nessun'altra indagine di storia agraria italiana medioevale contiene una simile, indispensabile premessa; per la prima volta l'ambiente fisico con il quale gli uomini del Medioevo si misurarono, è stato valutato concretamente nelle sue possibilità, nelle risorse come negli aspetti repulsivi, ai fini di una storia realistica dell'insediamento e delle colture. Ebbene, data l'arretratezza tecnica del tempo, l'ambiente naturale del Lazio del T. non permise agli agricoltori di superare nettamente i limiti di una precaria, magra autosufficienza. Furono respinti dalla malsana palude Pontina, regno delle febbri, cosparsa di stagni e di steppe improduttive, martellata violentemente dagli scoli imbriferi delle montagne troppo vicine, via via trasformata in immensa diga malarica dall'innalzarsi dei cordoni litorali. Non avendo, quasi ovunque, a disposizione altre pianure, essi dovettero contare pressoché unicamente sui rilievi che si snodano a semicerchio attorno a Roma. Montagne monotone e aspre, diverse dall'amenio appennino umbro o emiliano, tagliate da valli strette e incassate, articolate in formazioni piramidali, in blocchi tabulari dai bordi spesso ruiniformi, allacciate fra di loro da spianate nude, rose dal carsismo. Stretti tra la palude malsana e i monti aspri e difficili, salvo alcune zone più favorevoli, gli uomini quasi si aggrapparono ai versanti montani, stringendosi alla parte mediana dei pendii, lasciando sostanzialmente intatti i boschi sovrastanti, per evitare facili e pericolosi smottamenti del terreno. Un mosaico di campi e prati ritagliati nei boschi fu l'esito di un'occupazione del suolo blanda e timorosa, impotente a creare aziende che si allargassero vaste e sicure a spese delle aree incolte.

Nel Lazio « calcareo » il basamento minerale è ricoperto dai sottili strati delle « terre rosse », povere di elementi nutritivi (carbo-

nati di calcio e di magnesio), argille facilmente ossidabili dal ferro e dall'alluminio e quindi «difficili» per lo scioglimento dell'acido fosforico. In tali condizioni è necessario impiegare grandi quantità di letame ricco di fosforo (o di fertilizzanti), allo scopo di farne assimilare almeno una parte, sufficiente alla ricostituzione del terreno. La tecnica disarmata dell'uomo medioevale, le cui speranze erano ancorate al principio del massimo adattamento all'ambiente, la non avvenuta fusione, a reciproco beneficio, dell'allevamento e delle pratiche della terra, con la conseguente mancanza di un'adeguata concimazione, comportavano l'inabilità a sorreggere le scarse risorse di un suolo poco favorevole all'agricoltura. Di qui l'esigenza di concentrare su spazi ristretti il concime animale a disposizione, puntando al massimo potenziamento dei terreni dove crescevano, insieme, le colture più utili e ricercate, gli orti. Erbe da minestra o aromatiche, magro nutrimento quotidiano affiancato al pane, leguminose ricche di idrati di carbonio, cipolle, cavoli, carote e le ingombranti cucurbitacee si accompagnavano agli alberi da frutta, ciliegi, meli e peri, su di un suolo sempre più artificiale, trasformato dagli ingrassi della concimazione e dai rilasci secchi vegetali. Si trattava di orti ben lontani dall'esuberanza esotica del giardino mediterraneo del Rinascimento, i «jardins-vergers» della Provenza tardomedioevale, studiati di recente dal COULET (*Pour une histoire du jardin. Vergers et potagers à Aix-en-Provence: 1350-1450*, in «Le Moyen Age», LXXII, 1967, pp. 239-270), e quelli palermitani, illustrati nel 1972 dal BUESC (*Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», 84, pp. 55-127). Agrumi, peschi e albicocchi non si sono ancora validamente affiancati o sostituiti alle tradizionali piante da frutta negli orti dell'alto Medio Evo.

Al di là dell'orizzonte ristretto dei terreni sui quali si riversavano le cure maggiori degli agricoltori, orti, *cannapinae* e *ferragindia*, dove ai cereali si alternavano le leguminose con vantaggio reciproco, iniziavano i vasti spazi delle coltivazioni estensive e dell'arboricoltura, quasi sempre associati, che diradavano via via verso l'alto e verso il basso, confondendosi infine alla vista gli alberi rari con i prati naturali ed il pascolo dello sfondo. Dal medio versante delle montagne la marcia delle coltivazioni verso l'alto era guidata dal castagno, assente fino ad allora da molte zone, le colline albane, ad esempio, come ha mostrato ALBERTO FERRANTINI (*Osservazioni sulle modificazioni della vegetazione nei Colli Albani*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. VII, XI, 1946, pp. 16-30). Ai castagneti, arrampicati con i loro boschi puliti e ombrosi fino a 900 metri, si accompagnavano gli oliveti, che sui monti Simbruini ed Ernici e nel preappennino della Sabina, nell'interno delle montagne, ove gli insediamenti si attestarono spesso molto in alto, vi seguivano i villaggi e gli uomini.

La conquista del suolo, piegata a uniformarsi ad un rilievo irregolare, a pendici e balze diversamente orientati, a inseguire un'idro-

grafia capricciosa, di tipo carsico, a ricercare il terreno produttivo, fu caratterizzata già alle origini dalla dispersione delle pezze coltivate. Incerta, puntiforme, articolata in piccole aziende, vero mosaico di *sortes* e *portiones*, confuse e alternate alle aree incolte, impossibilitata quasi ovunque a generare massicce unità fondiari, instabile, su di un suolo leggero facilmente degradabile, la colonizzazione stese tuttavia una rete a trame con il passare del tempo sempre più larghe sui versanti montani del Lazio meridionale e della Sabina, dal secolo VIII al IX, raggiungendo alla fine una consistenza che la natura del suolo e la fisionomia del rilievo non permettevano di superare nettamente. Salvo a provocare l'insorgere della *macchia*, l'arido sterpeto mediterraneo, cosperso di alberi radi, frutto sterile dell'espandersi dei pascoli verso l'alto nel secolo XI.

Nel secolo X, la pressione demografica, che urtava inutilmente nel Lazio contro le frontiere rigide dell'incolto, attinto ormai il limite dei faticosi e impacciati disboscamenti, consentiti da un suolo povero e da un rilievo tormentato, sembrava non avere soluzioni possibili. Si verificò, allora, un fenomeno, destinato a immobilizzare per secoli la struttura delle campagne laziali, che offrì uno sbocco compatibile all'urgenza della crescita contadina. E fu l'*incastellamento*, la *rottura del secolo X*, come il Nostro la chiama, una grandiosa azione di redistribuzione degli uomini e di ristrutturazione degli abitati e delle terre, un rimescolamento, insomma, all'interno degli spazi già conquistati, essendo praticamente impossibile un urto frontale contro le aree incolte, generatore di nuclei aziendali nuovi, oltre che di un nuovo clima sociale e, quindi, di maggiore libertà. Le cronache posteriori ricordano il momento in cui l'ossatura antica della società fu scardinata, quando gli uomini vennero *amasati*, *congregati*, chiusi entro le cinte murarie degli innumerevoli castelli che la signoria disseminò sui colli dell'Italia centro-meridionale; le terre coltivate furono distribuite attorno ai nuovi insediamenti, in una ripartizione sistematica e sapiente che diede vita alla soluzione più idonea, e quindi più difficile ad entrare in crisi, del vecchissimo problema dell'adeguamento delle colture al suolo e dell'assegnazione razionale di questo agli uomini. Gruppi di famiglie, a volte capeggiate da un prete, spesso cementate dalla consanguineità, oltre che dalla comune iniziativa, accettano di entrare nelle nuove comunità di villaggio. I poderi dispersi, le vecchie e fragili aziende curtensi, di scarsa estensione, gli appezzamenti mai consolidatisi in nucleo fondiario, intercalati all'incolto, tutta questa realtà agraria debole e disarticolata rapidamente coagula attorno al centro d'attrazione del *castrum*, ove esso venga impiantato. I rustici chiamati a edificarlo riversano in un secondo tempo le proprie energie al di fuori delle sue mura, eliminando le aree incolte, in un processo di colonizzazione intensiva delle frange boschive intercalate ai poderi troppo piccoli ed agli appezzamenti sparsi. A *macchia d'olio* il flusso di lavoro agricolo copre tutta l'area prossima al castello, assorbendo le vecchie conquiste, unite, ora,

alle nuove. Gli uomini furono chiamati a lavorare più fruttuosamente, a folle sempre crescenti, nel disbrigo di operazioni via via meglio organizzate e dirette, con un profitto ingente per la signoria fondiaria.

Si trattava, comunque, di lavoro a migliorare e rifinire, a eliminare le piccole aree boschive intermedie, a sospingere più in alto le colture, con oscillazioni brevi del limite degli arativi verso l'incolto: attività dura, di ripiegamento sulle fatiche già fatte nei secoli andati; operazione testarda, e continua, senza il sapore degli arditi slanci colonizzatori che fecero allora alzare le asce all'interno delle grandi foreste abruzzesi.

Nel vecchio ducato di Benevento l'edificazione di castelli si accompagnò, infatti, ad una larga distruzione delle aree incolte, come ha messo in luce MARIO DEL TREPPO, concretandosi nell'occupazione di zone non ancora varcate dall'uomo o da lui abbandonate da secoli (*La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, in « Archivio storico per le province napoletane », n. s., XXXV, 1955, pp. 31-110, a pp. 80-84).

L'osservazione dell'estensore del *Chronicon Vulturense* relativa alla creazione di nuovi poderi nel territorio di Alife non lascia adito a dubbi: « Adhuc [a. 950] autem locus iste bestiis et avibus latibula prebens, hominibus omnino vacabat » (cit. in DEL TREPPO, n. 2, p. 80). Nei boschi del Venafrano e dell'Iserniense il castello si configurava alla mente degli uomini che vi erano attratti come elemento dinamico sprigionante energie colonizzatrici nel cuore di plaghe desolate: « quoniam his temporibus pene omnis haec regio vacabat habitatoribus rarusque viator aut agricola videbatur, prudenti consilio, ut posset iterum dissipatas monasterii colligere hereditates, de Balvensi comitatu homines perducere studuit [scil.: l'abate Raimbaldo di San Vincenzo al Volturno] qui et ipsi ex famulis Sancti Vincencii erant et constituit illos habitare » (cit. in DEL TREPPO, p. 84). Lo spirito dell'avventura colonizzatrice sembra essere passato allora concitatamente sulle aree meridionali, con un esito trascinate di uomini e di mezzi, dopo il ristagno e la decadenza dell'epoca tardo-antica. A NICOLA CILENTO dobbiamo un'appassionata narrazione di rustiche fatiche contro sterpi e boscaglie, paludi e brughiere, della vecchia terra beneventana, sullo sfondo delle cruente lotte della signoria (*Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966, in particolare pp. 29-30, 41-42, 176).

Un largo impegno di caparbia e minuziosa ristrutturazione agraria nel Lazio del T., dunque; altrove, nei boschi del Meridione, il lancio di nuovi insediamenti contadini; ma nel secondo, come nel primo caso, il collegarsi delle nuove attività agricole con la nascita dei castelli rafforzò la presa della signoria sugli uomini e sulla terra, trasformandola in saldissimo controllo. Sui colli laziali e abruzzesi i borghi di pietra grigia sorti allora segnano anche ai giorni nostri marcatamente il paesaggio. Non avvenne, infatti, in queste regioni il generale rinnovamento delle strutture aziendali contadine che nel

secolo XIV cambiò il volto al paesaggio toscano, rompendo la compagine serrata dei borghi, disseminando le case coloniche in mezzo ai campi, recuperando i mozziconi economicamente inerti degli appezzamenti fondiari sparsi e lontani nella nuova forma compatta del podere mezzadrile (G. CHERUBINI - R. FRANCOVICH, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in «Quaderni Storici», 24, 1973, pp. 877-904, a pp. 883-887, e i rimandi a Elio Conti, Philip J. Jones e Ildebrando Imberciadori alla nota 65 di pp. 901-902). Mancata riconversione economica che, osserva il T., unitamente all'indirizzo dei capitali signorili e borghesi verso il profitto pastorale, ha trascinato il Lazio, già dal Rinascimento, nei ranghi del sottosviluppo meridionale (p. 293).

L'occupazione e l'utilizzazione del suolo nel Lazio meridionale e nella Sabina non hanno forse mai conosciuto su larga scala la cesura, più o meno netta, fra spazio riservato alle colture e spazio incolto che nell'Italia padana di pianura e collina segna generalmente la suddivisione interna dei poderi e il rapporto fra questi e le aree forestali circostanti. L'osservazione ci è suggerita da quanto scrive il T. sui terreni che i colonizzatori dei secoli XI-XII vennero disboscando senza, tuttavia, sbarazzarli completamente dei residui boschivi, lasciando sui campi votati ai cereali gli utili alberi di quercia, insieme ai noci ed ai castagni (p. 345), a prova della invalicabile condizione d'inferiorità dell'economia agricola e della sua esistenza fortemente compromissoria con l'economia silvo-pastorale, sino a confondersi e mescolarsi marcatamente con essa nelle aree guadagnate alle colture. Di più, la stretta complementarietà, all'interno delle aziende contadine, fra le pratiche agrarie e lo sfruttamento dell'incolto, che nell'Italia padana ha resistito a lungo soprattutto a rassicurare le precarie iniziative cerealicole della montagna e della bassa pianura forestale e paludosa, nella regione studiata dal Nostro contrassegna ovunque un'economia perennemente oscillante fra il lavoro dei campi e l'uso inveterato di pascoli e di boschi, ostinatamente presenti entro i poderi con gli alberi sparsi sulle terre loro strappate. A nostro avviso, il problema si allarga e diventa di natura culturale, politica e istituzionale e ci rinvia ai legami certamente assai meno incisivi fra il mondo dell'Italia centro-meridionale ed i paesi d'Oltralpe franchi, come parrebbe confermato, per la sua area d'indagine, dal riscontro, del T., di una presenza irrilevante d'uomini di quella nazionalità, oltre che dall'affermazione tardiva dei vincoli vassallatici e soprattutto dalla crisi precoce dell'ordinamento statale carolingio. La lotta, continua e testarda, pur segnata di impennate e compromessi, dei villaggi contadini che nei secoli X-XIII al Nord si opposero validamente alla signoria sorta dopo la crisi del potere regio, non ha avuto vicende di rilievo nel Centro-Sud, dove il cedimento dei rustici era scontato per l'assenza di un governo centrale efficiente che si frapponesse tra di essi e i signori (per il Meridione, G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di*

*Stati regionali*, in «Storia d'Italia», II, I, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, 1974, pp. 5-274, a pp. 101-102, 140-141). La forte presenza franca nell'Italia padana sollecitò certamente l'evoluzione della grande azienda fondiaria, già in atto nella seconda metà del secolo VIII, introducendo uomini e programmi di gestione maturati dopo secoli di civiltà curtense. La prima chiarificazione organizzativa del vasto e disperso patrimonio di S. Colombano di Bobbio è il documento, forse dell'833-35, dell'abate carolingio Wala, seguito dai due grandi elenchi di beni dell'862 e 883, dove i redditi dei campi e delle foreste sono rigidamente separati con la consapevolezza del diverso peso e significato dell'economia viti-cerealicola e di quella silvo-pastorale. La «curtis», centro generatore di aree coltivate a spese dell'incolto, modello organizzativo che acquistò, rispetto alle regioni franche, con ritardo e oscillazioni continue la sua esemplare e diffusa affermazione, ebbe nell'Italia Superiore già dalla prima metà del secolo IX il compito di dirigere i più agguerriti processi di colonizzazione e di attrarre e concentrare alle sue dipendenze uomini e terre. E fu lo scopo che nel Lazio perseguirà il «castrum» a partire dal secolo X, dopo la colonizzazione sparsa di poderi debolmente agganciati a «oracula» e «cellae», a fragili corti e casali. Se la crisi della pieve altomedioevale, accelerata qui dalla incontenibile affermazione del «castrum», prepotente forza di dislocazione, con gli uomini, degli stessi centri del culto parrocchiale, già alla metà del secolo XI, si verificò anche nell'Italia Padana veronese prima del XII, come va indagando Andrea Castagnetti, ciò fu, a nostro avviso, in gran parte dovuto alla preminenza della corte sul castello. Questo, forse nella maggioranza dei casi, risultò dal consumarsi evolutivo della prima verso una fisionomia sempre più accentuatamente militare, non costituendo, dunque, sempre, un nuovo insediamento, bisognoso per ciò stesso di una sua chiesa. Del resto, numerosi castelli del Nord erano residenze signorili, che, come le più piccole corti, non ammassavano uomini a sufficienza da esigervi il dislocamento delle attività liturgiche parrocchiali. A rafforzare la sussistenza di molte delle antiche pievi padane concorse validamente il loro diritto all'esazione decimale degli animali e dei profitti della terra, che, come ha dimostrato Andrea Castagnetti, sulla base di un prezioso inventario inedito, unico nel suo genere, superava nel secolo X, nel caso della pieve di S. Pietro «in Tellida» nella bassa veronese, il reddito della più grande corte del monastero di Bobbio, Borgo Val di Taro, riscontrato nel «breve» dell'883; l'esazione decimale nel Lazio studiato dal T. non ebbe quasi vita alcuna (p. 880).

La debolezza dell'economia agricola, aggravata dall'impossibilità di sorreggersi con la semina di grani primaverili, a causa dell'estate arida, complicata dalle difformità locali dei suoli e dei microclimi, dalle asperità incresciose del rilievo, fu affrontata dal rigoroso piano di adeguamento alle condizioni ambientali concretato nell'azione dei «castra». Alla ricerca di sommità favorevoli all'insediamento e di

spazi circostanti utili alle colture, i castelli calarono sulla regione una rete di centri nodali volti a recuperare le possibilità grame di un'economia segnata da povertà cronica. E spesso fallirono: nuclei originati più per ambizioni signorili o scelte strategiche che in base a sicura valutazione dell'area in cui nacquero al fine di una durevole produttività agricola, operazioni fragili in un ambiente già contrassegnato, ahimé, dalla fragilità, non durarono a lungo, furono abbandonati. Iniziative che si infransero contro barriere difficilmente superabili, esse segnarono il decadere, insieme al nucleo economico prematuramente scomparso, anche del distretto signorile cui avevano dato vita. Emerge, dunque, netta la visione di una economia e di una società, che, pur assistendo ad un forte mutamento di strutture nel secolo X, rivestirono tutto sommato di nuova forma un contenuto vecchio, ma non se ne sbarazzarono affatto. Di più, la frammentazione del pubblico potere, già individuabile nel pullulare dei placiti castrensi, alcuni anni dopo il periodo ottoniano, la estrema *localizzazione*, insomma, della giustizia, contribuì certo enormemente a impoverire, circoscrivendola in ambiti soffocanti, la vita civile e privata di uomini divenuti inerte oggetto di contesa — come le loro terre — delle diuturne competizioni signorili. Tanto che a coronare veramente la santità dei vescovi riformatori sarà nel Lazio, fra le poche virtù, quella della generosa assistenza ai poveri, e l'altra della lotta impegnata contro i disordini e le malversazioni. La distribuzione assistenziale delle derrate alimentari avveniva nel periodo più critico dell'annata agricola, la primavera, prima della mietitura del grano nuovo e dopo, ormai, il consumo del vecchio, un momento che l'assenza di altri efficaci supporti colturali rendeva particolarmente pesante: si ricordi che non era possibile assommare al reddito dei cereali invernali quello dei primaverili, per cui la terra ne restava a lungo improduttiva.

L'orto, la fucina dei massimi impegni contadini, il fazzoletto di terra curato con mille attenzioni per farsene una riserva sicura e fidata, non era l'invenzione continuamente migliorata di una tecnica agricola vivace, ma l'inderogabile necessità di un'economia che su altro non poteva veramente contare. Gli stessi procedimenti colturali ortensi via via più affinati rappresentano il contraccolpo ai bisogni di una continua crescita demografica, che assistette alla frammentazione poderale già nel secolo XI, ancora nel pieno del grande rivolgimento strutturale castrense. Quando ancora era in corso il processo che dava una sua soluzione a quella debole agricoltura che si reggeva da tempo su scarse risorse, su piccoli poderi, su colture male organizzate, proprio uno degli scopi e delle attuazioni, cioè la creazione di fondi più estesi, di veri e propri mansi (*masurae*, nel Lazio), questi entrarono quasi immediatamente di nuovo in crisi, frazionandosi, tornando al punto di partenza. Insomma, una soluzione *interna* ad un'agricoltura a livello tecnico semielementare, senza conquiste di veri e propri spazi agrari esterni strappati alle aree incolte, era

costretta a crisi cicliche, a strette di povertà e di indigenza sempre più forti, ad un immeschinimento progressivo delle fonti di sussistenza ed anche — è ovvio — delle capacità innovatrici, delle scelte, delle idee stesse degli uomini. La crisi del XIV secolo li costrinse a nuovi disboscamenti, presumibilmente, ma a nulla di consistente, di vistoso, di risolutivo; anzi, il ripiegamento degli interessi signorili verso una regrediente economia pastorale è prova del fallimento, dello scacco più clamoroso della scelta d'un tempo, cioè dell'incastellamento, delle *amasationes* di uomini in zone determinate, circoscritte, rigorosamente ripartite nelle coltivazioni, come le persone lo erano nei compiti loro assegnati, con la conseguente forzata chiusura di orizzonti e prospettive.

Lo svanire precoce dell'eredità carolingia, che si assicurò, invece, certa continuità di istituzioni nell'Italia Settentrionale e, a parere del T., anche nelle regioni limitrofe al Lazio meridionale ed alla Sabina (p. 1275), si accompagnò, qui, causa la degradazione del placito a livello castrense, deforme miniatura del *mallus publicus* dei secoli IX-X, ad una maggiore, inusitata pressione sugli uomini (p. 1311). Chiudersi d'orizzonti economici, amministrativi e giuridici, è il frutto della crescente coercizione signorile, nemica dell'atto scritto, ansiosa, nelle frequenti liti, di provare le proprie ragioni con testimoni scelti tra i propri soggetti e rapidamente riuniti. L'anno mille suona lugubri rintocchi sulle ultime convulsioni della giustizia ormai irrimediabilmente malata: « Il rifiuto opposto alle domande di dilazione avanzate da un personaggio modesto, il disinvolto rigetto dei suoi titoli scritti, dichiarati 'illeciti' anche quando si trattava d'un *appare livelli* in regola, sono ormai moneta corrente » (p. 1311; cfr. n. 2). In questa cornice, che viene adattandosi con rigidità progressiva al quadro dei coltivatori dipendenti nel corso dei secoli X-XII, noi ravvisiamo, allora, anche il significato della redistribuzione generale delle *corvées* (*operae*) in forma leggera, mentre prima esse gravavano su alcune categorie sociali soltanto, a volte in modo impressionante, come riscontrato dal T. (pp. 469-471; n. 1, a p. 471; p. 503). Si trattava di esercitare, anche in questo delicato settore dell'economia, così schiettamente « personale », una presa su *tutti* gli affittuari, forse giustificata più da orgoglioso spirito di controllo signorile, che dall'esigenza di un reale impiego delle *operae* nelle tenute dominicali, del resto in via di alienazione e, poi, di lottizzazione poderale già a partire, rispettivamente, dal secolo XI e dal XII (pp. 505-506). Il calare universale delle *corvées* sui rustici, anche se non erano gravati singolarmente da compiti pesanti, assicurava una folla di persone quale richiedevano i nuovi, grandi appezzamenti padronali di arativi, le estese *tornariae*, *tornaturae*, *giratae* e *petiae longae*, che, almeno in parte, dovevano essere sorte recentemente a ridosso dei *castra*, dai quali usciva la riserva umana destinata alla loro lavorazione, cui in cambio veniva offerta l'assistenza signorile, una casa entro la cinta muraria e un podere più grande di quello lasciato. Contropartite

signorili, che, insieme al parallelo eclissarsi del servaggio, all'attenuarsi delle corvées e all'apparente leggerezza del canone fondiario sui cereali (in genere, rispetto al terzo richiesto altrove — aggiungiamo noi — la quarta parte) fanno giustamente esitare il T. alle soglie di una loro complessiva valutazione. Anche se Egli avverte che per accertare il peso della quota parziaria è necessario conoscere l'indice di resa del grano, forse nel Lazio più basso che altrove (da 1,7 a 3,3 di prodotto per 1 di semente, riscontrato, come il T. ricorda — p. 548, n. 2 —, da chi scrive in un breve elenco di beni di un monastero padano del secolo X).

L'inquadramento serrato degli uomini e la concentrazione degli spazi agrari e forestali provocati dall'incastellamento conclusero, con una soluzione nuova, un processo di occupazione sparsa del suolo che, tuttavia, aveva conosciuto incerti tentativi di configurarsi in modo più ordinato e massiccio. Ma, pur con tali precedenti, tendenze e aspirazioni, la ristrutturazione avvenne all'improvviso, inquadrando rapidamente e con decisione uomini e terre. La grande «rottura», come molto bene la chiama il T., si configurò subito in questo duplice aspetto del controllo delle persone e dei beni.

È quanto al Nord — ci si consenta di aggiungere — era maturato lentamente nella secolare storia della «corte», dalle timide aspirazioni ad espandersi e a moltiplicarsi, nel secolo VIII, all'incombere spesso violento su altre forme dell'occupazione del suolo, in età carolingia, al dilagare sfrenato nel secolo della grande anarchia, quando non valse più forza di re e carità di chiese e monasteri a proteggere e accogliere le folle dei rustici minacciati da una nobiltà sempre più numerosa e aggressiva (V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Bologna 1974, pp. 25-52). Ciò nonostante, il processo di edificazione e generalizzazione dell'azienda curtense aveva qui seguito un corso tutt'altro che lineare, scontrandosi con una efficiente amministrazione della giustizia, imperniata sulla rete dei vasti distretti comitali, sorti dalla disgregazione o dal controllo delle circoscrizioni rurali: un programma disperato, quello carolingio, di difesa dei liberi proprietari inesorabilmente assorbiti dai potenti nuclei curtensi; tuttavia bastevole a contrastarne la volontà di una rapida e massiccia affermazione (TABACCO cit., pp. 97-99; FUMAGALLI cit., pp. 62-67). Il Lazio meridionale e la Sabina, come emerge dalla solida e minuta illustrazione del T., non conobbero tali ostacoli, prima all'impianto di aziende signorili generalmente sparse e disarticolate, poi all'improvviso piano d'incastellamento e di raccolta degli uomini e delle terre voluto dalla nobiltà e dalle chiese nel secolo X, quando più che altrove il potere centrale vi appariva scosso o inesistente. Così le cose andarono, forse, generalmente, *liscie*, perché le fonti non sembrano ricordare frequenti sollevazioni e impennate di rustici e numerose violenze di potenti, ciò che, invece, si verificò nell'Italia Padana quando i castelli, sorti già all'alba del secolo X sulle aziende curtensi, formatesi faticosamente nel corso del IX con un cedimento

progressivo e spesso concordato dei liberi coltivatori, caddero nelle mani di una nobiltà prolifica e rissosa, tesa ad attrarre con la forza nell'orbita di una rigida signoria i coloni di chiese e monasteri ed a premere ulteriormente su quanti già da essa dipendevano (FUMAGALLI cit., p. 51 e nota 141). Notizie di « disordini », che cercheremmo invano nelle grandi cronache, attente alle vicende di principi e prelati, curiose dei costumi dei re, anatemizzati da soliloqui moraleggianti, ove gli interessi politici e personali lo ritengano opportuno; cronache sprezzantemente sbrigative delle attitudini dei rustici, il cui mondo è spesso liquidato con un generale e perentorio giudizio di incapacità congenita ad una vita superiore. Liutprando di Cremona insegna. Ma altri documenti, non collaudati dal carisma letterario della cronaca, né dal protocollo notarile, quei forse non tanto rari « brevia » che vescovi esasperati dalle violenze dei loro vassalli scrissero a cavallo del secolo XI come pratico promemoria per tempi migliori, gettano luce diversa su di un mondo che anche i documenti privati ci hanno abituato a conoscere quasi solo come un lucido meccanismo, dove le parti si muovono sotto l'impulso di scambi, vendite, fitti, donazioni; dove è tutto recuperato da una capillare causalità economica. I nostri *brevia*, invece, dichiarano seccamente che certe restituzioni di beni, indebitamente usurpati, avvengono sotto l'assillo della paura oltremontana di oppressori incalliti al finire dei loro giorni; che i poderi succhiati dalle grandi aziende signorili sono strappati alle chiese, nonostante siano pie donazioni, « pro remedio anime »; che i servi delle chiese che s'oppongono alle violenze dei potenti vengono bastonati a sangue; che i coloni che si rifiutano di assoggettarsi alle corvées, loro imposte da uomini cui nulla debbono per legge, vengono uccisi; che i castelli tenuti da vassalli fedeli ai vescovi sono assaliti, distrutti, incendiati; che i benefici ecclesiastici e gli stessi allodi famigliari dei vescovi sono loro rubati con la forza; che la grande proprietà laica, agli albori dell'anno mille, rinasce vigorosamente nel segno della violenza (G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenese*, II, Modena 1793, Codice Diplomatico, n. CXCIV, circa a. 1040, pp. 34-36). Tutto questo accadeva in pochi decenni — dallo scorcio del X alla prima metà dell'XI secolo — in un territorio ristretto della contea di Reggio nell'Emilia. Riteniamo necessario segnalare ancora il contenuto di questo *breve* reggiano; ad esso siamo oggi in grado di aggiungerne altri (P. TORELLI, *Regesto mantovano*, Roma 1914, n. 117, a. 1077-1099, pp. 83-84; P. TORELLI - F. S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. IX, dopo il 1052, pp. 15-17).

La cute esangue della consueta documentazione economica acquista un colore insolito, se lievitata da queste notizie, che rivelano un mondo torbido e violento, come, del resto, la vecchia storiografia non si nascondeva. Per l'Italia meridionale longobarda Nicola Cilento ha riproposto efficacemente le lotte dei « principi », le agitazioni dei potenti, fornendo dati, precisazioni, sottolineando avvenimenti di rara

violenza, certo inusitati agli interessi di una storiografia sempre più benevola e apaticamente, burocraticamente attratta dall'esigenza di dipanare facili formule, di sorprendere calcoli fondiari e astuzie mercantili, o di esaltare, senza chiare giustificazioni, una nobiltà la cui vera storia ancora poco conosciamo (CILENTO cit., pp. 115-161).

La poderosa indagine di Pierre Toubert ci porta a conclusioni di analogo e rassegnato pessimismo; gli innumerevoli dati, le angolazioni problematiche più varie, le infinite domande alle fonti, intese a coinvolgere, nell'ansia della ricerca, tendenzialmente, tutta la realtà che ebbe allora una storia, dalla terra al cuore degli uomini, lo conduce a una secca e amara constatazione: « Il punto di vista dei signori è chiaro. Direttamente o indirettamente, soli o associati, i fondatori [di castelli] intendevano in ogni caso attirare gli uomini e trarre profitto da una situazione demografica favorevole: *amasare homines, congregare populum* è il loro ossessivo leitmotiv » (p. 325). Un'operazione che appare senza problemi di inceppi e opposizioni ed a cui — aggiungiamo noi — consente, nella Sabina reatina e altrove, la facilità dell'inquadramento politico signorile degli uomini in distretti omogenei, geograficamente ben definiti, quei piccoli territori pubblici che nei secoli IX-XI vanno rapidamente definendosi all'interno dei grandi gastaldati spoletini e che sembrano, con il passare del tempo, collegarsi in parte ad un *castrum* (E. TAURINO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X*, in « Studi Medievali », 3ª serie, XI, 1970, pp. 659-710; E. SARACCO PREVIDI, *Lo sculdahis nel territorio longobardo di Rieti (secoli VIII e IX)*, *ibid.*, XIV, 1973, pp. 627-677). Il crollo del potere centrale aveva già prima avviato la frammentazione dei vecchi distretti gastaldali del ducato beneventano, spezzato nella seconda metà del secolo IX in 52 distretti pubblici (CILENTO cit., pp. 94-95). Il processo, avviato precocemente in un'area non segnata dall'influenza carolingia o di altro efficace potere centrale, tardò un poco a prendere vita nello Spoletino, conquistato, seppur senza una penetrazione massiccia di uomini e di istituti, dai Franchi.

La facilità a creare distretti pubblici, esemplarmente verificatasi negli ultimi decenni del secolo IX nella contea capuana (già separatasi dal principato di Salerno, a sua volta enucleato dal beneventano), nella forma di gastaldati attribuiti agli eredi di Landolfo come un bene privato (CILENTO cit., pp. 115 segg.), ebbe riscontro nella storia non sostanzialmente diversa del Centro della Penisola, che in tal modo si differenziò, con il Sud, radicalmente, dall'Italia Settentrionale. Qui la signoria dovette smantellare l'edificio delle contee e delle minori circoscrizioni gastaldali conquistando palmo a palmo il territorio, violentemente strappato ai detentori dell'*honor* comitale, o elargito dai re ai *fideles*, laici, chiese, monasteri, fino a che la regione, già, entro certi limiti, segnata da un'ordinata distrettuazione, si ridusse a un mosaico indescrivibile di giurisdizioni. La crescita convulsa e vigorosa della società del secolo X, che Violante ha pro-

posto all'attenzione degli storici in un libro ormai classico, si fece affannosamente strada nel disordine definendosi con grande difficoltà in nuove forme distrettuali, in nuove classi e ceti, in un rimescolamento generale di uomini e cose (C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953, rist. 1974, pp. 169-77).

Ci si perdonino i numerosi confronti con altre situazioni provocati dallo studio del T.: il territorio del Lazio meridionale e della Sabina esce dalla Sua ricerca così caratterizzato da esigere un paragone, per valutare a fondo l'importanza dell'indagine che ha portato l'A. a conferire una fisionomia peculiare all'oggetto da lui analizzato.

Analisi minuta e dettagliata di tutti gli aspetti dell'attività umana, da ogni traccia di corrugamento, scialbo o accentuato, riscontrabile nell'ambiente fisico per opera di persone, ai mutamenti nelle forme dell'economia, nelle stratificazioni della società, nelle strutture pubbliche, ecclesiastiche, al fermentare religioso della Riforma, alle lotte fra vescovi, monasteri e signori. Dai corsi d'acqua naturali, fiumi e piccoli torrenti, i *riti*, *rigi*, *rigales*, *rigulaginae* delle fonti scritte, sfruttati per l'irrigazione; alla vegetazione del grande querceto misto, dove l'albero sempreverde del leccio è via via sostituito dall'uomo con il più fruttuoso rovere e con la farnia; alla disseminazione nei campi di noci, noccioli, mandorli, albicocchi; all'impianto di oliveti e castagneti, tutti artificiali; alle vigne delle bordure dei territori paesani, agli orti circumeastrensi, ai *ferragnalla*, alle *cannapinae*, alla macchia sorta miseramente coi disboscamenti montani; ai pascoli sugli altipiani degradabili e nelle steppe malariche della Pontinia; al pullulare delle *coloniae* contadine, raggruppate nei « castra » generatori di più grandi poderi, i « mansi »; alle rozze pietre della cinta castrense e delle abitazioni dei borghigiani; agli attrezzi agricoli; alla pieve del castello; alla descrizione dell'*iter* giudiziario; all'indagine prosopografica nobiliare; ai vescovi e alle loro *vitae* edificatorie; alla Riforma ecclesiastica, la illustrazione delle cose e degli uomini è sterminata, nei problemi, e nel materiale documentario, edito e inedito, usufruito.

La costruzione che ne è uscita è imponente, poggiata sulla base vastissima delle notazioni paesistiche, sull'accertamento delle colture e delle tecniche, che sostengono le numerose stratificazioni sociali, dalle quali emergono proprietari e nobili, laici ed ecclesiastici, in un costante collegamento limpidamente razionalistico, che propone, per la prima volta in Italia nel settore della Medievistica, così consapevolmente, la salda forza dei condizionamenti strutturali sulle iniziative dei singoli, sull'originalità dei gruppi innovatori, evidenziando la somma delle innumerevoli realtà oggettive fisiche e spirituali che invischiano e stimolano le movenze dell'uomo, l'ingegnosità caparbia, la lotta ostinata contro un ambiente molte volte ostile.

VITO FUMAGALLI

## PROBLEMI E DISCUSSIONI

### PER LA STORIA DEL COMMERCIO VENEZIANO COL MONDO BIZANTINO NEL XII SECOLO

Nel corso del periodo compreso tra gli ultimi decenni dell'XI secolo ed i primi anni del XIII nella economia e nella società veneziane si determinano delle trasformazioni profonde, da porsi in buona parte in relazione con lo sviluppo ed i mutamenti dell'attività commerciale, in larga misura rivolta ai mercati bizantini: perciò i punti di riferimento cronologici ora indicati si riferiscono a due momenti fondamentali nella storia dei rapporti veneto-bizantini, la concessione da parte di Alessio I a Venezia dei notissimi privilegi commerciali<sup>1</sup>, e la IV Crociata. Si tratta di un processo di cui si possono facilmente individuare il punto di partenza e quello di arrivo<sup>2</sup>, ma le cui linee

<sup>1</sup> Per i privilegi commerciali concessi a Venezia da Alessio I col suo crisobullo del 1082 cfr. S. BORSARI, *Il commercio veneziano nell'Impero bizantino nel XII secolo*, in « Rivista Storica Italiana », 76 (1964), pp. 982-87, e Id., *Il crisobullo di Alessio I per Venezia*, in « Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici », II (1970), pp. 111-31, e la bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup> Frequentemente, per quanto riguarda più specificamente il problema della presenza veneziana nell'Impero bizantino, si pongono a raffronto l'elenco delle località aperte al commercio veneziano nel 1082 (ed. G. L. FR. TAFEL-G. M. THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, I, Wien, 1856, pp. 52-53, e S. BORSARI, *Il crisobullo cit.*, pp. 126 e 129), con l'elenco, molto più ricco, dei territori in cui, secondo il crisobullo di Alessio III del 1198, i Veneziani potevano commerciare (ed. TAFEL-THOMAS, *op. cit.*, I, pp. 264-72), così come, ad esempio, fa anche F. THIERIER, *La Romanie vénitienne au moyen âge. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris, 1959, pp. 59-60. In realtà il confronto non è del tutto significativo, trattandosi di due elenchi non omogenei: il primo è un elenco di città, di « mercationum loca », ove si riscuotevano i diritti di dogana (cfr. H. ANTONIADIS-BIBICOU, *Recherches sur les douanes à Byzance. L'« octava », le « kommerkion » et les commerçants*, Paris, 1963, pp. 193-215), il secondo di circoscrizioni amministrative di vario genere, di « regiones », indicate, probabilmente, perché l'antico sistema di organizzazione delle dogane era, alla fine del XII secolo, in pieno disfacimento.

interne non sono ancora state, forse, completamente chiarite, almeno nella misura in cui ciò potrebbe esser possibile.

Uno dei punti più importanti è quello del numero e della qualità delle persone interessate al commercio, e quindi dell'incidenza che esso ha avuto sulle strutture sociali. Se sul numero di persone, e sul movimento di merci e di capitali, non possiamo dir nulla, almeno sino al settimo decennio del XII secolo, dati i caratteri della documentazione di cui disponiamo<sup>2</sup>, è invece possibile definire, con sufficiente chiarezza, i gruppi sociali da cui, all'inizio del XII secolo, provenivano i mercanti, coloro che svolgevano in prima persona attività di compravendita, e, con questo punto di partenza, cercare di cogliere le modifiche che, nel corso del secolo, si vennero attuando nella composizione della classe mercantile. Ai fini di questo discorso, particolare importanza ha un testo agiografico, la relazione della *Translatio* delle reliquie di S. Stefano da Costantinopoli a Venezia, il cui autore ha avuto a disposizione, ed in parte trascritto letteralmente, un documento notarile redatto a bordo della nave che, nel 1110, trasportò il corpo del santo<sup>3</sup>. Era questa una nave che « non preter solitum Constantinopolim ibat, in qua erat Venetorum nobilitas, iuvenum amenitas, auri argenti<sup>4</sup> aliarumque preciosarum diviciarum affluentia »<sup>5</sup>. Durante il viaggio di ritorno, incappati in una tempesta, tutti coloro che erano a bordo fecero voti al santo il cui corpo era sulla nave « quod ubicumque eiusdem prothomartyris

<sup>2</sup> Non imbreviature notarili, come per Genova, ove quindi è possibile effettuare una ricerca approfondita sui vari aspetti della vita economica, anche su basi statistiche, ma, con lacune più o meno significative, gli archivi privati di un determinato numero di mercanti, depositati, per una qualsiasi ragione, presso qualche ente ecclesiastico, per cui è possibile seguire l'attività del singolo uomo d'affari veneziano per un periodo anche molto lungo, ed in qualche caso anche l'attività di diverse generazioni di mercanti. Cfr. a questo proposito R. HEYNE, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig*, Stuttgart u. Berlin, 1905, p. 66, e S. BORSARI, *Il commercio cit.*, p. 990. Sull'istituto veneziano del deposito di documenti, della « commendacio », cf. anche l'Introduzione a *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, ed. R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, Torino, 1940, vol. I, pp. IX-XVIII.

<sup>3</sup> Il *De translatione S. Prothomartyris Stephani* (BHL 7891) ed. in FL. CORNELIUS, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae...*, t. VIII, Venetiis, 1749, pp. 96-110. Ho collazionato il più antico ms. della *Translatio* (Archivio di Stato di Venezia, S. Giorgio Maggiore, Busta 14, *Processo 8*, ff. 11v-26v), cui rimando nelle citazioni. Per la data della translazione v. fol. 26v (= CORNELIUS, p. 110): « Translatum est autem corpus beatissimi prothomartyris Stephani a Constantinopoli in Venetiam anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo decimo, indictione tertia, octavo chalandas iunii, papa Paschali secundo romanae ecclesie presidente, et Alexio imperatore Constantinopolim imperante, et Henrico quinto romanum imperium gubernante, et Ordelapho (la o finale di mano più tarda) Phaledro glorioso duce ducatum Venetie feliciter regente, et ducatus sui anno octavo, et Ioane Gradonico egregio patriarcha Gradenis ecclesie preposito, et Tribuno abbate (di S. Giorgio) pie et paterne curam sibi traditam agente ».

<sup>4</sup> argenti ms.

<sup>5</sup> Fol. 24v (= CORNELIUS, p. 104).

corpus collocaretur, tenerentur omnes descalciatis ire pedibus scholamque ibi et fraternitatem in Dei et ipsius honorem facere singulisque annis in festo huius inventionis et translationis corporis sui luminariis accensis predictam eius ecclesiam ac corpus invisere atque ad eandem ecclesiam charitatem et elemosynam facere»<sup>7</sup>. Fu chiesto perciò al notaio imbarcato sulla nave, «Petrum Reginum plebanum ecclesiae sancti apostoli Matthei et notarium publicum curiae palatii Venetiarum»<sup>8</sup> di compilare un elenco di tutti coloro che avevano formulato il voto, cioè in pratica di tutte le persone imbarcate, elenco riportato dall'anonimo agiografo nella sua *Translatio*<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Fol. 25v (= CORNELIUS, p. 106). Cfr. il commento a tutto il passo riguardante il funzionamento e gli scopi della confraternita in G. MONTICULO, *La costituzione del doge Pietro Polani (febbraio 1143, 1142 more seneto) circa la Processio Scolarum*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. V, vol. IX (1900), p. 104. Lo stesso MONTICULO, nella sua edizione di M. SANUDO, *Le vite dei Dogi*, I, Città di Castello, 1900, p. 171 n. 7 (RR. II. SS.<sup>2</sup>, XXII, 4), aveva manifestato l'intenzione di ripubblicare la *Translatio* di S. Stefano nel secondo volume delle *Cronache Veneziane antichissime*, volume che non è mai venuto alla luce.

<sup>8</sup> Fol. 26r (= CORNELIUS, p. 108).

<sup>9</sup> «Dominicus Bassedellus nauclerus et Ioannes Aurius pinisses, ac Dominicus Polani imperialis protonobilissimus cum Petro Polano filio suo, Ursus Bauduarius et Ioannes Michael de confinio sancti Cassiani, Petrus Michael de confinio sancti Leonis pape, <.....> Delphinus cum Petro filio suo, <.....> Phaletrus de confinio sancti Thome, <.....> Iustinianus de confinio sancti Pantaleonis, Dominicus Campulo de rivo Apostolorum, Otho Ursiolus, Petrus Conterenus de rivo Curtis, Ioannes Michael filius condam Petri Michaelis iudicis, Vitalis Basilius cum Othone fratre, Barba Armatus, Ioannes Maurocenus filius Stephani Mauroconi de confinio sancti Mauri, Stephanus Michael, Marinus Ardizonus, Aurius Dandulus de confinio sancti Luce, Aurius Vilioni de confinio sancti Matthei, Andreas Michael de capite rivi sancti Pauli, Erclius (sic) Delphinus de confinio sancti Silvestri, Dominicus Mauroceno de confinio sancti Mauri, Dominicus Ardizonus de Gemino, Stephanus Sarzini, Ioannes filius Petri Barzigiesso, Doza filius Vitalis Michaelis de confinio sancti Pauli, Dominicus Salomon de Buriano, Stephanus de Arbore, Ioannes filius Tribuni Andreadi, Petrus Scandolarius de rivo sancti Iacobi de Luprio, Ioannes filius Ioannis Sulmulì, Petrus Gradonicus de confinio Apostolorum, Dominicus Michael de confinio sancte Marie in Assumptione, Ursus Mastropetro clericus, Ioannes Sanudo de confinio sancti Ioannis Confessoris, Dominicus Leo de confinio sancti Cantiani, Dominicus Bonoaldo de Gemino de confinio sancti Ioannis Baptistae, Petrus Vidolo, Petrus Tarvisanus de rivo Bussiniaco, Bonus Dandulus de confinio sancti Luce, Vitalis Batiuro cum Andrea Batiuro de Amiana, Leo filius Ioannis Phaletri iudicis, Ioannes Lauretano de Metamauco, Ioannes Senaduri de Equilo, Ioannes Maciamano (Macianiano ms.) de rivo Curtis, Petrus filius Vitalis Dauro de Torcello, Michael filius Andree Michaelis de rivo sancti Pauli, Ioannes Inzinopo, Vitalis Cornarius, Dominicus Memo, Petrus filius Tribuni Critiosi, Henricus Navigaioso, Ioannes Sirano, Ioannes filius Martini Phaletri de confinio sancti Vitalis, Rainaldus Tarvisanus, Ioannes Uualdo de Vigonza, Rodaldus, Tarvisana gastaldessa cum Pagano cognato suo, Petrus Ferarensis, Bernardus Papiensis, Rugerius Ardizonus, Nicola Mastropetro, Vidigna Auria, Corbina Geno, Constantinus Scandolare et Ioannes Othonis Ursioli». Fol. 25v-26r (tutti i nomi scritti in inchiostro rosso) (= CORNELIUS, pp. 106-7). — I dubbi avanzati da G. CRACCO, *Società e Stato nel Medioevo veneziano*, Firenze, 1967, p. 36 n. 4 sulla attendibilità di questo elenco, non paiono accettabili: tra l'altro, proprio il

Escluso il notaio che compilò l'elenco, si tratta complessivamente di 72 persone, tra cui tre donne e un ecclesiastico; alcuni di essi sono citati in documenti commerciali contemporanei<sup>10</sup>. Nell'elenco troviamo nomi di individui di estrazione popolare, assolutamente estranei alla classe dirigente, quali Giovanni Lauretano, Giovanni Inzinopo, Vitale ed Andrea Batiuro, e addirittura di non veneziani, quali Pietro di Ferrara, Bernardo di Pavia; ma, di contro, otto dei personaggi elencati appartengono alla famiglia Michiel<sup>11</sup>, tre ai Falier, due rispettivamente ai Polani, agli Orseolo, ai Morosini, ai Dandolo, ai Dolfin, ai Baseggio, e uno ai Badoer, Contarini, Giustinian, Gradonico, Memo<sup>12</sup>. Si tratta di almeno 28 persone (quasi il 39% di tutti gli individui imbarcati), esponenti di famiglie appartenenti alla classe dirigente, che hanno già dato dogi alla repubblica, e da cui d'altra parte provenivano quegli *iudices* che proprio in quel periodo rappresentavano la forma con cui l'aristocrazia, come classe, partecipava al governo dello Stato accanto al doge, limitandone il potere<sup>13</sup>; ancora, per alcune di queste famiglie si è già avuta una formale consacrazione nobiliare, mediante il loro inserimento nell'elenco delle famiglie tribunizie che secondo la tradizione si sarebbero trasferite da Cittanova a Rialto<sup>14</sup>. Gruppo aristocratico dunque, come dimostra

fatto che esso inizia coi nomi del *naulerus* (nocchiero) e del *pinisses* (pennese) conferma l'affermazione dell'agiografo che si tratta delle persone imbarcate su di una nave.

<sup>10</sup> Naturalmente, data la possibilità di omonimie, è difficile affermare con assoluta sicurezza l'identità tra persone citate nella *Translatio* e persone citate nei documenti commerciali; tuttavia in alcuni casi non dovrebbero esservi dubbi. Così l'Ioannes Inzinopo della *Translatio* dovrebbe identificarsi coll'Iohannes Inzinopo che firma come teste un documento del marzo 1134 (*Documenti cit.*, n. 64, vol. I, p. 69); Ioannes filius Tribuni Andreadi sottoscrive, firmando Iohannes Andreadi, due documenti del maggio 1095 e agosto 1113 (*op. cit.*, nn. 23, 36, vol. I, pp. 27, 39); Ereus Delphinus sottoscrive a Costantinopoli un documento nel marzo 1120 (*op. cit.*, n. 45, vol. I, p. 48).

<sup>11</sup> Giovanni Michiel della parrocchia di san Cassiano, Pietro Michiel della parrocchia di san Leone papa, Giovanni Michiel figlio del defunto Pietro Michiel giudice, Stefano Michiel, Andrea Michiel del rio di san Polo, Doza figlio di Vitale Michiel della parrocchia di san Polo, Domenico Michiel della parrocchia di santa Maria Assunta, ed un ottavo, di cui non ci è giunto il nome, figlio di Andrea Michiel del rio di san Polo.

<sup>12</sup> Leone figlio del giudice Giovanni Falier, Giovanni figlio di Martino Falier, ed un terzo Falier, di cui non ci è giunto il nome, della parrocchia di san Tomà; Domenico Polani e suo figlio Pietro; Ottone e Giovanni Orseolo; Giovanni e Domenico Morosini; Orlo e Bono Dandolo; un anonimo Dolfin, di cui non ci è giunto il nome, con suo figlio Pietro; Vitale Baseggio col fratello Ottone; Orso Badoer, Pietro Contarini, un anonimo Giustinian, di cui non ci è giunto il nome, Pietro Gradonico, Domenico Memo.

<sup>13</sup> Avevano ricoperto la funzione di giudice, nei decenni precedenti il 1110, come risulta dagli elenchi pubblicati da M. Romani, *Dei giudici veneziani prima del 1200*, in «Nuovo Archivio Veneto», N. S., VIII (1904), pp. 233-40, membri delle famiglie Michiel, Falier, Orseolo, Morosini, Badoer, Gradonico.

<sup>14</sup> Sono i Falier, Orseolo, Morosini, Badoer, Contarini. Nell'elenco sono comprese anche le famiglie Sarzini e Barzigesi, di cui due esponenti, Stefano Sarzini

ulteriormente il fatto che uno di essi sia insignito di una dignità aulica bizantina — Domenico Polani è protonobilissimo — mentre altri due, Giovanni Michiel e Leone Falier, sono figli di giudici.

Dalla *Translatio* di S. Stefano appare che il commercio internazionale, quello bizantino in particolare, era in buona parte riservato ai gruppi familiari che formavano la classe dirigente, che naturalmente utilizzavano i capitali di cui essi disponevano, sia per effetto dell'accumulo della rendita fondiaria, sia, più probabilmente, come risultato di una relativamente intensa attività mercantile già in precedenza svolta da tali gruppi<sup>18</sup>: scarsa è la partecipazione degli elementi popolari. È questo indubbiamente un limite, non solo per quanto riguarda la possibilità, in questo momento, di una evoluzione delle strutture sociali veneziane, ma anche la capacità di penetrazione economica nei mercati orientali. All'inizio del XII secolo Venezia ha grandi energie potenziali, che però non vengono ancora sfruttate, anche perché sembra che i capitali da investire siano limitati. È indubbia prova di ciò l'esistenza di un tipo di contratto, destinato ben presto a scomparire, il contratto di fitto di àncora, chiarissima testimonianza di scarsità di capitali, per cui un'àncora di qualche centinaio di libbre di ferro rappresentava un bene prezioso, non alla portata di tutti i mercanti<sup>19</sup>. Inoltre il mercante che, tra l'XI ed il XII secolo, cercava dei finanziamenti da parte di terzi, aveva a dispo-

e Giovanni di Pietro Barzigiesso, sono compresi nell'elenco della *Translatio*. Cfr. l'elenco delle famiglie tribunizie, nella forma più antica, in *Origo Civitatum Italie seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, ed. R. CESSI, Roma, 1933 (F.I.S.I. 73), I, 9, pp. 46-47. Per la data di composizione di questo elenco, che dovrebbe far parte del nucleo originario dell'*Origo*, risalente agli anni immediatamente successivi al 1081, v. l'introduzione del Cessi, p. xxiii.

<sup>18</sup> Sono queste le interpretazioni sostenute, come è ben noto, rispettivamente da W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, tr. it. di G. LUZZATTO, Firenze, 1925, pp. 88-123 (e sostanzialmente anche da A. E. SAYOUS, *Le rôle du capital dans la vie locale et le commerce extérieur de Venise entre 1050 et 1150*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», XIII [1934], pp. 657-96, e da G. CRACCO, *op. cit.*, pp. 5 e ss.) e da G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana*, Padova, 1954, pp. 125-32 (cfr. anche *Id.*, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, 1961, pp. 5-6). In verità lo stesso G. LUZZATTO, *L'economia veneziana nei suoi rapporti con la politica nell'alto medioevo*, in AA. VV., *Le origini di Venezia*, Firenze, 1964, pp. 100-64, parla della proprietà immobiliare come base, a Venezia, della ricchezza privata, e dell'investimento dei redditi da essa derivati in attività commerciali; ma egli, svolgendo questo discorso, ha presenti i grandi proprietari di beni urbani, che tanto più guadagnano quanto più sono intense le attività cittadine, secondarie e terziarie, l'incremento demografico e la richiesta di case, e che infine riescono ad accrescere i propri patrimoni immobiliari cogli utili conseguiti col commercio del denaro. Questi grandi patrimoni sono quindi, almeno in parte, conseguenza e non esclusivo presupposto dell'attività mercantile.

<sup>19</sup> Su questo tipo di contratto, e sul suo significato, cfr. A. LOMBARDO, *Note sul diritto commerciale veneziano nei secoli X-XIII*, Venezia, 1940, pp. 31-32; LUZZATTO, *Studi cit.*, p. 14, e *Id.*, *Storia economica cit.*, pp. 14-16. L'ultimo accenno ad un fitto di àncora è in una carta dell'agosto 1161 (*Documenti cit.*, n. 153, vol. I, pp. 151-52); il contratto di fitto era stato però stipulato prima di questa data, non sappiamo precisamente quanto.

sizione pochi strumenti: il prestito semplice, la colleganza, la compagnia. Il prestito semplice, per cui si pagava abitualmente un interesse annuo del 20 %<sup>17</sup>, ed in cui il mutuante si garantiva ricevendo in pegno dei beni immobili, terre e case, del mutuatario, chiaramente specificati ed enumerati nel contratto<sup>18</sup>, veniva utilizzato in genere per esigenze diverse da quelle commerciali, per cui non sembrava adatto anche perché il mutuante non partecipava ai rischi inerenti ad un eventuale viaggio oltremare<sup>19</sup>, che quindi sarebbero gravati tutti sul mutuatario. Ancora, la durata di un prestito semplice è abitualmente 30 giorni, per cui si è detto, e con un certo fondamento, che questo contratto maschera in realtà una vendita dell'immobile formalmente dato in pegno, per un prezzo che si identifica colla somma che appare prestata, e con diritto, per il venditore, di riacquistare entro 30 giorni l'immobile venduto<sup>20</sup>. Perciò scarsi sono gli esempi di mercanti che, per finanziare la loro attività, erano costretti a ricorrere a questo strumento<sup>21</sup>. Molto più importante è la colleganza, contratto antichissimo, di cui per Venezia la prima testimonianza

<sup>17</sup> Cfr. *Documenti* cit., n. 14, vol. I, p. 13 (giugno 1077): prestito di l. 50 sino all'1 agosto prossimo, per cui «prode inde tibi dare promitto de quinque sex sicut per racionem venerit»; *op. cit.*, n. 16, vol. I, p. 16 (gennaio 1086): «prode quoque inde tibi dare promitto de quinque sex sicut per racionem venerit, secundum usum patriae nostrae», ecc.

<sup>18</sup> *Op. cit.*, n. 10, vol. I, p. 9 (aprile 1069): per un prestito di l. 4 è data in pegno una salina, di cui son descritti i confini, ed indicato a che titolo il mutuatario ne è proprietario; *op. cit.*, n. 14 cit.: son dati in pegno un appezzamento di terra ed una casa, descritti; *op. cit.*, n. 16 cit.: è dato in pegno un complesso di beni immobili, minutamente descritti. Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare.

<sup>19</sup> *Op. cit.*, n. 10 cit.: la somma prestata deve esser restituita «sine aliqua intrusione aut ullis interpositis capitulis». Stessa formula in *op. cit.*, nn. 14 e 16 cit. La sopravvivenza di questa clausola, che dobbiamo considerare caratterizzante il prestito semplice, in pieno secolo XII, è attestata, fra l'altro, da *op. cit.*, n. 170, vol. I, pp. 167-69 (agosto 1166): un prestito di l. veronesi 62, che saranno restituite alla scadenza, con il solito interesse (20 % annuo), «sine omni occasione aut ullis interpositis capitulis». Anche in questo caso sono dati in pegno un appezzamento di terra ed una casa in legno, minutamente descritti.

<sup>20</sup> In questo senso A. LOMBARDO, *Note sul diritto commerciale* cit., p. 21. In un caso la confusione tra mutuo garantito da pegno e vendita è chiaramente testimoniata: possediamo due carte del dicembre 1150, in una delle quali Stefano Capello di Mazzorbo vende al priore della chiesa di S. Marco di Costantinopoli un appezzamento di terra e delle case che egli possiede in Almiro, per 822 iperperi, mentre nell'altra lo stesso Stefano Capello dichiara di aver ricevuto in prestito per 30 giorni dal priore 822 iperperi, e dà in garanzia lo stesso appezzamento di terra con case che nel primo documento dichiara di vendere (S. Giorgio Maggiore, a cura di L. LANFRANCHI, vol. II, Venezia, 1968, nn. 231, 232, pp. 463-67 [Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia. Fonti per la storia di Venezia. Sez. II - Archivi ecclesiastici - Diocesi castellana]). Il mese successivo Stefano Capello rilasciò un terzo documento, con cui dichiarava di rinunciare alla sua proprietà in Almiro, non avendo potuto pagare il debito contratto (*op. cit.*, vol. II, n. 233, pp. 468-70).

<sup>21</sup> Un esempio ci viene offerto da Dobramiro Stagnario, che nel giugno 1128, pochi anni dopo essere stato affrancato dalla schiavitù, ricevè in prestito semplice da Romano, cappellano della chiesa di S. Marco, per un anno, l. 100 (*op. cit.*,

indiretta risale all'ottavo decennio del X secolo<sup>22</sup>, che troviamo ricordato per tutto il corso dell'XI secolo<sup>23</sup>, e che incontriamo direttamente per la prima volta nel 1072<sup>24</sup>.

Nella colleganza<sup>25</sup> agiscono due persone, chiamate nei documenti «socii»: il «socius stans» e il «socius procertans». Il secondo è il mercante, che utilizza il capitale sociale per svolgere attività commerciali oltremare, e che perciò ha diritto, all'atto dello scioglimento della colleganza, ad una parte degli utili, mentre l'altra remunera il capitale sociale. Quest'ultimo può esser fornito dal solo «stans», oppure per  $\frac{2}{3}$  dallo «stans» e per  $\frac{1}{3}$  dal «procertans». Abbiamo quindi due tipi di colleganza, unilaterale e bilaterale, ed è proprio a quest'ultima che, nella documentazione veneziana, si riferiscono le testimonianze più antiche<sup>26</sup>. Nella colleganza unilaterale  $\frac{1}{4}$  degli

n. 51, vol. I, p. 53). Questo esempio è particolarmente interessante, in quanto Dobramiro, che si era dato alla mercatura subito dopo il suo affrancamento, e fu capostipite di una famiglia di mercanti, pur ricorrendo a finanziamenti da parte di terzi, non utilizzò più il prestito semplice, ma, come appare dagli altri documenti che lo riguardano, il prestito marittimo. Cfr. S. BORSARI, *Il commercio veneziano* cit., p. 992, e le fonti ivi citate.

<sup>22</sup> In un placito tenuto a Piacenza il 25 ottobre 976 venne esibita una carta del settembre precedente, con cui Cuadrada, vedova del doge Pietro Candiano, rinunciava a tutti i diritti che le provenivano dalla donazione di morgengab fattale dal defunto marito; tra l'altro ella rinunciava ad «omni collegantia, rogadia, commendatione, prestito atque negociis»: *I placiti del «Regnum Italiae»*, ed. C. MANARESI, n. 181, vol. II, parte I, Roma, 1957, p. 172 (F.I.S.I. 96<sup>a</sup>). Edito anche in *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, ed. R. CESSI, vol. II, *Secoli IX-X*, Padova, 1942, n. 54, p. 101).

<sup>23</sup> In una quietanza, probabilmente del 5 aprile 1030, rilasciata da Costantino di Domenico Castellano ai suoi suoceri, si fa riferimento ad «omnes collegantias, rogadias, commendaciones, prestito atque negociis» (*Documenti* cit., n. 4, vol. I, p. 4); la stessa formula in un documento del settembre 1057, quietanza rilasciata da Maria da Molin al fratello Domenico (*op. cit.*, n. 9, vol. I, p. 9).

<sup>24</sup> *Op. cit.*, n. 12, vol. I, pp. 11-12: quietanza rilasciata da Domenico Zopulo a Giovanni Barozzi per una colleganza bilaterale su Tebe, con un capitale di l. 50 dello Zopulo e di l. 25 del Barozzi. La risoluzione del contratto ha luogo al ritorno di quest'ultimo a Rialto nel maggio 1072. In questo documento non è usato il termine «colleganza», che invece incontriamo in *op. cit.*, n. 13, vol. I, pp. 12-13, dell'agosto 1073: Giovanni Lisado riceve «in collegancia» da Sevasto Orefice l. 200, investendo egli stesso l. 100, per commerciare a Tebe.

<sup>25</sup> Sulla colleganza, o più precisamente sulla commenda, termine abitualmente usato nel Mediterraneo per indicare la veneziana «colleganza», ancora utilissime sono le opere di C. ASTUTI, *Origini e svolgimento storico della commenda fino al secolo XIII*, Torino, 1933, e di G. LUZZATTO, *La commenda nella vita economica nei secoli XIII e XIV con particolare riguardo a Venezia*, in *Studi* cit., pp. 59-79. Cfr. anche A. LOMBARDO, *Note sul diritto commerciale* cit., pp. 33-36, e F. C. LASE, *Venice and History*, Baltimore, 1966, pp. 56-65, ove la diffusione della colleganza è posta in rapporto colla necessità di risolvere il problema posto dal divieto di prestare denaro ad interesse, e contemporaneamente con quella di assicurare all'attività mercantile un finanziamento da parte di terzi.

<sup>26</sup> Per i più antichi esempi di colleganza bilaterale (anni 1072 e 1073) v. *supra*, n. 24. Per trovare una colleganza unilaterale, con tutte le caratteristiche indicate nel testo, dobbiamo scendere al gennaio 1184 (*Documenti* cit., n. 343, vol. I, pp. 339-40). Vi è qualche esempio più antico, ma in essi gli utili son divisi in misura diversa da quella che in seguito diverrà tradizionale:

utili va al «procertans» ed i  $\frac{3}{4}$  allo «stans», mentre nella colleganza bilaterale gli utili son divisi tra i due per metà.

Il capitale investito in una colleganza partecipa in identica misura alla divisione degli utili, sia che si tratti di una colleganza unilaterale, sia bilaterale<sup>27</sup>. Se quindi a Venezia compare prima la colleganza bilaterale, e solo più tardi quella unilaterale, che però acquista una diffusione sempre maggiore<sup>28</sup>, e se un fenomeno analogo si riscontra, sempre nel corso del XII secolo, anche a Genova<sup>29</sup>, dobbiamo cercare di individuarne i motivi, che debbono esser visti in una generale evoluzione della situazione economica. La scarsità di capitali disponibili all'inizio del secolo, e la loro concentrazione nelle mani di una ristretta cerchia di persone, fa sì che il finanziatore sia in grado di imporre facilmente le proprie condizioni al mercante, e quindi lo costringa a partecipare con una sua quota alla formazione del capitale sociale, in modo che gli eventuali danni siano distribuiti tra le due parti. Vi sarebbe quindi anche la tendenza a restringere la cerchia dei mercanti solo a quei gruppi, famiglie, individui, che già posseggono un capitale da investire; ma tale restrizione può esser facilmente superata colla stipulazione di colleganze formalmente bilaterali e sostanzialmente unilaterali, con il capitale fornito dal solo «stans», che però contengono sempre delle clausole relative alla assunzione dei rischi da parte di entrambi i soci<sup>30</sup>.

Il graduale affermarsi della colleganza unilaterale indica evidentemente un superamento di tale situazione. Capitali abbondanti, e non più concentrati in poche mani, partecipazione di più ampi, e diversi, strati sociali al finanziamento dell'attività mercantile, e soprattutto possibilità di utilizzazione di questi capitali offerta ad un numero sempre maggiore di mercanti, cui si richiede essenzialmente capacità professionale<sup>31</sup>. A riprova, si può addurre il fatto che, a differenza di quanto accade per il prestito semplice, il mercante che riceve in colleganza capitali di terzi non dà in pegno una sua proprietà specificamente indicata, ma, in modo generico, si impegna con tutte le «*terris et casis meis et de omnia que modo abeo vel que antea acquirere visus fuero in hoc seculo*»<sup>32</sup>, senza trovare quindi in questa

<sup>27</sup> 1/2 e 1/2 nel maggio 1138 (*op. cit.*, n. 71, vol. I, pp. 74-75 — ma in questo caso le due parti contraenti sono genero e suocera), e 2/3 e 1/3 nell'ottobre 1170 (*op. cit.*, n. 235, vol. I, pp. 229-30).

<sup>28</sup> Cfr. per i relativi calcoli G. ASTUTI, *op. cit.*, pp. 32-33, e F. C. LANE, *op. cit.*, p. 59.

<sup>29</sup> Sinché non si giunge, nel corso del XIII secolo, alla sostanziale scomparsa dalla forma unilaterale: F. C. LANE, *op. cit.*, pp. 59, 61.

<sup>30</sup> H. C. KRUEGER, *Genoese Merchants, their Associations and Investments, 1155 to 1230*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano, 1962, pp. 421-23.

<sup>31</sup> Questo aspetto del problema è stato posto in risalto da G. LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 103-4.

<sup>32</sup> A risultati simili è giunto, per Genova, H. C. KRUEGER, *op. cit.*, pp. 423-24.

<sup>33</sup> Cfr. ad esempio *Documenti cit.*, nn. 13 (a. 1073), 71 (a. 1138), 106 (a. 1153), vol. I, pp. 13, 75, 108.

parte alcuna limitazione alla possibilità di stipulare contemporaneamente diversi contratti.

Tralasciando per ora di considerare la compagnia, la cui importanza e significato saranno visti in seguito in funzione di un problema specifico, consideriamo i nuovi tipi di contratto che si affermano nel corso del XII secolo in alternativa alla colleganza, e per primo il prestito marittimo<sup>32</sup>. Esso si differenzia dal semplice prestito oltre che, naturalmente, per il fine dichiarato, per il più alto tasso di interesse: così nel 1150 si prendono in prestito a Costantinopoli 52 iperperi da portare «in omnibus partibus ubicumque... bonum inde visum», pagando un interesse «per mensem de tredecim quattuordecim», cioè del 92,3% annuo<sup>33</sup>, oppure l'interesse può essere stabilito per la durata del viaggio, per esempio «ad rationem de sex septem per taxegium» in un contratto stipulato nel marzo 1158 a Costantinopoli per un viaggio Costantinopoli-Smirne (o Adramyttion)-Costantinopoli, viaggio che si concluse nel maggio dello stesso anno, per cui il tasso d'interesse annuo venne ad essere all'incirca del 100%<sup>34</sup>, anche se, di contro, vi sono esempi di tassi più bassi: il 25% nel dicembre 1158 per un prestito per commerciare ovunque fosse piaciuto al debitore, e da restituire a Venezia nel prossimo settembre<sup>35</sup>. Ma ciò che soprattutto caratterizza questo tipo di prestito è il fatto che il mercante che riceve il finanziamento si assume solo i rischi derivanti dalla conduzione degli affari; quelli derivanti da naufragi, rapine o atti di pirateria, sono a carico del creditore, che inoltre, come nella colleganza, si accontenta di una generica garanzia offerta dai beni del debitore<sup>36</sup>.

Le somiglianze, sul piano economico, tra colleganza unilaterale e prestito marittimo sono quindi molteplici e significative. La differenza più importante è che il finanziatore è completamente estraneo alla condotta degli affari: comunque essi vadano, egli si garantisce sin dal principio, coll'interesse predeterminato che gli spetterà al momento della conclusione del contratto. Questo contratto si presta ad una duplice interpretazione: in un quadro che vede, nel periodo che ci interessa, il detentore del capitale come unico vero beneficiario dell'incremento dell'attività commerciale, il prestito marittimo, con i suoi altissimi tassi di interesse, sembra ridurre al minimo la parte di utile destinata a rimanere nelle mani del mercante, ed essere quindi espressione, ed elemento, del processo di concentrazione del capitale

<sup>32</sup> Su questo contratto cfr. G. LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 99-102.

<sup>33</sup> *Documenti cit.*, n. 99, vol. I, pp. 100-1.

<sup>34</sup> *Op. cit.*, n. 132, vol. I, pp. 131-32.

<sup>35</sup> *Op. cit.*, n. 134, vol. I, pp. 133-34.

<sup>36</sup> Cfr. ad esempio il documento citato alla nota precedente: «... *supra-scriptum habere debet esse in tuo (del creditore) periculo de mari et gente quod sit clarefactum*». Il debitore dà garanzia «*de terris et casis meis et de omnibus que habere visus fuero in hoc seculo*».

nelle mani di una classe ristretta<sup>38</sup>, oppure si può vedere la tendenza a dare maggior peso alla capacità ed allo spirito di iniziativa del mercante, che non deve rendere alcun conto, al creditore, della condotta degli affari, e che sa che, una volta restituito capitale ed interesse, ha l'assoluta disponibilità di tutto ciò che è riuscito a guadagnare in più mediante la sua abilità professionale<sup>39</sup>.

Ma tutto ciò rischia di restare un discorso astratto; un elemento fondamentale per contribuire alla soluzione del problema dei rapporti tra « capitale » e « lavoro » potrebbe essere la conoscenza degli utili che si ricavano dal commercio marittimo, e, ancor meglio, possedere per qualche singolo viaggio commerciale di un mercante veneziano sia i dati relativi al profitto da lui conseguito, sia quelli relativi al costo del capitale che ha utilizzato. Purtroppo, per Venezia, per il XII secolo, non abbiamo nulla di simile; ad ogni modo, al fine di avere una idea generale di tale questione, può esser utile tener presenti i pochi dati che si ricavano dalla documentazione genovese, in quanto essi riflettono una situazione generale. Il 23 aprile 1160<sup>40</sup> venne liquidata una « societas » — termine con cui a Genova si indicava la veneziana colleganza bilaterale — già stipulata tra Iosseramis de Mari, « socius stans », che aveva investito l. 40, e Guglielmo Fornario. La parte di utile spettante ad Iosseramis è di l. 14 s. 6 di Melguet<sup>41</sup>, il che fa supporre che l'attività mercantile si fosse svolta nella Francia meridionale. Il capitale della società era quindi di l. 60; l'utile di l. 28 s. 12, pari al 47,7% del capitale investito. Più alto invece fu l'utile conseguito da un'altra « societas » stipulata il 7 ottobre 1163 per commerciare a Tunisi e liquidata il 25 giugno 1164<sup>42</sup>, il cui capitale era di l. 42. Il « procertans » aveva inoltre ricevuto dallo « stans » l. 3 d. 15, con la condizione che il quarto del guadagno ottenuto da questa somma, che gli sarebbe spettato,

<sup>38</sup> V. in questo senso G. CRACCO, *op. cit.*, pp. 43-44.

<sup>39</sup> Così G. LUZZATTO, *op. cit.*, p. 102, a proposito della preferenza accordata a questo tipo di contratto da Romano Mairano.

<sup>40</sup> *Il cartolare di Giovanni Scriba*, ed. M. CHLAUDANO - M. MORESCO, Torino, 1935, n. 640, vol. I, pp. 346-47. In questa edizione è stata saltata una lunga frase, quella in cui sono indicati il tipo di contratto e la somma investita: la lacuna può esser colmata coll'edizione di questo stesso documento in *Mon. hist. patriae, Chartarum*, t. II, Taurini, 1854, n. 858, col. 638.

<sup>41</sup> Il capitale investito, anche se ciò non è detto esplicitamente, deve essere stato in moneta genovese, che, in questo periodo, ha lo stesso valore della moneta di Melguet: cfr. G. ASTRUCI, *Rendiconti mercantili inediti del cartolare di Giovanni Scriba*, Torino, 1933, pp. 18-19, n. 2 di p. 18.

<sup>42</sup> *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., nn. 1133, 1224, vol. II, pp. 164, 210. Nel secondo documento, da cui si ricava l'ammontare dell'utile, è detto testualmente: « quod societatem quam holim habuerant, que fuit librarum quadraginta duarum et lb. trium d. XV, ultra acte sunt in lb. LXVIII s. VI ». Per calcolare l'utile, ho sottratto dalle l. 69 s. 6 le l. 42 che formavano il capitale iniziale della società; se debbono essere sottratte anche le l. 3 d. 15 della « accmendacio » (e qui indicate colla parola « ultra »), avremo un utile di l. 24 s. 4 d. 9, pari al 54,3% circa.

sarebbe confluito nell'utile della società. All'atto della liquidazione, risultò un utile di l. 27 s. 6, pari al 65% del capitale. Un altro dato utile al nostro scopo si può ricavare da un documento del 10 marzo 1156, uno scioglimento di società<sup>42</sup>. In esso tra l'altro è detto che il «procertans» aveva preso in prestito a nome della società 50 bisanti, restituendone 70, con un interesse quindi del 40%, e che lo stesso deve ancor pagare 40 bisanti «pro aliis qui similiter mutuo accepit pro ipsa societate», da cui spera di ricavare un guadagno di 5 bisanti. Supponendo che il tasso di interesse pagato per questo secondo mutuo fosse sempre del 40%, avremmo un capitale di 28 ½ bisanti, ed un utile di 16 ½ bisanti (11 ½ da pagare come interesse, e 5 utile netto previsto), pari al 57,3% del capitale preso in prestito. Si noti ancora che, trattandosi di bisanti, dobbiamo ritenere che l'attività mercantile si fosse svolta nel Mediterraneo orientale.

Un gruppo omogeneo di dati ci viene offerto dai rendiconti effettuati tra un mercante genovese, Ansaldo Baialardo, ed il suo finanziatore Ingo della Volta, al termine di una serie di contratti di «accomendatio» — come era chiamata a Genova la colleganza con versamento unilaterale di capitale — e di «societas»<sup>43</sup>. Si tratta di tre viaggi mercantili, effettuati da Baialardo. Il primo fu effettuato tra il 1156 ed il 1157, con destinazione probabilmente la Francia meridionale. Il capitale investito fu di l. 205 s. 4 d. 1, e si ricavò un utile di l. 74, pari al 36% del capitale. Nel secondo, effettuato tra il 1157 ed il 1158, con meta una regione non identificata del Mediterraneo, furono investite l. 273 s. 4 d. 1, riportando un utile di l. 248 s. 15 d. 11, oltre il 91% del capitale; nel terzo infine, effettuato tra il 1158 ed il 1159, con meta la Siria e l'Egitto, fu investito un capitale di l. 477 s. 15 d. 10, cui corrispose un utile di circa il 59,8%, cioè l. 283 s. 2 d. 5<sup>44</sup>.

Utili indubbiamente molto alti, da cui non dovevano esser molto distanti quelli conseguiti dai mercanti veneziani, e che offrivano la possibilità, anche a chi originariamente non disponeva di un proprio capitale, di crearlo, investendo nei viaggi successivi il guadagno ottenuto nei viaggi precedenti. Così a Genova aveva fatto Ansaldo Baialardo, che, pur avendo iniziato la sua attività senza aver nulla di suo, nel 1158, all'inizio del terzo viaggio, che fece come socio di Ingo della Volta, era in grado di investire l. genovesi 64, s. 8 d. 8: perché non doveva accadere lo stesso anche a Venezia?

Il raffronto fra Genova e Venezia si pone anche per quanto riguarda un altro problema, che è forse il problema di base, quello cioè della esistenza di una distinzione, e ancora di più di una con-

<sup>42</sup> *Op. cit.*, n. 48, vol. I, pp. 25-26.

<sup>43</sup> La documentazione relativa è edita in G. ASTURI, *op. cit.*, tavv. I-V e pp. 54-63, ed in *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, pp. 248-57.

<sup>44</sup> Son questi i risultati finali della minuta analisi effettuata sui dati disponibili da G. ASTURI, *op. cit.*, pp. 17-37.

trapposizione tra una classe di capitalisti ed una di mercanti, problema al quale rimandano anche i due tipi di contratto che si sono ora considerati. Effettivamente, per Genova, almeno per quanto riguarda il grande commercio orientale, è possibile individuare un gruppo di capitalisti, che non partecipano di persona alle attività commerciali, ma, rimanendo in patria, si limitano ad affidare i capitali che vogliono investire ad uno o più mercanti di loro fiducia. Contemporaneamente essi partecipano attivamente alla vita politica, membri dell'aristocrazia che monopolizza il governo del comune, di cui ricoprono le cariche più alte, a cominciare dal consolato<sup>46</sup>. Esponente di questa aristocrazia capitalistico-consolare è appunto Ingo della Volta, console «de placitis» negli anni 1134, 1139, 1147, console «de communi» nel 1158 e 1162, e sulla cui attività finanziaria basterà ricordare, a titolo esemplificativo, che negli anni 1156-57 egli risulta finanziatore, oltre che di Ansaldo Baialardo, di Eustachio, Ido Mallone, Nicola Befogio, Alvernacio, Ingone Nocenzio, Ogerio Nocenzio<sup>47</sup>.

A Venezia la situazione appare sostanzialmente diversa. Qui, più che di «capitalisti», considerati come classe, e come gruppo distinto dai mercanti di professione, è più opportuno, e più esatto, parlare di «finanziatori»<sup>48</sup>, nella realtà concreta e specifica della singola impresa commerciale; la persona che finanzia un mercante, anche per il traffico di Levante, può contemporaneamente svolgere attività commerciale, personalmente o mediante membri della propria famiglia, in genere i figli, e con capitali propri o di terzi. La dimostrazione può esser cercata in qualche piccolo archivio familiare, quale quello dei Serzi, e soprattutto nei testamenti. A titolo di esemplificazione, consideriamone alcuni.

Innanzitutto quello di Pietro Encio Maior di S. Moisè, del novembre 1123<sup>49</sup>. Si tratta di un individuo di notevoli capacità economiche, che fa dei lasciti per complessive l. 3645 (comprese in esse le somme abbonate ai suoi debitori, ed il valore di una certa quantità di sale che lascia alla moglie e alla figlia), che possiede a Chioggia numerose saline, vigne e terreni, terre e case a Rialto, servi, e contemporaneamente partecipa all'attività commerciale<sup>50</sup> in due forme distinte, tramite i figli Domenico e Pietro, i quali al momento della

<sup>46</sup> Cfr. E. BACH, *La cité de Gènes au XII<sup>e</sup> siècle*, København, 1955, pp. 56-58.

<sup>47</sup> Per l'attività finanziaria di Ingo della Volta negli anni considerati cfr. *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., nn. 72, 96, 127, 133, 207, 208, 214, 270, vol. I, pp. 39, 51, 67, 69, 109, 110, 113, 145; sui suoi consolati v. *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* ed. L. T. BELGRANO, I, Roma, 1890, pp. 27, 29, 35, 49, 64 (F.I.S.I., 11).

<sup>48</sup> Così anche F. C. LANE, *op. cit.*, p. 58.

<sup>49</sup> Edito in S. *Giorgio Maggiore* cit., II, n. 136, pp. 295-305.

<sup>50</sup> A riprova di ciò, ricordiamo il fatto che egli possiede del cotone, che vuole sia venduto, ed il cui ricavato deve essere speso per la sua anima: *doc. cit.*, pp. 299-300.

stesura del testamento sono in viaggio con un capitale di lire 500, appartenenti al testatore, e finanziando altre persone. Nel testamento, l'elenco dei debitori è nutrito, ma in genere non è detto che essi siano stati finanziati per svolgere attività commerciale; solo di un Vitale Ianasi è detto che ha ricevuto una somma, non specificata, «in collegancia»; questo basta, in ogni caso, per individuare la complessità delle attività economiche dell'Encio.

Ad una famiglia le cui capacità economiche appaiono affini a quelle di Pietro Encio apparteneva Enrico Zusto di Pietro, che fece testamento a Costantinopoli nel marzo 1155<sup>21</sup>. Egli era in quella città per svolgere attività mercantile, ed infatti risulta proprietario di 200 pelli di montone, di 100 libbre di indaco e di una certa quantità di stoffa<sup>22</sup>. Contemporaneamente aveva affidato delle somme ad altre persone, 170 iperperi a Domenico Falier, e 17 a Filippo Zulian. Ecco ancora di fronte ad un mercante che investe parte del capitale di cui dispone in finanziamenti a terzi, cosa che appare ancor più significativa se si paragona il testamento del nostro Enrico Zusto con quello di suo zio Enrico Zusto di Ambrogio, morto anch'egli in Romania, a Palermo, nel luglio 1132 circa<sup>23</sup>. Quest'ultimo è proprietario di beni immobili, che egli valuta l. 1000, ma per svolgere la propria attività mercantile si è fatto finanziare da altre persone: su 5 cantari di cotone, 36 rotoli di indaco e 80 rotoli di filato che possiede al momento in cui fa testamento, è debitore a Domenico Basegio per 11 ½ marche d'argento.

Pochi sono i documenti dell'archivio della famiglia Serzi giunti sino a noi, ma abbracciano un periodo di circa un secolo, e ci permettono di individuare vari aspetti dell'attività economica dei membri di questa famiglia<sup>24</sup>. Domenico Serzi, impegnato nell'ultimo terzo dell'XI secolo in traffici in Oriente, effettuando viaggi ad Alessandria ed Antiochia, ricorre a prestiti, come quello di l. 100 contratto

<sup>21</sup> *Famiglia Zusto*, a cura di E. LANFRANCHI, Venezia, 1955, n. 22, pp. 50-52 (Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia. Fonti per la storia di Venezia. Sez. IV - Archivi privati).

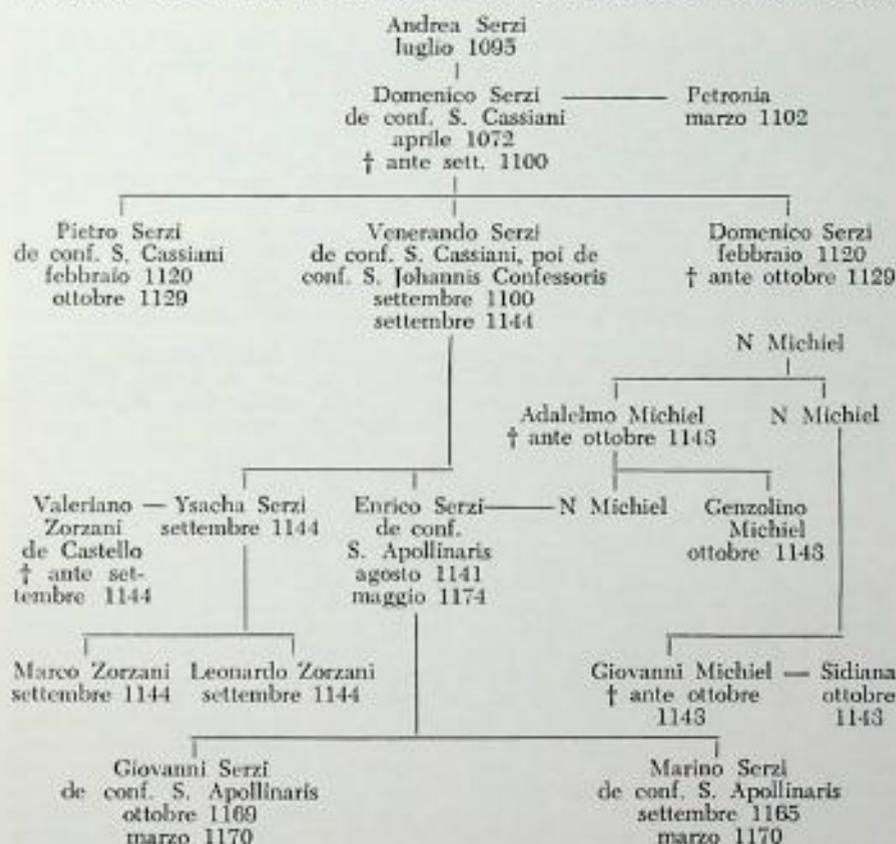
<sup>22</sup> A p. 51 dell'ed. cit. del testamento si legge: «De istis suprascriptis centum triginta bicancis quos michi dare debet Dominicus Faletro sunt de matre mea quadraginta novem et medium de Baldinella videlicet». L'editore, scrivendo «Baldinella» coll'iniziale maiuscola, ritiene che si tratti di un nome di persona, e come tale lo inserisce nell'indice dei nomi. Si deve piuttosto intendere che i 49 ½ iperperi appartenenti alla madre del testatore sono investiti in baldinella, una specie di tessuto. Sul significato di questo termine cfr. tra gli altri *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., vol. II, *Glossario*, ad v., e *Mittelateinisches Wörterbuch*, München, 1960 ss., ad v.

<sup>23</sup> Ed. in *Famiglia Zusto* cit., n. 10, pp. 29-32.

<sup>24</sup> Da *Documenti* cit., nn. 11, 24, 27, 29, 38, 43, 44, 47, 50, 55, 77, 84, 86, 102, 105, 168, 214-217, 219, 221-223, 255, vol. I, pp. 10-11, 27-28, 29-30, 31-32, 39-40, 45-47, 49-50, 52, 57-58, 80-81, 86-87, 88-89, 104, 106-7, 165, 212-15, 216-17, 218-20, 250-51, e da *Nuovi documenti del commercio veneziano dei secoli XI-XIII*, ed. A. LOMBARDO - R. MONOZZO DELLA ROCCA, Venezia, 1953, n. 5, pp. 5-6

col prete Stefano Dolci e pagato, dopo la sua morte, dagli eredi<sup>55</sup>. I suoi figli risultano proprietari di immobili — in particolare Venerando possiede una « volta » usata come deposito di merci<sup>56</sup> — mentre per suo nipote Enrico possediamo documenti relativi all'attività mercantile da lui svolta, per la quale egli riceve finanziamenti, o merci, da parte di terzi: del filato da Goffredo Balbo di Mirano, 1200 libbre di pepe da Sebastiano Ziani, 100 lire veronesi da Pietro Memo, con cui stipula una compagnia per commerciare a Rialto<sup>57</sup>. Infine i due figli di Enrico, Giovanni e Marino, sono presenti nell'ottobre 1169-marzo 1170 in Romania, il primo ad Almiro, il secondo a Costantinopoli: Giovanni dispone di un certo capitale, con cui concede prestiti

(Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie - N. S., vol. VII), si ricava il seguente albero genealogico della famiglia Serzi:



<sup>55</sup> Documenti cit., n. 29, vol. I, pp. 31-32.

<sup>56</sup> Op. cit., n. 47, vol. I, pp. 49-50.

<sup>57</sup> Op. cit., nn. 86, 102, 155, vol. I, pp. 88-89, 104, 250-51.

marittimi — ne sono testimoniati 8, per complessivi iperperi 123 — che verranno restituiti a Costantinopoli a suo fratello con un interesse che varia tra il 20 ed il 25 % per la durata del viaggio (solo 2 prestiti, di 7 e 3 iperperi, sono concessi « sine prode »)<sup>58</sup>.

Nel contesto di tale mescolanza tra attività mercantile ed attività finanziaria si inserisce il contratto di cambio, tanto diffuso. Come è noto, esso è sostanzialmente un prestito, in cui il creditore anticipa una somma, su una piazza, in una determinata valuta, e riscuote il suo credito, personalmente o tramite un suo rappresentante, in un'altra piazza, nella moneta circolante in quest'ultima, senza assumersi alcun rischio, che ricadono tutti sul debitore<sup>59</sup>. In quanto prestito, il contratto di cambio comporta il pagamento di un interesse, che deve esser ricercato nella differenza tra il valore della somma prestata e quello della somma restituita<sup>60</sup>, ma è anche un mezzo, per il finan-

<sup>58</sup> *Op. cit.*, nn. 214-217, 219, 221-223, vol. I, pp. 212-15, 216-17, 218-20. L'attività finanziaria di Marino a Costantinopoli è già testimoniata per il settembre 1163, quando presta sino al prossimo natale 16 iperperi, per cui riceverà un interesse del 12,5 % (*op. cit.*, n. 168, vol. I, p. 165). — Per meglio specificare la posizione della famiglia nel contesto sociale veneziano, si noti che la moglie di Enrico Serzi apparteneva ad una famiglia ducale, i Michiel (*Nuovi documenti cit.*, n. 5, pp. 5-6), mentre la sorella di Enrico, Isacen Serzi, aveva sposato Valeriano Zorzani, un mercante interessato al commercio delle spezie (*Documenti cit.*, n. 84, vol. I, pp. 86-87).

<sup>59</sup> Cfr. R. DE ROOVER, *The Cambium Maritimum Contract according to the Genoese Notarial Records of the Twelfth and Thirteenth Centuries*, in *Economy, Society and Government in Medieval Italy. Essays in Memory of Robert L. Reynolds*, ed. D. HERLIHY, R. S. LOPEZ, V. SLESSAREV, Kent (Ohio), 1969, pp. 15-33.

<sup>60</sup> Determinare l'ammontare dell'interesse in questo tipo di contratto è quasi impossibile, perché sarebbe necessario disporre, a tal fine, di notizie relative ai tassi di cambio puri (o quasi), mentre invece nella quasi totalità di cambi di cui abbiamo notizia, per il XII secolo, è compresa una remunerazione, in genere abbastanza consistente, di cui beneficia una delle due parti. L. BUZZIGAN BONAZZI, *The Venetian money market 1150 to 1229*, in « Studi Veneziani », XII (1971), tav. IX e X, pp. 92-93, divide le notizie di cui disponiamo a proposito di equivalenze tra moneta veneziana e monete straniere, in particolare bizantine, in « pure rates of exchange » ed « imperfect rates of exchange »; ma questa divisione, almeno per il XII secolo, è arbitraria. In particolare, i due cambi del 1160 e 1164, sulla piazza di Venezia, per cui 12 soldi veronesi sono equivalenti ad 1 « bicancium perperum » e che la Robbert considera tassi di cambio puri, comprendono un interesse cospicuo. Le notizie infatti provengono da documenti relativi a due « difudicatus » del doge Vitale Michiel II, il quale, precedentemente, aveva condannato due cittadini veneziani al pagamento di una multa, poiché non avevano obbedito ad un suo ordine. Le multe vennero pagate da parenti dei condannati, per cui il doge ordinò che gli interessati restituissero entro un anno le somme pagate per loro conto, nella misura appunto di 1 iperpero per 12 soldi veronesi. L'intervallo esistente tra il momento del pagamento e quello del rimborso, fa ritenere che in questi due casi vi sia stata la corresponsione di un interesse. — Di contro, un dato che la Robbert considera « imperfect rate of exchange » può dare, per quel momento, il tasso di cambio puro (o quasi) tra l'iperpero e la moneta veronese, in corso allora a Venezia. Si tratta di una notizia relativa al 1155, secondo cui a Costantinopoli per 18 soldi veronesi si paga 1 iperpero. Questo dato è contenuto in una « securitatis cartula » relativa ad una colleganza bilaterale, il cui capitale, di l. ver. 157 ¼, era stato

ziatore, per aver disponibile, senza alcun rischio, in una città straniera, una certa somma di danaro da poter reinvestire in qualsiasi modo, non escluso naturalmente l'acquisto di merci da importare a Venezia.

A render più complesso il quadro della società veneziana del XII secolo vi sono gli Ziani: ricchissimi, tanto da diventar quasi delle figure mitiche, sono stati considerati puri capitalisti, e le persone che ad essi ricorrevano per finanziamenti come dei loro dipendenti, semplici fattori, privi, proprio per la loro posizione subordinata, di ogni possibilità di modificare la propria posizione economica<sup>61</sup>. In realtà, non è stato fatto alcuno studio esauriente su questa famiglia, basato sulla utilizzazione di tutti i documenti disponibili; una ricerca in tal senso permetterebbe senza dubbio di tracciare un quadro molto più ricco ed articolato dello schema al quale ci si attiene. In ogni caso,

investito a Venezia in legname, poi venduto a Costantinopoli; lì, al momento dello scioglimento della colleganza, la quota di capitale conferita dallo « stans » viene valutata in moneta locale secondo il tasso di cambio precedentemente indicato. Siccome l'utile dello « stans » consisteva nella quota a lui spettante degli utili della colleganza, e non in un interesse prefissato, dobbiamo ritenere che questo tasso di cambio fosse puro, o quasi, non potendosi escludere la possibilità che allo « stans » venisse attribuito un modesto utile anche sul cambio. Anche per il 1183 possediamo un dato che dovrebbe esser abbastanza vicino al puro tasso di cambio: per un debito allora contratto, Enrico Zusto si impegna a restituire, dopo un anno, 50 L. veronesi a Venezia o 34 iperperi a Costantinopoli, addossandosi tutti i rischi (*Fam. Zusto cit.*, n. 27, pp. 59-60). Quest'ultima clausola fa ritenere che il valore delle somme da restituire sull'una o sull'altra piazza fosse sostanzialmente identico, per cui avremmo che in quell'anno 1 iperpero era calcolato pari a circa s. veronesi 29, d. 5. — Ricordiamo infine che per la determinazione del tasso di interesse nascosto nel cambio marittimo, alla fine del XII secolo, potrebbe essere utile un gruppetto di documenti provenienti dall'Archivio di Romano Mairano (*Documenti cit.*, nn. 381, 383-386, vol. I, pp. 374-75, 376-80). Da essi risulta che nell'aprile 1190, a Tiro, il Mairano stipulò 4 cambi, con Tommaso Contarini che gli diede 300 bisanti saraceni di oro, per cui avrebbe avuto a Costantinopoli 300 iperperi vecchi (quindi l'interesse per il viaggio Tiro-Costantinopoli sarebbe dato dalla differenza di valore unitario tra bisanti saraceni ed iperperi), con Domenico Marconi, che gli diede una somma imprecisata, per cui avrebbe avuto a Costantinopoli 246 iperperi vecchi, o, se il Mairano fosse tornato da Costantinopoli in Siria ed avesse preferito pagare lì, 270 bisanti saraceni di oro, e con Giacomo de Naulo, che per una somma imprecisata avrebbe avuto a Costantinopoli 620 iperperi vecchi, o, così come nel contratto stipulato col Marconi, in Siria 720 bisanti saraceni d'oro. Il quarto contratto, con Vitale Pellegrino, è inutile ai fini del presente discorso. Supponendo che Domenico Marconi e Giacomo de Naulo avessero dato al Mairano tanti bisanti saraceni quanti iperperi dovevano ricevere a Costantinopoli, come era il caso di Marco Contarini, avremmo per il primo un prestito di 246 bisanti, su cui sarebbero stati pagati come interesse (sempre per il viaggio Siria-Costantinopoli-Siria) 24 bisanti, meno del 10 %, e per il secondo un prestito di 620 bisanti, con un interesse di 100 bisanti, pari a poco più del 16 %. Ma questi tassi di interesse sembrano troppo bassi, soprattutto tenendo presente che, in questo caso specifico, i rischi del mare ricadono sui mutanti, e che nel 1190 siamo in un periodo particolarmente turbolento nel Mediterraneo orientale, quando, tra l'altro, la pirateria genovese e pisana, che colpisce gravemente i Veneziani, è particolarmente fiorente.

<sup>61</sup> Così G. CRACCO, *op. cit.*, pp. 13-14, 43-44.

resta sempre fermo che una buona parte dei loro redditi, almeno nel corso del XII secolo, venne investita in finanziamenti a mercanti, come appare dal fatto che in un numero abbastanza alto di archivi di mercanti, di Romano Mairano, Pietro e Zaccaria Stagnario, Pietro Corner, Pietro Giustinian, Enrico Serzi, Pietro Tiepolo, Tommaso Viadro<sup>62</sup> vi sono documenti relativi a somme prestate, o affidate, a costoro da Sebastiano e Pietro Ziani. E ciò non può essere un semplice caso.

Ma gli Ziani, in ogni caso, sono una eccezione; l'elemento più significativo della società veneziana del XII secolo è dato dalla borghesia mercantile che, nel costante sviluppo dei traffici — testimoniato tra l'altro dalla clausola contenuta nei trattati cogli imperatori bizantini Isacco II ed Alessio III, rispettivamente degli anni 1187 e 1198, per cui Venezia si impegnava ad armare per conto ed a spese dell'Impero una flotta di 100 galere, ciascuna con un equipaggio di 140 uomini<sup>63</sup>, il che era possibile solo sulla base di una sviluppata industria cantieristica e di una numerosa popolazione<sup>64</sup> — con capitali propri o di terzi, utilizzando gli strumenti offerti dai nuovi contratti che si andavano diffondendo, riesce a conquistare una ricchezza sempre maggiore, continuando ed accelerando il processo di trasformazione della società veneziana, processo che ha riflessi immediati anche in campo politico, con l'inserimento ed assorbimento nella « aristocrazia » dominante dei vari gruppi e famiglie emergenti<sup>65</sup>.

In questo contesto, in questo ampio quadro di strumenti e di possibilità che si offrivano a chi sapesse utilizzarli, si inseriscono le figure di quegli uomini, di quelle famiglie, su cui possediamo documenti più o meno abbondanti, che riuscirono a crearsi dal nulla una propria fortuna, ed emergere a nuovi, e più alti, livelli sociali, ed a partecipare anche al potere politico. Mi riferisco naturalmente in primo luogo a coloro la cui attività è più ampiamente documentata,

<sup>62</sup> *Documenti cit.*, nn. 102, 119, 134, 224, 227, 252, 262, 268, 280, 292, 301, 327, 388, 415, vol. I, pp. 104, 119-20, 133-34, 220-21, 223-24, 246-47, 257-58, 262-63, 275-76, 286-88, 296-97, 323-24, 381-82, 406-7; *Nuovi documenti cit.*, nn. 53, 54, pp. 59-61. L'unica ricerca ancor valida sulle attività economiche degli Ziani è quella di G. LUZZATTO, *Studi di storia economica cit.*, pp. 129-32, che però si muove su di una base documentaria molto più ristretta di quella che può essere ora utilizzata. Le ricerche più recenti su questa famiglia (N. NICOLANI, *Un feudo veneziano nel regno di Sicilia*, in « Rivista storica italiana », LXXXVI [1964], pp. 1012-26; C. LIMENTANI, *Approssimazioni alla biografia di un cronista ducentesco: Martino da Canal e gli Ziani*, in *Studi in onore di Italo Siciliano*, II, Firenze, 1966, pp. 657-75 [Biblioteca dell'« Archivium Romanicum », S. I, vol. 86]) si rivolgono essenzialmente a questioni di carattere politico e genealogico.

<sup>63</sup> TAFEL-THOMAS, *Urkunden cit.*, nn. 72, vol. I, p. 196 (trattato con Isacco II), 85, vol. I, p. 251 (trattato con Alessio III).

<sup>64</sup> Sulla marina veneziana in questo periodo cfr. F. C. LANE, *Venice, A Maritime Republic*, Baltimore-London, 1973, pp. 46-49, e la bibliografia cit. ivi, p. 463.

<sup>65</sup> M. MEYER, *Der venezianische Adel (Ein Beitrag zur Sozialgeschichte)*, in « Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », 19 (1926), pp. 224-37.

e quindi sono più noti, agli Stagnario<sup>66</sup>, a Romano Mairano<sup>67</sup> — la cui vita è stata invece recentemente considerata come la prova della impossibilità, a Venezia, di partecipare attivamente al potere politico per chi non fosse già originariamente appartenente ai gruppi dominanti<sup>68</sup>, dimenticando che se non Romano o il figlio Giovanni, certo suo genero Ottaviano Fermo era pienamente inserito nella classe dirigente, quale elettore, nel 1205, del doge Pietro Ziani, e quale componente del gruppo di 10 persone cui, nel 1207, vennero concessi il castello e l'isola di Corfù con le sue dipendenze<sup>69</sup>. Ma ricordo anche gli individui meno noti, la cui attività è meno documentata, che pure si avviarono per questo stesso cammino, quale Giacomo, schiavo di origine saracena, affrancato nel 1158 dal padrone Marco Venier, coll'obbligo di continuare a servire per sei anni gli eredi di quest'ultimo, ai quali dovevano anche esser restituite le l. 50 che Marco affidava a Giacomo perché venissero utilizzate in operazioni commerciali, nonché metà del guadagno in questo modo conseguito<sup>70</sup>. Giacomo, che naturalmente assunse il cognome Venier, riuscì nell'attività mercantile tanto da poter non solo soddisfare i suoi obblighi nei confronti degli eredi del suo ex padrone<sup>71</sup>, ma anche disporre, in vecchiaia, di propri capitali, come dimostrano le l. 500 di veneziani investite nell'ottobre 1194 in una compagnia contratta con Filippo Darpo per commerciare a Rialto<sup>72</sup>.

Lo sviluppo, nel corso del XII secolo, della classe dei mercanti, arricchitasi della presenza, sempre più numerosa, in essa di elementi di origine estremamente modesta, non portò ad un abbandono delle attività commerciali da parte dei membri dell'antica aristocrazia. Ciò è mostrato chiaramente da un documento, d'altra parte abbastanza noto.

<sup>66</sup> Sugli Stagnario cfr. C. CAHEN, *Le commerce anatolien au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Mélanges d'histoire du moyen âge Louis Halphen*, Paris, 1951, pp. 97, 100-1, e S. BONSANT, *Il commercio cit.*, pp. 991-94.

<sup>67</sup> Su Romano Mairano cfr. R. HEYNS, *Zur Entstehung cit.*, pp. 86-120, e G. LUZZATTO, *Studi cit.*, pp. 108-15. Cfr. anche, per un giudizio che conferma le conclusioni del Luzzatto, J. LESTOCQUOY, *Les villes de Flandre et d'Italie sous le gouvernement des patriciens (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris, 1952, pp. 37-39.

<sup>68</sup> G. CRACCO, *op. cit.*, p. 44.

<sup>69</sup> Su Ottaviano Fermo v. *Documenti cit.*, n. 427, vol. I, pp. 419-20; *Venetiarum Historia vulgo Petro Justiniano Justiniani filio adjudicata*, ed. R. CESSI-F. BENNATO, Venezia, 1964, p. 145 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie, N. S., vol. XVIII); TAFEL-THOMAS, *Urkunden cit.*, n. 182, vol. II, p. 55. La parentela tra Romano Mairano ed Ottaviano Fermo era già stata segnalata da R. HEYNS, *op. cit.*, pp. 89, 119, e dalla M. MENONES, *op. cit.*, p. 226.

<sup>70</sup> *Documenti cit.*, nn. 133, 138, vol. I, pp. 132-33, 137. Già al momento del suo affrancamento Giacomo aveva esperienza mercantile, avendo accompagnato nell'Impero bizantino il suo padrone, che, in punto di morte, gli affidò tutti i suoi beni da trasportare a Venezia e consegnare agli eredi: *op. cit.*, n. 139, vol. I, pp. 137-38.

<sup>71</sup> *Op. cit.*, n. 162, vol. I, pp. 159-60. Risulta che in questi anni Giacomo Venier aveva svolto la sua attività anche nel Mediterraneo orientale: *op. cit.*, nn. 146, 159, vol. I, pp. 148, 156-57.

<sup>72</sup> *Op. cit.*, n. 855, vol. II, pp. 380-82.

Nel marzo 1196, ad Abido, all'imbocco dei Dardanelli, i comandanti della flotta veneziana inviata nelle acque bizantine per combattere i pirati pisani, Ruggiero Premarin e Giacomo Querini, d'accordo con i propri « iudices » e « sapientes », e coll'approvazione del « populus predicti stoli », decisero di prolungare la permanenza in Romania, non essendo stato raggiunto lo scopo per cui erano stati inviati colà. Si decise di provvedere alle spese necessarie contraendo un prestito colle persone imbarcate, prestito che sarebbe stato restituito a Venezia nella misura di s. 40 (naturalmente di veneziani, anche se ciò non è specificato) per l'iperpero prestato. In sostanza, si trattava di un contratto di cambio, colla corresponsione di un interesse, pagato nella forma propria a questo tipo di contratto.

È precisamente l'elenco delle persone che contribuiscono al mutuo, elenco che ci è stato conservato<sup>73</sup>, che permette di fare alcune considerazioni, significative anche dal nostro punto di vista.

La somma raccolta è di complessivi iperperi 7920 carati 8<sup>74</sup>. Di questi, iperperi 915 vengono prestati dall'Opera di San Marco, ed i rimanenti iperperi 7005 carati 8 da singole persone, compresi i due capitani. Alcuni dei mutuantì prestano anche del danaro appartenente a terzi, evidentemente affidato loro perché lo investissero in occasione di quel viaggio. Eccoci quindi di fronte alla tipica figura del combattente-mercante, che anche quando parte per una spedizione militare non trascura la possibilità di fare eventualmente degli affari, ed a tal fine ricorre, come di consueto, anche a finanziamenti da parte di terzi. Anzi, la presenza nella flotta di persone che dispo-

<sup>73</sup> In copia settecentesca contenuta nel ms. Marc. Lat. cl. 14 n. 39 (collocaz. 4557), fol. 10-13 (numerazione antica). Si tratta di un fascioletto di sei fogli, legato insieme ad altri nel ms., di cui i primi quattro fogli, numerati, contengono il testo, il quinto è bianco, ed il sesto (non numerato come il precedente) ha al verso: « 1196 marzo / Giacomo Molino uno delli doi giudici nell'armata Veneta della quale erano capitani / ser Giacomo Quirini e ser Rugero Premarino, / Ser Tribuno e Ser Nathaniel / Molini nella medesima armata prestano tanti danari per il / mantenimento di essa nel porto d'Abido / nella Romania / + ». Più sotto, capovolto rispetto alla nota precedente: « Giacomo Da Molin / Giudice dell'armata / Tribuno da Molin / Natanael da Molin / in armata / 1196 ». Questa seconda nota sembra della stessa mano che ha ricopiato il testo, mentre la prima nota è di un'altra mano. Da queste note risulta che il documento fu ricopiato in vista di una sua utilizzazione per la ricostruzione della genealogia della famiglia da Molin. Edizioni: TAFEL-THOMAS, *Urkunden* cit., n. 78, vol. I, pp. 216-25; *I prestiti della Repubblica di Venezia (secoli XIII-XV). Introduzione storica e documenti*, [ed. G. LUZZATTO], Padova, 1929, n. 4, pp. 17-24 (R. Accademia dei Lincei, *Documenti finanziari della Repubblica di Venezia editi dalla Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane*, Serie III, Vol. I, Parte I). L'edizione Tafel-Thomas presenta completo l'elenco dei mutuantì, mentre nell'ediz. Luzzatto mancano due nominativi, Marco Ligerio e Vito Dandolo: in entrambe le edizioni infine vi è qualche inesattezza nella trascrizione dei nomi.

<sup>74</sup> Alcune voci dell'elenco sono incomplete: in una non è indicato né il nome del mutuantè né la somma mutuata, in due non è indicato il nome ed in una l'indicazione monetaria non è completa (Pietro Badoer presta iperperi « centum octua... »). Di queste voci non si è tenuto conto; si è invece tenuto conto di tre voci in cui le cifre sono complete, mentre mancano i nomi dei mutuantì.

nevano di capitali appartenenti a terzi, per cui avevano dovuto assumere degli impegni, fissati in delle carte, faceva nascere dei problemi, in quanto costoro temevano che, se prolungavano la loro permanenza in Romania o prestavano il denaro loro affidato, sarebbero stati accusati di qualche violazione contrattuale<sup>75</sup>: i comandanti, per tranquillizzarli, promisero che le carte non sarebbero state considerate « fractae » presso la curia ducale.

Comprendendo anche quelli effettuati per conto terzi, abbiamo complessivamente 172 versamenti, per un ammontare medio di iperperi 40 carati 17, che possono essere così suddivisi:

ip. 100 e più	16 versamenti (con un massimo di ip. 207):
da ip. 50 a ip. 99	29 versamenti
da ip. 20 a ip. 49	84 versamenti
meno di ip. 19	42 versamenti (con un minimo di 3 ip.).

È certo una media abbastanza modesta, che potrebbe far pensare a modeste disponibilità finanziarie, così come modesti sono i versamenti effettuati per conto terzi: 24, per un ammontare complessivo di 846 iperperi, ed un valore medio di 35 iperperi 6 carati; ma anche in questo caso, come tante altre volte, ci troviamo di fronte a mercanti che non sono ricorsi ad un solo finanziatore, ma a diverse persone, per cui, complessivamente, le somme di cui essi disponevano potevano essere molto alte. Così Giacomo Corner prestò in tutto 212 iperperi, 55 per suo conto e 152 per conto di altre sette persone, Andrea Corner 321 iperperi, 148 per suo conto e 173 per conto di altre tre persone, Matteo Steno 55 iperperi per conto proprio e 95 iperperi 12 carati per conto di tre suoi finanziatori, Leonardo de Sarzana 34 iperperi, per conto di due diverse persone. Coloro che prestano somme per conto di terzi sono 12 nominativi — non ci è giunto il nome di chi presta 22 iperperi per conto di Vitale dello Bocasso — in massima parte (Leonardo de Sarzana, Matteo Stefano, Stefano Betani, Leonardo Gritti, Pietro Zulian, Pasquale Acotanto, Giovanni ed Andrea Corner, Pietro Zancarolo, Stefano Bellegno) esponenti della nuova classe di mercanti, di modeste origini, che proprio attraverso la mercatura si vengono affermando come uno dei tratti caratteristici della società veneziana del XII secolo; ma, accanto ad essi, troviamo Pietro ed Enrico Morosini, esponenti dell'antica aristocrazia, che continuano, ancora in questo periodo, ad esercitare di persona l'attività mercantile.

<sup>75</sup> Così interpreto il passo: « Item videntes nos quod hominibus, qui cartas aliis hominibus tenebant, accessabant nobis, dicentes, quod nec permanere possumus in stolo, nec de habere quod habemus commodatum, iccirco quia cartulas quas factas habemus, si permanerimus, aut commodaverimus, erunt fractae »: Marc. Lat. cl. 14 n. 39 (4557), fol. 13r (= TAFEL-THOMAS, I, p. 224; *I prestiti*, p. 23).

• • •

Un accenno particolare merita il problema dell'importanza, nel secolo XII, dei mercati bizantini per il commercio veneziano, importanza su cui tutti sono sostanzialmente d'accordo. Vi è un'assoluta impossibilità di impostare il problema su basi statistiche, tuttavia disponiamo di alcuni dati che permettono di dare una certa concretezza a questa affermazione. Si tratta dei dati relativi all'ammontare dei danni inflitti ai Veneziani in seguito alla loro cattura nei territori bizantini, nel 1171, ordinata dall'imperatore Manuele. Il totale dei danni denunciati in quella occasione può essere, con buona approssimazione, calcolato in circa 400.000 iperperi<sup>76</sup>. È ora possibile confrontare questo dato col valore dei capitali investiti nel 1161 in attività mercantili, valore che, sulla base di un raffronto tra l'ammontare dei danni subiti dai Genovesi in seguito alla distruzione del loro quartiere a Costantinopoli nel 1162 ed i dati tratti dal cartolare di Giovanni Scriba sui capitali investiti l'anno precedente dai clienti di quel notaio in attività mercantili, compreso il commercio su Costantinopoli, è stato fissato, naturalmente con molta approssimazione, in 100.000 lire genovesi<sup>77</sup>. Siccome 1 lira genovese valeva allora all'incirca 2 iperperi e 16 carati<sup>78</sup>, si giunge così alla cifra di 267.000 iperperi. A 400.000 iperperi — cifra abbastanza sicura — ammontava il valore delle merci sequestrate ai Veneziani, cifra che non si identifica con quella di tutti i capitali veneziani presenti in Romania, perché parecchi mercanti riuscirono a fuggire ed a portare in salvo i loro beni; 267.000 iperperi — cifra che, per il metodo con cui è stata determinata, potrebbe essere anche raddoppiata — era il valore degli investimenti mercantili genovesi. Pur con i limiti indicati e le riserve fatte, possiamo ben dire che a Venezia il commercio con Bisanzio comportava un investimento di capitali all'incirca pari a quelli investiti a Genova per il traffico in tutti i mercati mediterranei.

Ancora, allo sviluppo del commercio mediterraneo, e più specificamente bizantino, sembra ricollegarsi la diffusione, a Venezia, nel XII secolo, del contratto di compagnia, società commerciale il cui capitale era formato da quote, spesso uguali, conferite da due o più soci, quasi sempre fratelli o almeno parenti, i quali, d'altra parte, lavoravano, tutti, con il capitale e nell'interesse della compagnia, al

<sup>76</sup> Cfr. S. BORSARI, *Il commercio veneziano* cit., pp. 1004-5, n. 85.

<sup>77</sup> Da V. SLESSAREV, *The Pound-Value of Genoa's Maritime Trade in 1161*, in *Economy, Society and Government* cit., pp. 95-111.

<sup>78</sup> Questo tasso di cambio è stato fissato, con un procedimento valido, da R. DE ROOVEN, *The Cambium Maritimum Contract* cit., pp. 23-24. Son quindi da considerare inaccettabili i risultati cui son giunti P. F. CASARETTO, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII*, Genova, 1928, pp. 132-34 («Atti della Società ligure di Storia patria», LV) (ma v. le riserve di F. P[oggi] ivi, pp. 124-25 n. e 133-34 n.), e M. CHIAUDANO, *La moneta di Genova nel secolo XII*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, I, Milano, 1957, pp. 209-211.

cui scioglimento, che generalmente ha luogo quando vi è tra i soci un accordo in tal senso, le eventuali perdite verranno divise in proporzione alle quote di capitale versate, e gli utili secondo questo criterio, oppure in parti eguali<sup>79</sup>.

La colleganza, sorta ad imitazione di modelli orientali<sup>80</sup>, era già diffusa nel X secolo; la compagnia, le cui origini debbono esser ricercate nella comunità familiare di beni<sup>81</sup>, tramite forse la fraterna compagnia<sup>82</sup>, sorse più tardi, tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII<sup>83</sup>. Già questo elemento cronologico fa supporre l'esistenza di un rapporto tra il sorgere di questo contratto e l'incremento del commercio veneziano, che richiedeva una partecipazione sempre più attiva di tutti coloro che ad esso fossero interessati, e soprattutto capitali che fossero disponibili per un periodo più lungo di quanto non fosse possibile con gli altri contratti che abbiamo già incontrato. Ciò perché il commercio veneziano era divenuto una realtà più complessa; non si svolgeva più su di una semplice linea che unisse Venezia ed i singoli centri del Mediterraneo orientale, ma, molto più articolato, si inseriva sempre più incisivamente nei sistemi di scambi tra le varie regioni del Mediterraneo orientale, tra Bisanzio, l'Egitto e la Siria, e nel sistema di scambi all'interno dell'Impero<sup>84</sup>. Perciò sono molto rari gli esempi, a noi noti, di compagnie sorte per il commercio di piazza<sup>85</sup>; di contro, molte fra le compagnie di cui abbiamo notizia, e che conosciamo in genere al momento del loro scioglimento,

<sup>79</sup> Sulla compagnia cfr. G. LUZZATTO, *Studi cit.*, pp. 106-8.

<sup>80</sup> Sulla identità fra la commedia occidentale ed il qirād arabo v. A. L. UPOVITCH, *At the origins of the Western Commenda: Islam, Israel, Byzantium?*, in « *Speculum* », 37 (1962), pp. 202-7, ed. A. E. LIEBER, *Eastern Business Practices and Medieval European Commerce*, in « *Economic History Review* », s. II, vol. 21 (1968), p. 235.

<sup>81</sup> Sulla comunità familiare di beni a Venezia cfr. G. ZORDAS, *I vari aspetti della comunione familiare di beni nella Venezia dei secoli XI-XII*, in « *Studi veneziani* », VIII (1966), pp. 127-194. Ivi, a pp. 163-64, interessanti osservazioni sui rapporti fra comunione patrimoniale fra genitori e figli, ed esigenze commerciali.

<sup>82</sup> Sulla fraterna compagnia, in cui i fratelli ponevano in comune anche ciò che avevano acquistato dopo la morte dei genitori, v. *op. cit.*, pp. 181-94. È molto importante il fatto che nelle famiglie da noi meglio conosciute, dedite al commercio, i fratelli vivessero abitualmente, almeno per un certo periodo, in regime di fraterna compagnia: Romano e Samuele Mairano (*Documenti cit.*, n. 131, vol. I, pp. 130-31), Domenico, Giannone e Zaccaria Stagnario (*op. e vol. cit.*, n. 366, pp. 360-61).

<sup>83</sup> La più antica testimonianza sulla compagnia risale all'agosto 1109, quando, a Rialto, Marco Malipiero e Falier Falier sciolsero la compagnia che avevano formato in passato (*Documenti cit.*, n. 32, vol. I, pp. 34-35). Prima di questa data, non vi è neppure una testimonianza indiretta.

<sup>84</sup> Su questo aspetto dell'attività mercantile veneziana, cfr. S. BORSARI, *Il commercio veneziano cit.*, pp. 995-97.

<sup>85</sup> G. LUZZATTO, *loc. cit.*, cita un unico caso, del 1160; a questo bisogna aggiungere la compagnia formata, sempre per commerciare a Venezia, tra Filippo Darpo e Giacomo Venier nell'ottobre 1194, nota attraverso un documento del 26 marzo 1260 (*Documenti cit.*, n. 855, vol. II, pp. 380-82).

si sciolgono in Oriente, e più specificamente nell'Impero bizantino<sup>86</sup>. In qualche caso riusciamo anche a sapere che una compagnia era stata costituita proprio in vista del commercio in queste regioni: ricordiamo la compagnia formata prima del 1170 fra Domenico Sisinulo e Vitale Voltani, con un capitale di 1000 iperperi, da utilizzare in scambi tra Costantinopoli, ove risiedeva il Sisinulo, e Tebe, ove risiedeva l'altro socio, e più in generale «per terram (quindi entro la penisola balcanica) ubicumque nobis bonum visum fuisset»<sup>87</sup>, e la compagnia formata nel 1139 a Limassol da Domenico Rossani ed Angelo Agnello, con un capitale di 46 bisanti saraceni, per commerciare in Egitto, a Damietta<sup>88</sup>, ed infine quella formata prima del 1122, «antequam exiret nostri stolis de Venecia», tra Vitale Lupareni di Murano, Pietro Foscari di Malamocco e Nicola Damiano abitante ad Almiro, con un capitale di 120 iperperi, e sciolta a Costantinopoli nel luglio 1129: i primi due, con parte del capitale, «laboravimus et procertavimus ubicumque melius potuimus», mentre Nicola Damiani, col resto del capitale sociale, commerciò «per coeteris partibus Romaniae et Suriae»<sup>89</sup>.

A questo processo si ricollega il sorgere di una vera e propria colonizzazione veneziana in Oriente, con caratteristiche abbastanza ben definite nei confronti della contemporanea colonizzazione pisano-genovese, lo svilupparsi di un sistema di insediamenti entro i confini dell'Impero bizantino, e l'instaurarsi di rapporti, anche economici, tra cittadini veneziani e sudditi dell'Impero, tutti problemi su cui penso di fermarmi in altra sede.

SILVANO BORSARI

<sup>86</sup> V. ad esempio *Documenti cit.*, nn. 33, 35, 54, 72, 74, 79, 95, vol. I, pp. 35-36, 37-38, 56-57, 75-76, 77-78, 82-83, 96-98.

<sup>87</sup> *Op. cit.*, n. 308, vol. I, pp. 304-5.

<sup>88</sup> *Op. cit.*, n. 74, vol. I, pp. 77-78 (= *S. Giorgio Maggiore cit.*, n. 196, vol. II pp. 405-6).

<sup>89</sup> *Documenti cit.*, n. 54, vol. I, pp. 56-57.

## LOUIS RIEL E LE RIVOLTE DELL'OVEST CANADESE (1870-1885)

La storia di Louis Riel è stata spesso paragonata a quella di John Brown. Sia Louis Riel che John Brown si ritenevano liberatori di un popolo oppresso, si consideravano profeti religiosi, furono catturati, condannati a morte, e impiccati. E sia Louis Riel che John Brown divennero simboli di conflitti la cui importanza fu di gran lunga superiore a quella dei loro destini personali.

Cento e più anni sono trascorsi da quelle vicende, e oggi il tentativo di Harper's Ferry è considerato un episodio di scarsa importanza sia alla luce dei suoi risultati pratici che in confronto alla portata della futura Guerra Civile americana. Al contrario, le circostanze che portarono Riel alla ribalta della scena politica canadese furono foriere di importanti mutamenti nella vita della giovane Confederazione, nata soltanto nel 1867. La rivolta di Red River (1869-1870) coincise con il trasferimento degli immensi possedimenti della Hudson's Bay Company al governo di Ottawa e con la nascita della nuova provincia del Manitoba; la rivolta del Nord Ovest (1885), che segnò il definitivo tramonto dell'*ancien régime* della frontiera, coincise con il completamento della Canadian Pacific Railway, la grande ferrovia trascontinentale canadese, e con l'inizio del declino del grande e potente partito conservatore.

Ma non si tratta di semplice coincidenza di date: la rivolta di Red River e quella del Nord Ovest si possono considerare momenti culminanti di almeno sei grandi temi della storiografia nordamericana: la colonizzazione dell'Ovest canadese; la colonizzazione dell'Ovest degli Stati Uniti; i movimenti agrari di protesta dell'Ovest; la storia del popolo indiano; la storia delle relazioni tra Canada e Stati Uniti; e il conflitto tra inglesi e francesi in Nord America.

Non appare quindi strano che, pur a tanti anni di distanza, un personaggio come quello di Riel, che ebbe una parte di primo piano in quelle vicende, continui a catturare l'attenzione di un gran numero di storici e letterati. Ciò nonostante, le implicazioni razziali dei conflitti di cui fu parte rendono difficile, ancora oggi (quando, seppure in misura diversa, tali conflitti sono ancora presenti), pronunciare un giudizio definitivo sulla vita e sulle attività di Riel.



Nel 1869 la Hudson's Bay Company rinunciava ai possedimenti che le venivano da un antico accordo con il governo di Londra, e li cedeva al neonato governo di Ottawa insieme con il monopolio del commercio del Nord Ovest. Su quegli immensi territori, ancora poco definibili geograficamente, vivevano un numero imprecisato di indiani e soltanto settemila bianchi.

La comunità di Red River, situata nell'estremità meridionale dell'odierno Manitoba, non aveva uguali nella storia della colonizzazione dell'Ovest nordamericano. A causa di grandi difficoltà naturali l'area che separava Red River dalle ultime propaggini dell'Ontario era rimasta pressoché deserta, e il flusso della colonizzazione era arrivato a Red River attraverso il Minnesota. Alle difficoltà di comunicazione con il resto della Confederazione si univa la peculiare composizione razziale di Red River. Intorno a Fort Garry, dove oggi sorge Winnipeg, il cuore della comunità, vivevano circa cinquemila abitanti, per la grande maggioranza (più dell'80 %) meticci (di sangue indiano e bianco) di origine francese (i *métis*) o scozzese, insieme a pochi *farmer* di lingua inglese, americani provenienti da St. Paul e Pembina, e canadesi dell'Ontario.

I *métis* erano un popolo dalle caratteristiche tutte particolari. Discendenti dagli antichi *coureurs de bois* franco-canadesi, essi dipendevano, come gli indiani, dall'economia del bufalo. Commerciavano le pelli che cacciavano, portavano mercanzie ai posti della Hudson's Bay Company, e nei momenti di minore impegno coltivavano la poca terra che possedevano sulle rive dei fiumi. Con gli indiani gareggiavano in abilità cavalcando per i vasti spazi delle praterie, e la loro vita semi-nomade aveva favorito il sorgere al loro interno di una rigida ed efficiente organizzazione militare.

Nonostante la sua eterogeneità, e con l'eccezione dei minuscoli gruppi di canadesi (che guardavano all'Ontario) e di americani (che favorivano una unione con il Minnesota), la comunità di Red River aveva sviluppato un forte senso di identità nazionale, favorito anche dalla presenza di un agguerrito clero cattolico e dall'assenza di un pericolo indiano (vi era anzi uno stretto rapporto di interdipendenza, quando non di identificazione, fra *métis* e indiani), nonché dalla distanza dal resto della Confederazione.

La notizia del trasferimento di Red River (fino ad allora sottoposta all'autorità del locale governatore della Hudson's Bay Company, William Mactavish) al governo di Ottawa arrivò come un fulmine a ciel sereno nella piccola comunità. Gli abitanti di Red River, nemmeno consultati, si ritennero venduti a una potenza straniera. La situazione peggiorò notevolmente quando fece il suo ingresso nella regione un gruppo di topografi inviato da Ottawa, che, dopo aver preso contatto soltanto con il cosiddetto « partito canadese », cominciò a suddividere il territorio secondo rettangoli regolari, con un sistema

che, se seguiva l'usuale modello adottato dal governo per l'organizzazione dei nuovi territori, non rispettava affatto le irregolarità dei possedimenti dei *métis*. Quando poi si venne a sapere che il primo ministro John A. Macdonald, *leader* del partito conservatore, aveva scelto il governatore della colonia nella persona di William McDougall, noto espansionista dell'Ontario legato al partito canadese, i *métis*, che già avevano cominciato a organizzarsi segretamente, decisero di resistere con ogni mezzo. Si riunirono in casa dell'abate Noel-Joseph Ritchot a Saint-Norbert, fondarono un Comitato Nazionale, eressero una barricata sulla strada del Minnesota da cui doveva arrivare il nuovo governatore, e fecero sapere a McDougall che non gli sarebbe stato permesso di varcare il confine, se non dietro esplicito permesso del Comitato. Segretario dello stesso venne eletto Louis Riel.

Nato a Saint-Boniface, a Red River, il 22 ottobre 1844, figlio di un *métis* e di Julie Lagimodière, prima donna bianca ad aver messo piede nel Nord Ovest, educato a Montreal nelle scuole cattoliche, Riel era tornato a Red River nel 1868, e lì, grazie alla sua educazione, alla padronanza sia dell'inglese che del francese, alla notevole eloquenza, e alla profonda identificazione sentimentale con la causa dei *métis*, era diventato il *leader* della rivolta.

Il 2 novembre 1869 un gruppo di *métis* occupa, senza incontrare resistenza, Fort Garry, centro geografico e strategico della colonia. Il 16 novembre i rappresentanti della comunità di Red River si riuniscono in convenzione all'interno del forte, e l'8 dicembre dichiarano il Comitato Nazionale unico governo legale della colonia. Il 23 dicembre Riel viene proclamato presidente del Comitato.

Fino a quel momento, nonostante il gruppo più attivo della rivolta fosse stato quello dei *métis*, essi avevano ricevuto l'appoggio e l'attiva collaborazione dei meticci scozzesi. Gli americani, ispirati da James W. Taylor, agente segreto del Dipartimento di Stato americano a Red River, e da Oscar Malmros, console americano a Winnipeg, favorivano la rivolta nella speranza di indurre Riel ad accettare l'unione con il Minnesota. Il partito canadese invece, guidato dalla forte personalità di John C. Schultz, medico e commerciante educato nell'Ontario, sopravvalutando un possibile appoggio da parte di McDougall, aveva tentato la resistenza armata, ma era stato sconfitto quasi senza combattere.

Il 25 gennaio 1870 una nuova convenzione si riunisce a Fort Garry. Questa volta viene redatta una lista di richieste da presentare al governo, ed è scelta una delegazione che le porti a Ottawa, composta dall'abate Ritchot, dal giudice John Black, ex impiegato della Hudson's Bay Company, e da Alfred H. Scott, un taverniere di origine americana.

Ma nel frattempo il partito canadese preparava un nuovo tentativo armato contro il governo provvisorio. I *métis* lo vennero a sapere, catturarono tutti i canadesi, e Riel, onde dimostrare la propria volontà

di andare fino in fondo, fece giudicare e condannare a morte uno di loro. L'esecuzione di Thomas Scott, avvenuta il 4 marzo, fu un grave errore. Fino a quel momento, a Red River non era ancor corso sangue. Immediatamente, il nome di Thomas Scott divenne il centro di una controversia politica che sconvolse tutta la giovane Confederazione, sviluppandosi secondo linee razziali. Mentre gli orangisti dell'Ontario chiedevano la testa di Riel e una spedizione militare che riportasse l'ordine nel Nord Ovest, gli ultramontani del Quebec si schieravano con Riel, vedendo in lui il difensore della cultura francofona e della religione cattolica del Nord Ovest.

Ciò che successe in seguito è noto. Mentre una spedizione militare guidata dal colonnello Garnet Wolseley raggiungeva Red River e prendeva possesso di Fort Garry il 24 agosto senza incontrare resistenza, il parlamento di Ottawa votava il *Manitoba Act*, che faceva proprie quasi tutte le richieste del governo provvisorio. Il Manitoba diventava una nuova provincia della Confederazione, godendo anche della clausola secondo la quale, come già nel Quebec, sia l'inglese che il francese divenivano le sue lingue ufficiali. Riel, su cui pendeva un mandato di cattura per l'esecuzione di Thomas Scott, era fuggito negli Stati Uniti.

Gli anni che passarono fra la sua fuga da Red River nel 1870 e la ricomparsa sulla scena politica canadese nel 1885 furono anni tristi e difficili per Riel. L'amnistia per i responsabili della rivolta promessa da Macdonald non arrivò, e quando venne proclamata, nel 1875, su personale iniziativa del governatore generale del Canada, Adams G. Archibald, essa conteneva la condizione che Riel restasse in esilio per altri cinque anni. Furono anni in cui a un forte senso di persecuzione personale Riel unì il convincimento di essere stato investito di una missione religiosa. Adottò il nome di «David», e si adoperò per la rifondazione della Chiesa nel Nuovo Mondo. Prima di stabilirsi nel Montana e assumere la cittadinanza degli Stati Uniti, Riel trascorse quasi due anni in manicomio.

Ma il 4 giugno 1884 arrivarono a Sun River County, Montana, dove Riel insegnava in una scuola di gesuiti, quattro cavalieri *métis* che dal lontano Saskatchewan avevano cavalcato seicento miglia per raggiungerlo: si trattava di Gabriel Dumont, Moise Ouellette, Michel Dumas, e James Isbister. Chiesero a Riel di tornare nel Nord Ovest e mettersi alla guida di una nuova rivolta *métis*. Riel accettò, e partì con loro.

Nonostante le garanzie formali ottenute nel 1870, i *métis* di Red River erano stati schiacciati ed emarginati dalle nuove ondate migratorie (da 7.000, gli abitanti del Nord Ovest erano saliti a 200.000, di cui 150.000 nel solo Manitoba), avevano lasciato le loro terre vendendole per pochi soldi, e, come il bufalo e gli indiani, si erano spinti ancora più a Ovest, nella vallata del Saskatchewan. Lì avevano fondato nuovi villaggi dai caratteristici nomi francesi (Saint-Louis,

Saint-Laurent, Saint-Antoine o Batoche), ed erano tornati a vivere con i ritmi del bufalo.

Ma con le giubbe rosse della North-West Mounted Police (giunta nell'Ovest fin dal 1874) e i binari della Canadian Pacific Railway (completata proprio nel 1885), anche nel lontano Saskatchewan erano riemersi i vecchi problemi, la cui soluzione il *Manitoba Act* aveva soltanto ritardato. Questa volta però i *métis* non erano i soli nell'Ovest a protestare contro la politica di Ottawa. Gli indiani, nonostante il loro trattamento non potesse nemmeno lontanamente paragonarsi a quello inflitto agli indiani degli Stati Uniti, assistevano impotenti alla sparizione del bufalo e al crescente disinteresse del ministero degli Interni per la loro tragica sorte; e, privati dei frutti del loro duro lavoro dai costi altissimi delle merci provenienti dall'Est e dalle alte tariffe imposte dal monopolio della Canadian Pacific Railway per il trasporto dei loro prodotti, anche i *farmers* bianchi erano sull'orlo della disperazione.

Ancora una volta però furono i *métis* a rappresentare l'avanguardia della rivolta, e ancora una volta Louis Riel fu il loro *leader*. Dopo un inizio in sordina, caratterizzato da un programma moderato tendente a unificare le richieste dei coloni bianchi e dei *métis* e l'invio di una petizione al parlamento di Ottawa, Riel decise di forzare i tempi, onde ripetere quel modello che aveva funzionato a Red River quindici anni prima. Il 19 marzo a Batoche venne proclamato un governo provvisorio, e alla fine dell'aprile i *métis* avevano già conquistato, dopo brevi scaramucce, Fort Carlton e Fort Pitt.

Ma la situazione era ben diversa da quella del 1870. C'era la North-West Mounted Police a contrastare militarmente i cavalieri *métis*; c'era, specialmente, la Canadian Pacific Railway, che in pochi giorni poteva riversare nell'Ovest cannoni e soldati. Mancavano invece l'appoggio del clero cattolico, che guardava con sospetto alle manie religiose di Riel, e quello dei meticci scozzesi e dei *farmer* bianchi, i quali, seppur favorevoli a una soluzione d'ordine costituzionale nell'Ovest che li favorisse, non avevano alcuna intenzione di far uso delle armi contro il legittimo governo della Confederazione. Riel si trovò solo, con i suoi *métis* e quei pochi che, fra gli indiani del Nord Ovest, avevano accettato di seguire i loro capi Big Bear e Poundmaker nella rivolta aperta.

Nonostante l'incapacità dei capi militari canadesi e la coraggiosa resistenza di *métis* e indiani, la guerra non poteva terminare che con la vittoria dei primi. Riel si arrese il 15 maggio, Poundmaker il 23, e Big Bear il 2 luglio. La rivolta del Nord Ovest venne duramente repressa: i *métis* come gruppo nazionale cessarono di esistere; le loro case furono bruciate e i loro *leader* imprigionati insieme ai più importanti capi indiani.

Riel fu accusato di tradimento e processato. Il suo collegio di difesa tentò di dimostrare la sua insanità mentale, ma fu lo stesso Riel in tribunale a rifiutare con fierezza quella linea di difesa. Come

già nel 1870, il Canada si spaccò in due, e il Quebec fu scosso da violente dimostrazioni di piazza in favore di Riel. Il primo ministro Macdonald, con una decisione che avrebbe segnato l'inizio del declino del suo partito nel Quebec, si schierò con gli oltranzisti dell'Ontario. Louis Riel fu impiccato a Regina, capitale del Saskatchewan, il 16 novembre 1885.

• • •

Molto è stato scritto su Louis Riel. Materiale documentario non ancora pubblicato si trova nei *Public Archives of Canada*, a Ottawa; nei *Provincial Archives of Manitoba*, a Winnipeg; negli *Archiepiscopal Archives of Saint-Boniface*, Manitoba; e nei *Provincial Archives of Quebec*, per non ricordare che i più importanti. Fuori del Canada, altro materiale si può trovare a Londra, negli archivi della Hudson's Bay Company, e nel *Public Record Office, Colonial Office*; e a Washington, negli archivi del Dipartimento di Stato. Sicuramente gli archivi vaticani contengono materiale relativo a Riel, probabilmente quelli della Sacra Congregazione «de Propaganda Fide», a Roma. In Canada, devono ancora essere spogliati gli archivi della Royal Canadian Mounted Police.

Sono facilmente reperibili le collezioni dei più importanti giornali dell'epoca: «The New Nation», «Nor'wester», «Le Métis», «La Minerve», «L'Etendard», «Helena Herald», e così via. Recentemente è stato pubblicato un volume che raccoglie le riproduzioni di articoli di giornale relativi a Riel apparsi nel 1885<sup>1</sup>.

L'antologia curata da H. Bowsfield per la serie *Issues in Canadian History*<sup>2</sup> presenta forse la migliore introduzione sia alla personalità di Riel che ai fatti di cui fu protagonista. Bowsfield, egli stesso uno specialista del periodo, tratta sia della rivolta di Red River che di quella del Nord Ovest, e offre l'interpretazione di storici recenti insieme a scritti di coloro che a quelle vicende parteciparono. L'organizzazione del materiale non è delle più chiare, e si tratta a volte di brani troppo brevi e di scarsa importanza. Ciò nonostante, il curatore delinea con chiarezza quelle che sono oggi considerate le due tesi più significative di un dibattito storiografico ancora in corso: quelle di G. F. G. Stanley e di W. L. Morton.

Le tesi di Stanley su Riel sono principalmente espresse in due libri, *The Birth of Western Canada*<sup>3</sup> e *Louis Riel*<sup>4</sup>, il primo apparso circa venticinque anni prima del secondo, cui fanno da cornice una numerosa serie di articoli e *pamphlet*. Secondo Stanley, le due rivolte

<sup>1</sup> N. e H. MIKA, eds., *The Riel Rebellion, 1885*, Belleville (Ont.), 1972.

<sup>2</sup> H. BOWSFIELD, ed., *Louis Riel: Rebel of the Western Frontier or Victim of Politics and Prejudice?*, Toronto (Ont.), Copp Clark, 1969.

<sup>3</sup> G. F. G. STANLEY, *The Birth of Western Canada: A History of the Riel Rebellions*, Toronto (Ont.), 1936.

<sup>4</sup> G. F. STANLEY, *Louis Riel*, Toronto (Ont.), Ryerson Press, 1963.

non furono il prodotto né del secolare conflitto tra cultura francese e cultura anglosassone in Nord America, né il risultato delle attività espansionistiche dell'Ontario. Esse devono invece essere analizzate nel più ampio contesto della storia della frontiera e dell'impatto del progresso sulle primitive strutture economico-sociali dell'Ovest. Sotto la spinta del progresso, la frontiera si spostava verso Ovest, rovesciando nei nuovi territori uomini, idee, e tecniche che, lungi dall'accettare le culture che già vi si trovavano (i *métis* e gli indiani) e adattarsi a esse, le distruggevano e ve ne sostituivano un'altra. A Red River esisteva una comunità statica di tipo primitivo basata sul commercio delle pellicce, la caccia al bufalo, e un rapporto di tipo pre-capitalistico con i funzionari della Hudson's Bay Company. Non che gli abitanti di Red River fossero dei « primitivi »: lo stesso Stanley ricorda come molti *métis* lavorassero come magistrati, impiegati, e funzionari della Hudson's Bay Company; ma « primitivo » era un sistema di valori basato su una struttura economico-sociale derivante dal commercio delle pellicce, che si contrapponeva a un altro sistema di valori basato invece sulla legge del profitto e della speculazione. Dunque, un conflitto tra il progresso trionfante e una popolazione primitiva che lottava disperatamente per difendere la propria identità culturale. Non diversa l'interpretazione di Stanley della rivolta del Nord Ovest; egli ha però cura di ricordare come la rivolta dei *métis* del 1885 debba essere analizzata nel più ampio contesto dei movimenti agrari di protesta che in quegli anni agitavano non solo il Canada, ma gli stessi Stati Uniti. La frontiera non spiega tutto, avverte però Stanley, e in un articolo pubblicato nel 1940<sup>3</sup> mette in luce le differenze tra la storia dell'Ovest canadese e quella dell'Ovest degli Stati Uniti, affermando che la prima non può essere compresa senza tenere ben presenti l'ambiente naturale (condizionante la vita economica) e la tradizione (condizionante le scelte politiche della Confederazione). La tesi di Stanley è ancora oggi quella più comunemente accettata. Eppure è necessario notare che, concepita in un periodo in cui ancora vivo era l'ideale vittoriano di « progresso », essa dà per scontata la positività dell'idea di progresso e non ne analizza a fondo il significato, con il risultato, per esempio, di accentuare più le somiglianze che le differenze tra cultura indiana e cultura *métis*, privandole in tal modo ambedue della loro unicità, per arrivare implicitamente a considerarle semplici ostacoli (negativi) sulla strada del progresso e della tecnologia bianca (positivi).

W. L. Morton si è dedicato allo studio della storia dell'Ovest canadese fino alla nascita del Manitoba. Autore di una monumentale storia di quella provincia<sup>4</sup>, egli ha tra l'altro curato il volume *Mani-*

<sup>3</sup> G. F. G. STANLEY, *Western Canada and the Frontier Thesis*, « Canadian Historical Association Report » (1940).

<sup>4</sup> W. L. MORTON, *Manitoba: A History*, Toronto (Ont.), 1957.

*toba: The Birth of a Province*<sup>7</sup>, e i *Journals* di Alexander Begg<sup>8</sup>. Nella sua lunga introduzione ai *Journals*, Morton riassume la sua interpretazione della rivolta di Red River. Secondo Morton, la comunità di Red River non era affatto « primitiva », come afferma Stanley, ma anzi essa rappresentava un'isola di civiltà sperduta nella *wilderness*. Quella stessa comunità, egli afferma, non contrastava il progressivo avanzare della civiltà verso Ovest, e anzi avrebbe favorito lo stabilirsi a Red River di una « civiltà » quale quella allora prevalente nel Quebec; ma, e i *métis* lo compresero bene, di ben altra civiltà si trattava, di una civiltà che non permetteva la sopravvivenza dell'identità nazionale della *nation métisse*. Fu per essa che i *métis* di Red River combatterono gli espansionisti dell'Ontario e gli intrusi del governo di Ottawa. Secondo Morton dunque, più che di rivolta è più appropriato parlare di una lotta di « resistenza » diretta a favorire l'entrata di Red River nella Confederazione secondo termini favorevoli alla preservazione dell'identità nazionale dei *métis*.

Oltre ad avere curato la già ricordata antologia, Bowsfield scrisse egli stesso una breve biografia di Riel<sup>9</sup>, un riuscito tentativo di divulgare i fatti principali della sua vita. Il volume è dotato di un'ottima, seppur breve, bibliografia. Lo stesso Bowsfield ha curato le lettere di James W. Taylor<sup>10</sup>, che discuteremo più oltre.

Non aggiungono né tolgono molto alla storiografia su Riel i due volumi di W. M. Davidson<sup>11</sup>. Più interessante invece *Strange Empire*, del giornalista americano J. K. Howard<sup>12</sup>, pubblicato dopo la morte dell'autore e corredato da una breve quanto laudatoria presentazione del grande storico dell'Ovest americano B. De Voto. Si tratta di un'opera decisamente favorevole a Riel, il cui principale difetto risiede proprio nell'evidente partigianeria: non c'è posto per le sfumature, e chi non era con Riel era contro di lui. Scritto da un giornalista, il libro si basa soltanto su materiale secondario e non su fonti documentarie: ciò nonostante, la descrizione della società *métis* di Red River, e la tesi di Howard secondo cui la distruzione dei *métis* non fu che l'epilogo della distruzione del popolo indiano, rendono *Strange Empire* un libro affascinante e pieno di interessanti intuizioni.

Paragonato a *Strange Empire*, *The Man who had to Hang: Louis*

<sup>7</sup> W. L. MORTON, ed., *Manitoba: The Birth of a Province*, Altona (Manitoba), Manitoba Record Society, 1965.

<sup>8</sup> W. L. MORTON, ed., *Alexander Begg's Red River Journal and Other Papers Relative to the Red River Resistance of 1869-1870*, Toronto (Ont.), 1956.

<sup>9</sup> H. BOWSFIELD, *Louis Riel: The Rebel and the Hero*, Toronto (Ont.), Oxford University Press, 1971.

<sup>10</sup> H. BOWSFIELD, ed., *The James Wickes Taylor Correspondence, 1839-1870*, Altona (Manitoba), Manitoba Record Society, 1968.

<sup>11</sup> W. M. DAVIDSON, *Life and Times of Louis Riel*, Calgary (Alta.), 1952; *Louis Riel, 1844-1885: A Biography*, Calgary (Alta.), 1955.

<sup>12</sup> J. K. HOWARD, *Strange Empire: A Narrative of the Northwest*, New York, 1952. Ripubblicato con il titolo *Strange Empire: Louis Riel and the Metis People*, Toronto (Ont.), Lewis and Samuel, 1974.

*Riel*, di E. B. Osler<sup>13</sup>, è inutilizzabile: non ci sono né note né bibliografia, e i dialoghi sono inventati. Pubblicato abbastanza recentemente, esso sembra ritornare piuttosto alla peggiore tradizione di quella storia « di parte » che ebbe i suoi momenti di gloria alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo: furono in particolare gli storici di origine franco-canadese a dipingere Riel come il simbolo della lotta per la sopravvivenza della cultura francofona contro l'oppressione della cultura anglosassone. Tra i più recenti esempi di tale impostazione riduttiva, che in realtà, lungi dall'aiutare la causa di quella cultura, semplifica in termini alquanto banali la sua lotta, sono le opere di G. C. Salagnac<sup>14</sup>, R. Rumilly<sup>15</sup>, e A. G. Morice<sup>16</sup>. Quattro recenti articoli di T. E. Flanagan mettono l'accento sul lato religioso della personalità di Riel<sup>17</sup>.

Di statura ben diversa *Le Métis Canadien*, di M. Giraud<sup>18</sup>, che pone le due rivolte *métis* all'interno di un complesso di fattori etnici, religiosi, economici e sociali. La rivolta di Red River è analizzata non solo alla luce della reazione *métis* ai mutamenti prodotti dall'avanzare della frontiera, ma anche in connessione con l'atteggiamento ostile dell'Ontario verso la piccola colonia. Per ciò che riguarda la rivolta del Nord Ovest, essa vide i *métis* uniti agli indiani nella tragedia della sparizione del bufalo, ma nello stesso tempo l'avanzare della frontiera aveva creato particolari problemi per quei *métis* che invece avevano già scelto di diventare agricoltori. Sempre sulla cultura *métis*, di un certo interesse il *pamphlet Métis Social-Political Movement*, di T. W. S. Lusty<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda la rivolta di Red River, fondamentale è il già ricordato *The Birth of a Province*, di W. L. Morton<sup>20</sup>, che, oltre all'introduzione del curatore, contiene molti documenti di valore.

I *Journals* di Alexander Begg<sup>21</sup> sono una altrettanto fondamentale miniera di informazioni di prima mano. Coprendo il periodo che va dal novembre 1869 al luglio 1870, essi permettono di seguire giorno

<sup>13</sup> E. B. OSLER, *The Man who had to Hang: Louis Riel*, Toronto (Ont.), Longmans Green, 1961.

<sup>14</sup> G. C. SALAGNAC, *La révolte des métis: Louis Riel, héros ou rebelle*, Paris, 1971.

<sup>15</sup> R. RUMILLY, *Histoire de la province de Québec*, Montréal (Qué.), 1942.

<sup>16</sup> A. G. MORICE, *A Critical History of the Red River Insurrection After Official Documents and Non-Catholic Sources*, Winnipeg (Manitoba), 1935.

<sup>17</sup> T. E. FLANAGAN, *Louis 'David' Riel: Prophet, Priest-King, Infallible Pontiff*, « *Journal of Canadian Studies* », IX, 3 (August, 1974); *Louis Riel Religious Beliefs: A Letter to Bishop Taché*, « *Saskatchewan History* », XXVII, 1 (Winter, 1974); *The Mission of Louis Riel*, « *Alberta History* », XXIII, 1 (Winter, 1975); *Louis Riel: Insanity and Prophecy*, « *Calum* », VI, 3 (April, 1975).

<sup>18</sup> M. GIRAUD, *Le métis canadien: son rôle dans l'histoire des provinces de l'Ouest*, Paris, 1945.

<sup>19</sup> T. W. J. LUSTY, *Métis Social-Political Movement*, Calgary (Alta.), Métis Historical Society, 1973.

<sup>20</sup> W. L. MORTON, ed., *Manitoba: The Birth of a Province*, cit.

<sup>21</sup> W. L. MORTON, ed., *Alexander Begg's Red River Journal*, cit.

per giorno l'atteggiamento della comunità di Red River e i suoi mutamenti nei confronti della rivolta. Begg, che sarebbe diventato lo storico del Manitoba, era un rappresentante della minoranza politicamente moderata di lingua inglese, arrivato nel territorio nel 1867. Egli riteneva che, se i coloni di Red River volevano ottenere il rispetto per i loro giusti diritti da parte della Confederazione, la comunità intera (*métis*, meticci scozzesi, e bianchi) doveva restare unita. Il volume offre altresì al lettore altri documenti di particolare interesse: gli atti delle più importanti sedute del governo provvisorio; tre dei quattro *Bill of Rights* redatti durante la rivolta; e parti tratte dai diari di Stafford Northcote, governatore della Hudson's Bay Company, di Louis Schmidt, compagno di scuola di Riel a Montreal e attivo a Red River nel 1870, e dell'abate Ritchot.

I due volumi curati da E. M. Oliver<sup>22</sup> contengono altri documenti sulla storia di Red River. Pure interessante è il numero del centenario del «Nor'wester», a cura di E. G. Wells<sup>23</sup>, che contiene un gran numero di fotografie, disegni, e riproduzioni fotografiche di articoli, che apparvero su quel giornale nel 1870.

Molti furono i partecipanti alla rivolta che, prima o poi, misero per scritto le loro memorie. Nonostante i limiti comuni a questo tipo di letteratura, essa permette di rintracciare i diversi atteggiamenti dei vari gruppi razziali e il loro mutare durante la rivolta. Tra i più importanti contributi, *The Great Lone Land*, di William F. Butler<sup>24</sup>, che presenta il punto di vista dei cattolici irlandesi che parteciparono alla spedizione militare guidata dal colonnello Wolseley; Butler ebbe anche occasione di intervistare lo stesso Riel. *L'Histoire Juridique* dell'abate Georges Dugast<sup>25</sup> è decisamente favorevole a Riel. Il colonnello Wolseley scrisse le sue memorie circa trent'anni dopo la rivolta<sup>26</sup>, ma rese nota la sua versione dei fatti in un articolo, apparso anonimo con il titolo *Narrative of the Red River Expedition*<sup>27</sup>, già nel 1871; le sue lettere alla moglie sono state raccolte in un volume curato da G. Arthur<sup>28</sup>. Di interesse anche la *History of Manitoba*, di D. Gunn e C. R. Tuttle<sup>29</sup>, la cui narrazione termina con il riconoscimento della nuova provincia, che sposa il punto di vista del

<sup>22</sup> E. H. OLIVER, ed., *The Canadian Northwest* (2 voll.), Ottawa, 1914.

<sup>23</sup> E. G. WELLS, ed., *The Nor'wester*, C, 1 (July 15, 1970), «Centenary Issue».

<sup>24</sup> W. F. BUTLER, *The Great Lone Land: A Narrative of Travel and Adventure in the Northwest of America*, London, 1872.

<sup>25</sup> G. DUGAST, *Histoire juridique des faits qui ont préparé le mouvement des métis à la Rivière Rouge en 1869*, Montréal (Qué.), 1905.

<sup>26</sup> G. WOLSELEY, *The Story of a Soldier's Life* (2 voll.), Westminster (Ont.), 1903.

<sup>27</sup> [WOLSELEY], *Narrative of the Red River Expedition*, «Blackwood's Edinburgh Magazine», CIX (February, 1871).

<sup>28</sup> G. ARTHUR, ed., *The Letters of Lord and Lady Wolseley, 1870-1911*, London, 1923.

<sup>29</sup> D. GUNN - C. R. TUTTLE, *The History of Manitoba*, Ottawa, 1880.

governo sulla rivolta e ha dure parole contro l'«assassinio» di Thomas Scott.

Le carte di Charles Mair, un giovane poeta arrivato a Red River come funzionario governativo, e i cui commenti poco delicati sulle donne meticce apparsi sulla stampa dell'Ontario provocarono grande indignazione sulla comunità di Red River, sono consultabili della biblioteca della Queen's University di Kingston, Ontario. Insieme a Schultz e John A. Snow, altro funzionario governativo, Mair fu uno dei rappresentanti del partito canadese della colonia. Interessante la biografia di Mair scritta da N. Shrive<sup>20</sup>, nonostante la sua particolare struttura la ponga al confine tra storia e letteratura. Oggi si possono consultare le carte di Macdonald, di fondamentale importanza per la comprensione dell'atteggiamento del governo, e quelle degli altri uomini politici di rilievo del tempo. Pure indispensabili sono le diverse serie dei *Canada Sessional Papers* concernenti la rivolta di Red River, pubblicate tra il 1870 e il 1874.

I rapporti tra Riel e il Minnesota sono stati studiati a fondo. La corrispondenza di Taylor e Malmros con il segretario di stato sono negli archivi del Dipartimento di Stato a Washington. Le lettere complete di Taylor sono state raccolte e curate da Bowsfield, ma finora soltanto quelle relative al periodo 1859-1870 sono state pubblicate<sup>21</sup>. Per meglio comprendere la complessa personalità di Taylor, di utile consultazione sono gli articoli di T. C. Blegen<sup>22</sup> e H. C. Knox<sup>23</sup>. Opere secondarie su questo importante aspetto della storia di Red River sono la tesi di dottorato di L. B. Irwin, scritta nel 1939 ma pubblicata soltanto nel 1968<sup>24</sup>, e il volume *Minnesota and the Manifest Destiny of the Canadian Northwest*, di A. C. Gluek<sup>25</sup>. Quest'ultimo, estremamente dettagliato, discute tutto l'arco dei problemi riguardanti le relazioni tra Minnesota e Red River; Gluek afferma che né l'intera comunità di Red River né il Minnesota erano davvero interessati all'annessione politica, con l'importante eccezione degli americani di Red River e dei funzionari governativi, ma che, nello stesso tempo, la possibilità di tale annessione fu usata strumentalmente da Riel come uno spauracchio da agitare davanti a Macdonald per spingerlo ad accelerare i tempi del riconoscimento della nuova provincia, e dallo stesso Macdonald come alibi per l'invio della spedizione militare.

<sup>20</sup> N. SHRIVE, *Charles Mair, Literary Nationalist*, Toronto (Ont.), University of Toronto Press, 1965.

<sup>21</sup> H. BOWSFIELD, ed., *The James Wickes Taylor Correspondence*, cit.

<sup>22</sup> T. C. BLEGEN, *James Wickes Taylor: A Biographical Sketch*, «Minnesota History Bulletin» (November, 1915).

<sup>23</sup> H. C. KNOX, *Consul Taylor of Winnipeg*, «The Beaver» (March-June, 1949).

<sup>24</sup> L. B. IRWIN, *Pacific Railways and Nationalism in the Canadian-American Northwest, 1845-1873*, New York, Greenwood Press, 1968.

<sup>25</sup> A. C. GLUEK, *Minnesota and the Manifest Destiny of the Canadian Northwest*, Toronto (Ont.), University of Toronto Press, 1965.

Il 1885 fu l'anno della rivolta del Nord Ovest. Come già abbiamo visto, Stanley afferma che essa deve essere inquadrata nel più ampio contesto dei movimenti agrari di protesta che agitarono l'Ovest verso la fine del XIX secolo. Secondo tale prospettiva, libri come quelli di A. H. de Tremaudan<sup>36</sup> e D. Frémont<sup>37</sup> devono essere integrati dalla lettura di *The Struggle for Responsible Government*, di L. H. Thomas<sup>38</sup> e *The North-West Rebellion and its Effects*, di A. Lalonde<sup>39</sup>.

Oltre a *The Birth of Western Canada*<sup>40</sup> e *Louis Riel*<sup>41</sup>, di Stanley, l'opera più interessante sulla rivolta del Nord Ovest è la recente *The Last War Drum*, di D. Morton<sup>42</sup>. L'autore si occupa prevalentemente degli aspetti militari della campagna del 1885, basando il suo racconto principalmente sui documenti militari canadesi; è quasi assente invece una analisi parallela del campo avverso rappresentato dai *métis*. La discussione degli aspetti politico-sociali della rivolta, lungi dall'essere parte integrante della narrazione, è relegata, seppure con chiarezza, ai primi due capitoli del libro. Ciò nonostante, l'accuratezza della narrazione unita alla piacevolezza della lettura rendono *The Last War Drum* l'opera più importante fin qui scritta sul 1885.

Lo stesso Morton, insieme a R. H. Roy, ha curato la raccolta completa dei telegrammi sulla campagna del 1885 che arrivavano al neocostituito ministero della Milizia e della Difesa<sup>43</sup>, diretto da Adolphe Caron, su cui ricadeva la responsabilità della conduzione della campagna. Per approfondire la discussione sugli aspetti militari della rivolta del Nord Ovest, interessante l'articolo di C. P. Stacey, *The Military Aspect of Canada's Winning of the West*<sup>44</sup>, quello di P. Goldring, *The Cypress Hills Massacre*<sup>45</sup>, e più generale, seppur di minor valore, *The Riel Rebellion*, di F. W. Anderson<sup>46</sup>.

<sup>36</sup> A. H. DE TREMAUDAN, *Histoire de la nation métisse dans l'Ouest canadien*, Montréal (Qué.), 1935.

<sup>37</sup> D. FRÉMONT, *Les français dans l'Ouest canadien*, Winnipeg (Manitoba), 1959.

<sup>38</sup> L. H. THOMAS, *The Struggle for Responsible Government in the North-West Territories, 1870-1897*, Toronto (Ont.), Ryerson Press, 1968.

<sup>39</sup> A. LALONDE, *The North-West Rebellion and its Effects on Settlers and Settlement on the Canadian West*, « Saskatchewan History », XXVII, 3 (Autumn, 1974).

<sup>40</sup> G. F. G. STANLEY, *The Birth of Western Canada*, cit.

<sup>41</sup> G. F. G. STANLEY, *Louis Riel*, cit.

<sup>42</sup> D. MORTON, *The Last War Drum: The Northwest Campaign of 1885*, Toronto (Ont.), Hakkert, 1972.

<sup>43</sup> D. MORTON - R. H. ROY, eds., *Telegrams of the North-West Campaign, 1885*, Toronto (Ont.), Champlan Society, 1972.

<sup>44</sup> C. P. STACEY, *The Military Aspects of Canada's Winning of the West*, « Canadian Historical Review », XXI, 1 (March, 1940).

<sup>45</sup> P. GOLDRING, *The Cypress Hills Massacre: A Century Retrospect*, « Saskatchewan History », XXVI, 3 (Autumn, 1973).

<sup>46</sup> F. W. ANDERSON, *The Riel Rebellion, 1885*, Calgary (Alta.), Frontiers Unlimited, 1962. Dello stesso autore, vedi anche *Riel's Manitoba Uprising*, Calgary (Alta.), Frontier Publishers, 1974.

Innumerevoli le memorie di partecipanti alla campagna militare. È da ricordare, a questo proposito, come si trattasse della prima guerra condotta interamente dalle forze armate canadesi, e dell'ultima combattuta sul suolo canadese. Il racconto del generale Frederick Middleton, pubblicato per la prima volta sull'« United Service Magazine »<sup>47</sup>, è stato in seguito curato da G. H. Needler e repubblicato nel 1948<sup>48</sup>. Il generale Thomas B. Strange, soprannominato « Gunner Jingo », pubblicò la sua autobiografia pochi anni dopo la guerra<sup>49</sup>. Si possono consultare, ma non sono state ancora stampate, le memorie del colonnello William Otter, su cui è stata pubblicata recentemente una voluminosa biografia scritta da D. Morton<sup>50</sup>.

Altre memorie di militari partecipanti alla campagna sono quelle del maggiore Charles A. Boulton<sup>51</sup>, già imprigionato da Riel nel 1870 come leader dei ribelli del partito canadese; William B. Cameron<sup>52</sup>, uno dei pochi sopravvissuti al massacro di Frog Lake che iniziò la rivolta del 1885; Charles R. Daoust<sup>53</sup>, un franco-canadese che si recò nell'Ovest contro i *métis*; i colonnelli C. E. Long<sup>54</sup> e J. Aldéric Ouimet<sup>55</sup>, il maggiore S. B. Steele<sup>56</sup>; e C. P. Mulvaney<sup>57</sup>.

Il già ricordato numero speciale del « Nor'wester »<sup>58</sup> contiene il diario di Riel dalla battaglia di Duck Lake fino a quella di Batoche; smarrito dopo la resa di Riel, esso fu ritrovato soltanto nel 1970 nei *Provincial Archives of Manitoba*. Le relazioni del generale J. Wimburn Laurie<sup>59</sup> e del colonnello William H. Jackson<sup>60</sup> sono reperibili,

<sup>47</sup> F. MIDDLETON, *Suppression of Rebellion in the North-West Territories of Canada*, « United Service Magazine » (November, 1893).

<sup>48</sup> G. H. NEEDLER, ed., *Suppression of Rebellion in the North-West Territories of Canada*, Toronto (Ont.), 1948.

<sup>49</sup> T. B. STRANGE, *Gunner Jingo Jubilee: An Autobiography*, London, 1893.

<sup>50</sup> D. MORTON, *The Canadian General: Sir William Otter*, Toronto (Ont.), Hakkert, 1975.

<sup>51</sup> C. A. BOULTON, *Reminiscences of the North West Rebellions*, Toronto (Ont.), 1886.

<sup>52</sup> W. B. CAMERON, *Blood Red the Sun*, Toronto (Ont.), 1926 (pubblicato in un primo tempo con il titolo *The War Trail of Big Bear*).

<sup>53</sup> C. R. DAOUST, *Cent-cinq jours de service actif: récit historique très complet de la campagne du 65<sup>e</sup> au Nord-Ouest*, Montréal (Qué.), 1886.

<sup>54</sup> C. E. LONG, *A Reminiscence of the North West Campaign, 1885*, « Canada Defence Quarterly », IV, 1 (October, 1927).

<sup>55</sup> A. OUIMET, *La vérité sur la question métisse au Nord-Ouest*, Montréal (Qué.), 1889.

<sup>56</sup> S. B. STEELE, *Forty Years in Canada: Reminiscences of the Great North-West with Some Account of Service in South Africa*, Toronto (Ont.), 1914.

<sup>57</sup> C. P. MULVANEY, *The History of the North-West Rebellion of 1885*, Toronto (Ont.), 1885.

<sup>58</sup> E. G. WELLS, ed., *The Nor'wester*, cit.

<sup>59</sup> *Report of Major General J. W. Laurie, Commanding Base and Lines of Communication, Upon Matters in Connection with the Suppression of the Rebellion in the North-West Territories*, Canada Sessional Papers, 9d (1887).

<sup>60</sup> *Report of Lieut. Col. W. H. Jackson, Principal Supply, Pay and Transport Officer to the Northwest Forces and Chairman of the War Claims Commission*

insieme a quelle di altri militari, nei *Canada Sessional Papers* relativi alle vicende del 1885.

Alcuni dei personaggi che rivestirono ruoli di primo piano nelle due rivolte sono stati oggetto di studi specifici. Esistono biografie del vescovo di Red River, Alexandre Taché<sup>61</sup>, e si deve a J. Le Chevalier uno studio approfondito dei rapporti tra Riel e il clero cattolico nel 1885<sup>62</sup>.

I segretari di Riel (Louis Schmidt, William H. Jackson, e Philippe Garnot) sono stati studiati da L. B. Duff<sup>63</sup> e D. Frémont<sup>64</sup>. Gabriel Dumont, leader militare dei *métis* nel 1885, dettò le sue memorie nel 1888, e quello stesso racconto fu più tardi pubblicato a cura di Stanley<sup>65</sup>. Brevi biografie di Dumont sono quelle di B. A. T. Montigny<sup>67</sup> e S. L. McKee<sup>68</sup>. D. Morton ritiene che l'unico errore di Dumont fu quello di seguire negli affari militari i consigli di Riel, il quale invece era sempre più in preda al misticismo che non lasciava spazio a considerazioni strategiche. Dumont riuscì a scappare negli Stati Uniti nel 1885, e finì la sua gloriosa carriera nel circo di Buffalo Bill.

Nessuna opera di carattere generale è dedicata alla descrizione dell'atteggiamento delle tribù indiane nel 1885, ma sono molte quelle che trattano specificamente delle singole tribù e dei loro più importanti capi. Tra i contemporanei, *People of the Plains*, di Amelia M. Paget<sup>69</sup>, è un accurato studio antropologico della struttura sociale dei Cree prima del 1885, anche se pieno di nostalgia romantica per un tipo di vita ormai finito. Di minor valore il già ricordato *Blood Red the Sun*, di Cameron<sup>70</sup>, per lo stile giornalistico e i luoghi comuni che l'autore contribuisce a perpetuare sugli indiani. Interessante *The*

*on Matters in Connection with the Suppression of the Rebellion in the North-West Territories in 1885, Canada Sessional Papers*, 9c (1887).

<sup>61</sup> D. BENOÎT, *Vie de Mgr Taché*, Montréal (Qué.), 1904.

<sup>62</sup> L. A. PRUD'HOMME, *Monseigneur Noel-Joseph Ritchot*, Winnipeg (Manitoba), 1928.

<sup>63</sup> J. LE CHEVALIER, *Batoche: les missionnaires du Nord-Ouest pendant les troubles de 1885*, Montréal (Qué.), 1941.

<sup>64</sup> L. B. DUFF, *Amazing Story of the Winghamite Secretary of Louis Riel*, London (Ont.), 1955.

<sup>65</sup> FRÉMONT, *Les secrétaires de Riel: L. Schmidt, H. Jackson, P. Garnot*, Montréal (Qué.), 1953.

<sup>66</sup> G. F. G. STANLEY, ed., *Gabriel Dumont's Account of the North West Rebellion, 1885*, «Canadian Historical Review», XXX, 3 (September, 1949).

<sup>67</sup> B. A. T. DE MONTIGNY, *Biographie et récit de Gabriel Dumont sur les événements de 1885*, Montréal (Qué.), 1889.

<sup>68</sup> S. L. MCKEE, *Gabriel Dumont, Indian Fighter*, Calgary (Alta.), s. d. La grossa biografia di G. WOODCOCK, *Gabriel Dumont*, Edmonton [Alta.], Hurtig, 1975, è appena stata pubblicata e non è stata presa in considerazione in questo saggio.

<sup>69</sup> A. M. PAGET, *People of the Plains*, Toronto (Ont.), 1909.

<sup>70</sup> W. B. CAMERON, *Blood Red the Sun*, cit.

*Law Marches West*, di Cecil Denny<sup>71</sup>, che descrive gli effetti dell'arrivo della North-West Mounted Police sulla tribù dei Blackfoot, verso i quali egli assume un atteggiamento paternalistico ma nel contempo di grande simpatia.

Degli studi antropologici più recenti, di grande valore è *The Blackfeet*, di J. C. Ewers<sup>72</sup>, che pur trattando principalmente del ramo americano della tribù, è fondamentale alla comprensione dell'esperienza canadese della stessa. In *Tribe Under Trust*, L. M. e J. R. Hanks<sup>73</sup> provano come la distruzione della cultura blackfoot sia stata provocata soltanto dall'arrivo dell'uomo bianco. Interessante è pure *The North American Buffalo*, di F. G. Roe<sup>74</sup>, uno studio zoologico, dettagliato e minuzioso quanto piacevole e di ampio respiro, sulla vita del bufalo, così importante per gli indiani delle praterie e per i *métis*.

Di grande interesse è una serie di biografie dei grandi capi indiani, forse le più utili, nonostante si trovino ai confini tra storia e letteratura. In questa produzione, particolare significato assumono il saggio di W. B. Fraser su Big Bear<sup>75</sup>, capo dei River Cree del Saskatchewan, che descrive le sue attività dal 1860 al 1888; il brillante racconto di R. Wiebe, *The Temptations of Big Bear*<sup>76</sup>, che fa intelligente uso di tutte le più importanti fonti documentarie; *Poundmaker*, di N. Sluman<sup>77</sup>, che, se non è all'altezza del saggio di Fraser, pure rappresenta una interessante introduzione alla figura del grande capo dei Cree delle pianure. Ottimo invece *Crowfoot*, di H. Dempsey<sup>78</sup>, uno studio sul capo dei Blackfoot che illumina la cultura e le tradizioni dell'intera nazione.

Dopo la resa, Riel venne portato a Regina, dove fu condannato a morte e impiccato. Gli atti del processo sono raccolti in *The Queen vs. Louis Riel*<sup>79</sup>. Quelli riguardanti il processo di Jackson, il segretario di Riel che fu invece riconosciuto insano di mente dalla giuria e immediatamente assolto, sono riportati nella già ricordata biografia di Duff<sup>80</sup>.

<sup>71</sup> C. DENNY, *The Law Marches West*, Toronto (Ont.), Coles, 1972.

<sup>72</sup> J. C. EWERS, *The Blackfeet: Raiders on the Northwestern Plains*, Norman (Okla.), 1958.

<sup>73</sup> L. M. - J. R. HANKS, *Tribe under Trust*, Toronto (Ont.), 1950.

<sup>74</sup> F. G. ROE, *The North American Buffalo*, Toronto (Ont.), 1951.

<sup>75</sup> W. B. FRASER, *Big Bear: Indian Patriot*, « Alberta Historical Review », XIV, 2 (Spring, 1966); in seguito incluso in D. SWAINSON, ed., *Historical Essays on the Prairie Provinces*, Toronto (Ont.), McClelland & Stewart, 1970.

<sup>76</sup> R. WIEBE, *The Temptations of Big Bear*, Toronto (Ont.), Ryerson Press, 1973.

<sup>77</sup> N. SLUMAN, *Poundmaker*, Toronto (Ont.), Ryerson Press, 1967.

<sup>78</sup> H. DEMPSEY, *Crowfoot: Chief of the Blackfeet*, Edmonton (Alta.), Hurtig, 1972.

<sup>79</sup> *The Queen vs. Louis Riel*, Ottawa, 1886, ristampato a cura di D. Morton, Toronto (Ont.), University of Toronto Press, 1974.

<sup>80</sup> L. B. DUFF, *Amazing Story*, cit.

Grazie ai difensori di Riel, il problema della sua sanità mentale rappresentò il punto focale del dibattito in aula. L'antologia di Bowsfield<sup>81</sup> dedica molte pagine (forse tra le migliori del volume) al responso dei medici che testimoniarono sulla questione. Nel 1951, O. Knox lesse di fronte alla Historical Society of Manitoba<sup>82</sup> un saggio in cui la questione è discussa in modo approfondito ed esauriente.

Eccellenti bibliografie sulla vita e le attività di Riel sono presenti nell'antologia di Bowsfield e nel volume di D. Morton<sup>83</sup>. La biografia di Stanley<sup>84</sup>, invece, offre solo una lista degli archivi principali in cui si possono reperire le fonti documentarie da lui stesso utilizzate. La bibliografia più completa sulla storia dell'Ovest canadese è opera di B. B. Peel, alla voce «Rebellions and Regimental Histories»<sup>85</sup>.

LUCA CODIGNOLA

• • •

Ringrazio il prof. Alvin C. Gluek, della University of Toronto, che ha reso possibile questo saggio. Ringrazio anche la dott.ssa Heather MacDougall, della University of Toronto, per la sua collaborazione relativa agli indiani dell'Ovest canadese.

<sup>81</sup> H. BOWSFIELD, ed., *Louis Riel*, cit.

<sup>82</sup> O. KNOX, *The Question of Louis Riel's Insanity*, «Historical and Scientific Society of Manitoba Transactions and Proceedings», III, 6 (1951).

<sup>83</sup> D. MORTON, *The Last War Drum*, cit.

<sup>84</sup> G. F. C. STANLEY, *Louis Riel*, cit.

<sup>85</sup> B. B. PEEL, *Bibliography of the Prairie Provinces*, Toronto (Ont.), 1956; un Supplement è stato pubblicato nel 1963.

## RECENSIONI

FRANCIS DVORNIK, *Byzantine Missions among the Slavs. SS. Constantine-Cyril and Methodius*, New Brunswick, 1970, pp. 524.

Come accade a molti la problematica storica del cecoslovacco Dvornik viene illuminata dalla sua biografia. Slavo cattolico, anzi uomo di Chiesa, nato nel 1893 e formato in parte in Francia negli anni '20, stabilitosi poi all'estero sin dal 1940 dopo anni d'insegnamento a Praga, e legato dal 1949 al Centro di Studi Bizantini di Dumbarton Oaks presso la Harvard University, egli ha dedicato la sua maggior attività appunto alla cristianizzazione dei paesi slavi, e soprattutto alla missione dei fratelli Costantino-Cirillo e Metodio, e cioè ai rapporti fra Bisanzio, Roma e la missione franca nell'ambiente delle giovani nazioni slave. Il problema è inteso in termini d'impresa culturale e di storia della Chiesa, nel senso tradizionale di entrambi. Rimane cioè spogliato delle connotazioni sociali, politiche e nazionali che siamo ormai abituati a mettervi, e che si riscontrano fra l'altro nell'opera degli storici est-europei più giovani, o comunque rimasti in patria dopo il travaglio degli anni '40. Naturalmente Dvornik si trova in grado di leggere questa *letteratura*, chiusa in parte per via delle lingue alla maggioranza dei medievisti occidentali. Questo suo più recente lavoro, oltre ad essere uno *status questionis* della prediletta problematica cirillo-metodiana, prende le mosse dalle varie ed illuminanti scoperte archeologiche fatte nei paesi slavi negli ultimi decenni, per motivo appunto di ricerca delle origini nazionali. Il libro scaturisce interamente da un doppio argomento: la corrente romana nella stessa cristianizzazione degli Slavi, non tanto direttamente, o per via dei Franchi, quanto risalendo dall'area adriatica, Veneto, Istria, Italia meridionale, e soprattutto Dalmazia; e l'importanza centrale della conversione morava, come nucleo di un cristianesimo slavo carico d'influssi bizantini.

Si comincia quindi con un capitolo dedicato alla conversione dei Slavi meridionali fino all'860, cronologicamente e geograficamente basilare per quanto segue. Vi si trova la storia delle sedi episcopali, con lo sciogliersi progressivo delle situazioni scismatiche, e una rassegna utile di dati archeologici di acquisto recente, che mettono in

luce la penetrazione del cristianesimo nell'interno ormai slavizzato dalle città della costa, rimaste bizantine di cultura con sottostante eredità romana. Ci dispiace però che il Dvornik, adducendo i santi bizantini della toponomastica e dei nomi delle chiese, non ne discuta la cronologia (p. 19). Accompagna quindi minutamente la carriera dei fratelli missionari: la prima ambasciata presso il khagan dei Khazari, poi la missione nella Moravia, ove nel secolo IX s'incontrano missione franca, vigilanza romana ed influssi cristiani venuti appunto dal Meridione illirico, ora riconoscibili mediante l'archeologia, e particolarmente le chiese più antiche: Dvornik scrive sull'argomento qualcuna delle pagine migliori del libro, ispirate dai ricchissimi scavi di Mikulčice e Stare Město. La missione cirillo-metodiana entra a sua volta nel giuoco diplomatico internazionale, urtandosi con la Chiesa franca e cercando di contro il riconoscimento da parte di Roma, pur rimanendo legata a Bisanzio dai legami politici e culturali che richiamavano l'origine dei fratelli e della loro impresa. Eppure, accanto ad influssi bizantini, la nuova liturgia slavonica, la cui composizione vien disegnata nel libro come un fatto maggiore della missione, tradisce influssi franchi, ed importi romani, come la cosiddetta liturgia di S. Pietro, che il liturgista slavo avrebbe conosciuta mediante una versione greca, venuta su dall'Italia meridionale o dall'Ilirico. La storia della gerarchia coinvolge le relazioni fra papato e Bisanzio negli anni della crisi foziana. Il papa avrebbe cercato innanzitutto l'indipendenza del nuovo episcopato di fronte ai poteri locali, e alle pretese imperiali da parte di Bisanzio o dell'Occidente. Rimasto solo a capo della missione morava dopo la morte del fratello, Metodio avrebbe fatto ormai figura più che altro di emissario di Roma. Dvornik attribuisce a questi ultimi tempi della sua attività e a un gruppo radunato intorno a lui le traduzioni slavoniche di opere bizantine fondamentali per la giovane cultura slavo-cristiana: la parte canonica del cosiddetto *Nomocanon* di Giovane Scolastico, lo *Zakon Sudnyj Ljudem*, da collegare con la legislazione della dinastia isaurica, e un *Paterik* o raccolta di edificazione agiografica. Negli ultimi capitoli questa cristianità morava viene poi considerata in quanto focolare per i paesi slavi circostanti, Polonia e Boemia a Nord-Ovest, Bulgaria, Croazia, Serbia a Sud-Est, Russia ad Est, e questo sempre attraverso l'evolvere della liturgia slavonica e della gerarchia. In Polonia Dvornik rinviene tracce slavoniche nella più antica liturgia, e sostiene l'ipotesi di una doppia gerarchia episcopale fino a tutto il secolo XI, mentre respinge la tradizione russa posteriore di un'ostilità radicale di Adalberto alla liturgia slavonica. In Boemia, mette in luce la confluenza feconda della cultura slavonica con influssi occidentali, tramite i Benedettini di rito slavonico dell'abbazia di Sázava, intermediari culturali fra l'Occidente e Kiev fino alla condanna della liturgia slavonica da parte di Gregorio VII. Nel Meridione slavo, ove Bisanzio è più vicina, fioriscono però altri centri di traduzioni slavoniche, a Preslav e Ohrid. Avviene di fatto in Bulgaria

la sostituzione del cosiddetto alfabeto cirillico alla prima scrittura glagolitica, fatto decisivo per legare a Bisanzio le nuove cristianità. In fine, dopo qualche disturbante considerazione sulla pristina evangelizzazione della Russia che avrebbe avuto inizio con l'apostolo Andrea, viene considerato il principato di Kiev, che infila con la conversione una strada culturale e politica addirittura bizantina, a dispetto dell'elemento varego intorno ad Olga, che sarebbe stato invece attratto verso la Germania ottoniana. E lì pure si elabora una letteratura slavonica, che attinge a quanto era stato fatto in Moravia e Bulgaria. Viene fuori una legislazione sul modello bizantino, ispirata ad un ideale di equilibrio fra il potere della Chiesa e quello dell'imperatore. Sull'ultima pagina del libro si erge il profilo della Terza Roma.

Non si tratta qui beninteso di venir meno al rispetto che si meritano gli anni e la lunga fatica dell'autore. Conviene però avvertire il lettore di quanto non potrà rinvenire in questo suo più recente libro, cui molti studiosi e magari studenti cercheranno di rivolgersi come a rassegna di documenti e di storiografia in una materia difficile e per così dire esoterica. Chi scrive talvolta si commuoveva a ritrovare, sia pur in veste erudita, il gusto insieme mite, avventuroso e trionfale di una letteratura missionaria ottocentesca che, nei lunghi, oziosi pomeriggi di trent'anni fa, figurava ancora su tanti scaffali della provincia francese. E capisce bene di aver a che fare con una prospettiva così diversa da quella odierna che convenga tentar confronto più che vera critica. Verrà perciò qui abbozzato un orientamento bibliografico, che rimarrà però limitato per lo più a quanto i maggiori studiosi slavi hanno all'occasione scritto in lingue occidentali di contributi personali o di rassegne critiche.

Qualche particolare documentario si trova oggi meglio illuminato. Così la *Notitia* episcopale di Basilio di Jalimbana deve venir citata con lo studio critico di V. Laurent<sup>1</sup>, l'iscrizione torcellana del secolo VII con quello di Pertusi<sup>2</sup>, i monasteri greci di Roma col repertorio di Ferrari<sup>3</sup>. Nella bibliografia delle fonti, l'archeologia è la più documentata<sup>4</sup>, eccezione fatta della sovietica, che a Dvornik avrebbe pur certamente servito molto<sup>5</sup>. Difettose invece le edizioni di testi: così

<sup>1</sup> V. LAURENT, *La «notitia» de Basile l'Arménien*, «Echos d'Orient», 34 (1935), pp. 439-472.

<sup>2</sup> A. PERTUSI, *L'iscrizione torcellana del tempi di Eraclio*, «Boll. Ist. Storia Società e Stato Venez.», 4 (1963), pp. 9-38.

<sup>3</sup> G. FERRARI O.S.B., *Early Roman Monasteries and Convents from the Vth through the Xth century*, Roma, 1957.

<sup>4</sup> Un panorama archeologico comprensivo ed aggiornato al 1958 si trova in W. HENSEL, *Die Slaven im frühen Mittelalter. Ihre materielle Kultur*, Berlin, 1963.

<sup>5</sup> In generale vedi M. N. TUSOMINOV, *Dreonerusskie goroda* (Le città dell'antica Russia), 2ª ed., Mosca, 1956. Una discussione degli influssi romanzi e bizantini parallela a quella di Dvornik su Mikulčice è presentata da V. LAZAREV, *Regard sur l'art de la Russie pré-mongole*, I. *L'architecture de Kiev, Tchernigov*,

non traspare che una nuova serie dei *Monumenta Poloniae Historica* ha messo in circolazione edizioni del cosiddetto Gallus Anonymus (a cura di K. Maleczynski, 1952), o della Vita anonima di Adalberto di Praga (a cura di J. Karwasinska, 1962). Così ancora la legislazione bizantina non viene citata nel *Jus Graeco-Romanum* dei Zepos, né la *Pravda Russkaja* nell'edizione comoda di A. A. Zimin, che venivano pur entrambi usati in studi anteriori dell'autore. In fine, per la stessa letteratura cirillo-metodiana, Dvornik trascura parte dell'opera monumentale di Ivan Dujčev, che è ora fortunatamente raccolta nei volumi di *Medioevo bizantino-slavo* (finora Roma 1965, 1968 e 1971): un'attenzione particolare merita qui la sintesi di critica testuale sulle Vite dei fratelli, pubblicata nel 1967<sup>6</sup>.

Ma è soprattutto la problematica a non tenere sufficiente conto degli argomenti di storia nazionale e sociale che hanno ispirato a generazioni di storici l'interesse per la conversione dei popoli slavi. Tanto per far l'esempio della Russia, il quadro di un incontro, quasi un urto, avvertatosi a Kiev fra la religione importata da un gruppo dirigente e la credenza pagana di altri dirigenti e del popolo viene già disegnato nella storiografia illuministica del tardo Ottocento russo, non tanto nel maestoso trattato di Ključevskij<sup>7</sup> quanto in quello polemico del mencevico Aničkov<sup>8</sup>. E sebbene superati in parte nell'informazione e nella metodologia, tali libri serbano ancora un loro sostanziale valore. Più vicino a noi sono sorti nell'ultimo ventennio studi che ci fanno trovar sfortunate le frasi di Dvornik sullo «higher degree of civilization» offerto ai Khazari dagli Ebrei che portavano alla Russia meridionale un loro modello monoteistico, destinato ad essere in fin dei conti scartato (pp. 263-264); sulla «attraction of a higher culture» cui i Khagani bulgari, sebbene attaccati al paganesimo, non seppero resistere (p. 44); sull'influsso cristiano subito nell'Ilirico dalle «Slavic lower and middle classes» (p. 43); sulle «naive questions» di Boris di Bulgaria, che papa Niccolò I avrebbe soddisfatte così bene con la famosa risposta canonica dell'866 (p. 132), e così via.

In tema di storia della cristianizzazione degli Slavi, Dvornik poggia naturalmente sui propri studi, tra cui qualcuno più particolareggiato che non il presente libro, e adduce anche scritti di Obolensky e del grande Jakobson. Sembra voglia invece ignorare quanta luce in materia sia venuta dall'Oriente, cioè dagli stessi storici est-europei, con qualche eccezione fatta in parte per il compatriota František Graus, per il polacco Henryk Łownianski, e per il bulgaro

*Polotsk et Smolensk aux X<sup>e</sup>, XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, «Cahiers de Civ. Médiév.», 13 (1970), pp. 195-208.

<sup>6</sup> I. Dujčev, *Problèmes cyrillo-méthodiens*, «Byzantion», 37 (1967), pp. 21-56.

<sup>7</sup> V. O. Ključevskij, *Kurs Russkoj Istorij*, I (1902), ried. Mosca, 1958.

<sup>8</sup> E. V. Aničkov, *Jazyčestvo i drevnaja Rus* (Il paganesimo e la Russia antica), S. Petersburg, 1914.

Ivan Dujčev, che rimane poi più che altro studioso incomparabile delle fonti. Eppure si sa, per prima cosa, quali argomenti nazionali ancora scottanti, e perciò interessantissimi, s'incontrano agli albori degli stati slavi: non è chiuso il dibattito intorno alle vicende della Russia fra Bisanzio e Scandinavia, della Polonia fra Russia e Germania, e la stessa archeologia viene chiamata a testimoniare, il che spiega in parte lo spettacolare progresso del quale si è valso lo stesso Dvornik. Egli stesso è coinvolto nelle polemiche affermando l'importanza primordiale della cristianità morava e della missione cirillo-metodiana in seno ad essa: si vedranno in proposito le osservazioni spoletine di Graus<sup>9</sup>, che cerca di limitarne la portata, gli accenni di Lihačev a una discussione del tramite letterario moravo<sup>10</sup>, l'ipotesi bulgara intorno all'origine dello *Zakon Sudnyj Ljudem* che Dvornik respinge dietro a studi cecoslovacchi anteriori; sul rito slavonico in Polonia e su relative sedi episcopali, oltre a qualche allusione scettica del Gieysztor<sup>11</sup>, si legge ormai una discussione particolareggiata di Łowmianski, uscita dopo il libro di Dvornik<sup>12</sup>. Ma il fascino della recente storiografia est-europea sta soprattutto nell'aver intrecciato in un nodo storico che non riteniamo più di dover sciogliere la cristianizzazione dei paesi slavi con le venture commerciali che aprirono direzioni ben precise al contatto tra civiltà<sup>13</sup>, con la loro crescente sofisticazione materiale e quindi complessità sociale verso la fine del primo millennio, e in fin dei conti con il maturar politico degli Slavi ed affacciarsi ad un ambiente internazionale ove unico modello di potere concepibile spiccava quello dell'imperatore cristiano, bizantino o tedesco che fosse: tema questo caro alla scuola polacca, che radunò intorno a lui il convegno del 1965 sulle origini degli stati europei<sup>14</sup>, e di particolare rilievo nell'opera di Aleksander Gieysztor, che deve perciò venir citata qui, anche se non tocca che di sfuggita la sfera

<sup>9</sup> *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'alto Medioevo*, « Settimane di Studio... », XIV (1966), Spoleto, 1967, pp. 677-681. Per la Russia, cfr. D. ONOLENSKY, *The heritage of Cyril and Methodius in Russia*, « *Dumbarton Oaks Papers* », 19, 1965, pp. 45-65.

<sup>10</sup> D. A. LIKHAČEV (sic), *Type and character of the Byzantine influence...*, cit. (sotto nota 24), p. 25 e n. 3.

<sup>11</sup> A. GIEYSZTOR, *Pénétration du christianisme...*, cit. (sotto nota 15), p. 334 e n. 17.

<sup>12</sup> H. ŁOWMIANSKI, *The Slavic rite in Poland and St. Adalbert*, « *Acta Poloniae Historica* », 24 (1971), pp. 5-21.

<sup>13</sup> Vedi in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo*, « Settimane di Studio... », XI (1963), Spoleto, 1964, le lezioni di I. DUJČEV, *Bisanzio e il mondo slavo*, pp. 135-158, abbastanza generale, ma con discussione interessante sulle vie di penetrazione, pp. 185-202, e di A. GIEYSZTOR, cit. (sotto nota 15).

<sup>14</sup> *L'Europe aux IX<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles. Aux origines des États européens*, éd. T. MANTUFFEL et A. GIEYSZTOR, Varsovie, 1968. Da notarvi per l'argomento bizantino-slavo il contributo di T. WASILEWSKI, *Couronnement de Pan 1000 à Gniezno et son modèle byzantin*, pp. 461-472. Per la Bulgaria, mi sembra preferibile un altro trattamento dello stesso Dujčev, *Les relations entre les Slaves méridionaux et Byzance aux X<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles*, « *Cahiers de Civilisation Médiévale* », 9 (1966), pp. 333-356, con pagine illuminanti sulle pretese imperiali di tsar Symeone.

bizantina<sup>15</sup>, nella quale prendono posto invece gli studi di Andrzej Poppe sui rapporti fra Chiesa e stato a Kiev<sup>16</sup>. Intesa così, la storia politica e religiosa dei paesi slavi nei secoli VIII-XI non ha solo restituito al quadro dell'alto Medioevo europeo delle prospettive più ampie e complesse. Ci ha proposto per giunta un campione squisito, quasi direi sperimentale, del processo di strutturazione di una società altomedioevale, e di quel rapporto fra potere e cultura che sta assumendo ognora importanza maggiore nella riflessione storica sul periodo.

In tema di storia culturale si presenta per primo il problema schiettamente religioso, carico anch'esso di polemica nei confronti dell'ultimo cinquantennio est-europeo, la difficilissima analisi cioè della coscienza religiosa e delle mentalità. Nel libro di Dvornik non tocchiamo mai il paganesimo di questa gente slava alla vigilia della conversione, o forse più importante ancora, quanto ne rimase a lungo vivo nel processo storico, pur sviato o sofferente, o addirittura carico di ostilità verso le forme politiche e culturali nuove. Prospettiva proprio questa, come s'è detto, del vecchio libro di Aničkov, che si dimostra in questo forse più adatto che non studi più recenti, ma di carattere etnologico. Aggiungiamo i commenti di Dujčev alla risposta di papa Niccolò I ai Bulgari<sup>17</sup>, l'abbozzo di Gieysztor sulle apostasie nella Russia kievana<sup>18</sup>, l'analisi condotta da Graus sul sorgere di un'ideologia regale cristianizzata negli stati dell'Europa centrale<sup>19</sup>. Tanto per far un esempio che mi pare pertinente alla storia della società, Dvornik non attribuisce il debito significato a un argomento importante della missione bizantina presso gli Slavi, e cioè i divieti di matrimonio, che servivano infatti a sistemare la rete delle solidarietà familiari in seno ad un insieme sociale complesso. Ora nello

<sup>15</sup> Tra l'altro A. GIEYSZTOR, *Les paliers de la pénétration du christianisme en Pologne aux X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano, 1962, t. I, pp. 329-367; *La strutturazione culturale dei paesi slavi nell'alto Medioevo*, in *Centri e Vie...*, cit., pp. 371-392 (dedicato quello in gran parte alla Russia kievana, con importante bibliografia); *Sanctus et gloriosissimus Martyrius Christi Adalbertus: un État et une Église missionnaires aux alentours de Van Mille*, in *La conversione al cristianesimo...*, cit., pp. 611-647.

<sup>16</sup> A. POPPE, *Le prince et l'Église en Russie de Kiev depuis la fin du X<sup>e</sup> siècle et jusqu'au début du XIII<sup>e</sup>*, « Acta Polon. Histor. », 20 (1969), pp. 95-119 (riassunto di un suo libro in lingua polacca).

<sup>17</sup> I. DUJČEV, *I «responsa» di papa Niccolò I ai Bulgari neoconvertiti*, « Aevum », 42 (1968), pp. 403-428.

<sup>18</sup> A. GIEYSZTOR, *Mouvements para-hérétiques en Europe centrale et orientale du IX<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle: apostasies*, in *Hérésies et Sociétés dans l'Europe pré-industrielle, XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, éd. par J. LE GORÉ, Paris-La Haye, 1968, pp. 159-167. Per una bibliografia sovietica più recente, vedi I. SORLAN, *Les recherches sociologiques sur l'histoire byzantine*, II, 1963-1968, « Centre de Recherches d'Hist. et Civilisation byzantines. Travaux et Mémoires », 4 (1970), pp. 487-519, alle pp. 500-501.

<sup>19</sup> F. GRAUS, *Die Entstehung der mittelalterlichen Staaten in Mitteleuropa*, « Historica » (Praga), 10 (1965), pp. 5-65, alle pp. 26-37; *Kirchliche u. heidnische (magische) Komponenten der Stellung der Přemysliden, Přemysliden sage und St. Wenzelsideologie*, in *Siedlung und Verfassung Böhmens in der Frühzeit*, Wiesbaden, 1967, pp. 148-165.

stesso tempo della missione Bisanzio provvede appunto a regolarli, sin dal divieto di 692 rivolto ai compadrini fino alle decisioni patriarcali del secolo XI, che estendono il divieto collaterale fino ai nipoti di germani. L'importanza di tali divieti non sfugge né ai missionari né persino agli evangelizzati, poiché figurano in due documenti cui accenna pur il Dvornik, la risposta pontificale ai Bulgari, e un'omelia slavonica attribuita a Metodio, mentre la *Cronaca di Kiev (Povesť Vremengh IJet)* mette le unioni promiscue in mostra come un tratto tipico di barbarie. Neppur si fa parola nel libro dell'eresia, frutto saporito e selvatico della missione e dell'evoluzione posteriore ad essa. Persino il nome dei Bogomili è assente dall'indice, e conviene quindi ricordare qui, oltre all'affascinante e primordiale *Lettera del prete Cosma*, già pubblicata da Vaillant e Puech, l'abondante bibliografia ove spicca il nome di Dimitër Angelov<sup>20</sup>.

Dvornik dedica più cura, come s'è detto, all'alfabetizzazione stessa, col passaggio decisivo della scrittura glagolitica alla cosiddetta cirillica, e il dibattito teologico interessante intorno alla validità della liturgia slavonica. Lì ancora però il libro soffre dell'assenza di una prospettiva politica nella quale l'alfabeto venga porso al giovane clero e ai ceti dirigenti come l'istrumento più aggiornato del potere, col sorgere di una letteratura lontana più o meno, per materia e per lingua, dalla cultura quotidiana. O per meglio dire la valutazione degli elementi politici e sociali della nuova cultura slavonica è tuttora oggetto di una discussione, della quale si può prendere idea in alcune pagine di Poppe<sup>21</sup>, o Gieysztor<sup>22</sup>, e nella già citata discussione spoletina<sup>23</sup>. Il Lihačev ha poi dedicato un ricco studio non alla sola Russia ma ad una élite culturale comune ed internazionale, le cui fatiche avrebbero influito su tutta la produzione letteraria degli Slavi meridionali ed orientali<sup>24</sup>. Bisognava anche sottolineare più precisamente la contribuzione degli Ebrei, provenienti poi in gran parte da aree bizantine, alla cultura kievana, che testimoniano le opere diret-

<sup>20</sup> Riassunto delle proprie idee da D. ANGELOV, *Aperçu sur la nature et l'histoire du bogomilisme en Bulgarie*, in *Hérésies et Sociétés*, cit., pp. 75-81, con relativa bibliografia, pp. 419-425. Vedi anche la rassegna di E. WIERNEN, *Die Bogomilen in Bulgarien: Forschungen und Fortschritte*, « Studi Medievali », n. s. 3 (1962), pp. 249-278.

<sup>21</sup> A. POPPE, *Dans la Russie médiévale, X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles: écriture et culture*, « Annales E. S. C. », 1961, pp. 12-35.

<sup>22</sup> A. GIEYSZTOR, *Strutturazione culturale...*, cit., e la discussione con Dujčev.

<sup>23</sup> Cfr. sopra, n. 9.

<sup>24</sup> D. A. LIKHACHEV (sic), *The type and character of the Byzantine influence on Old Russian literature*, « Oxford Slavonic Papers », 13 (1967), pp. 14-32. Per le traduzioni fatte in Bulgaria e altrove, vedi I. DUJČEV, *Medioevo bizantino-slavo, passim*. Per la Russia citiamo tra l'altro I. SEVČENKO, *On some sources of Prince Svatoslav's Izbornik of the year 1076*, in *Festschr. D. Čičevski*, München, 1966, pp. 723-738; N. A. MEŠČENSKIJ, *Problemy izučeniija slavjano-russkoj perevodnoj literatury XI-XV vekov* (Problemi dello studio della letteratura di traduzione slavo-nico-russa nei secoli XI-XV), « Trudy Otdela drevnerussk. liter. », 20 (1964), pp. 180-231 (fondamentale); I. SORLES, cit.

tamente tradotte dall'ebraico<sup>25</sup>: problema questo non ancora elucido del tutto, in quanto ricollegato alla pur incantevole ma in fatti oscurissima vicenda del giudaismo khazaro. Dvornik mette in giusta luce l'importanza del tramite bulgaro, ed anche l'esistenza di una corrente occidentale persino nella Russia kievana. In questa prospettiva però si sarebbe desiderata un'analisi più particolareggiata della letteratura agiografica, veicolo primordiale di schemi di pensiero e di idee<sup>26</sup>, e tra l'altro del *Pečerskij Paterik*, la raccolta di agiografia e di edificazione del monastero maggiore di Kiev, purtroppo assente del libro precursore di Kljucevskij sull'agiografia russa<sup>27</sup>, al quale non viene rimandato il lettore, non più che all'*Annus ecclesiasticus greco-slavicus* pubblicato dal gesuita Martinov negli *Acta Sanctorum* (AA. SS. Octobris XI, 1864). Non diciamo poi delle icone russe, che vengono ricollegate in due parole con una « Byzantine tradition » (p. 278), senza che un lettore ingenuo possa sospettare la loro importanza teologica e ideologica, o che sia citato almeno, per la storia della conversione, il classico studio di André Grabar sulla sceneggiatura imperiale bizantina negli affreschi delle scale a S. Sofia di Kiev<sup>28</sup>. La Cronaca di Kiev poi, composta secondo lo schema mondiale dei cronisti bizantini, le cui opere circolavano per altro in traduzioni ed ampliamenti slavoniche, si meritava anche lei più particolari che non la lode cordiale ed ottimistica di « genuine erudition ... rightly regarded as one of the best chronicles written during the Middle Ages in East and West » (p. 274)<sup>29</sup>. La legislazione va trattata meglio, anche se rapidamente. Dvornik si vale di ottimi lavori di critica testuale, quelli di Vašica e di Prochazka sullo *Zakon Sudnyj Ijudem*, per il quale sostenevano entrambi l'ipotesi morava, discutendo a lungo quella bulgara, e quello di Zužek sulla raccolta ecclesiastica russa detta *Kormčaja Kniga*. Il lettore farà anche bene a riportarsi a uno studio anteriore di Dvornik<sup>30</sup>, la cui sostanza egli riprende nel libro, lasciandone però cadere l'apparato di testi. Ivi sottolineava che Kiev imparò da Bisanzio il principio dell'equilibrio fra i due poteri dell'impero e del sacerdozio, e adduceva in proposito la Novella VI di Giustiniano, tramandata mediante il Nomocanone

<sup>25</sup> N. A. MEŠČERSKIJ, cit., pp. 198 e sgg.

<sup>26</sup> Cf. I. DUJČEV, *Les rapports hagiographiques entre Byzance et les Slaves*, in *Proceeds. 13 intern. Congr. Byzant. Studies* (Oxford 1966), London, 1967, pp. 363-370.

<sup>27</sup> V. O. KLJUČEVSKIJ, *Dreonerusskie žitija svjatyh kak istoričeski istočnik* (Le vite di santi antico-russe come fonte storica), Mosca, 1871.

<sup>28</sup> A. GRABAR, *La conversion de la Russie en histoire de l'art* (1938), ora in *L'Art de la fin de l'Antiquité et du Moyen Age*, Paris, 1968, t. II, pp. 1105-1116.

<sup>29</sup> Uno schema testuale comodo si trova in I. SOBOLIN, *Les traités de Byzance avec la Russie au X<sup>e</sup> siècle*, « Cahiers du Monde Russe et Soviétique », 2 (1961), pp. 313-360 et 447-475. Di prossima pubblicazione dallo stesso autore una rassegna più ampia sull'argomento in « Centre de Recherches d'Hist. et de Civilisation byzantines. Travaux et Mémoires ».

<sup>30</sup> F. DVORNIK, *Byzantine political ideas in Kievan Russia*, « *Dumbarton Oaks Papers* », 9-10 (1956), pp. 76-94.

in XIV titoli, e indi tradotta in slavonico. Ma si pensa anche più ovviamente all'esordio superbo dell'*Epanagoge* macedoniana che, cambiato l'ordine ormai consueto, mette in capo al codice della legge non più la materia matrimoniale ma la teoria dei compiti rispettivi del basileus e del patriarca nel buon governo. Il Dvornik ricordava quel parallelo anche lui, ma lo respingeva perché l'*Epanagoge* non venne conosciuta in Russia se non molto più tardi. Ora quella ragione testuale, pur validissima di per sé, non mi sembra esaurisca il problema. L'*Epanagoge* fa figura di fatti, persino nell'ambiente bizantino, di una composizione abbastanza teorica, ma come tale appunto è significativa la sua contemporaneità con la conversione religiosa e politica avvenuta a Kiev, la cui epoca è proprio segnata attraverso tutta l'Europa dall'enfasi posta da ogni modello politico sull'armonia prestabilita fra principe e Chiesa. In questo si dimostrava dunque il modello adottato a Kiev veramente aggiornato, e venne poi provvisto di espressione originale, tramandataci mediante i cosiddetti *Statuti di Vladimir e di Jaroslav*.

Il papato entra anch'esso per essenza nella cerchia di codesto dibattito, impegnato com'è allora nella vicenda politica che va aggirandosi fra l'antico Impero d'Oriente, quello ripristinato d'Occidente, e la propria antichità ecclesiale e romana, dibattito che sarà chiuso solo in età gregoriana. L'atteggiamento di Roma di fronte alle missioni, franche o bizantine che fossero, che si contendevano gli Slavi, doveva per forza riflettere il dibattito, e non basta certo spiegarlo man mano col semplice riferimento all'autorità della Chiesa di Roma, o magari alla crisi foziana, oppur delineare l'ostilità crescente nell'età della Riforma verso gli usi particolari del clero greco (a questa ostilità si conformeranno i sinodi del Meridione slavo), e l'attitudine più sottile verso la liturgia slavonica. Bisognerebbe infatti risalire più in là in tema di relazioni papali con Bisanzio, perché il bizantinismo culturale di Roma pontificale si radicò profondamente nel suolo antico sin dal secolo VI, e perdurò poi ben oltre la cesura politica del 756, dimostrandosi anzi vivacissimo ancora in epoca ottoniana. Ciò torna a dire che i conflitti, i divari o le rivalità missionarie sorte fra papato e Costantinopoli rimangono fino a tutto il secolo X da interpretare come in qualche misura interni ad un ambiente culturale rimasto coerente — e con cultura intendiamo sia i concetti politici che i presupposti canonici. Quest'unicità fondamentale ci consente la spiegazione migliore della visita *ad limina* di Cirillo e Metodio, della personalità di Anastasio Bibliotecario, e dell'ambiente romano contemporaneo<sup>21</sup>. Una storia delle relazioni bizantino-romane intesa in tal senso dovrebbe veramente cominciare nel 692,

<sup>21</sup> Cfr. G. ARNALDI, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma al tempo di Giovanni VIII*, «Buletino Istituto Storico Italiano», 68 (1956), pp. 33-89 (e la n. 1 p. 83 sulla *Vita Clementis*); *Anastasio Bibliotecario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III (1961), 25-37.

col rifiuto romano di riconoscere l'ecumenicità del concilio in *Trullo*, così basilare nel diritto canonico bizantino, e di spirito così missionario<sup>22</sup>, e seguitare poi a porre in confronto la prassi canonistica di Roma con quella bizantina fino al secolo XI. Ne verrebbero certo luci nuove, da proiettare anche sui canoni ricevuti dai vari popoli slavi, e sui rapporti di Bisanzio con Roma nel loro ambiente. Comunque sia, tale problematica non si riscontra in questo libro. Ancor una volta non si è trattato di sfogliare con facile sgarbo uno schedario bibliografico, ma solo di ricordare la parola di Marc Bloch, che metà della ricerca storica sta nello scoprire le domande giuste, e di far posto qui a quelle che il Dvornik, in tema di missione bizantina presso gli Slavi, è riluttante ad accogliere.

EVELYNE PATLAGEAN

MARGHERITA GUARDUCCI, *Gli avori erculei della Cattedra di S. Pietro*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, CCCLXVIII, 1971; Memorie, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», Serie VIII, vol. XVI, fasc. 5, Roma 1972, pp. 263-350 e XXXI tavole.

Con questo lavoro la G. si propone, come dichiara all'inizio (p. 265), di comprendere cosa «significhi» la cattedra di S. Pietro, riconosciuta, è noto, quale trono di Carlo il Calvo fin dal secolo scorso. Questo insigne monumento, tratto dalla custodia berniniana nel 1968, ed oggi, purtroppo, di nuovo lì riposto, e quindi non più disponibile né per gli studiosi, né per un pubblico più vasto (cfr. G. ARNALDI, «Il Mondo», 19 dicembre 1974, p. 18), è stato edito in un volume curato da M. Maccarone (AA. VV., *La Cattedra lignea di S. Pietro in Vaticano*, «Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», vol. X, d'ora in poi abbreviata: *Memoria*); si sono avuti poi altri interventi: di K. WEITZMANN, *The Heracles Plaques of St. Peter's Cathedral*, «Art Bulletin», LV, 1973 (d'ora in poi abbreviato: 1973, pp. 1-37); Weitzmann è poi ritornato sull'argomento per rispondere a quanto sostenuto nella Memoria della G., *An Addendum to «The Heracles Plaques of St. Peter's Cathedral»*, «Art Bulletin», LVI, 1974, pp. 248-52 (d'ora in poi abbreviato: 1974, pp. 248-52), ed infine va ricordato G. ARNALDI, *La cattedra di S. Pietro*, «La Cultura», XII, 1974, pp. 336-47. La cattedra, giova ricordarlo, è costituita da un sedile di legno di quercia, ornato da una ricca decorazione in avorio. La parte inferiore della sedia lignea ha forma di parallelepipedo, la faccia anteriore appare decorata con diciotto formelle eburnee rappresentanti dodici fatiche di Ercole e sei figure mostruose. Attualmente la disposizione originaria delle formelle appare sconvolta, ma

<sup>22</sup> V. LAURENT, *L'oeuvre canonique du concile in Trullo*, «Rev. Et. Byz.», 23 (1965), pp. 7-41.

è facilmente ricostruibile tenendo conto che la decorazione attorno a ciascuna delle diciotto scene lega ogni formella a quelle adiacenti (cfr. p. 270 e tav. IV; già notato da P. ROMANELLI in *Memoria*, p. 206) in maniera da costituire un'unica superficie eburnea. Le dodici fatiche di Ercole rappresentate su questo pannello eburneo non sono tutte quelle canoniche; si notano, infatti, gli episodi di Anteo e di Acheloo in sostituzione di quelli dell'Amazzone e di Gerione. Le formelle con le figure mostruose rappresentano rispettivamente una testa di elefante su corpo di serpente, un ibis su corpo di pesce, uno scorpione, una lepre su corpo di pesce, una figura umana che esce da una conchiglia tenendo un pesce in ciascuna mano. Nella disposizione originaria le formelle con Ercole occupavano i due registri superiori, quelle con i mostri il registro inferiore. Gli altri lati del sedile presentano una decorazione ad archetti, in parte mancanti. Lo schienale ha forma rettangolare (il lato lungo è orizzontale, la parte interna è costituita da archetti eguali a quelli del sedile), ed è sormontato da un timpano di forma triangolare. Nei montanti e nelle traverse del sedile e del dossale, come nei piovanti del timpano erano inseriti fregi in avorio in buona parte ancor oggi conservati. Il fregio della traversa orizzontale, che unisce timpano e dossale, presenta al centro il ritratto di Carlo il Calvo; alla destra e alla sinistra del sovrano il fregio è costituito da girali vegetali entro i quali si inseriscono figure diverse; questa struttura compositiva si ritrova in tutti gli altri fregi figurati della cattedra. Accanto all'immagine di Carlo il Calvo sono degli Angeli, resi secondo l'iconografia delle Vittorie; le restanti rappresentazioni di questo fregio mostrano scene di lotta. Figure di carattere cosmico compaiono nei piovanti del timpano: la Terra — alla quale doveva corrispondere, in un punto in cui il fregio è interrotto, Oceano —, Ercole-Engonasin, il Centauro, Arturo, il Capricorno, la Luna, il Sole, Ercole-Bootes, Orione, il Sagittario. Nei fregi figurati dei montanti del dossale si notano un centauro, un grifo ed altre figure fantastiche. La traversa orizzontale della fronte del sedile presenta esseri di natura ibrida, con elementi umani ed elementi bestiali. Al centro di questo fregio si nota una maschera umana i cui contorni vengono a trasformarsi in elementi vegetali. La traversa orizzontale superiore destra del sedile contiene la rappresentazione di figure di animali, di Pan, di un centauro, di un uomo che scaglia una freccia secondo uno schema noto per Ercole. Il fregio anteriore del montante sinistro del sedile mostra una maschera simile a quella della traversa anteriore, mostri di natura ibrida, figure umane in atto di cavalcare animali selvaggi, ad esempio un uomo che cavalca un leone e tiene una clava nella mano. Anche il corrispondente fregio del montante destro presenta analoghe figure, alcune in lotta fra loro.

I lati dei montanti, delle traverse e dei piovanti meno esposti alla vista presentano fregi eburnei con motivi geometrici lavorati a giorno. Va poi notato che mentre i fregi figurati sono lavorati in rilievo ed a giorno, le scene del pannello anteriore sono rese mediante

l'incisione e mediante una tecnica del tutto particolare. Infatti il corpo di Ercole e quello dei mostri erano rappresentati con lamine auree inserite nell'avorio — oggi resta la leggera cavità che le ospitava — e fissate con chiodini d'oro. Gli altri elementi delle scene, come il paesaggio, la pelle di leone che riveste l'eroe, i suoi avversari ed i motivi decorativi che delimitano ciascuna formella erano incisi e ravvivati dal colore. Anche da questa sommaria descrizione appare evidente, sia per la preziosità dei materiali impiegati, sia, ancor di più per la natura e la complessità dei soggetti, l'importanza della decorazione della cattedra.

Dopo una descrizione del monumento, la G. passa all'esame della superficie eburnea con le formelle erculee e le figure mostruose. Per l'A. questo pannello ed il resto della cattedra sono da considerare come due cose del tutto dissimili fra loro; ed il pannello deve essere stato aggiunto al trono carolingio in un secondo momento. Su questa idea si fonda e si articola la Memoria della G.; tutta la successiva costruzione dell'A. è diretta a spiegare quando e perché questo pannello sia stato applicato al trono. Dopo aver esaminato le formelle nel loro complesso (pp. 267-75), l'A. passa a considerare problemi particolari.

Un punto assai controverso, ma fondamentale per la datazione di questi avori, è costituito dalla prima formella, quella con Ercole ed il leone nemeo. Questa placca, una volta staccata dal supporto ligneo, ha mostrato il rovescio lavorato a rilievo, ma in maniera imperfetta, in quanto presenta solo la *silhouette* delle figure. Per la G. si tratta di uno scarto di officina riutilizzato e non di un lavoro già perfettamente scolpito e successivamente spianato per farlo aderire al supporto ligneo delle formelle. Pertanto, sempre secondo l'A., non è necessario supporre un lungo intervallo di tempo tra la lavorazione delle due facce. La scena rappresenta un uomo, diversi animali, tra i quali un grifone, elementi vegetali, ed in alto al centro, una palma. Dopo aver sottolineato l'importanza di questa scena sul rovescio per quanto riguarda la cronologia delle rappresentazioni con Ercole e con i mostri — è infatti un ovvio *terminus post quem* per l'intero pannello — la G. riporta una sua osservazione sfuggita a tutti gli altri studiosi: sul corpo del grifone si nota un segno graffito da interpretare come un'*alpha* di tipo onciale. Questo segno è di fondamentale importanza per la datazione delle scene del pannello, in quanto le scene dei due lati della formella sono fra loro capovolte e l'orientamento dell'*alpha* concorda con quello della scena erculea. Sempre secondo l'A. dietro le restanti formelle dovrebbero trovarsi altre lettere, aventi la funzione di permettere il corretto montaggio delle varie placche di cui si compone il pannello. Circa la datazione della lettera la G. porta confronti della fine del III secolo d. C. o dell'inizio del successivo.

Le pp. 277-306 sono dedicate all'inquadramento cronologico e stilistico delle formelle. Per l'A. questi avori sono da attribuirsi ad

una officina egiziana, più precisamente alessandrina, e vanno datati agli ultimi anni del III secolo d. C. o ai primi del IV. A questo periodo sarebbe da ascrivere anche il rovescio della prima formella (pp. 281-82 e 285-89). A favore di una provenienza dall'Egitto e di una datazione in epoca tardo-antica, la G. porta anche altre considerazioni alle formelle con Ercole ed a quelle con le figure mostruose; ritornerò più avanti su questi punti.

Se il pannello è antecedente di alcuni secoli al resto della cattedra — cioè al trono di Carlo il Calvo — resta da stabilire quale sia stata la sua funzione primitiva. Dopo aver scartato varie ipotesi (dittico, cassone), la G. conclude (p. 311) che le nostre formelle appartennero in origine alla spalliera di un trono, e cita testimonianze riguardo ai troni della tarda antichità. Inoltre, nota l'A., la presenza di oro e di avorio e le rappresentazioni erculee sono tipiche di un trono regale. Le pp. 312-18 contengono varie considerazioni sull'uso del trono e dei richiami al mito di Ercole da parte di diversi sovrani del mondo antico. Considerate la presenza di Ercole e la datazione alla fine del III o all'inizio del IV secolo d. C., la G. cerca quindi di stabilire a quale imperatore possa essere appartenuto il trono la cui spalliera avrebbe contenuto le formelle dell'attuale cattedra di S. Pietro. Secondo la G. il trono appartenne a Costantino, il quale lo usò a Roma nel Palazzo Lateranense. Quando il Palazzo del Laterano passò ai papi, analoga sorte sarebbe toccata al trono; infatti, l'A. (p. 325), ammette come del tutto probabile l'ipotesi che il trono già di Costantino venisse usato dai pontefici.

Per l'A. è possibile ricostruire anche le successive vicende di questo trono costantiniano. Con il passare del tempo si sarebbe perso il ricordo dell'origine del trono, ed esso sarebbe servito, ancora nel Palazzo Lateranense, per le cerimonie di insediamento dei nuovi papi (p. 329). Successivamente, sempre secondo la G., verso la fine del secolo IX, venne trasferito nella Basilica Vaticana; questo trono già di Costantino, non quello di Carlo il Calvo, come da altri proposto (pp. 331-32), veniva usato per il rito della *Incahedratio* dei nuovi pontefici. L'A. si chiede poi cosa avvenne del trono di Costantino, una volta scomparso questo rito, attestato per l'ultima volta nel 1037. Dimenticato nel *sacrarium* della Basilica Vaticana, il trono sarebbe andato poco a poco in rovina; a questo punto, sempre secondo la G., furono tolte le formelle dalla spalliera, e fissate sul supporto ligneo pieghevole, al quale, inserite nel trono carolingio, aderiscono ancora. Per la G., tra la nuova sistemazione delle formelle sul supporto pieghevole e l'inserimento di questo nel trono di Carlo il Calvo, trascorse parecchio tempo (p. 334); la superficie eburnea conservò le sue caratteristiche di oggetto prezioso e venerando, anche se nessuno ricordava più la sua origine. Nel frattempo, con l'aumentare di importanza della festa della cattedra di S. Pietro, si sentiva sempre più la necessità di presentare un oggetto che potesse essere venerato dai fedeli, e fu a questo punto che al trono di Carlo il Calvo fu applicato

il pannello eburneo, che, se non era più riconosciuto quale parte di un trono imperiale, conservava però, sempre secondo la G., il ricordo di una appartenenza ad un trono su cui si erano seduti molti pontefici. La cattedra di S. Pietro avrebbe avuto così origine dall'unione del trono di Carlo il Calvo con ciò che restava di quello di Costantino (p. 335). Successivamente (pp. 337-38), l'A. cerca di precisare meglio il periodo dell'applicazione delle formelle al trono carolingio: ciò sarebbe avvenuto in occasione della consacrazione di Innocenzo III, nel 1198. Le pp. 338-44 contengono la storia della fortuna della cattedra dalla fine del XV secolo ai giorni nostri.

Se la costruzione operata dalla G. per spiegare i problemi della cattedra è quanto mai affascinante — se risultasse vera avremmo infatti recuperato una parte del trono di Costantino — va rilevato che essa è del tutto insostenibile, perché ricerche di altri studiosi, in primo luogo di K. Weitzmann, hanno dimostrato che le cose stanno ben diversamente. Ma, anche indipendentemente da questi lavori, quanto sostenuto dalla G. non trova fondamento nella realtà storica.

La cattedra, come ripetutamente sottolineato da K. Weitzmann, è in realtà un monumento unitario, ed è nella sua interezza il trono di Carlo il Calvo. Ciò significa, — riportato nei termini della polemica apertasi con il lavoro della G., — che il pannello eburneo anteriore e la restante decorazione sono da attribuire alla medesima epoca, al medesimo ambiente artistico ed alla medesima volontà di committenza. Innanzi tutto va osservato che le rappresentazioni delle formelle trovano precisi confronti con miniature e con avori del periodo carolingio (Weitzmann, 1973, *passim*). Particolarmente significativo mi sembra il paragone con un avorio del Museo Nazionale di Monaco (Weitzmann, 1973, pp. 21-23, fig. 43), in cui non solo c'è la presenza di elementi eguali a quelli del pannello, ma cosa più importante, appare identica anche la relazione secondo la quale sono disposti; un fatto del genere è rivelatore di una identica concezione, e fa pensare ad una comune origine da ricercare, se non nelle medesime maestranze, almeno nello stesso ambiente artistico. Ci sono anche ragioni per escludere una datazione del pannello eburneo in epoca antica; in particolare il modo in cui sono rese clava e *leonté*, attributi di Ercole che compaiono in quasi tutte le formelle. Come ha notato con validi confronti K. Weitzmann (1973, pp. 13-14), clava e *leonté* sia per i loro caratteri stilistici, sia per la maniera in cui appaiono disposte, non hanno riscontro nell'arte antica, ma rientrano nella concezione figurativa medioevale. Particolarmente significativa a questo riguardo è la formella con Ercole ed Acheloo, che, come è noto, presenta una curiosa particolarità iconografica. Infatti Ercole, anziché tenere il corno strappato al dio fluviale, tiene un coltello a lama ricurva. Va in primo luogo osservato che di questo tipo di iconografia non si conoscono altri esempi né per il mondo antico, né per quello medioevale; nemmeno risulta dalla tradizione che Ercole si serva di un coltello per combattere i suoi avversari, per

cui non si può neppure pensare ad un processo di contaminazione. Si tratta, quindi, di una particolarità rispetto alla tradizione, e per di più, almeno per i dati in nostro possesso, senza fortuna. È indubbio che, rispetto alla rappresentazione di un eroe vincitore sui suoi nemici, in quanto si è impossessato dei loro attributi, quella che vediamo sulla formella è non solo meno colta, meno nobile e più banale, ma addirittura poco adatta. Questo non torna affatto con una datazione in epoca antica, in cui il mito di Ercole era ancora vivo, e tanto meno su di un oggetto definito dalla stessa G. (p. 277) «non comune prodotto di artigianato ma un'eccezionale opera d'arte». Si deve quindi supporre non solo un artigiano che non era in grado di capire la sottile allusione di due figure una delle quali è in possesso di un attributo dell'altra, ma anche un committente, che data la natura dell'oggetto immagineremo importante, il quale su questo punto non fosse in grado di spiegare e di correggere. Così, che questa scena indicasse la vittoria di un personaggio su di un altro era chiaro dalla loro posizione e dal loro atteggiamento; su questa base si adattò l'oggetto non capito, mentre è proprio questo oggetto che da solo in mano ad Ercole indicava nell'antichità la vittoria su Acheloo, senza che quest'ultimo intervenisse necessariamente nella rappresentazione. Si dovrà poi ricordare che l'antichità classica ha conosciuto una variante rispetto ad Ercole col corno di Acheloo: Ercole con la cornucopia. Nell'Ercole con la cornucopia si riscontra, però, a differenza dell'Ercole della nostra formella, oltre ad un ampliamento dell'episodio, una raffinata e colta allusione alla potenza benefica dell'eroe. Inoltre, la sostituzione del corno con la cornucopia si inserisce perfettamente nel contesto del mito di Ercole, come ha ampiamente dimostrato il Becatti («Bollettino d'Arte», LIII, 1968, pp. 1-11). Risulta quindi ancor più chiaro che la situazione iconografica della formella si addice bene all'età medioevale, ed è una interessante testimonianza di come, quando si recupera un'immagine il cui valore non è più presente nella comune coscienza, e non si ha presente un testo in grado di spiegarla, si finisce per comprenderla grazie ai mezzi più comuni, e per questo più banali, del linguaggio figurativo (un personaggio in piedi ed uno a terra), mentre restano non capiti gli elementi «storicamente» più precisi di quell'immagine (aspetto particolare del mito di Ercole e Acheloo). Ancora su questa linea si può nuovamente richiamare la clava di Ercole, quasi sempre rappresentata in maniera non funzionale alla narrazione figurativa (intralcia l'azione dell'eroe, oppure ha una collocazione nello spazio del tutto assurda).

Passiamo ora alle principali ragioni a favore della unitarietà della cattedra. In primo luogo è da osservare che la superficie eburnea si inserisce in modo sorprendentemente perfetto nella parte anteriore della cattedra. Non si tratta, infatti, di una semplice applicazione, o di una sovrapposizione, ma di una precisa collocazione all'interno di una struttura (montanti e traverse del sedile), e ciò risulta ben strano, qualora si ammetta una differenza di secoli fra i due oggetti.

Va anche notato che, di fronte alla esatta corrispondenza tra la superficie eburnea e lo spazio che la accoglie, diventa del tutto secondario, così mi sembra, il problema della originalità o meno dell'attuale supporto ligneo. Inoltre, sia per le formelle, sia per gli altri avori del trono di Carlo il Calvo possono essere trovati confronti nelle miniature di un medesimo manoscritto, p. es. nel Salterio di Utrecht, o nel codice 318 della Biblioteca di Berna, entrambi di età carolingia (WEITZMANN, *Memoria*, App. I, *passim*; 1973, *passim*); si hanno cioè fonti comuni per i fregi e per le formelle. Ci sono poi corrispondenze programmatiche tra il pannello ed il resto del trono; ad esempio, rispetto alle figure mostruose sia Ercole sia l'imperatore si trovano in una posizione più alta (WEITZMANN, 1973, pp. 18 e 33). Vorrei infine ricordare un argomento esterno al monumento e decisivo per questa discussione. Si tratta di una miniatura della Bibbia di S. Paolo (WEITZMANN, 1973, p. 34) che rappresenta Carlo il Calvo seduto su di un trono simile a quello vaticano e con un pannello nella parte anteriore; è noto il legame tra la Bibbia di S. Paolo ed il trono di Carlo il Calvo, doni entrambi offerti al papa Giovanni VIII da parte del sovrano in occasione della incoronazione di quest'ultimo nell'875.

Torniamo adesso al lavoro della G. Le osservazioni che seguono sono sostanzialmente divise in quattro gruppi: 1) Il punto di partenza della studiosa; 2) il rovescio della prima formella; 3) i confronti con oggetti dell'arte egizia tardo-antica; 4) osservazioni sul metodo.

Ho già detto che alla base della Memoria della G. c'è la netta distinzione tra il pannello eburneo anteriore, con le imprese di Ercole e le figure dei mostri, ed il resto della cattedra. Afferma infatti l'A. (p. 267): « Questa superficie eburnea è cosa del tutto estranea al trono di Carlo il Calvo. Essa appartenne in origine ad un oggetto diverso e fu applicata al trono del sovrano carolingio in un secondo momento... » e (p. 268) « ... la superficie eburnea... è così eterogenea rispetto al trono di Carlo il Calvo da determinare con essa (*sic*) il più stridente contrasto ». Ci si chiede perché la G., dopo aver sostenuto la più profonda differenza tra il pannello anteriore ed il resto della cattedra, non torni più su questo punto, e perché in nessun'altra parte della Memoria spieghi le ragioni del suo convincimento. In relazione a ciò va anche osservato che l'A., pur essendo a conoscenza che altri studiosi collocavano le formelle in età carolingia (pp. 285 e 317, nota 220), ha datato il pannello eburneo in età tardo-antica, senza portare nella discussione elementi che potessero escludere l'altra possibilità cronologica. Ancora, la G. (p. 265 e p. 317) mostra di conoscere elementi simili sia sul pannello, sia sul resto della cattedra. Tuttavia non discute minimamente questo fatto, né per confutarlo (l'A. sostiene la distinzione fra pannello e trono), né per portarlo come possibile sostegno alle proprie tesi circa le ragioni dell'applicazione delle formelle al trono. Pertanto, l'idea della separazione del pannello anteriore dal resto della cattedra resta semplicemente affermata, ma

non minimamente provata e nemmeno giustificata come possibile.

Altro punto fondamentale nella costruzione della G. è la datazione del rovescio della prima formella. Va notato che alla semplice constatazione della G. che si tratta di un rilievo appena sbizzato (p. 275), fanno riscontro una serie di ragioni tecniche e storiche portate da K. Weitzmann a favore della ipotesi dello spianamento di un rilievo già perfettamente compiuto. Afferma infatti Weitzmann (1974, p. 248): « No ivory sculptor would carve human figures, animals, or plants intended to be in high relief by making deep and sharp incisions around the contours without immediately continuing these incisions on the surface. In its present state the plaque rather shows intentional planing of a once-higher relief to such an extent that only the cutting around the periphery of the objects remains ». Sulla base di questa affermazione è possibile fare alcune osservazioni circa la palma che compare nella parte alta della scena. Il suo frutto di destra è in parte lavorato in dettaglio ed in parte liscio. Se aggiungiamo che la parte lavorata è più bassa di quella liscia (almeno a giudicare dalle riproduzioni disponibili), e che non è logico supporre un disegno a 'graticcio', come quello che rende i dettagli del frutto, interrotto a quel modo durante la lavorazione (si tirano infatti sulla intera superficie interessata linee fra loro parallele e poi altre linee parallele, ma perpendicolari alle prime), se ne conclude che la parte decorata rappresenta ciò che è sopravvissuto allo spianamento, trovandosi in uno dei punti più bassi del rilievo. Analoghe considerazioni possono essere fatte per l'altro frutto e per le foglie della palma. Si deve osservare, peraltro, che la trattazione della G. circa il problema di come attualmente si presenta il rovescio della prima formella è alquanto sommaria; il lettore che voglia documentarsi più dettagliatamente sul problema potrà rivolgersi alle pagine di K. Weitzmann (1973, pp. 25-29), dove, oltre ad un'ampia trattazione dell'argomento, troverà la dimostrazione di come il reimpiego degli avori sia un fenomeno non testimoniato mai in epoca antica e tipico del periodo carolingio, osservazione questa che è sfuggita alla G.

Anche il tentativo della G. di datare il rovescio della prima formella in epoca di poco anteriore al IV secolo d. C. (p. 289), non sembra troppo felice. Al riguardo sono già apparsi due lavori di K. Weitzmann (*Memoria*, App. II, pp. 247-51; 1973, pp. 248-49, risposta alla G.). Senza riportare la polemica punto per punto, voglio solo notare la eterogeneità e la diversità tecnica dei confronti della G. (nessuno, ad es., è un avorio lavorato a rilievo); al contrario Weitzmann, per sostenere la datazione al VII secolo d. C., ha l'appoggio di due placche eburnee di New York, che sono simili al rovescio della formella per tecnica, soggetto e schema compositivo. Resta il problema della lettera sul corpo del grifone, lettera che la G. sostiene della fine del III o del principio del IV secolo d. C. Chi scrive, pur non esperto di paleografia, ha comunque il dovere di registrare la diversa opinione di K. Weitzmann (1974, p. 248, dove sono ricordati

esempi tratti da codici databili dal X al XIV secolo), e di B. Bischoff (cfr. G. ARNALDI, « La Cultura », XII, 1974, p. 342: « Interrogato privatamente, Bernard Bischoff ha però risposto che quel segno poteva essere sì un'alfa, ma anche, con altrettanta probabilità, un'a minuscola carolina »). Sembrerebbe comunque che abbia torto la G. se, come si dice, con l'avvenuto distacco delle altre formelle è apparsa sul loro rovescio tutta una serie di lettere di sicura età carolingia.

Quanto ai possibili confronti per le formelle, la G. respinge fin dall'inizio della sua trattazione (p. 277) il paragone con le miniature del Salterio di Utrecht (a favore: P. ROMANELLI, *Memoria*, pp. 214-15; K. WEITZMANN, 1973, pp. 32 e 34). L'A. non spiega minimamente le ragioni per le quali non accetta il confronto, mentre ciò sarebbe stato desiderabile, poiché queste note miniature sono sicuramente di età carolingia, e la G. respinge (p. 285) la datazione delle formelle in età medioevale. Come già detto, per la G. (pp. 277-78) « ... una massiccia convergenza di elementi di ogni genere conferma... la provenienza dall'Egitto »; e, poche righe sotto (p. 278), indica un luogo preciso: Alessandria. In generale va osservato che i confronti portati dall'A. a favore di questa ipotesi sono, come nel caso del rovescio della prima formella, generici ed eterogenei, mentre abbiamo visto che, qualora il pannello sia inquadrato nel contesto dell'arte carolingia, è possibile avere confronti precisi, e, ciò che più conta, appartenenti ad un ambito culturale delimitato. Né sembrano convincenti i tre principali argomenti addotti dalla G. a favore delle sue affermazioni. Quanto al paragone con alcune monete della zecca alessandrina (pp. 282-83), già K. Weitzmann (1974, pp. 249-50) ha notato le differenze compositive tra queste e le formelle. Quanto poi alla rappresentazione della lotta fra Ercole e Anteo, l'A. afferma (p. 291): « Sulle nostre formelle — lavorate in Egitto — l'impresa di Anteo, ... fu rappresentata (così almeno sembra) per un giusto motivo. Anteo infatti, il fortissimo gigante figlio della terra, è una tipica figura mitica appartenente all'Africa settentrionale... ». Se, come mi sembra di capire, con questo discorso la G. vuol dire che questo episodio deve la sua inserzione in un ciclo canonico in quanto si tratta di un soggetto africano e le formelle sono state lavorate in questa regione, resta problematico spiegare in questo senso la presenza dell'episodio di Acheloo, anch'esso non canonico, ma ambientato ben lontano dall'Africa. Né la presenza di Anteo è di per sé capace di stabilire un collegamento tra le formelle ed una officina africana; sarebbe come voler ritenere eseguita in Umbria una qualsiasi rappresentazione del miracolo di S. Francesco ed il lupo, basandosi sulla collocazione geografica del soggetto.

Il terzo argomento è rappresentato dalla formella relativa all'episodio dei pomi delle Esperidi. Dopo aver portato alcuni esempi per ricordare come il numero tipico dei pomi sia tre, la G., porta, a sostegno di una provenienza delle formelle dalla Alessandria del periodo fra il III ed il IV secolo, alcune monete di Costanzo Cloro

e di Massimiano Erculio in cui Ercole tiene nella mano quattro pomi. Si dovrà però osservare che la stessa G. a p. 296, nota 109, ricorda come nella metopa di Olimpia relativa a questo episodio i pomi sono quattro. Se la G. sottolinea che ad Olimpia «siamo in un'età e davanti ad uno schema figurativo molto diversi», è però vero che la presenza di quattro pomi nella Grecia del V secolo a. C. e nell'Egitto del tardo impero romano può, da sola, far sospettare l'esistenza di una tradizione di quattro pomi accanto a quella, più ampiamente testimoniata, di tre. Si dovrà poi osservare come su di una moneta di Settimio Severo (BMC, V, tav. 7, n. 3) e su di un anello trovato ad Aleria (Gallia, XXII, 1964, p. 609) Ercole compare con due pomi. Inoltre il numero stesso delle Esperidi varia, e ne troviamo, p. es., ora tre, ora quattro, ora cinque (cf. ROSCHER, I, 2, coll. 2597-98); cinque sono i pomi raffigurati sull'albero delle Esperidi in una delle due coppe erculee del tesoro della casa del Menandro a Pompei (A. MAIURI, *La casa del Menandro ed il suo tesoro di argenteria*, Roma, 1933, pp. 316-17, tav. XXIX), mentre su di un sarcofago di Londra, già ricordato da K. Weitzmann (1973, p. 12), l'albero ha quattro pomi e le Esperidi sono tre. Siamo dunque nell'ambito di normali oscillazioni all'interno di una tradizione mitica. Al riguardo si può richiamare la variazione cervo/cerva, che ricorre in un'altra delle imprese di Ercole, e la contraddittorietà solo apparente di una cerva con le corna: si tratta infatti di un essere fantastico. Tuttavia per quanto riguarda il particolare dei quattro pomi sulla formella vaticana, discordante rispetto alla comune tradizione, si dovrà tener conto anche di quanto osservato circa il corno di Acheloo trasformato in coltello.

Quanto alle formelle con le figure mostruose, per quella con la testa di elefante su corpo di serpente la G. (pp. 298-99) non riesce a trovare confronti nell'arte antica, salvo ricorrere all'arte indiana, mentre è possibile avere una spiegazione plausibile nel contesto dell'arte carolingia (cfr. WEITZMANN, 1973, p. 17 e p. 20, fig. 37). La genericità dei confronti tra le formelle e prodotti dell'arte egizia e particolarmente alessandrina del periodo tardo antico diventa però significativa, qualora si riconoscano questi ultimi come possibili modelli per l'arte carolingia, e quindi anche per gli avori della cattedra. È questa l'ipotesi che K. Weitzmann (1973, pp. 29-33; 1974, p. 252) ha reso, grazie ad un'ampia documentazione, altamente probabile. Anche la tecnica del tutto originale usata sul pannello eburneo è stata spiegata nel contesto dell'arte carolingia (WEITZMANN, 1973, pp. 23-25), mentre non trova giustificazione nella trattazione della G.

Per comprendere il metodo con il quale la G. ha affrontato l'esame della cattedra, è utile leggere alcune righe della p. 277: «Poiché l'oggetto di cui si tratta era non un comune oggetto di artigianato ma un'eccezionale opera d'arte, non si può pretendere di trovare per essa precisi confronti, come abitualmente se ne trovano per gli oggetti fabbricati in serie. Sarebbe lo stesso come voler

trovare precisi confronti con la celebre saliera che Benvenuto Cellini creò per la tavola dell'imperatore Francesco I. Si potranno, sì, raccogliere analogie per singoli particolari; ma l'oggetto nel suo complesso rimane isolato. Lo stesso accade per la superficie eburnea della Cattedra». Queste affermazioni risultano non valide sia riguardo al pannello — lo abbiamo già visto — sia riguardo al metodo, sia, come dirò più avanti, riguardo al confronto addotto. Infatti, con il progredire degli studi iconografici ed iconologici da A. Warburg in poi, non esiste praticamente più opera d'arte « eccezionale » per la quale non sia possibile portare confronti che vadano oltre le « analogie per singoli particolari ». Così, se la Nascita di Venere di Botticelli è unica, i confronti che si possono fare con singoli particolari di essa la pongono nella sua totalità in relazione con la cultura fiorentina del XV secolo. Tutto dipende, credo, da come questi confronti sono fatti, se solo in modo tecnico, cioè per stabilire stile e cronologia, oppure se mirano a spiegare il perché di un oggetto. Sarà poi da osservare che quanto più un'opera sia letteraria, sia monumentale, risulta « eccezionale », tanto maggiori saranno le esperienze da cui essa discende e tanto più grande sarà l'impronta lasciata nella storia. E mentre per oggetti fatti in serie (p. es. due figurine uscite dalla stessa matrice) il confronto è immediato, ma limitato, per l'opera d'arte « eccezionale » esso risulta più difficile, ma proprio per questo più ricco, poiché è dato dall'intera esperienza culturale che ha prodotto quell'opera. Del resto, questo sembra l'insegnamento di Warburg e di Panofsky, non esistono opere d'arte che siano un « fatto isolato »; esse risultano, al contrario, inserite in un più ampio contesto, non fosse altro perché prodotte da uomini, e per conto di uomini che sono vissuti ed hanno agito in ragione di altri uomini, ancor prima che in ragione di quegli oggetti. Così l'opera d'arte risulta 'segno' di relazioni fra uomini, e compito della critica è appunto il recupero di questi rapporti alla coscienza dei moderni. Anche l'opera d'arte più « eccezionale » diviene, considerata in questa luce, documento storico; pertanto la sua analisi va condotta superando la prospettiva erudita ed ignorando il momento apologetico. È solo tenendo presente la concezione dell'A. sopra riportata, che risulta possibile superare lo stupore che si prova nel leggere la conclusione del lavoro della G.: « Materialmente costruita [la cattedra], dall'unione di due troni regali — di Costantino e di Carlo il Calvo — sul primo dei quali numerosi Papi si erano assisi per assumere potere sovrano e riceverne anche sanzione manifesta, la « Cattedra » riporta il nostro pensiero di secolo fino alla Pace della Chiesa e — implicitamente — anche oltre, fino a Pietro, primo della lunga e ininterrotta serie dei pontefici romani. Idealmente, essa rappresenta dunque la continuità della tradizione apostolica e la suprema dignità e autorità di quella Chiesa che ha sede in Roma, sulla tomba del Principe degli Apostoli. E poiché ad un certo momento essa venne ad essere intesa e venerata come Cattedra di Pietro, ecco che ai

concetti della continuità e dell'autorità della Chiesa si aggiunge quello del suo magistero spirituale, esercitato per i secoli da Pietro in poi nel nome di Cristo».

Riguardo alla saliera, il Cellini scrive (*Vita*, II, 36): «... avevo figurato il Mare e la Terra a sedere l'uno e l'altro..., la Notte, il Giorno, il Graprusco e l'Aurora. Ancora v'era quattro figure della medesima grandezza, fatte per i quattro venti principali...», questi ultimi indicati come «... la Primavera, la State, lo Autunno e il Verno...» nel *Trattato dell'Oreficeria*, XII (p. 726 nell'edizione a cura di B. Maier). Si tratta, come è facile capire, di un programma iconografico assai diffuso in epoca rinascimentale e che ha dietro a sé una lunga e ricca tradizione che risale fino al mondo antico; è per di più un programma tipico dei *regalia*, non meraviglia quindi di ritrovarlo, nei suoi elementi essenziali, anche sul dossale della cattedra. Meraviglia invece la G. quando, dopo aver presentato la saliera come oggetto senza «precisi confronti» (p. 277), definisce il trono di Carlo il Calvo (p. 317) «...ornato... dalle figure cosmiche dell'Oceano, della Terra, del Sole, della Luna, delle Costellazioni».

La tendenza della G. a prescindere dal contesto nel quale si inserisce un'opera d'arte, e dalla funzione comunicativa che questa assolve, in quanto messaggio per immagini, traspare in diversi punti del lavoro. Così, nella pur ampia e dotta trattazione degli elementi erculei in relazione al mondo antico ed agli imperatori romani (pp. 312-17), manca qualsiasi accenno alla dimensione propagandistica. I richiami ad Ercole sono visti quasi in un rapporto personale tra gli imperatori e l'eroe-divinità, mentre documenti come quelli citati dalla G. monete, ritratti, panegirici, presuppongono, per la loro stessa natura, un pubblico. Indicative, a questo riguardo, sono le righe dedicate a Commodo (p. 314). Circa il problema di come Costantino, dopo la morte di Massimiano Ercoleo e di Massenzio (pp. 316, 322, 327), abbia potuto servirsi di elementi erculei sia per l'iconografia della propria persona, sia per gli oggetti significanti il proprio potere, non si tratta certo di «ripugnanza», o di «simpatia». Il problema va inquadrato, così mi sembra, nella diversità di significati, quindi nella potenziale equivocità, che il mito di Ercole aveva, per cui un richiamo erculeo poteva soddisfare esigenze diverse. Quanto all'attribuzione delle formelle ad un trono posseduto da Costantino, è difficile pensare — indipendentemente da altre considerazioni — che un imperatore romano erculeo abbia potuto servirsi, nel proprio palazzo, di un oggetto 'ufficiale', quale è un trono, ornato di rappresentazioni delle fatiche di Ercole contenenti banalità ed errori (posizione della clava, stranezza iconografica dell'episodio di Acheloo). Anche la ricostruzione storica operata dalla G. delle vicende relative al supposto trono di Costantino appare, per varie ragioni, discutibile. In generale va osservato che quanto sostenuto dall'A. non ha alcuna possibilità di verifica storica e che, nonostante la cospicua mole di documenti portata dalla G., i tre elementi della

discussione, episodi e documenti noti, pannello eburneo, vicende ricostruite dall'A., non risultano in alcun momento concretamente collegati fra loro. A p. 318 si coglie un esempio del procedere della G. (i corsivi sono miei): « In un palazzo abitato da Costantino è facile ammettere, anzi è necessario postulare, la presenza di un trono 'erculeo', ed è altrettanto facile pensare che — in un ambiente simile — il suddetto trono sia più o meno presto passato in proprietà della Chiesa ». Si riscontrano anche evidenti salti logici. Così, a p. 311 la G. scrive: « Sembra dunque ragionevole affermare che al trono donato al papa Giovanni VIII da Carlo il Calvo venne, a un certo momento, applicata la spalliera di un trono più antico »; lo stesso concetto viene successivamente così espresso (p. 318): « Oggi sappiamo che la Cattedra inclusa nella custodia berniniana è un trono di Carlo il Calvo, con l'aggiunta — come ho dimostrato — del pezzo più notevole di un altro trono più antico ».

Ma, — pur restando del tutto misterioso come le formelle possano essere la parte più notevole di un trono di cui si ignora completamente come fosse il resto, — nelle pagine tra i due passi ora citati non compare, così mi sembra, alcun elemento capace di giustificare il trapasso tra il « ragionevole affermare » ed il « dimostrato ». Per quanto riguarda il problema dell'applicazione delle formelle al trono di Carlo il Calvo (pp. 333-38), va rilevato (cfr. G. ARNALDI, « La Cultura », 1974, p. 342) che non si capisce come una volta persosi il ricordo del trono di Costantino in quanto tale, il trono di Carlo il Calvo sia divenuto, grazie all'applicazione su di esso di una parte di quello Costantiniano, Cattedra di S. Pietro.

Una delle ragioni addotte dalla G. per spiegare, non tanto l'origine della leggenda della cattedra, quanto l'unione dei due troni è la seguente (p. 311): « l'affinità fra i due oggetti è un'ovvia ulteriore conferma; e un'altra conferma è la larghezza della superficie di formelle, che coincide con la normale larghezza di un trono destinato ad accogliere una persona paludata in ampia veste ». Ma questa constatazione — quando le misure siano, come sono, uguali al millimetro — porta inevitabilmente a supporre, cosa ben strana, taglie fisse per i troni imperiali — se non addirittura per gli imperatori — attraverso diversi secoli.

Infine, riguardo all'informazione bibliografica, la Memoria della G. si presenta quasi sempre ricca ed aggiornata; sono da segnalare poche, ma significative lacune. Alla p. 337, parlando delle reliquie acquistate a Roma da Avilo, l'A. afferma: « Si tratta, naturalmente, di presunte reliquie. Gli autentici resti *de corpore sancti Petri* giacevano ancora — per buona sorte — nel ripostiglio costantiniano, ripostiglio rimasto inviolato dall'epoca di Costantino fino a quella degli scavi iniziati nel 1940 ... », ed in nota (n. 299) cita due dei suoi scritti al riguardo, passando però sotto il più completo silenzio le polemiche ed i dissensi che hanno fatto seguito alle sue affermazioni. Nella parte dedicata al rapporto tra l'elemento cristiano e quello pagano

in relazione sia alla rappresentazione di Ercole, sia alla politica di Costantino, risultano assenti due importanti opere: la prima, di A. GRABAR, *Christian Iconography. A Study of Its Origins*, Princeton, 1968 (cfr., anche per i problemi trattati dalla G., la recensione di C. Settis Frugoni in questa rivista, LXXXIII, 1971, pp. 454-63); la seconda, una nota raccolta di saggi a cura di A. MOMIGLIANO, *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford 1963 (trad. ital., Torino 1968), che contiene un lavoro di J. Vogt dedicato allo studio del rapporto paganesimo-cristianesimo nella famiglia di Costantino. Ma, l'assenza di tali opere si accorda con il tono manifestamente apologetico che pervade buona parte del lavoro della G.

CARLO ROBERTO CHIARLO

- C. SETTIS-FRUGONI, *Historia Alexandri elevati per grifhos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1973, pp. 361 + 121 illustrazioni (Studi Storici, fasc. 80-82).

Alla più diffusa e meglio conosciuta fra tutte le leggende medioevali di Alessandro — l'avventura aerea dell'eroe su una macchina volante azionata da grifoni e guidata (sulla base del principio dell'asino e della carota) mediante un allettante pezzo di carne tenuto per mezzo di una lunga lancia appena al di là della portata degli animali — non è stato fino ad ora reso un buon servizio da parte dei suoi commentatori. Durante il secolo scorso sono stati pubblicati numerosi documenti e articoli a commento di tali documenti, ma non ci è stato offerto nessun studio generale e completo su questo importante tema letterario e iconografico, e i tentativi di interpretazione hanno avuto la tendenza ad essere congetturali e persino fantasiosi. Chiara Settis-Frugoni ha ora eccellentemente colmato questa lacuna nelle nostre conoscenze e con questo volume ben organizzato, accuratamente costruito nelle argomentazioni e generosamente illustrato ci ha resi tutti debitori nei suoi confronti.

Ci si fa una qualche idea dell'ampiezza del problema quando si considera che oltre settanta delle 121 illustrazioni riportate dall'Autrice rappresentano differenti versioni iconografiche del volo di Alessandro e che questo numero è lontano dall'essere completo: nell'illustrazione manoscritta, in particolare, soltanto una piccola parte di tutto il materiale disponibile viene riprodotta.

I contributi più significativi offerti dall'Autrice consistono nel suo rifiuto di ricercare una sola spiegazione alla fortuna del tema, nella sua massima cautela nell'accettare o nell'avanzare interpretazioni congetturali, e nell'accento che ella pone sull'importanza estrema del contesto e sul significato dei temi associati quando si tenti di giungere

alla ragione della presenza del volo di Alessandro in ogni particolare complesso iconografico in cui esso compare.

Nel primo capitolo l'Autrice fissa la data della leggenda come non posteriore al IV secolo, quando ad essa fa riferimento il Rabbi Yona nel Talmud di Gerusalemme. Esamina poi i testi dello Pseudo-Callistene in cui la leggenda appare (L e il gruppo λ, probabilmente risalenti al VII secolo) e dimostra che il testo deve aver avuto, nell'archetipo, γρυπῶν (grifoni) anziché il generico ὀρνέων (uccelli) dei manoscritti conservati. Vi sono alcuni errori: la data della *Historia de Prellis* I<sup>3</sup> non è anteriore al 1150 ma si fissa intorno al 1200; il romanzo greco di Alessandro è attribuito a Callistene in tutti i manoscritti β, e non solo in B; infine l'Alessandro armeno risale non al VI ma al V secolo ed è strettamente legato a Pseudo-Callistene α, non β.

Il capitolo II analizza la figura del grifone nella letteratura e nell'iconografia classica. Originario dell'Egitto o della Mesopotamia, esso è tanto un simbolo delle forze ostili della natura quanto il guardiano della regalità. Così gli animali di Pseudo-Callistene λ sono pericolosi per Alessandro, eppure allo stesso tempo sufficientemente docili da poter essere cavalcati dai suoi soldati.

Nel VII secolo i grifoni guardiani dell'oro delle estreme regioni settentrionali, prossime agli Iperborei, vengono combattuti dagli Arimaspiani monocoli nell'*Arimaspea* di Aristeo. Le formiche cercatrici d'oro di Erodoto diventano grifoni in Ctesia. Il tema iconografico della figura maschile o femminile in piedi tra grifoni e altri mostri — il Signore o la Signora degli Animali — si può far risalire al XV secolo a. C. Esso diventa una delle fonti iconografiche per la comune rappresentazione del volo di Alessandro, che lo raffigura posto su di un trono o su di un cocchio tra due grifoni (oppure, occasionalmente, aquile), di solito rappresentati in forme araldiche l'uno opposto all'altro di fronte o di spalle.

Il grifone è di solito descritto come di color bianco (nello Pseudo-Callistene λ essi sono ὄρνεα λευκά), e questo colore è associato con la morte (il grifone può così essere uno psicopompo), e anche con l'apoteosi e col trasporto dell'anima del monarca defunto su nel cielo della luce, il luogo che nella più tarda antichità si viene a sostituire alla tenebrosa casa dell'Adè della più antica credenza classica. Il cocchio è il veicolo trionfale dell'età imperiale, ed è anche il veicolo — spesso condotto da grifoni — dell'apoteosi imperiale: il volo di Alessandro acquista quindi a sua volta i toni del trionfo e dell'apoteosi imperiali. Anche l'aquila, che può sostituire il grifone nell'iconografia del volo di Alessandro, attrae su di sé le associazioni del grifone con la morte e l'apoteosi. (Si può confrontare l'aquila che, al termine dell'Alessandro armeno, porta l'anima del conquistatore al cielo in forma di stella). Allo stesso modo possiamo trovare nella scultura tombale romana due grifoni, l'uno rivolto verso l'altro, che sostengono il busto del defunto.

La fonte ultima degli elementi basilari dell'iconografia del volo di Alessandro è così rappresentata dal motivo, originariamente mesopotamico, di Gilgamesh Signore degli Animali combinato con un carro trionfale rappresentato frontalmente. Le due lance su cui è infilzata l'esca per i grifoni appaiono spesso come due sferze nelle mani del guidatore del cocchio trionfale.

Una variante del tema mostra il re su di un trono anziché su di un cocchio. La Settis-Frugoni farebbe plausibilmente derivare questo tipo dall'iconografia delle pratiche di trionfo e apoteosi sassanidi e bizantine. I particolari sono estremamente interessanti, ma troppo complessi perché se ne possa fare un'analisi puntuale in questa sede.

Il breve capitolo III discute lo sguardo di Alessandro volto verso l'alto in statue etc., interpretato come simbolizzante le sue ambizioni di onori divini, che nella descrizione del volo vengono biasimate da uccelli con testa umana (sirene o arpie) che gli ordinano di scendere. Alessandro, si suggerisce, è assimilato a Zeus, ad Eracle e specialmente ad Elios, e il volo diventa un viaggio nell'altro mondo: un'ipotesi che appare piuttosto fantasiosa.

Nel IV capitolo l'Autrice esamina il volo di Alessandro nel suo contesto all'interno del Romanzo. Dal momento che esso fa seguito al viaggio nella Terra delle Tenebre nel MS C, ella lo considera come un ultimo tentativo di raggiungere la Terra dei Beati, tentativo già due volte frustrato sulla terraferma in quella versione. La Settis-Frugoni traccia una serie di paralleli (a mio parere non molto convincenti) tra le avventure aeree e quelle sottomarine, considerando queste ultime come basate sulle prime e da esse copiate, e richiama l'attenzione su una serie di possibili elementi pitagorici: per esempio la biforcazione della strada all'ingresso della Terra delle Tenebre (Voltare a Destra per la Terra dei Beati!), l'Ipsilon pitagorico, Y, e il tema di Eracle al bivio, e la scelta delle strade che portano rispettivamente alla virtù e al vizio.

Nel capitolo V viene preso in considerazione il tema del volo in opere 'filosofiche', e solitamente satiriche, quali l'*Ucaromenippus* e la *Vera Historia* di Luciano, che si può dire offrano un parallelo al volo di Alessandro in chiave satirica. Si esamina inoltre il problema dell'estasi filosofica prodotta da ascensioni in montagna, e dell'ascensione che nella *Historia de Preliis* fornisce ad Alessandro l'idea di volare.

Nel capitolo VI l'Autrice si occupa di leggende orientali parallelamente strutturate e centrate sul motivo del volo, opponendosi all'ipotesi di Millet che un originario volo di Alessandro privo di opposizione celeste sia stato interpolato in circoli giudeo-cristiani mediante l'introduzione della proibizione come rimprovero alla superbia di Alessandro. Noi non possediamo, rileva l'Autrice, alcuna descrizione del volo senza l'ammonimento, ma al contrario — nella versione del MS. C — noi troviamo 'nell'episodio della Terra delle Tenebre' l'ammonimento senza il volo. L'ammonimento divino pone fine al volo ed è, a dispetto delle affermazioni di Millet, fonda-

talmente simile in tutti i casi. Non si fa cenno, nella *Historia de Preliis*, ad un aiuto o a una protezione data da Dio ad Alessandro. Millet sbagliava inoltre a considerare la veduta aerea che Alessandro ha della terra — come un'aia con un serpente (l'Oceano) avvolto intorno — un'interpolazione, dal momento che era già nota nel IV secolo al Rabbi Yona. La data dell'interpolazione del racconto del volo all'interno del Romanzo di Alessandro oscilla tra il IV secolo (Rabbi Yona) e il VII (un tessuto copto risalente a questa data conservato a Montpezat en Quercy). L'ipotesi di Millet, secondo cui il racconto analogo del volo del leggendario re di Persia Kai Kaus e quello di Alessandro deriverebbero indipendentemente dalla storia del castello di Ahikar costruito tra terra e cielo, è rifiutata, poiché quest'ultima può essere di data non anteriore alla versione siriana del VII o VIII secolo in cui essa appare per la prima volta. L'Autrice considera invece, con buone ragioni, la leggenda di Kai Kaus come influenzata dallo Pseudo-Callistene e rifiuta ogni fonte orientale diretta per il volo di Alessandro.

Il capitolo VII si occupa dell'iconografia del volo di Alessandro nel mondo bizantino: l'idea base è qui imperiale e trionfale, il soggetto iconografico fondamentale un carro condotto da due grifoni in un atteggiamento araldico derivante dal motivo del Signore degli Animali. La Settis-Frugoni esamina innanzi tutto i tessuti bizantini, dal frammento copto di Montpezat en Quercy, risalente al VII secolo, all'esemplare conservato nella chiesa di S. Patroclo a Soest (secolo XII) e al frammento di ispirazione bizantina ma di fabbricazione tedesca di Regensburg (secolo XIII), già a Berlino. Il soggetto non era qui sentito come inadatto a servire ad usi ecclesiastici quali avvolgere le reliquie o figurare sui paramenti; quindi, benché l'assenza di temi affini renda difficile un'interpretazione esatta, è chiaro che non era presente alcun atteggiamento negativo. Scarterei il rilievo frammentario del IX o X secolo conservato nel Museo dell'Alto Medio Evo di Roma (p. 160, n. 44, fig. 38), che l'Autrice considera di interpretazione incerta: sembra infatti trattarsi del motivo del Signore degli Animali senza alcuna connessione con Alessandro.

Volgendosi ai rilievi bizantini su pietra, l'Autrice rileva che Alessandro è regolarmente raffigurato incoronato, con abiti imperiali bizantini e su un carro trionfale affiancato dai due grifoni. È questo specialmente il caso a Costantinopoli (S. Sofia, secolo XII), a Venezia (S. Marco, variamente datato dal X al XIII secolo) e a Tebe (X o XI secolo), con altri esempi provenienti dal Monte Athos (Docheiariou) e da Mistrá. Questo tema del trionfo imperiale ricorre anche in Russia, a Vladimir (Cattedrale della Dormizione, 1158-61 e S. Demetrio, 1193-7) e a Juriev-Polskij (S. Giorgio, 1230-34). I motivi decorativi associati in questi casi appartengono anche a quelli dell'arte imperiale bizantina, e queste chiese erano strettamente unite ai palazzi dei principi locali. L'Autrice accetta l'opinione di Grabar

secondo cui questo tema avrebbe in Russia una funzione protettiva e apotropaica.

Nell'area culturale bizantina si ritrovano altre utilizzazioni regali del tema: il diadema di Kiev (XI o XII secolo), la coppa bronzea smaltata di Innsbruck (XII secolo) proveniente dal Vicino Oriente, e il vaso d'argento sbalzato del XII o XIII secolo della Transcaucasia conservato all'Hermitage. Alessandro trionfante, incoronato e rivestito degli abiti imperiali, con due figure di geni alati che sostengono delle corone sopra la sua testa, ci viene ancora mostrato nello scrigno eburneo bizantino di Darmstadt (X o XI secolo). In un medaglione dell'XI secolo della Pala d'Oro di Venezia questo tema si riduce a una testa incoronata posta tra due grifoni ornamentali. La Settis-Frugoni riconoscerebbe in un medaglione adiacente raffigurante un albero decorativo circondato da due serpenti l'immagine che Alessandro ha della Terra e dell'Oceano, come di un'aia circondata da un serpente. Trovo quest'ipotesi poco convincente in quanto ci sono due serpenti e l'importante motivo dell'albero non trova spiegazione. L'associazione con il medaglione di Alessandro potrebbe essere fortuita, in quanto la Pala d'Oro è stata più volte ricostruita e alterata. Ritengo più probabile che il medaglione raffiguri l'Albero della Vita.

Particolarmente indicativi dell'atteggiamento positivo con cui si guardava al tema del volo di Alessandro nel mondo bizantino sono un sigillo di piombo dell'Hermitage (in cui il controsigillo che sta sul retro del volo di Alessandro raffigura S. Elena e Costantino che sostengono la Croce), una Panagia (medaglione sacerdotale) russa del XIV secolo proveniente dal monastero di Zaraj e una moneta del Principe Boris Alexandrovič di Tver (1426-61). Tre anelli d'oro bizantini dell'XI-XIII secolo presentano il volo di Alessandro come simbolo protettivo.

La conclusione a cui giunge l'Autrice riguardo all'area culturale bizantina è che il volo di Alessandro è qui un motivo imperiale e trionfale dotato di potere protettivo apotropaico su oggetti personali quali gli anelli e sulle mura delle chiese. Vi era un culto di Alessandro come tipo del βασιλεύς, e nella bizantina versione γ dello Pseudo-Callistene il Macedone è presentato come protetto da Dio. In quest'area il volo di Alessandro non ha dunque connotazioni negative.

Il lungo capitolo VIII offre un tentativo coraggioso, anche se non sempre coronato da pieno successo, di sbrogliare l'intricata matassa rappresentata dai testi e dall'iconografia del volo nelle versioni francese e tedesca del romanzo di Alessandro. Il prologo della versione vulgata *Alexandre de Paris* dell'Antico Francese *Roman d'Alexandre* in versi (circa 1185) parla di quattro grifoni attaccati a un trono e guidati da una lancia con esca. Il testo della III Branche, d'altra parte, descrive il veicolo di Alessandro come una 'chambre' ricoperta di cuoio con sette o otto grifoni ad essa attaccati, e di nuovo con una lancia munita d'esca. Infine la versione francese in prosa della *Historia de Preliis* 1<sup>2</sup> (tra il 1206 e il 1290, forse 1250

circa) segue il testo latino descrivendo il congegno come una gabbia con sbarre di ferro e sedici grifoni attaccati. (Il testo latino non precisa però il numero dei grifoni).

L'iconografia è sufficientemente confusa e capace di confondere. In primo luogo due manoscritti del testo in prosa (Berlino, Kupferstichkabinett 78.C.I, e Bruxelles, Biblioteca Reale 11040, entrambi del 1290-1300 circa) seguono fedelmente il testo, raffigurando Alessandro con una lancia munita d'esca e seduto in una gabbia posta su una struttura portante a cui sono attaccati sedici grifoni in gruppi di quattro. Il British Museum MS Harley 4979 semplifica la raffigurazione, riducendo il numero dei grifoni a otto, ulteriormente ridotti a quattro nel British Museum Royal 15 E VI e in altri manoscritti. D'altra parte il British Museum Royal 19 D I, della prima metà del XIV secolo, mostra Alessandro in un cesto sostenuto da quattro grifoni, un'iconografia che si ritrova nei manoscritti parigini, 786 e 790 della Bibliothèque Nationale (XIII-XIV secolo), del *Roman d'Alexandre* in versi Alexandre de Paris. Né l'uno né l'altro testo francese, né la loro fonte (*l'Historia de Preliis*), hanno nulla da dire riguardo al cesto, che appare anche in una delle due raffigurazioni del soggetto nel MS. Oxford, Bodley, 264 del *Roman* in versi, mentre l'altra rappresenta la 'chambre' del testo come una casa costruita intorno ad un cortile. Di fatto, la più fedele illustrazione della 'chambre' del *Roman d'Alexandre* in versi si trova nel British Museum Royal 20 A V (circa 1290) che contiene il testo Antico Francese in prosa! Per dar conto della versione aberrante del MS L del *Roman d'Alexandre* e del cesto delle raffigurazioni, l'Autrice suggerisce la possibilità che sia esistita una precedente e ora perduta versione latina più vicina al greco dello Pseudo-Callistene  $\lambda$  di quanto non lo sia la esistente *Historia de Preliis*. Questo è, suppongo, possibile: ma se si tiene conto dell'enorme popolarità della *Historia de Preliis* nelle sue tre versioni (tutte probabilmente già correnti prima che il Romanzo in prosa o il Romanzo in versi venissero illustrati) la cosa sembra improbabile. È in ogni caso chiaro che rimane ancora molto da fare per ridurre questa confusione all'ordine, e questo potrebbe essere fatto solo prendendo in considerazione le riproduzioni di tutte le venti o più illustrazioni interessate invece che le cinque fornite in questo volume.

Riterrei accettabile l'ipotesi che l'illustrazione del testo del volo interpolata nel MS. Vienna, Nationalbibliothek 2576 dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* (che è basato indirettamente sull'aberrante testo L del *Roman d'Alexandre* in versi) sia una combinazione del gruppo di spettatori con lo sguardo rivolto verso l'alto tratto dalla raffigurazione dell'arcobaleno della Genesi Cotton (conservata nei mosaici del narcece di S. Marco a Venezia), fonte di molte illustrazioni dell'*Histoire ancienne* di Vienna, con un tentativo di rappresentare la macchina volante di Alessandro quale è descritta nel testo.

La seconda parte del capitolo VIII è dedicata a testi e illustra-

zioni tedesche. Qui la raffigurazione del tema comporta regolarmente due grifoni e un trono (*sessel*) in luogo del carro o del cesto, a partire addirittura dalla più antica versione (XI secolo) nell'*Annolied*. La maggior parte dei testi illustrati si trovano nella *Weltchronik* di Jansen Enikel, dalla quale testo e iconografia passano ad altre cronache universali (ad es., Rudolf von Ems, Heinrich von München, etc.), ad alcune delle *Historienbibeln*, e ad altre opere ancora (ad es., la versione di Basilea dell'*Alexanderlied* di Lamprecht). Viene suggerito che la scena raffigurata di lato nella *Historienbibel* di Berlino, Germ. Fol. 565 e nel manoscritto di Monaco, c.g.m. 581 dell'*Alexanderbuch* di Johan Hartlieb sia connessa, attraverso una piastra smaltata lotaringa del XII secolo del Victoria and Albert Museum di Londra, con un'iconografia assai simile che si trova sull'altare di Malachbel nel Museo Capitolino di Roma e con un frammento simile proveniente da Palmira. Gli evidenti punti di contatto dei Libri di Alessandro tedeschi con il testo greco, piuttosto che con la diretta fonte latina nella *Historia de Prelius*, sono nuovamente spiegati supponendo l'esistenza di una versione latina del Romanzo più vicina al testo greco e ora andata perduta.

Nei testi tedeschi l'atteggiamento nei confronti di Alessandro tende ad essere negativo, e si rivela in accordo con il punto di vista dei teologi (specialmente tedeschi) che consideravano diabolica la sua superbia e ambizione e lo identificavano con Satana che cadde per superbia. La voce celeste — che si sostituisce in questi testi alle sirene — lo rimprovera per la superbia e l'ambizione di voler raggiungere il cielo. È impossibile rendere realmente giustizia, nei limiti di una recensione, ai molti fertili e pregnanti suggerimenti contenuti in questo capitolo.

Alcuni punti richiedono tuttavia un commento: p. 211, n. 15. Branche è il termine tecnico dell'Antico Francese usato per indicare una sezione indipendente di un'opera scritta da più autori, come *Le Roman de Renard*, non un moderno termine gergale; p. 214, n. 23. per bien et si legga bien ot; p. 215, n. 23. l'Autrice giustamente si rifiuta di vedere nell'uomo rinchiuso in una gabbia e attaccato da un grifone del mosaico della caccia di Piazza Armerina una rappresentazione del volo di Alessandro: l'uomo fa da esca in una caccia al grifone; p. 236, n. 86. il MS British Museum, Royal 20 B XX è del XV secolo, non della seconda metà del XIII; p. 233, n. 89. si legga segnorir per segnoir; p. 239. *Le bon roy Alixandre* di Wauquelin non è un «poema», ma un'opera in prosa; p. 243, l. 2. per vero si legga vera e, all'ultima riga, per corpus corpus; p. 248, n. 128. la storia del volo nella versione basilese dall'*Alexanderlied* di Lamprecht è tratta e abbreviata dalla *Weltchronik* di Enikel; p. 255, n. 161. per Francia si legga Franconia.

L'ultimo capitolo, il IX, si occupa del volo di Alessandro quale appare in forma monumentale nei complessi e nei cieli decorativi dell'architettura dell'Europa occidentale. L'Autrice dimostra come in

Francia l'enorme popolarità di cui Alessandro godeva come eroe di romanzo abbia neutralizzato ogni tendenza a vederlo in una luce sfavorevole. Egli appariva così in un mosaico pavimentale (ora perduto) posto di fronte all'altare maggiore della chiesa di St-Pierre-de-Moissac, dove il soggetto appare anche due volte su un capitello del 1100 circa accanto a Davide e Golia: il tema era evidentemente qui visto favorevolmente. Un capitello del XII secolo al Musée Barré di Thouars presenta il volo di Alessandro su di un lato e Daniele e i Leoni sull'altro, ambedue con un'iconografia del tipo 'Signore degli Animali'. Esempi simili si trovano nella cattedrale St-Vincent a Chalon-sur-Saône e, un tempo, sul fregio della facciata della cattedrale di Nîmes, distrutto ma conservatoci da un disegno del 1625.

Volgendosi all'Italia, l'Autrice esamina dapprima i mosaici pavimentali di cattedrali meridionali situate in zone di dominazione normanna, su cui ha già pubblicato due preziosi studi apparsi nel *Bulletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* del 1968 e del 1970. In ciascun caso il tema del volo di Alessandro tende ad assumere connotazioni negative. Nella cattedrale di Otranto esso è strettamente associato alla costruzione della Torre di Babele, un altro esempio di superbia smisurata che cerca di raggiungere il cielo. Nel frammento di Trani è associato alla Caduta dell'Uomo, anch'essa avvenuta per superbia e ambizione (eritis sicut dii, Gen. III, 5).

Due capitelli di Bitonto risalenti al XIII secolo mostrano tanto l'inizio quanto l'infelice esito del volo — la Superbia che precede una caduta. Qui la presenza di uccelli con testa umana, sirene, rivela che era seguito il testo greco, fatto d'altra parte probabile in questa antica provincia bizantina. Infine il mosaico pavimentale della cattedrale di Taranto, del 1160, andato distrutto ma conservatoci da un disegno del 1844: nella condizione frammentaria di allora non era sopravvissuto (ad eccezione dei medaglioni decorativi) alcun tema associato, cosicché l'esatto significato del volo di Alessandro non può in questo caso essere stabilito con certezza. L'iconografia simile di un capitello di Bury-St-Edmonds viene attribuita all'influenza esercitata dall'italiano abate Anselmo agli inizi del XII secolo, ma la somiglianza potrebbe essere fortuita. La Settis-Frugoni avanza l'ipotesi molto plausibile secondo cui questa interpretazione negativa del tema nell'Italia meridionale costituirebbe un attacco intenzionale dei Normanni ai loro nemici Bizantini, per i quali Alessandro in volo era un simbolo imperiale e trionfante.

Di un rilievo su uno stipite a Narni non si può offrire una convincente interpretazione in quanto sembra essere un motivo puramente decorativo inserito tra due medaglioni appartenenti ad una serie che raffigura ritratti degli apostoli. Il rilievo del motivo che si trova su un timpano della facciata di S. Maria della Strada a Matrice è chiaramente spiegata dall'iscrizione che le è associata, tratta da Matteo VII, 21, e dalla presenza sull'archivolto superiore di un Agnus Dei, come simbolizzante l'anelito del buon cristiano

verso il cielo. Matrice è lontana dai centri principali dell'Italia meridionale: è quindi possibile che non sia stata toccata dalla politica anti-bizantina dei Normanni. L'Autrice accetta l'identificazione proposta da Lejeune e Stiennon, secondo cui un gruppo di sculture di Matrice si riferirebbe alla *Chanson de Roland*; la loro tesi è tuttavia piuttosto fragile.

Particolarmente interessante è la discussione della Superbia radix vitiorum, un luogo comune teologico universalmente accettato fino alla fine del XII secolo, e della sua sostituzione con Avaritia o Cupiditas a partire dalla prima metà del XIII secolo. Questo mutamento coincide con il sorgere del mercantilismo e della predicazione francescana a favore della santa povertà e contro il vizio tipicamente mercantile dell'Avarizia, mentre la Superbia è il vizio caratteristico di una nobiltà terriera di stampo feudale. La Superbia, mostra l'Autrice, è spesso simbolizzata da un monarca in trono, come il re (o la regina) posto alla radice dell'Albero dei Vizi che illustra il *De fructibus carnis et spiritus* dello Pseudo-Ugo di San Vittore, o l'abate assiso con alterigia sulla sommità della Rota falsae religionis (un adattamento della Ruota della Fortuna) nell'illustrazione del trattatello di Hugh Foliet *De rota verae et falsae religionis*. Il volo di Alessandro, con il re seduto sul trono, era spesso, come abbiamo visto, un simbolo del vizio della Superbia: la Settis-Frugoni fa notare come il declino della popolarità del motivo nei complessi scultorii del XIII secolo coincida con la detronizzazione della Superbia da Regina Vitiorum e con la sua sostituzione con l'Avaritia in questo ambiguo posto d'onore.

In Italia settentrionale un esempio si può trovare a Fidenza, nella decorazione della cattedrale di S. Donnino. L'appartenenza a un complesso scultorio piuttosto confuso (sebbene molto interessante) la cui esecuzione si è protratta per un lungo periodo di tempo, rende incerta l'interpretazione del significato originariamente attribuito a questo motivo.

Tre esempi provenienti dall'area tedesco-occidentale — uno della seconda metà del XII secolo a Basilea e due del XIII secolo a Remagen e a Friburgo in Brisgovia — mostrano tutti la stessa iconografia con i consueti due grifoni e le due lance munite d'esca tipici del modo in cui i Bizantini trattano il tema: Alessandro è però posto su un congegno a forma di barca che, suggerisce l'Autrice, può essere stato influenzato dal panno in cui l'anima di Maria è portata al cielo nelle raffigurazioni dell'Assunzione; la fonte, ella indica ancora, può ben essere stato un tessuto bizantino interpretato in maniera inesatta. A Remagen la scultura è stata spostata, e nessuna opinione può quindi essere espressa con sicurezza sul suo significato originario. Il capitello di Basilea raffigura sull'altro lato la Caduta dell'Uomo: il volo di Alessandro può perciò essere qui interpretato, come a Trani, come simbolo del peccato di Superbia; esso fa parte di un complesso che esprime l'idea del Peccato seguito dalla Redenzione. Anche a Fri-

burgo il capitello di Alessandro è associato ad altri simboli di vizi.

L'Autrice esamina infine otto *miseriords* inglesi intagliate tra il 1330 e il 1440 e distribuite da un capo all'altro del Paese, da Wells a Beverley. A suo (e mio) parere si tratta di pure e semplici ripetizioni di uno schema popolare che ben si adattava allo spazio disponibile sulla parte inferiore del sedile di uno stallone del coro, senza alcun significato particolare: piuttosto che ad esser parte di un complesso organizzato, ognuna delle *miseriords* appartenenti ad una serie tendeva ad essere indipendente dalle vicine. Una possibile eccezione è costituita da un Alessandro raffigurato come Diavolo, incoronato e con uno scettro al posto della lancia con l'esca, del Cartmel Priory nel Lancashire; ma per quanto l'iconografia sia quella solita, non possiamo essere certi che questa figura indubitabilmente diabolica voglia realmente rappresentare Alessandro. Il libro termina con una conclusione in forma di sommario e con un eccellente indice.

Chiara Settis-Frugoni ci ha dato, di un tema estremamente popolare e alquanto enigmatico dell'arte religiosa medioevale, lo studio completo ed esauriente che da lungo tempo attendevamo. Com'è inevitabile, potremo essere in disaccordo su questo o quel particolare, ma l'opera nel suo complesso rappresenta uno studio definitivo, difficilmente superabile. All'Autrice dovrebbe perciò andare tutta la nostra gratitudine.

(trad. di Pier Paolo Viazzo)

D. J. A. Ross

NATALIE ZEMON DAVIS, *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford, University Press, 1975, pp. XVIII-362.

«Eight Essays by Natalie Zemon Davis» — il sottotitolo del libro ha una certa consonanza espressiva con la formula della raccolta di racconti. E invero i saggi della Zemon Davis hanno un'alta qualità letteraria, non tanto per forma e stile, che ci interessano relativamente, quanto per il modello di saggistica storica che essi propongono. Invariabilmente l'Autrice si pone, senza alcuna timidezza esegetica, gli interrogativi rilevanti per la nostra curiosità culturale bilanciando mirabilmente riferimenti letterari, prospettive interpretative e spezzoni di analisi quantitativa.

È difficile render conto della ricchezza di questo libro: eppure è soltanto questo che mi propongo con questa nota, consapevole dell'inadeguatezza a discuterlo a fondo e insieme dell'utilità di una presentazione che valga a divulgare un capolavoro della storiografia contemporanea. Non c'è ragione davvero perché il pubblico, e quello studentesco innanzi tutto, debba andar preservato dal contatto diretto con un testo di eccezionale «scholarship» e debba invece continuare ad essere alimentato dalla più grigia manualistica, incapace di suscitare alcuna reale emozione intellettuale.

È un libro, così si dice da noi, sulle «culture subalterne»: «Il rapporto fra Società e Cultura e le oscillazioni fra tradizione e innovazione sono esplorati in riferimento ad alcuni segmenti soltanto dell'ordine sociale, e non tanto sistematicamente quanto attraverso una serie di studi particolari», che, come suggerisce la stessa autrice, risultano tematicamente integrati attorno a tre argomenti principali. In primo luogo il contrasto del nuovo dualismo religioso e l'impatto differenziato su artigiani, donne di città e sull'atteggiamento verso la povertà. Il secondo gran tema è quello della cultura e delle associazioni popolari, il significato di queste «ricreazioni» e dei simboli nel gioco e nella festa; ancora, il loro interesse per l'interpretazione della violenza popolare religiosa. Gli ultimi due saggi affrontano invece il problema dei rapporti fra cultura letteraria e cultura orale, un problema cruciale in relazione allo sviluppo dell'alfabetismo e soprattutto della stampa nel Cinquecento. Non si tratta soltanto di rintracciare una documentazione relativamente eccentrica, avverte la Zemon Davis: «occorreva riconoscere alle forme di vita associativa e di comportamento collettivo la qualità di prodotto culturale e non di semplici elementi nella storia della Riforma o della centralizzazione politica». Naturalmente questo richiedeva una buona immaginazione socio-culturale, nutrita dalla familiarità con la tradizione letteraria, gli studi etnografici e la riflessione antropologica. Si trattava infatti di porre al centro del quadro quelle forme e quei comportamenti e di «risolvere» in funzione di essi le sequenze storiografiche acquisite.

Non stupisce quindi che l'Autrice espliciti una nozione di struttura sociale non riducibile a un quadro mono o bi-dimensionale in rapporto a proprietà, potere, prestigio o altro: «io mi figuro — scrive — una carta a più dimensioni caratterizzata da tipi qualitativamente diversi di potere, proprietà e controllo, così come altre variabili, come sesso ed età, che possono determinare l'organizzazione sociale. Gerarchie diverse possono presentar più d'una connessione ma non sono riducibili l'una all'altra, almeno in assenza di una qualche importante trasformazione sociale».

E il nuovo contrasto religioso di quel periodo della storia di Francia non provocò certo questa trasformazione. Certamente esso creò una serie di nuove opportunità per alcuni gruppi sociali e stimolò l'elemento conflittuale ma non in una direzione coerentemente innovativa, né il protestantesimo appare come il campione della modernizzazione. In effetti l'antinomia religiosa, dilatata dalla storiografia tradizionale in alternativa storica di civiltà, appare relativamente indifferente alla Zemon Davis che ha posto al centro dell'attenzione «le forme di vita associativa e di comportamento collettivo» dei «milieux» popolari: capovolgendo così le impostazioni tradizionali che tendevano ad inferire i comportamenti popolari (come conseguenza) da contrasti ideali, quando non dalla semplice dialettica della coscienza religiosa. Alla visione della storia come conflitto di idee-guida si contrappone la coscienza di uno spessore e una per-

sistenza della socialità e della cultura popolari protagoniste di diritto, sicché il discorso storico non è neppure risolvibile nei termini della struttura economica, ancorché a questa venga implicitamente attribuito un ruolo decisivo nella determinazione di una decisiva trasformazione sociale e culturale.

Esemplifichiamo con il primo saggio dedicato ai tipografi della Lione cinquecentesca. Un gruppo di nuova immigrazione, salariato in un mestiere tecnologicamente nuovo, un'alta percentuale di alfabetismo: un gruppo quindi alla ricerca di una propria identità collettiva, sempre più distinta da quella dei maestri quanto più il contrasto economico si veniva acuendo.

Il nuovo culto, — e cioè la partecipazione collettiva alle congregazioni e la liturgia in volgare —, soddisfaceva queste esigenze, ne nutriva gli spiriti di indipendenza e la caratteristica auto-confidenza, mortificata dal ruolo politico subalterno. Ma il Concistoro non si dimostrò sensibile alle aspirazioni dei tipografi e certamente fu ostile ai loro costumi troppo «mondani»: agitazioni e scioperi furono denunciati come un ostacolo al raggiungimento della salvezza. Tale integralismo, antitetico all'atteggiamento «secolaristico» dei tipografi che francamente distinguevano sfera economica e sfera religiosa, ribadiva in sostanza, e anche più rigidamente, l'ordine sociale tradizionale. Lo stesso clero cattolico non fu così recisamente ostile. Il quadro storico appare quindi ricco di qualche possibilità ma entro limiti precisi, occasioni di emancipazione selettive e contingenti, qualcosa di molto lontano e diverso dall'equazione libero esame-democrazia che è alla base del mito contemporaneo della superiorità della civiltà nordica.

La Zemon Davis ci fornisce un'altra illustrazione storica con «le donne di città», tentando di uscire dalle genericità delle formulazioni correnti del nesso Riforma-sesso femminile (da M. Weber a K. Thomas). Si tratta di ricostruire sociologicamente una situazione storica: lavoro, vita pubblica, alfabetismo ai diversi livelli sociali; di evidenziare l'immagine della donna cristiana corrente nella letteratura popolare calvinista, anch'ella invitata alla lettura diretta della Scrittura: un incoraggiamento all'alfabetismo, all'attività intellettuale e all'auto-controllo nella vita comune della congregazione; di valutare la portata di un impatto orientato verso vedove e donne provviste di un loro ruolo economico. Ma anche qui la posizione dei Concistori non era incoraggiante: la rivoluzione protestante doveva limitarsi alla cacciata del clero gerarchico e alla sua sostituzione con una classe di pastori ben preparati e di uomini laici di sicuro affidamento. La nuova organizzazione e la nuova liturgia offrivano un ruolo alle donne, ma un ruolo subalterno: «insieme ma disuguali», e questo è anche il significato dell'abolizione del celibato sacerdotale.

La donna sembra aver guadagnato qualcosa nei termini di un riconoscimento della sua qualità, cioè della capacità a dominare gli impulsi sessuali, e di una pratica prescrizione che mirava a fissare

uno «standard» etico comune nei rapporti sessuali. Dalla parte del cattolicesimo c'è da tenere presente non solo la precedente influenza umanistica, ma anche la continuità di una tradizione di azione di gruppo organizzata che non ritroviamo invece fra le donne protestanti. In proposito la Zemon Davis conclude qualificando come pluralistica la proposta cattolica e assimilazionista quella protestante, nel senso che la prima riconosce l'autonomia di gruppi distinti, la seconda tende ad assimilare il gruppo femminile a quello maschile: nei due casi all'insegna del rispetto per la tradizionale gerarchia sociale. I casi delle donne e dell'artigianato urbani ribadiscono questo giudizio di fondo, nel quadro delle tendenze storiche in opera. E quest'ultima prospettiva, la valutazione del momento storico della società, rimane il «razionale» dominante e centrale nel saggio sui rapporti fra politica assistenziale e trasformazione religiosa, il contesto apparendo quello della crisi urbana «provocata da un incontro dei più antichi problemi della povertà con l'espansione economica e la crescita demografica» (p. 59).

Il secondo gruppo di saggi porta in primo piano un altro protagonista, la cultura popolare. Fatalmente la «durata» presa in considerazione tende ad ampliarsi, la cronologia si fa meno precisa e il tema del contrasto religioso, che è pur esplicito nel sesto saggio sui «riti di violenza», recede in secondo piano. Ma appunto la Zemon Davis esplora una continuità culturale sotto il segno della persistenza nell'epoca moderna. Possiamo osservare che il tema centrale, quello del «topsy-turvy», del «mondo capovolto», dell'inversione del ruolo dei sessi nelle occasioni di festa popolare, rivela un così chiaro legame con l'ordine sociale e politico che l'interpretazione, diciamo come formulazione di un'ipotesi di lavoro, è cruciale. L'autrice discute le interpretazioni storiche e funzionaliste. Da quest'ultimo punto di vista si tratta della parentesi egualitaria che allevia le tensioni di un ordine gerarchico troppo rigido (V. Turner) conservandolo di fatto, oppure di una fonte primaria di liberazione, distruzione e rinnovamento, fondata sul parallelismo del regno del comico e di quello del serio, che aiuta a mutare il secondo (M. Bakhtin)? Ovviamente la riprova è rinviata all'analisi storica circostanziata, ma l'alternativa interpretativa è già stata indicata. La Zemon Davis rileva la lunga giovinezza (pre-matrimoniale) dei ragazzi di campagna e il significato delle loro associazioni e attività, sorta di «rito di passaggio», in difesa dell'identità della comunità di villaggio contro il mondo esterno, un ruolo pluri-centenario che non trova riscontro nel quadro cittadino, ben più dinamico e vario nelle sue forme di evoluzione. Si moltiplicano le associazioni, si trasformano nei quadri occupativo e residenziale, perdono il loro carattere giovanile perché in città «la natura della vita economica e sociale rende più probabile l'organizzazione degli adolescenti con gli adulti o sotto il controllo diretto dei medesimi» (p. 113). Dove ancora si organizza il gruppo giovanile esso perde il carattere rurale di voce della comunità e,

per esempio, la tradizione del « chiarivari » viene abbandonata; per di più l'*élite* cittadina si stacca da queste consuetudini. Prevalgono così con funzioni diverse gruppi professionali e gruppi di vicinato. Nelle loro attività e manifestazioni la Zemon Davis ritrova elementi di critica politica e sociale (Bakhtin) che occasionalmente possono sfociare in rivolta.

Un singolare riscontro si ritrova nella considerazione della parallela ambivalenza delle Chiese e dello Stato nei confronti di queste associazioni: nessuna distinzione fra protestanti e cattolici, e piuttosto l'acuta percezione della loro importanza da parte di alcune autorità cattoliche. Del resto alcune di queste società (« *Abbeys of Misrule* ») avevano cappelle e confraternite organizzate. Questo ci suggerisce il riferimento con la tradizione culturale italiana e mediterranea, ove le confraternite appunto hanno avuto il medesimo significato strutturale: nondimeno la differenza culturale fra i contesti territoriali non è certo irrilevante.

La figura che domina il quinto saggio è quella della donna indomabile, la « donna al vertice »: un'occasione per allentare le tensioni della gerarchia tradizionale (Turner) ma anche parte del conflitto per alterare la distribuzione del potere nella società (Bakhtin). La famiglia infatti simboleggia l'ordine politico e sociale e la posizione subordinata della donna, dominata hélas! dagli umori caldi e umidi, viene riscattata nel gioco festivo, secondo lo stesso schema del « capovolgimento », attraverso l'inversione dei ruoli fra i sessi. L'Autrice insiste sulla multivalenza del fenomeno: « la donna al vertice può anche facilitare innovazioni nella teoria sociale e nel comportamento politico » (p. 131). Di qui l'utilità di ritrovare tipologie di inversione sessuale nella letteratura, antica come popolare. L'approccio qui sviluppato, più decisamente psicologico e culturale, consente alla Zemon Davis un discorso più libero e suggestivo: se i temi della « *Leggenda Aurea* » hanno potuto ispirare Giovanna d'Arco e i suoi caratteristici atteggiamenti maschilini, è pur vero che Mary Ward, fondatrice di un ordine femminile per l'insegnamento esterno, si è ispirata certamente al modello dei gesuiti, ma anche alla tradizione dell'inversione sessuale nel gioco. Stimolo all'eroismo femminile il tema può aver costituito una perenne ispirazione per l'innovazione nei ruoli familiari. Dal versante politico-sociale la riconosciuta maggior irresponsabilità femminile motiva il ruolo delle donne nell'azione dei rivoltosi e il travestimento degli uomini in molte consimili occasioni. Ancora: la maggior licenza concessa alla donna indomabile le consentiva di esprimere più apertamente la critica dell'ordine costituito. Da una parte quindi una tensione individualistica liberatoria secondo il modello maschile; dall'altra la voce più libera e franca di un movimento popolare: la « donna al vertice » un simbolo complessivo della rivolta e non soltanto la licenza del mese di maggio che scaricava le tensioni di un destino di sottomissione.

I due « *aperçus* » storici sulla cultura popolare vengono focaliz-

zati poi sul tema contingente del contrasto religioso nel Cinquecento. L'Autrice sostiene la possibilità di identificare agitazioni specificamente religiose, « riti di violenza », non sempre riconducibili al « razionale » del conflitto di classe. Si tratta di esaminare le folle cattoliche e protestanti in azione: fini, legittimazioni, occasioni, tipi d'azione, obiettivi della violenza, partecipanti alla medesima. Il fine comune, che possiamo ritenere distintivo delle sommosse religiose, è quello di liberare la comunità dalla contaminazione, pericolosa perché capace di provocare lo sdegno divino: riti di violenza come riti di purificazione, concepiti altresì come braccio secolare della magistratura, a maggior ragione un'azione legittima e legittimata del resto dalla frequente presenza di preti, pastori e magistrati. Non a caso l'occasione è fornita non dal rincaro del grano ma dal sentimento diffuso per l'inadeguatezza dell'azione politica e religiosa ufficiale. Apparentemente la composizione delle folle protestanti e cattoliche è riflessa nella qualità sociale delle vittime, un'incidenza casuale: e da questo punto di vista si tratta di segmenti verticali che escludono soltanto i più deboli e vulnerabili dei poveri urbani, non impegnati nella causa calvinista e non integrati nelle parrocchie cattoliche. Una frattura orizzontale appare più probabile nei movimenti rurali. Del resto il comportamento di violenza, contro le immagini, contro le persone e contro i corpi, si ispira ai rituali della purificazione e ai repertori della giustizia popolare: « le folle sembrano muoversi su e giù fra i riti di violenza e il regno della commedia » (p. 180). Ciò che dimostra la possibilità di storicizzare la violenza stessa. Fra i partecipanti è da rilevare la presenza di donne e adolescenti il cui ruolo richiama la licenza festiva loro concessa nelle campagne e nelle piccole città, licenza di agire come coscienza della comunità nell'occasione di discordie domestiche. Inoltre l'agitazione postula schemi organizzativi che ritroviamo puntualmente, da parte cattolica almeno, nelle confraternite e nelle associazioni festive. Non c'è alcun bisogno di evocare l'inconscio: « la violenza religiosa — conclude la Zemon Davis — dipende più strettamente dalla condizione normale che non da una situazione patologica » (p. 186) e la sua intensità è legata con il rapporto intimo e diretto che si stabilisce con i valori fondamentali e l'identità delle comunità.

Torniamo così alle tematiche dei primi saggi. L'intermezzo sulle forme della cultura popolare dà quindi i suoi frutti nell'interpretazione del contrasto religioso. Nondimeno si tratta di un tema parallelo e autonomo, anch'esso storicizzato, donde i due ultimi saggi: sull'impatto della stampa, cultura letteraria-cultura orale, e sul modo in cui la prima ha assorbito e tramandato un elemento tipico della seconda quale i proverbi. Il secondo argomento è dunque una variazione sul tema delle origini dell'antropologia. I proverbi popolari per la loro natura esprimevano una relazione: non si trattava tanto di illustrarne i diversi significati quanto i molteplici esempi di un solo significato, sicché non era possibile trarli fuori dal loro naturale

contesto di relazioni senza tradirli. Ma questa è stata appunto l'operazione letteraria tipica, diversamente motivata, fino a che almeno non si riconosce nel primo ottocento l'autonomia della cultura popolare.

L'altro saggio pone la questione dell'impatto della stampa in un periodo in cui l'alfabetismo era ben limitato. Se lo studio dell'alfabetismo sta attraversando una fase certamente rigorosa ma in certo modo «limitata» (la firma come «sintomo»), lo studio del nuovo nesso complessivo («la stampa e il popolo») ha evidenziato, come mostra la Zemon Davis, lacune di metodo evidenti per la eccessiva semplificazione. Il punto è quello del ruolo della struttura e dei valori sociali nel canalizzare gli usi dell'alfabetismo e della stampa. Si tratta cioè di considerare l'impatto della stampa su determinati «milieux» popolari e le relazioni che la novità tecnologica permise di stabilire fra tradizioni culturali fin allora distinte e isolate. Formalmente tale impostazione non è diversa da quella di uno studio attuale sull'influenza dei mezzi di comunicazione di massa, ma sostanzialmente ci pare differente e la differenza è connessa con l'impossibilità di riferire a quel contesto storico l'ambiguo termine «massificazione» che postula un oggetto-unità indifferenziato quale il popolo, «la gente».

Così, rileva l'autrice, soltanto l'istituto della «veillée», riunione serale della comunità di villaggio nei mesi invernali, forniva l'occasione di lettura per un'udienza contadina. Si trattava però di una traduzione, un arricchimento del bagaglio della cultura popolare. Se la Bibbia forniva probabilmente un esempio unico di lettura non facilmente sincretizzabile, rimane però il fatto dello scarso successo del calvinismo nelle campagne, almeno negli ambienti popolari. Era il regno incontrastato della cultura orale che imponeva le proprie tecniche di conservazione e di rigetto.

In città, anche negli ambienti più favorevoli, come la bottega del tipografo o le assemblee segrete dei protestanti nel giorno festivo, si può sostenere che la lettura non ridusse al silenzio la cultura orale. Del resto la produzione a stampa, letteraria, non fu sempre opera di una «cultura superiore»: ci fu anche un allargamento della cerchia degli autori, tanto è vero che le stesse «Abbeys of Misrule» cominciarono a stampare le loro ricreazioni. E le persone colte avvertirono questa situazione di licenza: il monopolio clericale era finito per sempre. Il clero reagì moltiplicando e rendendo accessibile la letteratura devozionale e così si scoprì la strada per una nuova forma di controllo. Nel Cinquecento comunque la cultura orale e le associazioni popolari erano troppo forti anche in città per subire questa standardizzazione dall'alto: la stampa rafforzò invece la vitalità della cultura popolare. Qui chiaramente l'epistemologia della Zemon Davis postula una dicotomia ideal-tipica: cultura popolare (non solo orale) e standardizzazione culturale, dicotomia che abbraccia un più largo arco temporale. Invero l'intero libro è una «vindicatio» delle forme sociali e culturali popolari sulle quali, per così dire, scorrono gli

eventi della storia: il contrasto religioso come la rivoluzione della stampa ecc. Diciamo una «disaulicizzazione» della storia, fedele del resto, proprio per questo, al canone fondamentale di una vocazione di storia sociale cui ripugna un'interpretazione in chiave di contrasti di idee, di coscienze e di ambizioni politiche. Nella misura soltanto di questi saggi la Zemon Davis segue il modello della storia tradizionale, l'impegno ad armonizzare in una struttura, che ha l'equilibrio del grande racconto, una problematica varia e complessa alla misura delle attuali acquisizioni del sapere, di una saggezza storiografica incredibilmente moderna che postula un'eccezionale esperienza di lettrice e un gusto, sicuro ma non pedantesco e tortuoso, per gli «squarci» di metodo, gli spunti interpretativi. Combinazione di ricchezza di riferimenti e di idee e classicità di composizione nel quadro di una complessiva e coerente proposta storiografica di cui questa nota intende farsi interessata propagandista.

EDOARDO GRENDI

*I puritani. I soldati della Bibbia*, a cura di UGO BONANATE, Torino, Einaudi, 1975, pp. 299.

Fino a tempi assai recenti la storiografia italiana non si è molto dedicata a quel periodo della storia inglese legato al puritanesimo, che pure è uno dei crocevia nel passaggio al mondo moderno. Alcune traduzioni, dei saggi e poco altro: è il risultato, forse, di una certa diffidenza italiana verso un mondo che ha espresso contenuti e valori piuttosto distanti da quelli di un paese di formazione tradizionale cattolica.

L'opera di Ugo Bonanate, una scelta di significativi brani di autori puritani, presenta al lettore italiano molti punti di riferimento di prima mano: gli autori sono a volte ben noti (Milton, Bunyan, Baxter), a volte quasi sconosciuti, anche se certuni, e Winstanley per primo, sono al centro di recenti studi. Ad una materia per tanti versi così scottante — si pensi solo alla difficoltà di *identificare* e di *connotare* esaurientemente i puritani — Bonanate premette una breve introduzione che inquadra il fenomeno dall'era elisabettiana fino al fallimento del sogno puritano: la *nuova Gerusalemme*, attesa da tanti artefici della *buona vecchia causa* attraverso le dispensazioni divine e l'opera degli uomini, non trovò in Inghilterra, né altrove, alcuna concreta realizzazione.

Il puritanesimo viene così illustrato, oltre che sul piano della vita quotidiana, nei versanti religiosi, politici e culturali; di interesse forse più immediato è la parte dedicata a una serie di documenti politici tra i più significativi della rivoluzione e del *Commonwealth*: fra questi la *Root and branch petition* che, attaccando l'episcopato, portò alle istituzioni il primo colpo decisivo, il *Patto del popolo* nella sua

prima stesura, e uno dei *pamphlets* di Winstanley, *La bandiera dei veri livellatori*, in cui risuona nuovamente la critica alla proprietà privata della terra e al lavoro salariato, che Winstanley tentò senza fortuna di superare coi ben noti esperimenti collettivistici nel Surrey.

L'antologia è un utile strumento d'informazione, anche per le note e la bibliografia di cui è dotata, ed è di agevole accesso anche ai neofiti, cui non sfuggiranno forse i sorprendenti e magari insospettati motivi d'attualità del puritanesimo. Al curatore vanno però mossi alcuni rilievi e un paio tra questi potrebbero forse servire ad aprire un discorso critico. Nell'introduzione e in qualche nota Mary Stuart, regina di Scozia (1542-1587), viene citata al posto di Mary Tudor, la Sanguinaria, regina d'Inghilterra (1516-1558); in altri casi nuoce alla chiarezza dell'assieme una certa improprietà nell'uso di termini e connotazioni religiose e sociologiche: si parla ad esempio di « operai » e di « letteratura proveniente dagli strati più bassi della popolazione », e questo appare un po' ambiguo. Enrico VIII risulta « convertito » (e, sembra d'intendere, a un non specificato protestantesimo), quando più corretto sarebbe stato, forse, parlare solo di uno scisma inglese, sapendo che il re stesso rimase cattolico e tale volle anche la nazione; cattolico, certo, non romano e papista e per questo non fu tenero né con papisti, né con protestanti. Bonanate considera poi il calvinismo sostanzialmente antidemocratico per i contenuti predestinazionistici e d'elezione, anche se « ideologia liberatrice, capace di fornire agli uomini strumenti per trasformare la loro vita »; pur nella sinteticità del contesto in cui questo è inserito, sembra lecito dissentire, perché l'interpretazione appare schematica e francamente contraddittoria, né tiene conto che nel Seicento il termine di paragone non è una società democratica, ma una società dominata da cupi monarchi assoluti e dai vari loro *validos* e favoriti. Ancora, non chiaro appare il ruolo dei *levellers*, il cui influsso politico sembra restare rilevante fino al 1653-54, mentre il movimento non riprese alcuna effettiva consistenza dopo le repressioni della primavera del '49 e negli anni successivi furono semmai altri gruppi radicali, certo in parte di analoga derivazione, a contrastare il nuovo *establishment* cromwelliano: per esempio, i quintomonarchisti, fino alla convocazione e allo scioglimento del Parlamento dei santi tra il luglio e il dicembre 1653. Bonanate ritiene, a ragione, che la rivoluzione fu « profondo sconvolgimento e fenomeno culturale », ma privilegia forse il secondo aspetto; non sarebbe stata forse inutile una maggiore presenza di brani che più evidenziassero i contenuti anche *militari* del puritanesimo: perché quest'ultimo non giocò le proprie sorti tra gli scrittoi dei dotti, ma nel sangue dei campi di battaglia, dove, a dirla con Hugh Peters nel sermone presente nell'opera, non la penna decide la contesa, ma la spada. Come appare dall'orrore dei resoconti di certi moderati o dalla tranquilla sicurezza di alcune tra le lettere di Cromwell.

GIORGIO VOLA

G. FRÈCHE, *Toulouse et la région Midi-Pyrénées au siècle des lumières (vers 1670-1789)*, Paris, Editions Cujas, 1974, pp. XVIII-982.

Tolosa nel Seicento è una capitale amministrativa di second'ordine, terminata ormai da un secolo la rapida ma straordinaria fortuna legata alla coltivazione del guado. In posizione marginale rispetto alle grandi correnti di traffico, proprio in questo secolo vede trasformata la sua economia dalla diffusione di una nuova coltura che ridarà alle sue campagne un grande sviluppo produttivo e commerciale, connesso con la specializzazione cerealicola e la vendita di crescenti eccedenze: è la rivoluzione del mais. Nuove rotazioni, alti rendimenti, clima e stagione diversi da quelli del grano, che ne permettevano la sostituzione in tempo di carestia, spiegano il successo di questa nuova coltura. E dopo la drammatica serie di crisi alimentari e demografiche di fine secolo, già tra il 1695 e il 1709, si vede l'avvio di una nuova fase positiva di sviluppo demografico ed economico, che, dopo la crisi del 1709-1713, durerà quasi senza interruzione fino all'inizio degli anni '70. Ma non è ovviamente solo una produzione di generi di sussistenza che favorisce questa lunga crescita: il mais divenuto alimento principale delle masse contadine, consente una maggiore commercializzazione del frumento. Ed è quest'ultimo che domina il quadro. Nobiltà e borghesia e, in minor misura, il clero accrescono le loro proprietà, sempre più redditizie in questa fase favorevole per la commercializzazione del grano. I piccoli proprietari diminuiscono di numero mentre cresce la quantità dei braccianti e dei senza terra. Anche la media proprietà, che aveva avuto un forte sviluppo fra il 1680 e il 1720, viene duramente ridimensionata dal processo di concentrazione fondiaria.

La popolazione cresce a un ritmo spesso superiore a quello della Francia nel suo complesso: la manodopera è dunque numerosa e a buon mercato e le città si gonfiano di artigiani e di mendicanti. I contratti agrari si modificano, la colonia è sostituita con i salariati fissi. Il frumento dilaga, invadendo e riducendo la vigna e il bosco e mantenendo la quantità di mais prodotta allo stretto necessario per l'alimentazione delle popolazioni.

Il problema è dunque di favorirne in tutti i modi lo smercio. Il Canal du Midi che collega Atlantico e Mediterraneo ne è il mezzo migliore. Provenza e Bassa Linguadoca, Liguria e Catalogna sono gli sbocchi. I prezzi nella regione crescono più rapidamente che nel resto del regno, la rete dei canali e delle strade, continuamente ampliata, diminuisce i costi di trasporto. La crescita della rendita, la corsa all'acquisto di terre da parte dei cittadini, trasforma la regione in un'area di produzione monoculturale, tutta protesa verso l'esportazione nel Mediterraneo.

Ma con gli anni '70 il meccanismo, giunto al massimo della tensione, si spezza: alla forte crescita della popolazione non ha corrisposto una sufficiente crescita della produzione, tanto più che le

esportazioni, aumentate costantemente, hanno ridotto le disponibilità per una popolazione locale che doveva affrontare prezzi crescenti con un ritmo più intenso che nel resto della Francia, con salari mantenuti bassi dalla presenza di una massa di contadini senza terra. Da questi anni le crisi demografiche riprendono vigore. La crisi terminale dell'ancien Régime, nel 1789-92, è « la preuve qu'aucun progrès décisif n'a été enregistré en Midi-Pyrénées au XVIII<sup>e</sup> siècle, malgré la bonification du demi-siècle 1720-1770 » (p. 116). E del resto, cosa che mostrerà tutta la sua rilevanza nel XIX secolo, la regione tolosana è una regione dominata da forze esterne: tutto il suo commercio è in mano ai grossi mercanti di Marsiglia e di Montpellier: « Toute l'économie toulousaine est prisonnière du marché méditerranéen des blés sur lequel elle n'a aucune prise » (p. 796). Quando, a partire dalla metà Ottocento, i cereali del nord, trasportati con la ferrovia, o quelli russi e nord-africani, giungeranno in quantità crescenti a Marsiglia, il commercio di frumento tolosano si dileguerà con il crollo dei prezzi, rovinando l'economia di una regione troppo specializzata, a monocultura cerealicola.

Lo schema di questa lunga monografia regionale di Frèche riprende, come si vede, il discorso già avviato nel volume sui prezzi a Tolosa. Le novità, più che nel quadro generale, vanno ricercate negli approfondimenti di ricerca su singoli aspetti, nelle discussioni di metodo — che vedono nelle tesi di Le Roy Ladurie sulle decime e sull'unità della Linguadoca il principale avversario —, nella colossale raccolta di dati quantitativi. Ma va detto subito che l'impressione complessiva è di un affastellamento di notizie, di periodi, che non sono sempre motivati da un quadro preciso che li tenga insieme in un'unità. Va dunque proprio messo al centro di questo esame il concetto di regione che sta alla base del lavoro.

« Si la filiation entre Toulouse et le Languedoc paraît si naturelle à l'historien, il n'en va pas de même pour le géographe... Le Haut-Languedoc qui forme la généralité de Toulouse est un ensemble compact » (p. 1); « Ville de passage, de contact, de confluence, elle ne domine, ne contrôle aucune région naturelle. La région toulousaine est le type même de la 'région humaine' chère aux géographes... Région humaine dont les limites se modifient avec la marche du temps. Les voies de communication et les progrès des techniques des transports jouent un rôle essentiel » (p. 2). Ma, detto questo, affermata la diversità tra Alta e Bassa Linguadoca mediterranea, si perde una reale definizione di ambiti regionali anche nel lavoro di Frèche: cosa tiene insieme gli otto dipartimenti, le dodici diocesi, che formano l'attuale regione Midi-Pyrénées? Nessuno dei tre fatti principali descritti nel volume: non la coltura e la crisi del guado, non la diffusione del mais assai poco uniforme, non gli effetti dell'apertura del Canal du Midi che, anzi, mentre rinsalda Tolosa con Agde, Marsiglia e il Mediterraneo, lega Montauban con Bordeaux e l'Atlantico. Il peso diseguale dei protestanti nella regione, la diversa

presenza della nobiltà e del clero fra i proprietari di terra, la diversità dei comportamenti demografici: tutto ciò contribuisce a dare un'impressione di arbitrarietà all'accostamento di aree e problemi molto dissimili. Certo Tolosa aveva avuto una forza di unificazione del territorio circostante che contribuiva a spiegare molte delle diversità fra le varie aree prese in esame; ma si può dire che proprio uno degli assunti del libro, lo sviluppo dipendente del tolosano dopo la decadenza della capitale, non consenta di ritenere valida come forza di aggregazione di un insieme così vasto una città ormai in crisi. I centomila provinciali che nel Beauvaisis di Goubert gravitano sulla città, qui sono 750 mila; i contadini di Le Roy Ladurie qui sono cittadini e contadini in rapporti troppo indefiniti. In questo senso il libro sui prezzi di Frêche era più preciso, più motivato perché riferito a una regione più ristretta, che i flussi commerciali contribuivano a definire e a precisare. Alla fine del libro, senza dubbio, abbiamo davanti agli occhi una geografia precisa di molti fenomeni (l'influenza del Canale, la diffusione del mais, la rete dei mercati, i limiti dell'influenza di Tolosa sulle campagne circostanti); ma ci sfugge l'unità complessiva della regione Midi-Pyrénées. Ovviamente non è di un quadro più vasto che occorre parlare ma semmai di uno più ristretto, più definito.

Mi pare dunque che il volume si ponga come esemplare della crisi, per gli storici, del concetto di regione. La polemica di Febvre contro una delimitazione puramente fisica o amministrativa della regione certamente è ormai assorbita dagli storici. Meno, in questo caso, quella più antica di Berr, che Febvre dava per scontata, contro il rischio di cercare di abbracciare « dans ses explications un trop grand nombre de faits humains » in un orizzonte troppo stretto, nel tentativo di verificare i rapporti fra caratteri geografici e fenomeni sociali. Oggi più volentieri si parlerà di modelli, di logiche di comportamento economico: questo non è invece quello che si propone Frêche. Non ancora liberato da una concezione un po' aprioristica di regione, non vuol limitarla all'identificazione esatta dell'ambito territoriale in cui si svolgono determinati fenomeni socio-economici: rovesciato il rapporto assume la regione come scatola e tenta di studiare tutti i fenomeni socioeconomici che vi si svolgono dentro, spesso contraddittori e disorganici.

Forse può apparire eccessivo insistere molto su questo problema: ma a noi pare che la rilevanza della discussione superi di molto la ricerca di Frêche, per esprimere una crisi di quelle monografie regionali che, per un decennio, hanno costituito il centro dell'*histoire sociale* francese. Sull'onda di una revisione del concetto di regione partita dai geografi (cfr. ad es., Et. JULLIARD, *Historique de la notion de région dans la géographie française*, in *Région et régionalisation*, Paris, 1967), ma su un terreno fecondato dalla coscienza della necessità di ripartire dalle caratteristiche stesse della società e dell'economia precapitalista, gli storici francesi vanno volgendo verso analisi

più minute, più precise, allo studio delle comunità, essenzialmente, per cogliere, in rapporto stretto con gli etnologi, la struttura specifica delle forze produttive e dei rapporti sociali. E, semmai, se una critica di rilievo va mossa all'ambito scelto da Le Roy Ladurie per studiare i suoi contadini, non è tanto per l'indeterminatezza del concetto geografico di Linguadoca, quanto per non aver risolto, oscillando tra microanalisi ed eccessi di aggregazione, il problema dell'ambito corretto per cogliere la mentalità, la logica dei comportamenti economici contadini. In fondo, il suo recente Montaignou, la biografia di un villaggio per 30 anni, su cui bisognerà certo discutere più puntualmente, è comunque il frutto quasi necessario di una linea che vuole precisare quanto nei *Paysans de Languedoc* era troppo sorvolato.

Al di là di questa mancata unità, il libro di Frêche dà però risultati importanti: forse proprio la storia amministrativa ed economica del Canal du Midi è la parte migliore, accanto alla ripresa del discorso sulla rivoluzione del mais e all'esame diversificato dei vari livelli di mercato, che mostra la sempre straordinaria utilità per lo storico delle mercuriali. Meno ben utilizzate invece le serie demografiche: se è giusto andare al di là dei limiti dei dati di popolazione che forniscono i registri dei *tailables*, specie di una situazione di rapido spossamento dei piccoli proprietari, l'attenzione alla popolazione globale rende quasi superflue le bellissime serie comunali del movimento naturale della popolazione che, raccolte nelle pagine 71-83, non vengono praticamente commentate: ancora una volta è la comunità, il villaggio, che non interessa l'autore e che resta in ombra anche in tutto il libro IV, che pure nel titolo promette una più precisa considerazione di *villageois et villages* (pp. 317-452). Il fatto locale è sempre usato come campione di una realtà totale che ha margini, abbiamo visto, così indefiniti. « L'analyse des documents qualitatifs, livres de raison, sacs à procès du Parlement, procédures succulentes des justices seigneuriales et irremplaçables minutes notariales, a été délibérément mise au second plan. Non que l'intérêt en ait été sous-estimé, mais parce qu'il fallait choisir. Midi-Pyrénées au XVIII<sup>e</sup> siècle est un organisme vivant avec ses nuances, ses divergences mais aussi ses intérêts communs, ses opinions convergentes que lui donnent une indéniable unité. A reconstituer cet ensemble, l'accent a été mis sur le squelette, la charpente » (p. 834). Proprio questo progetto, questo contenitore preliminare sembra troppo sfaldato. È un metodo ormai consacrato, uno schema consueto quello che l'autore segue: la popolazione, la proprietà della terra, le produzioni, gli ordini e la stratificazione sociale, il prelievo fiscale, i trasporti, il commercio e i prezzi. Certo, recuperare la produzione attraverso le discutibili e discusse serie decimali (su cui l'autore aveva già mostrato i suoi dubbi nel saggio pubblicato in *Les fluctuations du produit de la dime*, Paris-La Haye, 1972, pp. 214-244), o i livelli di popolazione attraverso i registri della taglia, può essere criticato. Ma i tentativi che negli ultimi anni sono stati fatti di cogliere una

realtà più precisa nei comportamenti economici dei vari strati sociali attraverso l'utilizzazione di nuove serie quantitative, non può essere respinto con un puro ritorno agli strumenti tradizionali, mercuriali, catasti, registri parrocchiali, che pure sono stati integrati con altre fonti anche qualitative, con nuovi modi di elaborazione, non per il puro gusto della novità ma per superarne i limiti: i prezzi si riferiscono a una parte relativamente piccola della produzione, quella commercializzata; i catasti fotografano situazioni comunali che ci parlano più di fiscalità che di dimensioni reali di proprietà spesso sparse su vari comuni; i registri parrocchiali ci parlano di crisi e di tendenze demografiche, ma nulla ci dicono delle strutture familiari e dei comportamenti demografici differenziali se non vengono utilizzati in modo più microanalitico.

Può essere che queste osservazioni diano una impressione troppo negativa del colossale lavoro di Frêche: ma quello che ci pare fondamentale in questo momento è appunto osservare, come abbiamo cercato di fare, che questa ricerca segna in un certo senso il canto del cigno di un modo di fare storia sociale.

GIOVANNI LEVI

GIOVANNI STIFFONI, *Utopia e ragione in Gabriel Bonnot de Mably*, Lecce, Milella, 1975, pp. 391.

Sono tornati i bei giorni per l'abate Mably. Da qualche decennio, infatti, assistiamo ad un infittirsi di studi intorno alla sua opera o a momenti della sua vita e della sua fortuna. La ragione di questa fioritura di studi va senza dubbio ricercata nella varietà e nell'apparente contraddittorietà delle sue posizioni, nel sovrapporsi e alternarsi, talvolta nello stesso testo, di tratti utopici e di tratti riformistici, di idee *philosophiques* e di aspri attacchi ai *confrères*. Proprio perché Mably è una specie di *philosophe au masque*, gli interpreti non cessano di porsi il problema di che cosa stia dietro tale *masque*, giungendo a conclusioni tra loro diversissime, quando non diametralmente opposte. Abbiamo così avuto via via, dopo il Mably ottocentesco, assertore — esaltato o anatemizzato — della « doctrine communiste » (Villegardelle, Rochery, Sudre), il Mably « socialdemocratico » di Whitfield (1930), il Mably ribattezzato comunista dagli storici sovietici, non dimentichi di taluni accenni di Marx ed Engels (Volgin e soprattutto Safronov, il quale ultimo ha sostenuto che « les historiens bourgeois ne se sont pas contentés de dissimuler la signification réelle des idées sociales et politiques de Mably, ils ont aussi embrouillé le problème pour satisfaire leurs buts de classe »; cfr. *Les idées politiques et sociales de Mably*, in « Recherches soviétiques », n. 4, maggio-giugno 1956, p. 50), il Mably conservatore e reazionario, totalmente estraneo al mondo dei « lumi » (Procacci, Apih; cfr. pure il recente saggio, non proprio felice, di P. COMAN-

BUCCA, *La criminalistica di un illuminista moderato: Mably, in Idee e atteggiamenti sulla repressione penale. Materiali per una storia della cultura giuridica*, V, raccolti da G. Tarello, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 453-469). Qualche anno fa, Aldo Maffey ha proposto di ricondurre le varie facce del pensiero mablyano ad un nucleo centrale, consistente nella volontà di studiare «l'uomo in società» (cfr. *Il pensiero politico del Mably*, Torino, Giappichelli, 1969): proposta interessante e suggestiva, che finiva però — anche per reazione contro i molti studiosi che avevano valorizzato unilateralmente la componente rivoluzionaria — per espungere dal pensiero mablyano le innegabili istanze radicali ed egualitarie, e per ripresentarci, rimesso a nuovo, un Mably moderato e gradualista.

Anche il recente volume di Giovanni Stiffoni (nel quale sono confluiti i precedenti contributi mablyani dell'A.) intende andar oltre le due o più facce (Lecerle, Rihs) del solitario di Marly-le-Roy, battendo però strade diverse da quelle del Maffey. Evitando di privilegiare questo o quel tratto del pensiero di Mably, vedendo quest'ultimo sullo sfondo dei problemi politico-sociali della Francia settecentesca, analizzando la produzione mablyana nel suo rapporto di incontro-scontro con quella dei *philosophes*, lo Stiffoni è riuscito a darci un'immagine complessa e sfumata del pensiero dell'abate grenoblese: non senza sottolinearne le contraddizioni e i punti deboli, ma, anche, senza procedere ad operazioni riduttive, e senza limitarsi a giustapporre — in una prospettiva di rassegnata sconfitta di fronte alla presunta impenetrabilità del *philosophe au masque* — elementi eterogenei di una meditazione che è ben lontana dal caratterizzarsi per quella disgregata frammentarietà — e superficialità — che molti interpreti hanno sottolineato.

Giustamente lo S. abbandona con risolutezza l'insidioso terreno del comunismo o non comunismo mablyano; in realtà, tale *texata quaestio* è stata dibattuta soprattutto sul piano di una controversistica spesso assai povera di risultati, e non infrequentemente gli studiosi sono stati assillati dalla discutibile preoccupazione di etichettare in qualche modo Mably, sceverando gli elementi comunistici da quelli che tali non sono, e andando a caccia di precorrimenti ed anticipazioni.

Se qualcosa di simile aveva fatto nel 1962 lo stesso S. presentando un'antologia di scritti mablyani in una collana dal titolo di per sé significativo di *Teorici del socialismo*, la prospettiva adottata ora dall'A. ci sembra l'unica idonea a garantire un approccio persuasivo e corretto: occorre non tanto accertare il maggiore o minore grado di comunismo presente in Mably, quanto considerare il suo pensiero nella concretezza del suo evolversi ed articolarsi, nel suo vario dipanarsi ed atteggiarsi in rapporto alla realtà del suo tempo, nell'intersecarsi di piani diversi, nello sforzo di ricercare soluzioni a problemi con cui tutti i *philosophes* ebbero a misurarsi. Nell'analisi di tale pensiero ci si potrà imbattere anche nel comunismo; ma questo sarà valutato nel quadro di una più ampia problematica storica, econo-

mica, morale, gnoseologica, e sarà visto scaturire da un'assidua riflessione impegnata in una molteplicità di direzioni. Proprio la ricostruzione di questo quadro complessivo è ciò che interessa allo S.: così non ci si stupirà che al « comunismo egualitario » di Mably sia dedicato espressamente un solo capitolo (l'ultimo), dopo che l'A. ha seguito l'intrecciarsi dei fili del pensiero dell'abate nel confronto con i Voltaire e i Mercier de La Rivière, con i Gournay e i Cantillon, con i Montesquieu e i Rousseau. E, analogamente, non altro che apprezzamento merita il fatto che lo S. non si preoccupi eccessivamente della questione dell'inserimento o meno di Mably tra gli utopisti del Settecento; perché, anche qui, il problema non è tanto quello di etichettare e classificare, quanto quello di indagare con finezza il nesso tra impegno riformatore e tensione utopica, mettendone in luce, al di là di ogni cliché, il vario configurarsi e manifestarsi.

Su un altro punto molto dibattuto lo S. mostra di veder chiaro. Negata dal Procacci, dallo Apih e ultimamente, sebbene con più cautela, dal Maffey, l'appartenenza di Mably al mondo delle *lumières* è affermata nettamente dall'A. sulla base di un'intelligente disamina dell'epistemologia e del pensiero etico del personaggio (cfr. il cap. IV). L'abate grenoblese rifiuta l'innatismo e fa proprie le teorie empiristiche del fratello Condillac (teorie che tuttavia è esagerato dire animate da « volontà rivoluzionaria »; cfr. p. 63). Su di esse egli fonda l'« autonomia della morale, intesa nel senso che l'uomo può e deve contare solo su se stesso e non sulla preghiera e l'abbandono a Dio » (p. 189). È questo un aspetto tipico dell'illuminismo, al quale ci riporta pure la polemica contro l'ascetismo, che « ci vorrebbe tutti *cénobites, durs, sauvages, cruels pour nous-mêmes et inutiles aux autres* » (p. 191); così come illuministica è l'insistenza sul *bonheur* da assicurare agli uomini su questa terra (Mably contrappone alla « *société éternelle* » di Malebranche la « *société de quelques années* », cioè la comunità umana, alla quale soltanto vanno indirizzati i nostri sforzi in vista della formazione dei « *bons citoyens* »; cfr. pp. 191-192). Acute sono le osservazioni che l'A. dedica alla concezione di Dio in Mably: il quale, rifiutato recisamente l'ateismo, vede in Dio un « primo magistrato », e prospetta « il problema del rapporto Dio-uomo nella forma del rapporto magistrato-cittadino » (p. 194). Viene così salvaguardata — su una linea che è comune a Rousseau e che sarà poi quella di Robespierre — l'« idea del Dio provvidente che premia e castiga » (e Mably propone « l'instaurazione di una religione civile » atta a rinsaldare la comunità): sì che « la religione è [...] la regolamentazione sociale della morale individuale e Dio la garanzia della morale civile » (p. 197).

In questo capitolo IV va segnalata la perspicacia con cui l'A. analizza la differenza dell'identificazione e della classificazione delle virtù nel passaggio dagli *Entretiens de Phocion* ai più tardi *Principes de morale*, dove, per esempio, al posto del « *respect pour les dieux* » troviamo « *l'amour du bien public* », e dove viene spinto in primo

piano « l'amour de la patrie », in seguito all'acquisita « consapevolezza dell'idea-forza del patriottismo » (pp. 220-221). Si ha dunque « una progressiva accentuazione del carattere razionalistico e laico della morale, nonché una classificazione più sciolta, più realistica e meno platonizzante delle passioni-virtù » (p. 222).

Ma anche altri temi mostrano quanto il solitario di Marly-le-Roy partecipasse delle idee dei *philosophes*, coi quali, pure, non fu in buoni rapporti, e che, soprattutto negli ultimi anni, si sforzarono di ignorarlo, tacendo, per esempio, in occasione della sua morte (cfr. R. GALLIANI, *Mably et Voltaire*, in « Dix-huitième siècle », n. 3, 1971, p. 183). La condanna del « brigandage » dei conquistatori, l'ostilità al fanatismo religioso, la tensione antidispotica, la polemica contro il feudalesimo, l'auspicio di negoziati condotti senza machiavellismi meschini, l'insistenza sulla necessità di promuovere la pace tra le potenze europee sono tutti elementi dell'arsenale illuministico. Né va dimenticata la risentita protesta contro la tortura che leggiamo nel *De la législation*: è una protesta in cui risuonano accenti degni di Beccaria. E se è noto che Mably non condivise l'assoluto rigetto della pena di morte fatto dal *philosophe* milanese, è certo significativo che nella lettera da Marly del 7 ottobre 1766 al duca di La Rochefoucauld d'Enville egli manifestasse l'intenzione di conoscere Beccaria, allora a Parigi (cfr. J. SERAIL, *Sept lettres inédites de l'Abbé de Mably au duc de La Rochefoucauld d'Enville*, in « Dix-huitième siècle », n. 3, 1971, p. 70; segnaliamo che né questi documenti né il saggio precedentemente menzionato del Galliani sono citati da S.).

Se taluni di questi temi emergono dal lavoro di S., avremmo voluto che su di essi l'A. ci ragguagliasse con maggiore ampiezza. Di grande interesse, per esempio, è la ricostruzione delle varie fasi del feudalesimo francese fatta nelle *Observations sur l'Histoire de France*: ricostruzione che mentre da una parte permette di misurare la sagacia del Mably storico delle istituzioni — tutt'altro che abbagliato dagli *exploits* delle personalità d'eccezione, come talvolta si continua a ripetere —, e di rilevarne l'ancoramento all'indagine e alla comprensione di ciò che è accaduto (ancoramento che va sottolineato contro coloro che hanno visto nella storiografia mablyana soprattutto l'astratto vagheggiamento — certo non assente — del « dover essere »), dall'altra ci consente di cogliere per così dire sul fatto il politico che trae dalla storia un ammaestramento circa la condotta da tenere nel presente: aspetto, quest'ultimo, che giustamente lo S. mette in evidenza (cfr. il cap. II), ma che nelle sue pagine non si sostanzia di ricognizioni puntuali. Del resto, per rendere giustizia alla ricerca dell'A. e per non pretendere da essa ciò che essa non ci vuol dare, non bisogna perdere di vista la prospettiva in cui l'A. stesso ha inteso collocarsi. Egli, infatti, individua in Mably « la centralità del problema della politica » (p. 229), verso cui convergono i primi quattro capitoli; perciò in essi egli parla « non tanto di storiografia, economia, gnoseologia, ecc., quanto piuttosto di 'presup-

posti' storiografici, economicistici, gnoseologici al pensiero politico dell'abate Mably» (p. 229). In altre parole, S. si sofferma sulle strutture portanti del discorso mablyano, volutamente escludendo un'analisi dettagliata delle opere storiche ecc.

I risultati raggiunti mediante questo procedimento sono senza dubbio notevoli; ma non è detto che una più capillare esplorazione dei contenuti non potesse portare a maggiori chiarimenti e precisazioni. Nel caso dell'esame dell'atteggiamento di Mably verso Voltaire, ad esempio, vengono formulate osservazioni convincenti circa l'ostilità manifestata dall'abate — nel *De la manière d'écrire l'histoire* — nei confronti del patriarca di Ferney. Siffatta ostilità viene attribuita all'insofferenza di Mably verso « la ben nota diffidenza voltairiana per le formulazioni generali », verso « quel suo non volersi mai impegnare in definizioni generali della volontà, del diritto, dello stato, delle forme di governo », laddove in Mably si faceva valere una « sistematica dottrinale » che lo « conduceva [...] a volte sul pericoloso ciglio del seicentesco *esprit de système* » (pp. 104-105). Inoltre, la polemica antivoltairiana era la specificazione di una più generale polemica contro i « sotterfugi, i mascheramenti, gli espedienti » ai quali i *philosophes* ritenevano indispensabile ricorrere per condurre la loro battaglia nella Francia settecentesca: questo rifiuto di « procedere in linea retta » era, agli occhi di Mably, proprio quella « *politique sans règle* causa della rovina politica della Francia e dell'Europa » (p. 106). Tatticismo contro « *conduite systématique* » in politica, dunque: di qui l'estensione della polemica mablyana al campo della storiografia; tanto più che « l'accigliato e 'spartano' abate » (p. 106) non poteva provare alcuna simpatia per le *facéties* di Voltaire, per i suoi giudizi ironici e paradossali, per il suo disincantato *bel esprit*. Tutto vero. Ma c'è dell'altro. Mably era portatore di un indirizzo storiografico metodologicamente alternativo a quello di Voltaire. Se quest'ultimo tendeva costantemente a sottrarsi ad una rigida intelaiatura per dirigere la sua attenzione su usanze, mode, fogge di abbigliarsi, cerimonie religiose ecc., attraverso le quali cogliere l'*esprit* di una determinata epoca e sottolinearne la differenza rispetto a quello di altre epoche; se nell'*Essai sur les moeurs* troviamo ampie digressioni, panorami brillanti e coloriti di popoli esotici, « curiosità » che ci illuminano sulle umane follie; se dunque Voltaire si mostra restio ad adattarsi ad un edificio storiografico costruito secondo un troppo lineare progetto architettonico, Mably si attiene ad un preciso programma di storia delle istituzioni, programma che viene compiutamente realizzato nelle *Observations sur l'Histoire de France*: « Je me propose dans cet ouvrage, — scriveva l'abate — de faire connoître les différentes formes de gouvernement auxquelles les François ont obéi depuis leur établissement dans les Gaules »; a tal fine, era necessario risalire « à nos lois, aux capitulaires, aux formules anciennes, aux chartes, aux diplomes, aux traités de paix et d'alliance, etc. » (cfr. *Observations sur l'Histoire de France*, par l'Abbé de MABLY.

Nouvelle édition, continuée jusqu'à règne de Louis XIV, et précédée de l'éloge historique de l'Auteur, par M. l'abbé BRIZARD, A Kehl, 1788, t. I, *Avertissement de la première édition*, pp. 201-202). Al centro della ricostruzione stanno perciò il «gouvernement féodal», la monarchia, gli stati generali, il parlamento di Parigi. Non c'è posto, in questa storia tracciata seguendo l'evolversi e l'atteggiarsi delle istituzioni, e puntigliosamente corredata da abbondanti *Remarques et preuves*, per i molteplici interessi alla Voltaire. Il passato che ci presenta Mably è, si potrebbe dire, un passato di «strutture», di «permanenze» a livello della «constitution des peuples», laddove il passato di Voltaire è un passato mosso e variegato, che tende ad abbracciare tutti gli aspetti della vita degli uomini. Mably, inoltre, è risolutamente avverso al commercio e al lusso, cui vede inscindibilmente congiunte corruzione e diseguaglianza. Voltaire, invece, è, com'è noto, favorevole allo sviluppo economico, celebra le comodità e gli agi del suo tempo, non si scandalizza dell'esistenza delle diseguaglianze economiche e sociali, pur auspicandone la graduale riduzione. Quanto alla fioritura artistica e letteraria, egli ne fa addirittura il parametro in base al quale approvare o biasimare i periodi storici. Arte e poesia sono il segno di ingentilimento dei costumi e di raffinatezza spirituale: in una parola, di progresso. Dall'orizzonte storiografico di Mably i *beaux-arts* sono, per contro, quasi del tutto assenti; e, quando sono ricordati, è per essere denunciati come pericolosi incentivi all'indifferenza per la cosa pubblica, come insidie alla «vertu» dei «bons citoyens»: Pericle sapeva bene quel che faceva quando incoraggiava gli Ateniesi a «applaudir ou critiquer une Pièce de théâtre, un tableau, une statue, un édifice» (cfr. *Observations sur l'Histoire de la Grèce, ou des causes de la prospérité et des malheurs des Grecs*, par M. l'Abbé de MABLY, A Genève, par la Compagnie des Libraires, 1766, pp. 94-95). E i modelli che Mably propone. la Sparta di Licurgo e la Roma dei primi tempi della repubblica — per lasciar momentaneamente da parte il vagheggiamento della «communauté des biens» —, sono di per sé significativi del tipo di società cui vanno le sue simpatie.

Precisazioni in questo senso, ricavabili dall'esame delle opere di Mably e di Voltaire, non sarebbero state inopportune. E una precisazione va fatta anche circa l'affermazione di S. secondo la quale l'abate non si attarderebbe a «descrivere leggi o costumi» della Sparta licurghea, «non essendo egli affatto interessato alla descrizione sistematica della perfetta società» (p. 349). In realtà, una particolareggiata descrizione della «Lacédémone» del mitico legislatore esiste; e se nei *Doutes proposés aux philosophes économistes* l'esempio spartano effettivamente «esauriva la sua funzione nella suggestione dell'avvenuta verifica storica di una possibilità» (p. 349), è perché Mably aveva a lungo trattato di Sparta nelle *Observations sur l'Histoire de la Grèce*, e quindi implicitamente rimandava a questo suo libro, ritenendo inutile ripetere, in un'opera condotta sul piano di una

serrata confutazione, quanto già aveva diffusamente detto altrove.

L'A. individua con esattezza le strutture portanti della confutazione mablyana dell'*Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* di Mercier de La Rivière (cfr. cap. III, pp. 147 sgg.): negazione dell'« evidenza » fisiocratica, distinzione tra « vérités morales et politiques » e « vérités géométriques », rivendicazione dell'attività dell'uomo, che faticosamente conquista e mantiene, liberandosi dall'imperio « della moda, del costume e dell'opinione », un tipo di condotta razionale (Mercier sottolineava invece « la condizione di passività » dell'uomo « rispetto all'evidenza »), netta affermazione della storicità del concetto di proprietà, rifiuto del « dispotismo legale ». Il tutto nel quadro del rigetto dell'impianto metafisico — in cui si traducevano peraltro ben precise istanze di natura pratica — del libro del fervente *économiste*. Come nel successivo *De la législation*, Mably insiste sulla dura lezione dei fatti, i quali ci mostrano l'esistenza di sfruttatori e sfruttati, e ci fanno toccare con mano tutti i mali connessi con lo stabilirsi della proprietà privata: diseguaglianze abissali, contrasti insanabili tra le varie classi della società, degradazione e corruzione degli uomini.

Dove S. riesce meno convincente è nella delineazione delle posizioni di Mercier de La Rivière e negli accenni al significato della scuola fisiocratica. È vero che si menziona di sfuggita l'« incomprendimento » di Mably « per il momento potenzialmente positivo della politica borghese del *laissez-faire* » (p. 167); ma, quanto a Mercier de La Rivière, egli emerge dalle pagine di S. come l'oracoleggiante assertore di una « metafisica provvidenzialistica dell'evidenza », contro il quale Mably ha facilmente partita vinta e del quale non viene sufficientemente valorizzato l'importante contributo recato all'articolazione dell'apparato analitico e concettuale degli *économistes*. In realtà, come ha giustamente sottolineato il Macchioro, « ci troviamo di fronte ad un manifesto culturale tutt'altro che ingenuo, di un personaggio tutt'altro che immaturo, adoperante un linguaggio di messianesimo industriale anticipatore del linguaggio sansimoniano » (cfr. A. MACCHIORO, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 68). In Mercier de La Rivière « il sistema nato come *agricolo* si arrovesca in un generale sistema del luero d'intrapresa, in cui giganteggia quello che all'inizio appariva subalterno: il capitale mobiliare, le attività *sterili* » (ivi, p. 66). Il fatto è che anche sulla fisiocrazia in generale le osservazioni di S. appaiono molto sfocate, per non dire sconcertanti. Combinando malamente citazioni dal Luzzatto, dal Fiorot e dal Labrousse (p. 146), l'A. parla di « grave situazione delle classi rurali in Francia » (che cosa sono queste « classi rurali »? i *fermiers*? i contadini piccoli proprietari? i giornalieri?), cui gli *économistes* si sarebbero proposti di rimediare. Sembrerebbe poi che i fisiocratici intendessero intervenire sulla « curva continuamente ascendente » dei prezzi agricoli, prospettando una soluzione al disagio che si era venuto così deter-

minando (p. 146). Qui le cose sono piuttosto ingarbugliate. Non è forse noto che le preoccupazioni degli *économistes* riguardavano la caduta (non l'aumento!) dei prezzi agricoli, in particolare dei prezzi dei grani? (« accès de faiblesse » nel 1744 e 1745, nel 1755, nel 1763; cfr. E. LABROUSSE, *Les « bons prix » agricoles du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Histoire économique et sociale de la France*, t. II, Paris, P.U.F., 1970, p. 378); che essi erano per una « révalorisation » di tali prezzi? che il « bon prix » che si sarebbe ottenuto grazie alla libera concorrenza era tale soprattutto per i produttori? Altrettanto superficiale ed affrettato è il limitarsi a dire che « ad opera dello stesso Quesnay e in seguito dei fedelissimi Mirabeau, Le Trosne, Baudeau e Dupont de Nemours la dottrina economica si tramutava in credo e assumeva il carattere di un vero e proprio sistema di filosofia sociale » (pp. 146-147): sono osservazioni che colgono soltanto gli aspetti più vistosi della dottrina fisiocratica, trascurandone l'apporto fondamentale alla costruzione della scienza economica.

Sarebbe tuttavia ingeneroso insistere troppo su queste debolezze e carenze, perché proprio in questo capitolo III al quale ci siamo riferiti sopra troviamo spunti e riflessioni ben altrimenti meditate. Interessante è il richiamo agli autori di scritti economici che Mably conosceva nel 1757: Hume, Gournay, Law, Du Tot, Child, Culpeper. Si tratta di un « quadro aggiornato [...] di letture economiche » (p. 138), tra le quali spicca quella di Cantillon: un autore che, proprio per l'assenza di remore moralistiche, permetteva a Mably di dare un fondamento rigorosamente economico alla sua tensione rinnovatrice. Secondo S., non siamo di fronte ad una pura e semplice strumentalizzazione delle argomentazioni cantilloniane: « Quello che egli [Mably] cerca è di far sorgere la stessa istanza etica dall'obiettiva analisi economica, come soluzione apportata all'interno del dettato strutturale » (p. 142). È un'indicazione suggestiva, ma che lascia spazio a qualche perplessità, data la scarsa consistenza di pensiero economico di Mably e data, in fondo, la scarsa utilizzazione da lui fatta di Cantillon. Il partito preso mablyano contro il commercio, lo sviluppo economico, il lusso ha una prevalente connotazione moralistica — di timbro rousseauiano —, che esclude un articolato approccio in chiave economica; e non credo si possa andar oltre la constatazione di limitatissimi apporti cantilloniani, certo messi a partito nella misura in cui convalidavano la polemica contro il lusso, ma ben lontani, proprio per il loro carattere circoscritto, dal fornire una base scientifica al risentito discorso moralistico dell'abate.

Sempre nel capitolo III l'A. esamina acutamente l'opuscolo *Sur le commerce des grains* (risalente forse al maggio-giugno del 1775 e pubblicato postumo nel 1790), nel quale Mably prende posizione sulla *guerre des farines*. A suo parere si tratta di moti spontanei contro il caro-vita, perché, se non è da scartarsi l'ipotesi di provocazioni e di potenti interessi agenti dietro le quinte, « il faut avouer que la populace ne s'avise guère de ces subtilités... il seroit assez

raisonnable de penser que le peuple s'est rendu maître du prix des marchés, parce qu'il manquoit d'argent et qu'ensuite les ennemis du ministère ont imaginé ces arrêts du conseil pour entretenir la fermentation des esprits» (p. 165). Alla denuncia dell'astratto dottrinarismo di Turgot fa riscontro la sollecitudine per le classi meno abbienti, che devono essere messe in grado di vivere decorosamente. Mably non traccia nei dettagli il programma di una riorganizzazione della società su basi egualitarie; ma le aspre accuse ai grandi proprietari, che bisogna «traiter comme des ennemis publics», la messa in guardia contro monopolisti ed accaparratori, l'invito a preoccuparsi seriamente dei diseredati, la «difesa ad oltranza del consumatore, con la proposta di consegnare la conduzione dell'intera economia alla piccola borghesia precapitalistica» (p. 167), lo situano su una linea di continuità — come nota lo S. con la debita discrezione e misura — con il giacobinismo estremo del periodo della Rivoluzione. Il pensiero corre soprattutto a Saint-Just (come anche l'A. suggerisce); ma, si potrebbe aggiungere, un legame più stretto esiste con il movimento sanculotto e con gli *Enragés* di Jacques Roux. «Faire vivre le pauvre»: è un tratto comune sia al solitario di Marly-le-Roy sia al *curé rouge* dei Gravilliers. Certo nell'opuscolo di Mably non manca qualche ambiguità: se da una parte egli si dimostra sensibile alla miseria del *menu peuple* e si rifiuta di considerare i rivoltosi come volgari furfanti, dall'altra egli agita lo spettro di uno sconvolgimento sociale ad opera delle masse più per indurre, sembra, le classi possidenti a fare delle concessioni e ad allontanare così una minaccia incombente, che per dichiarare desiderabile ed auspicabile tale sconvolgimento. Accenti neckeriani mi paiono risonare nel passo riportato alle pp. 169-170, dove si rivolge un monito ai proprietari perché pensino una buona volta che «la misère publique nous fera enfin la loi comme vous la lui faites aujourd'hui», e dove si rivela, come dice molto bene altrove lo S., «la dinamica interna del pensiero politico di Mably [...] tutta tessuta su di un continuo e sottile moto alternato tra la volontà di mutare radicalmente i rapporti sociali e la saviezza di conservare invece quelli esistenti come necessari strumenti iniziali di una riforma graduale» (p. 362).

È questa «riforma graduale» a costituire uno dei fili conduttori del pensiero politico dell'abate grenoblese. Già si è detto come i primi quattro capitoli del libro di S. convergano sul quinto capitolo (*Il concetto di politica e le soluzioni politiche*), in ragione dell'individuata «centralità del problema della politica» in Mably (p. 229). L'A. sostiene l'unità del pensiero politico mablyano e, molto giustamente, afferma che tale unità non è da ricercarsi in questo o quel tema, «o nel generale *esprit révolutionnaire*» (p. 230), ma, piuttosto, nel concetto di «conduite systématique», di «politica come azione regolata da 'principes immuables' e tendente alla costruzione e all'organizzazione della società» (p. 231); né va dimenticata l'insistenza con cui Mably sottolinea «la coincidenza [...] di politica

e morale» (p. 237). Unità a livello formale, quindi; ma non è che manchino, sul piano dei contenuti, delle costanti chiaramente individuabili. Partito, nel *Parallèle des Romains et des François* del 1740, dall'adesione alla *thèse royale* e dalla difesa di una monarchia avente i suoi limiti non in istituzioni precise, ma nelle «franchigie» e nei «privilegi» del paese (una soluzione da «bâtard de Montesquieu», come diceva Voltaire), passato per un periodo di esperienza diplomatica che lascerà il segno (e lo S. documenta le convinzioni «machiavelliche» del Mably di questo periodo — un Mably che nel 1746 non esitava a consigliare, in nome degli interessi francesi, di attaccare proditoriamente l'Olanda — mediante l'esame di cinque *Réflexions* da lui già pubblicate nel 1740 negli «Annali di Ca' Foscari»), l'abate grenoblese consuma precocemente, rispetto agli altri *philosophes*, le illusioni nel dispotismo illuminato. Se già i *Principes de négociation* del 1757 recano le tracce del *revirement*, quest'ultimo si fa palese nei *Droits et devoirs du citoyen* del 1758: opera nella quale, attraverso il dialogo tra l'autore e Lord Stanhope, prende corpo l'intimo dissidio mablyano tra la giustificazione della guerra civile quando la società rischia di «mourir de despotisme» e la soluzione gradualistica, mirante, con l'utilizzazione di istituzioni tradizionali come i parlamenti e gli stati generali (dei quali ultimi occorre ottenere la convocazione), ad un progressivo mutamento in senso costituzionale dell'assetto politico francese. Se aggiungiamo che in questo testo v'è pure il vagheggiamento della «communauté des biens», ci renderemo conto di quale miscela esplosiva esso contenesse (e perciò Mably lo lasciò dormire tra gli inediti), e di quale prezioso inventario dei temi sui quali Mably si affaticherà negli anni successivi esso fosse portatore. Dipanandosi attraverso gli *Entretiens de Phocion* (1763), i *Doutes proposés aux philosophes économistes* (1768), il *De l'étude de l'histoire* (1775, ma composto molti anni prima: nel 1761, afferma lo S., ma credo — e non c'è qui spazio per una più lunga discussione — che si debba accettare la data proposta dal Bédarida, cioè il 1765), il *De la législation ou Principes des lois* (1776), per non citare che le opere maggiori, la meditazione mablyana mantiene una sua coerenza ed organicità. Se sullo sfondo resta come «idée agréable», come programma massimo, l'instaurazione della «communauté des biens», Mably, ben consapevole della difficile realtà in cui si trova ad operare, si attesta su posizioni che lo S. così caratterizza esemplarmente: «L'unica azione politica possibile ed efficace è [...] una riforma all'interno delle istituzioni politiche vigenti, intesa però questa riforma come un primo passo verso un totale capovolgimento di queste istituzioni stesse» (p. 273). È un programma che, al di là di non trascurabili spostamenti d'accento, prevede la separazione tra legislativo ed esecutivo, la totale subordinazione del secondo al primo, la drastica riduzione dei poteri del monarca — «un'ombra di autorità che riceve omaggi» (p. 277) —, la responsabilità dei ministri nei confronti dell'Assemblée, il controllo dell'eser-

cito da parte della nazione, l'abolizione della venalità degli *offices* e dell'ereditarietà delle cariche. La lezione antiassolutistica di Montesquieu viene rielaborata e superata nella totale sfiducia nell'azione dei corpi intermedi (i parlamenti), da usarsi semmai in una fase iniziale e in senso puramente strumentale: è necessaria una rappresentanza nazionale, idea che, come s'è detto, Mably arriva a formulare ben prima di Diderot e della *coterie holbachique*. « Les sujets d'un bon roi sont heureux; mais qu'importe à la société ce bonheur fragile et passager? Aux yeux de la politique, ce n'est rien d'avoir un bon roi, il faut avoir un bon gouvernement ». Sono parole che troviamo nella seconda parte delle *Observations sur l'Histoire de France* (t. VI, pp. 149-150), pubblicata postuma nel 1788, ma che valgono a caratterizzare il Mably assertore della « monarchie républicaine » già a partire dalla fine degli anni '50.

Certo, nel perseguire questi obiettivi, i « principes fixes et certains » della politica possono subire flessioni e adattamenti. E a questo proposito non mi sembra si possa trascurare la lezione di Machiavelli, la quale opera a due livelli: sia nel farsi stimolo ad un risoluto agire politico (nella condanna mablyana delle oscillazioni e delle incertezze di Caterina de' Medici, ad esempio, par di cogliere un'eco delle considerazioni machiavelliane sui « principi mal resoluti », i quali « per fuggire e' presenti pericoli, seguono el più delle volte quella via neutrale, et il più delle volte rovinano », con la relativa indicazione di ciò che di positivo si riesce ad ottenere « quando el principe si scuopre gagliardamente in favore d'una parte »); sia nel suggerimento — non aprioristicamente scartato da Mably — di impiegare « ruses et artifices » (cfr. A. MAFFEY, *L'idea di stato nell'illuminismo francese*, Roma, Edizioni Studium, 1975, p. 63): espedienti necessari quando la situazione è gravemente deteriorata e tuttavia non si vuole rinunciare ad incidere su di essa. Morale e politica vanno insieme nel senso che la franchezza, la buona fede, la sincerità, l'autentica preoccupazione per il benessere dei sudditi sono più idonei ad assicurare il *bonheur* che non la violenza ed i segreti maneggi che si tramano nel segreto delle corti. La coincidenza di morale e politica diventa così coincidenza tra morale e *utile ben inteso*; ma, proprio sul fondamento di questo *utile ben inteso*, Mably non si preclude la via, in circostanze determinate, all'uso di quegli espedienti cui si accennava prima: essi debbono essere preferiti ad un'astratta « vertu » nella misura in cui i « principes fixes et certains » rischiano di rivelarsi inservibili quando la corruzione, l'indifferenza per la cosa pubblica, l'attaccamento ai privilegi hanno messo radici profonde. Anche in questo senso, dalla storia si possono ricavare ammaestramenti e indicazioni; e con ragione lo S. afferma che « l'analisi storica del contesto politico in cui operare come necessario punto d'avvio alla elaborazione del piano di riforme » si risolve in un recupero del « complesso e contraddittorio momento politico della tattica » (pp. 370-371).

Movendo dalla protesta contro le diseguaglianze connesse alla proprietà privata, il discorso di Mably svolta di continuo nella soluzione politica: « abbandono di ogni iniziale radicalismo per un programma minimo di realizzazioni graduali, attraverso la difesa giuridica delle classi sfruttate e un atteggiamento politico 'collaborazionista' » (p. 352). In questo piano, sembra che alle classi subalterne, avvilita da una secolare schiavitù e avvezze alla sottomissione, non tocchi altro ruolo che quello di attendere pazientemente un miglioramento a lunga scadenza, da attuarsi sotto la guida di una *élite* illuminata. Ed è a questa *élite* illuminata che Mably, nel *De la législation*, assegna il compito di promuovere il massimo di riforme sociali compatibili con la situazione presente. Non si tratta certo del comunismo — ormai irrealizzabile —, ma (ci sia consentita l'espressione paradossale) è il massimo del programma minimo: difesa della piccola proprietà, leggi suntuarie, restrizioni al diritto di testare, vincoli alla libera compravendita delle proprietà, imposta progressiva, istruzione generalizzata. È stato detto recentemente che il *De la législation* « è il meno pessimista tra i libri pubblicati dall'abate di Grenoble »; apparso prima del licenziamento di Turgot (12 maggio 1776), esso « nasce proprio dalle speranze che l'avvio delle riforme aveva alimentato anche nel più pessimista tra gli scrittori politici del tempo » (cfr. A. MAFFEY, *L'idea di stato ecc.*, cit., pp. 107 e 193). Ma è plausibile che Mably puntasse ancora su Turgot, dopo che nel 1775, in occasione della *guerre des farines*, ne aveva giudicato fallimentare la politica? E credeva egli davvero possibili le riforme che caldeggiava? Giova sottolineare, d'accordo con lo S., che « anche qui la fiducia nella forza della sola *raison*, nella sua opera paziente e faticosa, s'inerina; e il pessimismo sconvolge quella speranza [« di poter giungere alla società comunistico-egualitaria » senza ricorrere alle armi], che ora s'accoppia oscillante alla radicale prospettiva di una guerra rivoluzionaria, ora si smarrisce nel timore di aver troppo osato » (p. 360). Mably non è distante da certe posizioni di Diderot. Questi, pur diffidando delle masse popolari, analfabete e in balia dei pregiudizi, capaci solo di scoppi di collera che finiscono per rendere più dura la loro soggezione, giungerà alla conclusione che nulla è possibile senza di esse, e nell'*Histoire des deux-Indes* lancerà più volte l'appello all'insurrezione, allo sterminio degli oppressori: perché la diffusione delle *lumières* gli si rivelerà insufficiente, e solo l'intervento della « *populace* » gli sembrerà assicurare l'instaurazione della « *justice* » (cfr. Y. BENOÎT, *Diderot, de l'athéisme à l'anticolonialisme*, Paris, Maspero, 1970, in particolare pp. 154, 176-7, 184, 191, 225). Mably non si spinge così lontano: ma se da una parte egli nega ai « *salariés* » ogni diritto di partecipazione alla cosa pubblica, dall'altra si volge ai diseredati come possibili soggetti di storia, « in un complesso oscillare tra un atteggiamento 'riformistico' e una giustificazione del diritto alla rivoluzione » (p. 362). L'ultimo Mably è assillato dal problema di offrire uno sbocco positivo alle masse immiserite. Come

nota S., « le sue utopie si sono infrante contro questa realtà difficilmente mutabile con la sola *raison* » (p. 224). Perciò egli scruta ansioso le plebi miserabili per associarle — sempre però perplesso ed esitante — ad un progetto di trasformazione radicale: « Combien de raison, de lumières, de vertus et de talents — scrive nei *Principes de morale* — sont étouffés dans ceux qui forment la dernière classe, et pour ainsi dire, la lie de la société. On trouveroit des Cincinnatus dans nos campagnes, des Miltiades dans nos villes, mais, nés sans éducation, sans secours et dans la misère, ils sont condamnés par la nécessité à suivre cette allure nationale qui décide de la bassesse de leurs moeurs et qui captive ou plutôt éteint leur génie » (p. 224).

LUCIANO GUERCI

GIULIO ANDREA BELLONI, *Carlo Cattaneo e la sua idea federale*, a cura di Giuseppe Armani, Pisa, Nistri-Lischi, 1974, pp. 158 (Collana scientifica della « Domus Mazziniana », n. 14).

Vissuto dal 1902 al 1957, Giulio Andrea Belloni fu segretario della Federazione giovanile repubblicana dal 1924 al 1925; lavorò per « Giustizia e Libertà » dopo il 1930 e subì arresti e persecuzioni da parte delle autorità fasciste; fece parte del P.R.I. dopo la Liberazione, occupò incarichi politici importanti e fu eletto deputato al Parlamento; fu autore di numerosi studi di criminologia, sociologia criminale, diritto penale e penitenziario, storia delle istituzioni e delle dottrine penali. Il Cattaneo occupò un posto importante nella sua attività pubblicistica perché, oltre ad aver curato edizioni de *La Città* e delle *Interdizioni israelitiche*, diede alle stampe uno studio su *Cattaneo criminalista* ed un articolo su *La dottrina storica di Carlo Cattaneo*. Va attribuito a merito del Belloni l'aver saputo cogliere in tempi non sempre fortunati per il compilatore del « Politecnico » la lucidità e la profondità delle sue analisi critiche sui problemi della società; tramite tra il Cattaneo ed il Belloni dovette essere, come viene precisato dall'Armani, Arcangelo Ghisleri che fu senza dubbio uno degli interpreti più avvertiti del Milanese.

I limiti dello scritto del Belloni, che vede la luce postumo per iniziativa della « Domus Mazziniana », sono ben presenti all'Armani che, nella sua documentata e pertinente introduzione, rileva come « questo libro non può esser letto in chiave di attualità, come se fosse un modello di indagine sulla figura di Cattaneo e di chiarimento dei problemi che vi si connettono, ma con riferimento all'epoca in cui fu steso ed alla personalità del suo autore, come documento di una visione cattaneana rimasta fissa per decenni in un proposito onestamente agiografico ». È certo che anche quel tanto di validità divulgativa che questo libro avrebbe potuto avere nel 1944, quando fu

compilato, non risalta più oggi a causa dello sviluppo che gli studi cattaneani hanno avuto dalla Liberazione in poi e della revisione di alcuni giudizi tradizionali sul Cattaneo che non hanno, pertanto, neppure sul piano divulgativo, ragione per essere confermati.

La pubblicazione dello scritto su *Carlo Cattaneo e la sua idea federale* va considerata soprattutto come un omaggio che si è inteso rendere al Belloni per la sua fedeltà politica e culturale al Milanese e per la sua coerenza e dignità di studioso e di politico impegnato. Il volume è diviso in due parti, la prima dedicata alla biografia del Cattaneo e la seconda al suo pensiero federalistico; è tutto inedito tranne il capitolo 16° della prima parte (*Vicende postume. Edizioni. La scuola di Cattaneo*) che il Belloni aveva inserito nel rapido profilo su *Carlo Cattaneo* pubblicato a Roma per i tipi della Libreria politica moderna nel 1945. L'Armani è intervenuto con puntuali annotazioni per «aggiornare» il testo belloniano con gli opportuni riferimenti alle recenti ricerche sul Cattaneo che hanno precisato e chiarito molti punti della biografia del Milanese oltre ad aver introdotto una diversa metodologia nella valutazione della sua opera.

Alcune aggiunte e osservazioni. Le pagine di Carlo Dossi sul Cattaneo sono citate dall'incompleta *Rovaniana* curata nel 1946 da Giorgio Nicodemi, mentre esiste ora un'edizione filologicamente attendibile delle *Note azzurre* del Dossi (cui la cosiddetta *Rovaniana* appartiene) curata da Dante Isella nel 1964 per la casa editrice Adelphi di Milano (p. 62 n.). Della genesi ideologica e politica del federalismo cattaneano il dibattito degli ultimi anni ha chiarito diversi aspetti e non sembra che si possa partire dallo scritto sulle tariffe daziarie negli Stati Uniti per verificare «la linea del pensiero che nel '48 fece Cattaneo invocatore della Federazione europea» (p. 65); così che resta da documentare l'affermazione che il federalismo cattaneano ha ragioni profonde e non è una sistemazione del marzo '48» (p. 79). Non risulta che il Cattaneo sia stato nominato «segretario generale perpetuo» dell'Istituto lombardo di scienze e lettere nel 1848 (p. 78). Il giornale che il Ferrari aveva proposto al Cattaneo e al Cernuschi di fondare in Milano dopo le Cinque Giornate doveva essere intitolato «La Nazione», non «Il Nazionale» (p. 86). L'opposizione del Cavour fu alla conferma del Cattaneo quale membro effettivo pensionato dell'Istituto lombardo, non quale segretario generale perpetuo (p. 98). Molti altri episodi ricordati nella biografia sono ripresi tali e quali (ad esempio le dimissioni nell'ottobre 1865 dall'insegnamento nel Liceo cantonale di Lugano dopo lo scontro con il Pioda) dalle ricostruzioni agiografiche dei suoi amici, soprattutto dei Mario.

L'Armani pone in evidenza, nell'Introduzione, i rapporti del Belloni con il Ghisleri e illustra come dal Ghisleri il Belloni ereditasse il proposito di scrivere una storia d'Italia «che fosse di contraltare a quella di Croce e ne colmasse le lacune correggendo i giudizi che vi si leggevano su uomini e cose repubblicane»; proposito che finì per rimanere tale in quanto mancò al Belloni (che era entrato in

corrispondenza con il Croce) la forza per realizzarlo. Di un certo interesse sono i rapporti, pure lumeggiati dall'Introduzione dell'Armani, del Belloni con Enrico Ferri considerato come il continuatore del positivismo criminologico i cui precedenti il Belloni riconosceva in Romagnosi e Cattaneo come in Lombroso. Scrive l'Armani: «Tributato un omaggio d'obbligo ad Ardigò (che avvicina forzatamente a Cattaneo nella sua prima formazione), il discorso di Belloni rivaluta il positivismo degli ultimi decenni del secolo collegandone le fonti a Cattaneo e, attraverso questi, a Romagnosi, e, di questa più lontana ascendenza, si sforza di indicare i tratti considerando l'interesse civile e non soltanto tecnico che Romagnosi, come Cattaneo, come Lombroso e Ferri, ebbero per il fenomeno giuridico e, più particolarmente, per la ricchezza delle motivazioni umane che introdussero nelle loro ricerche di argomento criminalistico». Va detto, però, che nel volume su *Cattaneo tra Romagnosi e Lombroso* (divenuto, in una seconda edizione, *Cattaneo criminalista*) il Belloni raggiunse risultati abbastanza modesti per cui il suo merito è essenzialmente quello di avere individuato un problema ed una ipotesi di ricerca ai quali non è stata ancora data una precisa risposta.

Il manoscritto del libro del Belloni si trova nell'Archivio della Domus Mazziniana insieme ad altre carte legate da lui alla benemerita istituzione pisana; l'Armani si serve ripetutamente, nella *Introduzione*, del carteggio Ghisleri-Belloni, pure conservato nella Domus mazziniana.

LUIGI AMBROSOLI

## LIBRI RICEVUTI

ANATRA BRUNO, PUNDO Raffaele, SERRI Giuseppe, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, Ed. democratica sarda, 1975, pp. 237, L. 4.000.

ANES Gonzalo, *El Antiguo Régimen: los Borbones*, Madrid, Ed. Alfaguara, 1975, pp. 513, s.p.

ANSELMI Gian Mario, *Il Medioevo per Machiavelli: un problema di analisi storica e di funzionalità politica*. Estr. da «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», III, 1971-72, pp. 30.

Antonio Gramsci e la questione sarda, a cura di Guido MELIS, Cagliari, Ed. Della Torre, 1975, pp. 302, L. 4.000.

ASHTON E., *A social and economic history of the Near East in the Middle Ages*, London, Collins, 1976, pp. 384, L. st. 10.

ASSERETO Giovanni, *La Repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1975, pp. 285, L. 4.000.

*Aus dem Tagebuch des Bremer Kaufmanns Franz Böving (1773-1849)*, von KARL H. SCHWEBEL, Bremen, Historische Gesellschaft, 1974, pp. 161, s.p.

BARNI Gianluigi, *La conquête de l'Italie par les Lombards*, Paris, Michel, 1975, pp. 427, s.p.

BABONCELLI Flavio, *Un inquietante filosofo perbene. Saggio su David Hume*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. XII-259, L. 3.000.

BASTIER Jean, *La féodalité au siècle des lumières dans la région de Toulouse (1730-1790)*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1975, pp. 312, s.p.

BATLLORI Miquel, *Galeria de personatges. De Benedetto Croce a Jaume Vicens i Vives*, Barcelona, Ed. Vicens-Vives, 1975, pp. XII-279, s.p.

BEALES Derek, *The false Joseph II*. Estr. da «The Historical Journal», XVIII, 1975, pp. 28.

BERGONZINI LUCIANO, *La lotta armata (L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione, vol. I)*, Bari, Di Donato, 1975, pp. XXXVII-695, s.p.

BIANCO DI SAINT-JORIOZ, *Atti militari italiani (1833)*. A cura di Enrica Melossi. Introd. di Alessandro Calante Garzone, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Comitato di Torino (Palazzo Carignano), 1975, pp. 83, L. 3.000.

BOUVIER JEAN - GIRAULT René, *L'impérialisme français d'avant 1914*, Paris, Mouton, 1976, pp. 336, F. 64.

CAFFAZ Ugo, *L'antisemitismo italiano sotto il fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 132, L. 1.600 («Strumenti», 39).

CALASSO FRANCESCO, *Cronache politiche di uno storico (1944-1948)*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. XXI-276, L. 5.000.

CAMIZZI Corrado, *Il dibattito sull'annessione della Dalmazia alla Croazia*. Estr. da «Rivista Dalmatica», 1973, pp. 86.

CARINI Carlo, *Benedetto Croce e il partito politico*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 241, L. 6.500.

*Carteggio (II) inedito Bianchetti-Vieuxseux*, a cura di Antonio DI PRETA, Ur-

bino, Argalia, 1975, pp. XXX-169, L. 2.700.

CAVANNA Adriano, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 317, L. 6.500.

CHIARINI Roberto, *Giuseppe Zanardelli e la lotta politica nella provincia italiana: il caso di Brescia (1882-1902)*, Milano, Sugar, 1976, pp. 330, s.p.

CIMMINO Carmine, *Democrazia e socialismo in Terra di Lavoro nell'età liberale (1861-1915)*, Napoli, Athena Mediterranea, 1974, pp. 238, L. 3.800.

CUOCO Vincenzo, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*. A cura di Anna Bravo, Torino, UTET, 1975, pp. 349, L. 9.500.

CUSTINE (marquise de), *Lettres de Russie. La Russie en 1839*. Edition présentée et établie par Pierre Nora, Paris, Gallimard, 1975, pp. 413, s.p.

Dall'età napoleonica al movimento cattolico, a cura di Renato GIUSTI, Mantova, Museo del Risorgimento, 1975, pp. 95, s.p. (« Atti e Memorie », XII).

DANEO Camillo, *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Torino, Einaudi, 1975, pp. VIII-337, L. 3.500.

DE SIMONE ENRICO, *Il Banco della Pietà di Napoli, 1734-1806*, Napoli, Institut international d'histoire de la Banque, 1974, pp. XIII-344, s.p.

DI BIASIO Aldo, *La questione meridionale in Terra di Lavoro, 1800-1900*, Napoli, EDI-SUD, 1976, pp. XV-354, L. 8.000.

*Documents concernant le recrutement de la haute magistrature dans les Pays-Bas sous le régime espagnol (1555-1700)*, par J. LEFÈVRE, Bruxelles, Commission royale d'histoire, 1975, pp. XXVII-177, s.p.

DOERRIES Reihard R., *Washington-Berlin 1908-1917. Die Tätigkeit des Botschafters Johann Heinrich Graf von Bernstorff in Washington vor dem Eintritt der Vereinigten Staaten von Amerika in den Ersten Weltkrieg*, Düsseldorf, Pädagogischen Verlag Schwann, 1975, pp. 299, s.p.

*Ebrei (Gli) nell'Europa orientale. Leningrado e dopo. Le reazioni e gli echi in Italia*, a cura di Luciano TAS, Roma, Convegno sulla situazione degli Ebrei nell'URSS (via G. Mercalli 3), s.d., pp. 125, L. 300.

FAUCCI Riccardo, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al fascismo*, Torino, Fondazione Einaudi, 1975, pp. 209, L. 3.000.

FIELDHOUSE David K., *L'età dell'imperialismo, 1890-1914*, Bari, Laterza, 1975, pp. VIII-425, L. 11.0000.

FURIOZZI Gian Biagio, *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1975, pp. 377, L. 4.500.

GANDOLFI Pierfrancesco, *Origini, fortune e decadenza dell'antica abbazia piacentina di Tolla*, Piacenza, presso l'Autore (via Cornazzano 1), 1975, pp. 63, L. 2.000.

GERBI Antonello, *La natura delle Indie nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. 631, L. 15.000.

GIBELLI Antonio, *La prima guerra mondiale*, Torino, Loescher, 1975, pp. 241, L. 2.500 (« Documenti della storia », 12).

GRUBERG Carlo-Prosperti Adriano, *Giocchi di pazienza. Un seminario sul « Beneficio di Cristo »*, Torino, Einaudi, 1975, pp. VII-209, L. 2.800.

GIUFFRIDA Romualdo, *Aspetti del riformismo illuminato in Sicilia: il De' Medici e il progetto del Piazzari per una carta geografica dell'isola*, Palermo, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, 1974, pp. 75, s. p.

GIUFFRIDA Romualdo, *Aspetti della politica monetaria dei Borbone in Sicilia nel primo Ottocento*. Estr. da « Economia e Storia », 1974, pp. 23.

GIUFFRIDA Romualdo, *Storia dei Banchi della Sicilia di Vito Cusumano*. Estr. da « Archivio storico per la Sicilia orientale », 1973, pp. 30.

*Guerra (La) e la peste nella Milano dei « Promessi Sposi »*. Documenti in-

diti tratti dagli archivi spagnoli, Madrid, Istituto italiano di cultura, 1975, pp. 153, s.p.

*Guerre (La) polono-sociétique de 1919-1920*. Colloque organisé par le Laboratoire de Slavistique (Paris, 4 mai 1973), Paris, Institut d'études slaves, 1975, p. 150, s. p.

*Habsburgermonarchie (Die), 1848-1918*, hrsg. von Adam WANDRUSZKA und Peter URBANITSCH. Bd. II, *Verwaltung und Rechtswesen*, Wien, Österr. Akademie der Wissenschaften, 1975, pp. XVIII-791, s.p.

*Historian (The) and film*, ed. by Paul SMITH, Cambridge, Univ. Press, 1976, pp. VIII-208, L. st. 4.95.

*Histoire de l'administration française. Le Conseil d'Etat. Son histoire à travers les documents d'époque, 1799-1974*. Préface d'Alexandre PANOFI, Paris, C.N.R.S., 1974, pp. 1012, s.p.

*Idea (L') dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*. Relazioni tenute al convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974), a cura di Sergio PISTONE, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1975, pp. 243, L. 3.500.

*Idee e atteggiamenti sulla repressione penale. Materiali per una storia della cultura giuridica*, vol. V, raccolti da Giovanni TARELLO, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 645, L. 15.000.

KANN Robert A., *Reinners Beitrag zur Lösung nationaler Konflikte im Lichte nationaler Probleme der Gegenwart*, Wien, Österr. Akademie der Wissenschaften, 1973, pp. 18, s.p.

KOTEL'NIKOVA L. A., *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. XXX-467, L. 12.000.

KOZA Jugeborg, *Die erste deutsche Republik im Spiegel des politischen Memorialschrifttums*, Kastellaun, A. Henn Verlag, 1971, pp. 167, s.p.

KRISTELLER P. O., *Huit philosophes de la Renaissance italienne*, Genève, Droz, 1975, pp. 164, s.p.

LEDEEN Michael A., *D'Annunzio a Fiume*, Bari, Laterza, 1975, pp. 300, L. 6.500.

*Lettres de Grégoire XI (1371-1378)*. Tome IV, *Description des sources et tables*, par Camille TISON, Bruxelles-Rome, Institut historique belge de Rome, 1975, pp. 441, fr. b. 800.

LYONS Martyn, *France under the Directory*, Cambridge, Univ. Press, 1975, pp. X-259, L. st. 7.90.

MAGNO Michele, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, Roma, Centro Ricerche e Studi, 1975, pp. 237, L. 3.500.

MARCHETTI Valerio, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. XII-294, L. 3.500.

MARINO Rosalia Evola, *Aspetti della politica interna di Silla*, Palermo, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, 1974, pp. 173, s.p.

MAZZON Giulio, *Lo zaino del partigiano. Trent'anni dopo*, Roma, Barulli, 1975, pp. 176, L. 4.000.

MEEK Ronald L., *Social science and the ignoble savage*, Cambridge, Univ. Press, 1975, pp. 249, L. st. 6.00.

MÜLLER Hans-George, *Irabanus Maurus • De laudibus Sanctae Crucis •. Studien zur Überlieferung und Geistesgeschichte, mit dem Faksimile-Textabdruck aux Codex Reg. Lat. 124 der Vatikanische Bibliothek*, Kastellaun, A. Henn Verlag, 1973, pp. 190-XI + tavv. D.M. 32.40.

NAUERTH Claudia, *Agnellus von Ravenna. Untersuchungen zur archäologischen Methode des römischen Chronisten*, München, Argeo-Gesellschaft, 1974, pp. VIII-129, D.M. 12.

NICETAS MAGISTROS, *Lettres d'un exilé (928-946)*. Introd., édition, traduction et notes par L. G. Westerink, Paris, C.N.R.S., 1973, pp. 154, s.p.

*Opera (L') e l'eredità di Carlo Cattaneo*. Vol. I, *L'opera*. [Miscellanea di studi] a cura di Carlo G. LACAITA, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 320, L. 6.000.

*Origines et histoire des cabinets des ministres en France.* Introd. par Louis FOUGÈRE, Genève, Droz, 1975, pp. 79, s.p.

PAGANO Maurizio, *Storia ed escatologia nel pensiero di W. Pannenberg*, Milano, Mursia, 1973, pp. 254, L. 4.800.

PATSCHOVSKY Alexander, *Die Anfänge einer Ständigen Inquisition in Böhmen. Ein Prager Inquisitoren-Handbuch aus der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, Berlin-New York, De Gruyter, 1975, pp. XVIII-319, D.M. 80.

PETERSEN Jens, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975, pp. XXII-657, L. 11.000.

PETRONONI CARCANI Margherita, *Camillo Ugoni letterato e patriota bresciano. Epistolario (1805-1817)*, vol. II, Milano, Sugar, 1975, pp. XIV-298, L. 3.500.

PFÄFFEROTT Gerhard, *Karl Marx und das Problem der Wirklichkeit. Eine Studie zum Methodenpluralismus seines Werkes*, Kastellaun, A. Henn Verlag, 1975, pp. 277, D.M. 37.80.

PIATTELLI ABRAMO Alberto, *Targum shir Ha-Shirim (parafrasi aramaica del Cantico dei Cantici)*. Traduzione e note, Roma, Barulli, 1975, pp. 86, L. 3.500.

PISSENT John, *Military Tribunes and plebeian Consuls: the Fasti from 444 V to 342 V*, Wiesbaden, Steiner, 1975, pp. 83, D.M. 24.

POLIÁKOV Léon, *Storia dell'antisemitismo*, Vol. III, *Da Voltaire a Wagner*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 564, L. 8.500.

*Protokolle (Die) des Österreichischen Ministerrates (1848-1867)*. Abteilung III, *Ministerium Baul-Schauenstein*, Bd. I, 14. April 1852 - 13. März 1853, bearbeitet von Waltraud HEINDL, mit einer Einleitung von Friedrich ENGEL-JANOSI, Redaktion Helmut RUMPLER, Wien, Österr. Bundesverlag für Unterricht, Wissenschaft und Kunst, 1975, pp. LXXVI-580, s.p.

RANZATO Gabriele, *La rivoluzione e la guerra civile in Spagna, 1931-1939*,

Torino, Loescher, 1975, pp. 228, L. 2.500 (« Documenti della storia », 13).

RAO Anna Maria, *L'ordinamento e l'attività giudiziaria della Repubblica napoletana*. Estr. da « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1973, pp. 72.

SACCONI Raffaello, *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. XVI-285, L. 6.500.

REINERI Mariangiola, *Il movimento cattolico in Italia dall'unità al 1948*, Torino, Loescher, 1975, pp. 279, L. 2.500 (« Documenti della storia », 14).

*Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*. III, *Podesteria e Capitanato di Treviso*, a cura dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, Milano, Giuffrè, 1975, pp. LXIII-363, L. 9.000.

*Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*. IV, *Podesteria e Capitanato di Padova*, a cura dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, Milano, Giuffrè, 1975, pp. LXI-736, L. 18.000.

RICHEBUONO Giuseppe, *Hochseefischer an der Unterweser. Wirtschaftliche Voraussetzungen, struktureller Wandel und technische Evolution im 19. Jahrhundert und bis zum Ersten Weltkrieg*, Bremen, Staatsarchiv der Freien Hansestadt, 1975, pp. 316, s.p.

SANTSCHI Cathérine, *Les évêques de Lausanne et leurs historiens des origines au XVIII<sup>e</sup> siècle. Erudition et société*, Lausanne, Société d'histoire de la Suisse romande, 1975, pp. XIV-453, fr. sv. 50.

SAVARESE Rossella, *Comunicazione o cultura. Considerazioni alla luce del pensiero di Max Weber*, Venezia-Padova, Marsilio ed., 1975, pp. 121, L. 3.000.

SCIACCA ENZO, *Le radici teoriche dell'assolutismo nel pensiero politico francese del primo Cinquecento (1498-1519)*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 180, L. 3.600.

SCIACÒ Federico, *Grecia 90 anni dopo*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 116, L. 1.500.

SEIFFERT Eckhart, *Paul Joseph Riegger (1705-1775). Ein Beitrag zur theoretischen Grundlegung des josephinischen Staatskirchenrechts*, Berlin, Duncker und Humblot, 1973, pp. 379, D.M. 78.

*Selected bibliography of modern french history, 1600 to the present.* Compiled and edited by John BOWDITCH and Raymond GREW assisted by Roger GIGER, Ann Arbor (Michigan), Xeros Univ. Microfilms, 1974, pp. XVI-126, s.p.

SERGI Giuseppe, *Il declino del potere marchionale Anscarico e il riassetto circoscrizionale nel Piemonte settentrionale*. Estr. da « Boll. storico-bibliografico subalpino », 1975, pp. 50.

SERRA Enrico, *Nitti e la Russia*, Bari, Dedalo Libri, 1975, pp. 212, L. 3.500.

SHIMIZU Koichiro, *L'amministrazione del contado pisano nel Trecento attraverso un manuale notarile*, Pisa, Pacini ed., 1975, pp. XIV-142, L. 4.500.

SHEKAR Judith, *Freedom and Independence. A study of the political ideas of Hegel's « Phenomenology of mind »*, Cambridge, Univ. Press, 1976, pp. XV-216, L. st. 5.95.

SIGAUT François, *L'agriculture et le feu. Rôle et place du feu dans les techniques de préparation du champ de l'ancienne agriculture européenne*, Paris-La Haye, Mouton, 1975, pp. 320, fior. ol. 23.

SOLÉ Jacques, *L'amour en Occident à l'époque moderne*, Paris, A. Michel, 1976, pp. 312, s.p.

SONNINO Sidney, *Carteggio 1916-1922*, a cura di Pietro Pastorelli, Bari, Laterza, 1975, pp. XV-757, L. 14.000.

STIFFONI Giovanni, *Utopia e ragione in G. Bonnot de Mably*, Lecce, Ed. Milella, 1975, pp. 391, s.p.

*Stranicy istorii ruminskoj armii* [Pagine di storia dell'esercito rumeno], Bucarest, Izdatel'stvo Akademii Socialisticeskoj Respubliki Rumunii, 1975, pp. 250, Lei 27.

TAGLIACCOZZO Amedeo, *I « Sabra » del Kibbutz. La socializzazione nei villaggi*

*collettivi israeliani*, Roma, Barulli, 1975, pp. 108, L. 3.000.

TAPVO Heini, *Organisation of Roman Brick production in the first and second Centuries A. D. An interpretation of Roman Brick Stamps*, Helsinki, Suomalaisen Tiedeakatemia, 1975, pp. 154, Markka 25.

TCHERNYCHEWSKI N. - DOBROUSOUBOV N. - PISAREV D., *Les nihilistes russes*, Paris, Aubier Montaigne, 1974, pp. 270, s.p.

Tilkovszky L., Pál Teleki (1879-1941). *A biographical sketch*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1974, pp. 70, \$ 4,50.

TUDOR D., *Les ponts romains du Bas-Danube*, Bucaresti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1974, pp. 175, Lei 9.

VALLETTA Giuseppe, *Opere filosofiche*, a cura di Michele Rak, Firenze, Olshchki, 1975, pp. 622, L. 15.000.

VIRGILIO Biagio, *Commento storico al quinto libro delle « Storie » di Erodoto*. Introd., commento storico, note complementari, testo, traduzione e indici, Pisa, Giardini ed., 1975, pp. 307, L. 12.000.

VITEAZUL Mihai, *Culegere de studii*. Redactori coordonatori Paul Cernovodanu - Constantin Rezachevici, Bucaresti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1975, pp. 729, Lei 24.

VIOLO G., *Il registro di Balsamo, decimo abate di Cava (1208-1232)*. Estr. da « Benedictina », nn. 1-2, 1974 (*Studi in onore di Tommaso Leccisotti*), pp. 50.

VORYS Karl (von), *Democracy without consensus. Communalism and political stability in Malaysia*, Princeton (N. J.), Univ. Press, 1975, pp. XIV-443, \$ 20.

WAGNER Jacques, *Marmontel journaliste et le « Mercure de France » (1725-1761)*, Grenoble, Presses Univ. de Grenoble, 1975, pp. 338, s.p.

WATSON Alan, *Rome of the XII Tables. Persons and property*, Princeton, Univ. Press, 1976, pp. 195, \$ 19.

WEILLER Jean - COUSSY Jean, *Economie internationale*. Vol. I, *Automatismes et structures (faits, théories et politiques)*, Paris-La Haye, Mouton, 1973, pp. 340, F. 64.

ZALIN Giovanni, *Approvvigionamento e commercio dei cereali nella regione gardezana durante l'età moderna*, Salò, Ediz. dell'Ateneo, 1968, pp. 45, s.p.

ZANI Luciano, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino 1923-1925*, Bari, Laterza, 1975, pp. XI-193, L. 4.000.

ZENONI Bandino Giacomo, *Ceti e potere nella Marca Pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 323, L. 6.000.

---

Cuneo, 31-3-1976

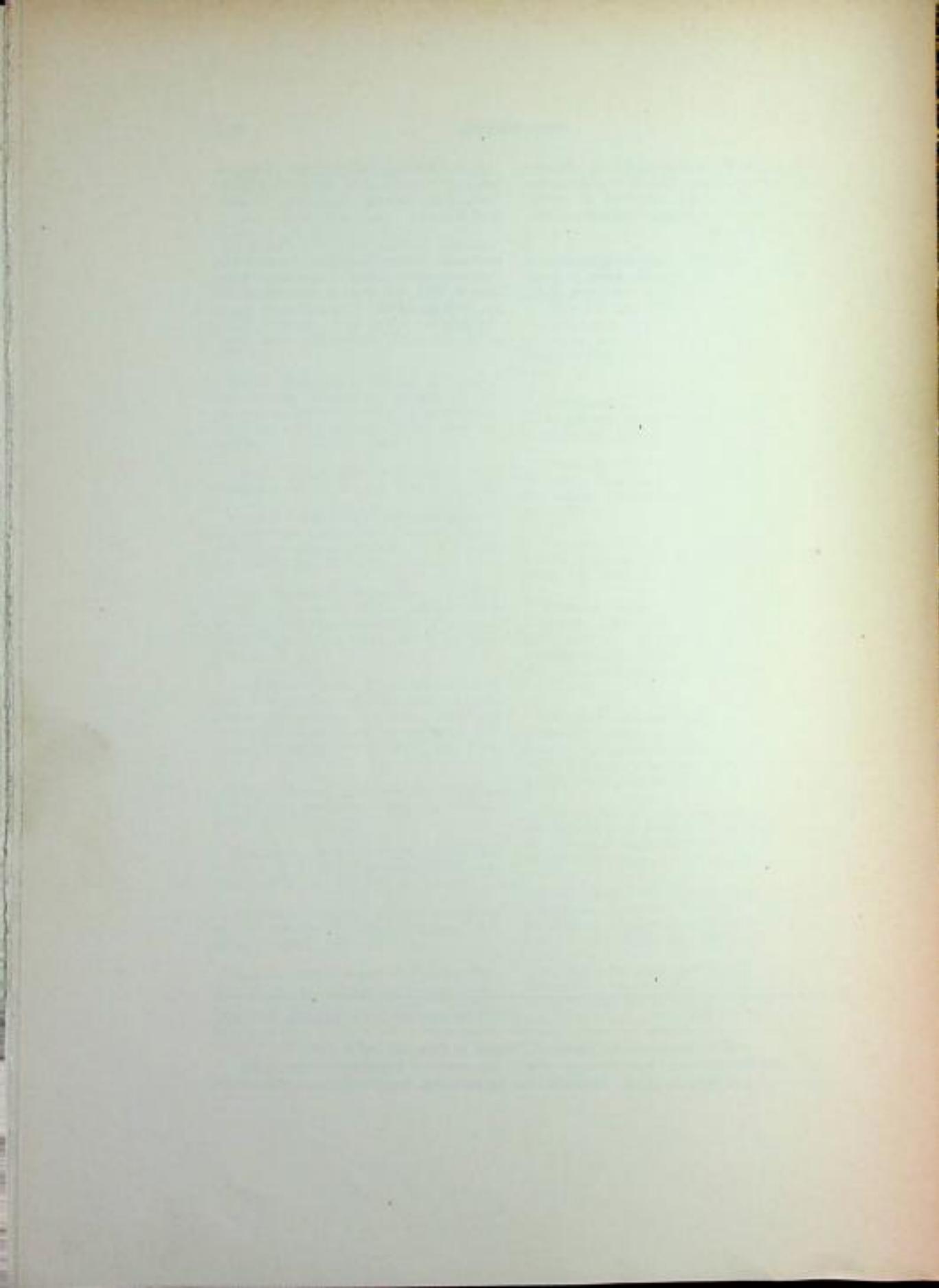
Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

---

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

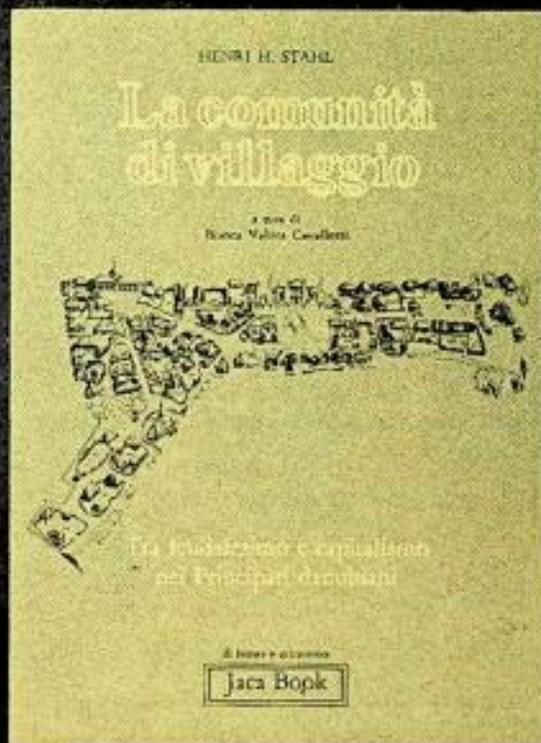
---

SASTE - S.p.A. Stab. Tipografico Editoriale - Via XX Settembre, 8 - 12100 Cuneo - Tel. 24-87



Henri H. Stahl  
**LA COMUNITÀ  
DI VILLAGGIO**

Tra feudalesimo e capitalismo  
nei Principati danubiani



*pag. 368, lire 6.800*

Il difficile problema della storiografia: il passaggio dal feudalesimo alla formazione sociale contemporanea rimesso gravemente in questione.

**Jaca Book**

Via A. Saffi 19, Milano

# Annales

*Economies - Sociétés - Civilisations*

*Revue bimestrielle fondée en 1929 par*

LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

*publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique  
et de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales*

*Comité de Direction:*

FERNAND BRAUDEL - MARC FERRO - GEORGES FRIEDMANN  
JACQUES LE GOFF - EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZE  
*Secrétaires du Comité:* PAUL LEVILLIOT - MARIANNE MAHN-LOT - ANDRÉ BURGUIÈRE  
*Secrétaire de la Rédaction:* JACQUES REVEL

31<sup>e</sup> ANNÉE - N<sup>o</sup> 1 - JANVIER-FÉVRIER 1976

## AUTOUR DE LA MORT

Jean-Claude SCHMITT, *Le suicide au Moyen Age*

Pierre CHAUNU, *Mourir à Paris (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*

Roger CHARTIER, *Les arts de mourir, 1450-1600*

Daniel ROCHÉ, « *La Mémoire de la Mort* »: recherche sur la place des arts  
de mourir dans la Librairie et la lecture en France aux XVII<sup>e</sup> et  
XVIII<sup>e</sup> siècles

Michel VOVÉLLE, *Les attitudes devant la mort: problèmes de méthode, appro-  
ches et lectures différentes*

## COMPTE RENDUS, Mentalités et cultures

Michel CROUZET, *Michelet, les morts et l'année 1842. Misère de l'histoire:  
l'historien aux prises avec l'historicisme*

Claudine HERZLICH, *Le travail de la mort*

Remo GUIDERI, *Fataa, fa'a, fo'o'a: « dire », « faire », « parfaire »: action  
et conceptualisation de pratiques rituelles mélanésiennes (Fataleka, So-  
lomon orientales)*

---

*Rédaction:* 54, Boulevard Raspail, 75006 Paris

*Administration:* Librairie Armand Colin, 103, Boulevard Saint-Michel, 75005 Paris  
Comptes chèques postaux: Paris, n<sup>o</sup> 21 335-25

*Abonnements 1976:* France et Pays de la Communauté: 110 F. (Étudiants: 95 F.)  
Étranger: 140 F.

Le numéro: 23 F.; numéros spéciaux: 46 F.

# di più con il servizio famiglia

un "pacchetto" di servizi bancari  
adattati alle più attuali esigenze  
della tua famiglia



Se fai accreditare o versi regolarmente lo stipendio in conto corrente,  
il Credito Italiano ti offre un interesse vantaggioso,  
la carta assegni - che garantisce il pagamento degli assegni -  
e la possibilità di "scopertura" fino al doppio del tuo stipendio.

È, quindi, un conto corrente speciale: è il **Conto Famiglia**.

Se desideri inoltre acquistare o rimodernare la tua casa  
puoi ottenere mutui in forme diverse.

E se ti interessa, puoi avere un credito personale o  
acquistare ratealmente titoli in emissione.

A questi, si aggiungono tutti quei servizi  
che rendono più semplice l'uso del tuo denaro.

Non è stato trascurato niente:  
neanche una speciale assicurazione abbinata ai principali servizi.



**Credito**  
BANCA D'INTERESSE NAZIONALE  
**Italiano**

# NORD E SUD

Rivista mensile diretta da FRANCESCO COMPAGNA

ANNO XXIII - TERZA SERIE - FEBBRAIO 1976 - N. 13 (255)

## S O M M A R I O

### EDITORIALE

GIOVANNI FERRARA, *Nella giungla*

FEDERICO ORLANDO, *150 ore contro la democrazia*

### IL TERRITORIO

RENATO BRUNETTA, *Turismo sociale e territorio*

### IL MEZZOGIORNO

IDA BASTANO, *Napoli: radiografia demografica*

ARISTIDE SAVIGNANO, *Le « zone interne » al soffio della congiuntura*

ANDREA CENDALI, *Rassegna stampa*

### IL TEMPO E LA STORIA

TARCISIO AMATO, *La polemica antiparlamentare*

### LE IDEE

ANTONIO JANNAZZO, *« Cultura del 1969 » e « Sentiero riformatore »*

---

DIREZIONE E REDAZIONE: Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - Telefono 418347  
Amministrazione, Distribuzione e Pubblicità: EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE -  
S.p.A. - Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli - Tel. 418346 - 416921

Nuove condizioni di abbonamento per l'annata 1976: Una copia L. 900 - Estero L. 1.200 - Abbonamenti: Sostenitore L. 35.000 - Italia, annuale L. 8.000, semestrale L. 4.500 - Estero annuale L. 9.500, semestrale L. 5.500 - Fascicolo arretrato L. 1.800; estero L. 2.400 - Annata arretrata L. 16.000; estero L. 19.000. Effettuare i versamenti sul c.c.p. 6/19585 Edizioni Scientifiche Italiane - Via Chiatamone, 7 - Napoli

*per chi vuole  
espandersi al SUD*

**BN**  
di

*per chi vuole  
operare al NORD*



Istituto di Credito di diritto pubblico  
Fondato nel 1526  
Fondi patrimoniali e riserve - L. 112.490.024.640

**BANCO  
DI  
NAPOLI**

# RESTAURO

quaderni di restauro dei monumenti  
e di urbanistica dei centri antichi

Direttore: ROBERTO DI STEFANO

Anno IV, n. 19, maggio-giugno 1975

## S O M M A R I O

### CENTRI ANTICHI 1861-1974, NOTE SULL'EVOLUZIONE DEL DIBATTITO

*L'impostazione del problema della tutela dei centri antichi (1861-1915) - L'esperienza del movimento moderno (1910-1940) - La vicenda italiana - Le leggi italiane sulla « tutela » - La ricostruzione (1945-1950) - Antico e nuovo - La dimensione urbanistica della tutela (1957-1964) - Ricerche e progetti (1964-1970) - Il patrimonio architettonico da « bene culturale » a « bene economico » (1970-1974) - Nota bibliografica*

di Eugenio Vassallo

### A T T U A L I T À

*Colloquio di architettura federiciana (Giuseppe Rocchi) e Architettura civile aquilana dal XVI al XIX secolo (Paolo Romanello)*

### ICOMOS

*IV assemblea generale dell'Icomos e Simposio Internazionale sulla conservazione delle pietre (Giuseppe Rocchi)*

*In copertina: Le Corbusier, « Plan Voisin » per Parigi, 1925.*

*Edizioni Scientifiche Italiane, 80121 Napoli, via Chiatamone 7 - Redattore: Giuseppe Fiengo - Redazione: 80128 Napoli, via Annella di Massimo 130, tel. 364677 - Amministrazione: ESI, 80121 Napoli, via Chiatamone 7, tel. 418346, 416921, 414021 - c.e.p. 6-19585 - Autorizz. del Tribunale di Napoli n. 2345 del 9-8-1972 - Stampa: Arte Tipografica di A. R. - via S. Biagio dei Librai 39, Napoli*

# I sveimer

## Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia Meridionale

Mutui a tasso agevolato ed ordinario fino a 15 anni per la costruzione, e fino a 10 anni per il rinnovo e l'ampliamento di impianti industriali, compreso, in entrambi i casi, un periodo di utilizzo e di preammortamento.

Finanziamenti per l'apprestamento, il rinnovo e l'ampliamento di impianti commerciali e turistico-alberghieri.

Sovvenzioni cambiarie a tasso agevolato con rimborso in 5 anni e con breve periodo di preammortamento, per l'acquisto o il rinnovo di macchinari, fino all'importo massimo di L. 100 milioni.

SERVIZIO SVILUPPO  
Via S. Giacomo, 19 - NAPOLI - Tel. 315.469  
UFFICIO DI RAPPRESENTANZA DI ROMA  
Via S. Caterina da Siena, 46 - Tel. 678.9057  
UFFICIO DI RAPPRESENTANZA DI MILANO  
Piazza della Conciliazione, 2 - Tel. 496.662

UFFICI REGIONALI DI RAPPRESENTANZA:  
per gli Abruzzi: PESCARA - Via Aquila, 10 - Tel. 298.153  
per la Puglia: BARI - Via Andrea da Bari, 128 - Tel. 232.283  
per la Lucania: POTENZA - Via Pretoria, 118 - Tel. 20991  
per la Calabria: CATANZARO - Via Pugliese, 6 - Tel. 41238.

# sveimer

Ente di credito di diritto pubblico  
con sede in Napoli,  
per l'esecizio del Credito a medio termine,  
nel Mezzogiorno Continentale.  
Fondi patrimoniali di riserva di rouante  
ed a copertura rischi: oltre L. 250 miliardi.

# ITALIA CONTEMPORANEA

Nuova serie

de

Il Movimento di liberazione in Italia

---

A. XXVI - N. 121 - OTTOBRE-DICEMBRE 1975

## STUDI E DOCUMENTI

GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *Aspetti della politica culturale del fascismo: il dibattito sul corporativismo e l'economia politica*

PIERO PANIZON, *Organizzazione clandestina e attività del PCI a Trieste*

ELVIO GUAGNINI, « *The right side - La parte buona* ». Su Fenoglio scrittore e la Resistenza

## NOTE E DISCUSSIONI

GIORGIO ROVIDA, *Studi biografici e bibliografici sulla guerra di Spagna*

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EUGENIA SCARZANELLA, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti nei primi decenni del '900*

Recensioni e schede a cura di Enzo Collotti, Marcello Flores, Gaetano Grassi, Elvio Guagnini, Massimo Legnani, Gianfranco Petrillo, Giorgio Rochat, Adolfo Scalpelli e Nanda Torcellan.

*Spoglio dei periodici stranieri 1975* (a cura di Franco Pedone)

## NOTIZIARIO

*Indice dell'annata 1975*

---

« Italia contemporanea », trimestrale di storia, è diretta da Enzo Collotti, Aldo Berselli e Giorgio Vaccarino; la redazione è affidata a Massimo Legnani, Adolfo Scalpelli e Nanda Torcellan. « Italia contemporanea » è posta in vendita al prezzo di L. 1500, arretrato L. 2000; l'abbonamento annuo è di L. 6000, estero L. 8000, da versare sul conto corrente postale n. 3/2787, intestato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Piazza Duomo 14, 20122, Milano.



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV\* - N. 1 - 1° SEMESTRE 1976

*In copertina:* Pianta di Costantinopoli nel Basso Medioevo.  
Dall'*Insularium* del Buondelmonti (Biblioteca Marciana, Venezia).